



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

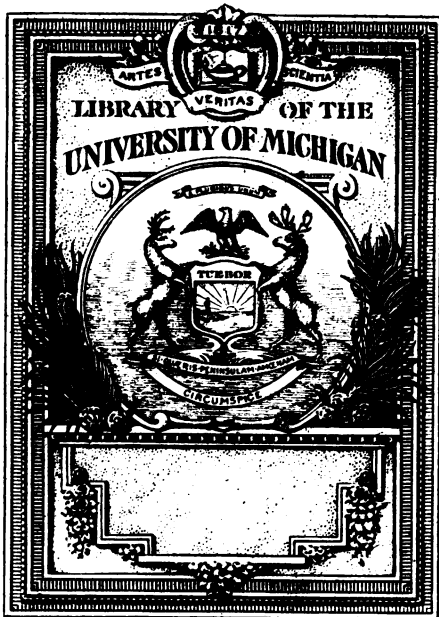
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



THE GIFT OF

Mrs. Edward L. Adams



portione all Gio: Ignazio Gio: Maria

~~EX I~~ i zumühten

262

LE
COMMEDIE
DEL SIGNOR AVVOCATO
CARLO GOLDONI

VENEZIANO

FRA GLI ARCADI
POLISSENO FEGEJO

A norma dell' Edizione di Firenze .

Tomo Nono

CHE CONTIENE

I PUNTI GLI DOMESTICI. | LA DAMA PRUDENTE.
IL FEUDATARIO. | L' IMPOSTORE.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

858
G62
1753
V.9-10



I PUNTIGLI DOMESTICI

COMEDIA
DEL SIGNOR
AVVOCATO GOLDONI
VENEZIANO

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. Con licenza de' Superiori.



A CHI LEGGE.



Argomento della presente Commedia, dice modestamente il celebre nostro Autore nella sua Prefazione alla medesima dell' Edizione di Firenze, che le sembra interessante, la sua condotta semplice, e naturale, il Dialogo proporzionato agl' Attori, e gl' accidenti non solo verisimili, ma che si possono credere veri. Doveva per questi pregi essere al sommo applaudita, e certamente sempre il farà appresso quei che fanno, con tutto che altrove da alcuni lo sia stata meno dell' altre. Noi la pubblichiamo in una Città in cui grazie a Dio regna il buon gusto, e si fa giustizia al merito degl' Uomini di vaglia. Viviamo sicuri che incontrerà la comune approvazione. Leggetela, e ci compromettiamo, che meritevole la troverete al par dell' altre. Vivete felici.

P E R S O N A G G I .



Il Conte OTTAVIO.

La Contessa BEATRICE, Vedova, sua Cognata.

La Contessina ROSAURA. } di lei figliuoli.

Il Conte LELIO.

**Il Marchese FLORINDO, destinato Sposo della
Contessa Rosaaura.**

**PANTALONE DE' BISOGNOSI, Mercante Venezia-
no, Confidente del Conte Ottavio, e della
Casa.**

**Il DOTTORE BALANZONI, Avvocato di Casa de'
medesimi.**

BRIGHELLA, Servitore del Conte Ottavio.

CORALLINA, Cameriera della Contessa Beatrice.

ARLECCHINO, Servitore del Marchese Florindo.

Un Garzone di Scuderia.

Un Messo della Curia.

Un Servitore in Casa d' Ottavio.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento del Conte Ottavio.

Brighella ad un tavolino, che s'è rapando un bastone di Rapè, poi Corallina colla vacca filando.

Brig. **V** Ardè cosa, che i s' ha inventà per far sfadigar la povera servitù! Grattar el tabacco! In vece de pestarlo, grattarlo! Quel, che doveria far i facchini, l' ha da far i poveri Servitori. *va rapando.*

Cor. Brighella, la Padrona vi domanda.

Brig. Se la me domanda, no vedì cosa, che fazzo?

Cor. Lasciate di rapare, e andate a vedere, che cosa vuole.

Brig. El patron el vol una scatola de tabacco.

Cor. E intanto, che la Padrona aspetti: Siete pure incivile.

Brig. Corallina, mi ve vojo ben; ma sto perderme el rispetto, farò, che ve perda l' amor.

Cor. Già me l' ha detto la Padrona. Vedrai, che colui non verrà. *filando.*

Brig. Colui? La gh' ditto colui?

Cor. E' un pezzo, che la Signora Contessa Beatrice vi ha scancellato dal suo bqon libro. In questa casa vi vedo, e non vi vedo.

Brig. Donca gh' averessi gusto, che andasse via. Bell' amor! Brava! Me' confido che ella no comanda. Comanda el Conte Ottavio, che l' è el me Patron.

Cor. Comanda anche lei. E' sua cognata; è stata moglie di suo fratello. E' madre del Conte Lelio, e della Contessina Rosaura, farebbe bella, che ella non comandasse.

Brig. Basta: a mi no la me comanda. Voi finir de rapar, *rapando.*

Cor. Lo dirà al Conte Ottavio, e la verrete a servire.
fla.

Brig. Eh via! *rapando.*

Cor. Oh se ci verrete. *fla.*

Brig. Signora nò, non ci verrò.

Cor. Nò? basterebbe, che io volessi. La mia Padrona fa più conto di me, che di suo Cognato.

Brig. E el me Padron el fa più capital de mi, che de tutta la so fameia.

Cor. Io ho persuaso la mia Padrona a contentarsi, che la sua figliuola si promettesse al Marchesino Florindo. Non lo voleva fare per niente. Anzi aveva intenzione di darla al Marchese Riccardo, e quasi quasi, glie l'aveva promessa.

Brig. Col me Padron avesse voludo, el gh' a una testa, che fa far tutti a so modo.

Cor. Anche la mia Padrona non burla. Quando dice voglio ha da essere.

Brig. Sì ben, per ostinazion no gh' è un par suo.

Cor. E quel vostro satiro del Conte Ottavio, non è la cosa più odiosa di questo mondo?

Brig. Lo vorressi metter colla vostra Padrona, che l'è nata quando el diavolo se pettenava la coda.

Cor. E il vostro è stato concepito dal tuono, e partorito dalla saetta.

Brig. Brava! Oh che bti concetti! Oh che Signora di garbo!

Cor. Certo, che non sono una ignorante, come siete voi.

Brig. Cosa volen, cara sia, tutti gh' avemo i nostri difetti. Mi ignorante, e vù pettegola.

Cor. Se foste ignorante, farebbe poco. *fla con rabbia.*

Brig. Ghe de pezo?

Cor. Una piccola bagattella. Avete dell' asino.

Brig. Tutti avemo la nostra parte. Mi aseno, e vù....

Cor. Portatemi rispetto. Sono una fanciulla da bene.

Brig. Le fanciulle da ben, no le parla cusì coi omeni onorati della mia sorte.

Cor. Lo dirò alla Padrona.

Brig. E mi lo dirò al Padron.

Cor. E vi farò mandar via.

Brig. Poderia esser, che zogheffimo de briaada.

Cor.

Cor. Ecco ñ s non rapa, non fa niente, e non vuol venire dalla Padrona.

Brig. La vaga a far i fatti soi, e la me lassa far, quel che ho da far. *rapa.*

Cor. Servitori? Nemici dei Padroni. *fil.*

Brig. Serve? Pettegolezzi di casa. *rapa.*

Cor. Non sono buoni, che a mangiare. *fil.*

Brig. No le fa far altro, che far l' amor. *rapa.*

Cor. Sono bravi a rubare. *fil.*

Brig. El so forte l' è far le mezzane. *rapa.*

Cor. Parla di me, Signore?

Brig. E ella parla de mi, Padrona?

Cor. Se non mi vendico; possa io essere filata come questo lino. *fil.*

Brig. Se no me reffò, che sia grattà come sto baston de rapè. *rapa.*

Cor. Villano! *fil.*

Brig. Insolente! *rapa.*

Cor. A me insolente? Giuro al Cielo? Non se, chi mi tenga, che non ti salti al collo, e non ti strappi la lingua. Ma senti, qualche brutto giuoco ti farò: a me insolente? Son donna, voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane, la Padrona, e la vita. *parte.*

S C E N A I I.

Brigbetta, poi il Conte Ottavio.

Brig. **P** Eteggola maledetta! Tolle sù, questo è quel, che s'avanza a far l' amor con ste sperche. Le se tol confidenza, e le strapazza.

Ott. Hai mai finto di rapare questo tabacco?

Brig. Signor.... se la sapesse... Più che se gha voglia de far ben a sto mondo, e più se vien perseguitadi.

Ott. Che cosa è stato?

Brig. Son quà, che gratto el tabacco, e vien Corallina a insolentarme.... *rapando con rabbia.*

Ott. Ho pur detto, che la gente di mia Cognata non ha da venire nelle mie camere.

Brig. E mi Luffrissimo, oi da lassar de rapar el tabacco, per servir la Luffrissima Siora Beatrice?

Oss. Tu servi me, e non lei. Come ci entra la Contessa a comandare alla mia servitù?

Brig. Se ghe l' ho ditto. I m' ha tolto per el so baronzolo.
rapando.

Oss. Che cosa è stato?

Brig. Ghe dirò, Signor, era quà, che fava i fatti mii, per servizio del me Padron: vien Corallina, e la dis, che la Signora Contessa me vol mandar in tuon servizio. Digo: aspettè; Sior nò. Lascè, che fenissa de rapar: Sior nò. Vegnisè, adess' adesso: Sior nò. In somma la dis cusì, che tutti i servitori se al so comando. Che lei l' è Padrona, e che s' ha da lassar tutto per servirla ela.

Oss. Lasciar tutto per servir lei. *con caricatura.* Finisci dà rapare.

Brig. La servo. *rapando.* Certo, se no la giera ela, no se faceva sto Matrimonio.

Oss. Che Matrimonio?

Brig. Eh niente Lustrissimo. Rido de una certa espression de Corallina.

Oss. Che cosa ha detto?

Brig. Eh l' è una donna, non occorre badarghe.
rapando.

Oss. Ma dimmi, che cosa ha detto?

Brig. Ghe dirò. La pretende, che la so Patrona ghe voglia ben, e che la fazzo tutto a so modo. E cusì circa al Matrimonio, che i ha stabilito tra la Signora Contessina, e 'l Sior Marchese Florindo; la dis Corallina: se non ero io, la Padrona non lo faceva. Digo mì: bastava, che foss' contento el Padron. Lu l' è quel, che comanda. Certo la dis: la mia Padrona comanda, il vostro Padrone è un Ravano. Maledetta!
va a rapare.

Oss. Con costei egli è un pezzo, che io ce l' ho. Averà finito.

Brig. La m' ha pe onerà de titeli propri.

Oss. Ecco mio Nipote. Vattene.

Brig. Bastelo Lustrissimo sto tabacco?

Oss. Sì.

Brig. Vorla, che lo bagna?

Oss.

Ott. Bagnalo .

Brig. Me raccomando Lustrissimo

Ott. Vattene .

Brig. (Oh questo el gha poche parole, e affae fatti . I.^o
ho chiappà in bona luna.) *parte .*

S C E N A III.

Il Conte Ottavio, e il Conte Lelio .

Ott. **M**ia Cognata se ne vuol prendere più di quel che
conviene . Stia ne' termini se non vuole , che
si rompa .

Lel. Son servo Signore Zio .

Ott. Buon giorno , Nipote .

Lel. Sono a domandarvi un piacere per parte di mia Madre .

Ott. In che cosa la posso servire .

Lel. Desidera, che licenziate Brighella .

Ott. Che cosa le ha egli fatto ?

Lel. Le ha perdute il rispetto .

Ott. In qual maniera ?

Lel. Lo ha mandato a chiamare, e non ha voluto muover-
si per servirla .

Ott. Era impiegato per me .

Lel. Rapava del tabacco . Faceva veramente una gran cosa !

Ott. Faceva quello , che io gli avevo ordinato di fare .

Lel. Già, il Signore Zio , ha sempre fatto più conto dei
suoi servitori , che de' suoi parenti .

Ott. Io ho sempre fatto conto della giustizia .

Lel. Questa giustizia , tutti credono di conoscerla , ma po-
chi la conoscono .

Ott. Voi la conoscete meno degli altri .

Lel. Mia Madre ha da essere rispettata .

Ott. Niuno le perde il rispetto .

Lel. E ha da essere obbedita .

Ott. Sì , dalla sua servitù .

Lel. I servitori di questa casa , mangiano tutti ad una ra-
vola , e per questa stessa ragione

Ott. Io li pago .

Lel. Non li pagate del vostro .

Ott. Non li pago del mio ?

Lel. Nò Signore . Vi è la mia parte , vi è la dote di mia
Madre , e quella di mia sorella .

Ott.

Ott. Voi non sapete, che cosa vi dite.

Lel. E' vero: non so nulla, ma da quel innanzi i fatti miei li verrò sapere ancora io.

Ott. Sciocco!

Lel. Signor Zio, non sono un ragazzo.

Ott. Temerario!

Lel. La discorreremo. *parte.*

S C E N A IV.

Il Conte Ottavio, poi Brigbello.

Ott. Impertinente! Ti farò pentire d'avermi perfo il rispetto.

Brig. Illustrissimo, el Signor Pantalone de' Bisognosi vorria riverirla.

Ott. Padrone! Che cosa hai, che sembri spaventato?

Brig. So Sior Nevodo m' ha fatto un poco de paura.

Ott. Che cosa dice?

Brig. El m' ha vardà con do occhi de basilisco. E po el m' ha ditto sta bagatella. Se mio Zio non'ti manda via, ti romperò le braccia.

Ott. Se lo farà, sarà peggio per lui.

Brig. Sarà pezo per mi, e no per lù. Lustrissimo piuttosto, che abbia da succeder sto caso, no so cosa dir, anderò via.

Ott. Fa, che venga il Signor Pantalone.

Brig. La servo. Se el me rompe i brazi...

Ott. Finiscila.

Brig. (Cospetto del Diavolo, avanti, che el me rompa i brazi, l'averà da parlar con mi.) *parte.*

S C E N A V.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. **R** Omper le braccia al mio servitore? Potrebbe darfi, che io rompessi la testa al suo.

Pant. Servitor umilissimo, Sior Conte mio Patron.

Ott. Signor Pantalone, vi riverisco. *con certa brusca.*

Pant. Xela in collera?

Ott. Ho ragione di esserlo.

Pant. Con mi nò, ne vero?

Ott. Voi siete un buono amico.

Pant. M' ha ditto qualcosa Sior Conte Lelio.

Ott. Egli è un pazzo.

Pant.

Pant. Cosa vorla far. No la gha altri al mondo, che sfo Nevodo.

Ott. Sarebbe meglio, che io non l'aveffi.

Pant. Bisogneria po, che la se maridasse ella per conservar la casa.

Ott. Che cosa importa il conservare la casa? Morto io, morti tutti. La mia roba so a chi lasciarla.

Pant. Ogni tanto sento sti manezzi de lasar la roba fora de casa. Sta cosa non la polso sentir.

Ott. Della roba mia posso fare quello, che io voglio.

Pant. Xè vero; della so roba la pol far quel, che la vol; ma i omeni de giudizio i sacrifica la so volontà alla giustizia, e alla convenienza. Perchè rason voravela, privar i Nevodi, per beneficiar dei stranieri? Per paura furfi, che i Nevodi sia ingrati, e no i se ricorda del benefattor? Per l'istessa rason, se pol desamentegar più presto del Testator, chi no xè del so fangue.

Ott. Sapete, che cosa mi ha mandato a dire mia cognata pel suo figliuolo? Che vuole, ch' io licenci Brighella mio servitore.

Pant. Nò l'averà ditto, che la vol, ma che la desidera.

Ott. Come ci entra ella con i miei servitori?

Pant. Finalmente una cugnada xè qualcosa più de un servitore.

Ott. Dovrei dunque mandar via un uomo, che mi serve bene, per contentare una femmina senza giudizio.

Pant. No digo mandarlo via, ma darghe qualche sodisfazione. Per la pase convien qualche volta far dei sacrificij.

Ott. Mia cognata è una donna irragionevole.

Pant. Desgrazia per chi nasce così. Chi xè de bon temperamento, se consola, e compatisse i cattivi. Ma chi no sa compatire i difetti dei altri, gha un difetto, che supera tutti.

Ott. Mio Nipote, vuol romper le braccia a Brighella?

Pant. El l'ha ditte in atto di colera.

Ott. Io sono il Padrone di questa casa, e voglio, che mi si porti rispetto.

Pant. La gha rason. Xè giusto.

Ott.

- Ott.** Se non vuole dipendere, se ne vada a stare da solo non ho bisogno di lui.
- Pant.** No femo, Sior Conte, no parlemo de ste cose. La case, co le se divide, le se indebolisse.
- Ott.** Se mi vorranno amico, farò meglio per loro.
- Pant.** Ela contenta, che mi ghe diga a lori qualche cosa su sto proposito?
- Ott.** Siete un uomo discreto. Saprete le mie convenienze.
- Pant.** La lassa far a mi. Voggio andar adesso da Siora Contessa Beatrice.
- Ott.** Ditele, che quando vuole qualche cosa, verrò io da lei, e non mandi quella testa calda di suo figliuolo.
- Pant.** Circa sto servitor... me permettela de far gnente?
- Ott.** Niente affatto. Brighella mi serve.
- Pant.** Se poderia licenziarlo per un zorno.
- Ott.** Nemmen per un ora.
- Pant.** Caro Sior Conte, qualche volta bisogna ceder. Sò pur, che l'anno passà, la ghe n' ha mandà via un altro, per compiacere una cantatrice.
- Ott.** Sì, è vero. Perchè le aveva perso il rispetto.
- Pant.** E no la vol dar sodisfazion anco a so cugnada?
- Ott.** Parlatele. In grazia vostra qualche cosa farò.
- Pant.** Grazie alla so bontà. So che l'è un Cavalier prudente, e son seguro, che el se remetterà alle cose giuste. La più bella qualità dell' animo la xè la docilità. La più brutta la xè l' usinazion. Tutti femo soggetti alla colera, ma chi ascolta i buoni amici la mordera, e se correzze. Quel che rovina i omeni per el più, xè i pontigli, e i pontigli, che nasse tra i parenti, i sol esser i più feroci. No bisogna ingrassar el sangue; bisogna remediarghe presto, e considerar, che el più bel tesoro delle fameggie, xè la bona armonia, la concordia, e la pace. *parte.*
- Ott.** Io sono l' uomo più docile della terra. Non vi è cosa, che più mi piaccia della concordia, e della pace. Ma se mi provocano niente, niente, piuttosto morire, che cedere. *parte.*

Camera di Beatrice .

Corallina , poi Beatrice .

Cor. **B** Righella me l' ha da pagare sicurissimamente . Fa meco l' innamorato , e poi mi strapazza . Briccone ! Dirmi insolente ? Dirmi mezzana ? Anderà via di questa Casa . La Padrona ha detto , che anderà , e deve andare ; a me non mancano innamorati .

Beat. Mio Cognato così mi tratta ?

Cor. Che cosa vuol dire , Signora Padrona ?

Beat. Fa più conto di un servitore , che di sua Cognata ?

Cor. Il Signor Conte Ottavio , non vuol mandar via Brighella ?

Beat. Nò , non lo vuol mandar via .

Cor. Cospetto di Bacco , se io fossi in lei , questa volta , vorrei mettermi al punto .

Beat. Io non merito di esser calpestate .

Cor. In verità , se cede v' è del suo decoro .

Beat. Mi negherà questa piccola soddisfazione di licenziare un servitore ?

Cor. Un servitore , che le ha perso il rispetto ?

Beat. Questo è troppo .

Cor. Andate a dire , che la mia Padrona è ostinata ?

Beat. Temerario !

Cor. Che è nata quando il diavolo si pettinava la coda ?

Beat. Anco di più ?

Cor. Sicuramente .

Beat. E mi ho da vedere tra i piedi codesto scellerato ?

Cor. Prenderà maggiore ardire , e le riderà in faccia . In verità , perchè andasse via Brighella , pagherei il salario di un anno .

Beat. Bisogna , che ti abbia egli fatto le grand' impertinenze ?

Cor. Non lo dico già per me , Signora . Se si trattasse di me , soffrirei tutto , piuttosto , che metter sopsopra la casa . Ma mi preme il decoro della mia Padrona , non posso sentire , che si parli male di lei , che le si perda il rispetto . La mia Padrona ? così buona ? così cara ? così adorabile ? Sentirle dire ostinata ? Metterla colla coda del diavolo ! Mi sento ardere dalla rabbia ,
la

la bile mi accieca, la collera mi divora. Se voi non vi vendicate, se il Conte Ottavio persiste, se Brighella trionfa, io farò le vostre vendette. Briccone, indegno, scellerato, asino, maledetto.

Beat. Via cara Corallina, non ti riscaldare cotanto. Vedi chi è; sento gente.

Cor. (Eh non dubiti, che non mi riscaldo per lei. Mi ha detto insolente? Non glie la perdono mai più.)
parte.

S C E N A VII.

Beatrice, e Corallina con Pantalone.

Beat. **C**He buona ragazza è costei. E' tutta zelo per la sua Padrona.

Cor. Signora, è quel il Signor Pantalone.

Pant. Servitore obbligatissimo a Siora Contessa padrona mia stimatissima.

Beat. Serva, Signor Pantalone.

Pant. La perdona, se vegno a incomodarla.

Beat. Mi fa grazia.

Cor. Ha saputo Signor Pantalone?

Pant. Cosa fia?

Cor. Brighella ha perso il rispetto alla mia Padrona.

Beat. E il Conte Ottavio; non lo vuol mandar via. Vi pare questo un tratto da Cavaliere?

Cor. E' una cosa, che fa drizzare i capelli.

Pant. Adasio un poco. Siora Contessa, cosa gha ditto Brighella?

Cor. Le ha detto un fascio d' insolenze, una peggio dell' altra.

Pant. Mi no parlo con vù. A ela, cosa gh' alo ditto?

a Beatrice.

Beat. Con me non ha parlato. Se avesse avuto ardire di dirmi qualche cosa in faccia, l'averei fatto saltare da una finestra.

Pant. Donca

Cor. Donca, donca Ha parlato con me.

Pant. E vù sè sta quella, che ha reportà alla vostra Padrona?

Cor. La farebbe bella, che io stessi cheta; che sentissi maltrattar la Padrona, e non dicessi nulla!

parte.

Patr. Vardè, che donna de garbo ! Vardè, che serva piena de zelo, e de bonzà. Vù altri servitori no se altro fin, che dir mal de Patroni, vù Siora con tanta pontualità reportè quel, che ha ditto i altri, che averè ditto pezzo de loro.

Cor. Io ? Mi meraviglio

Patr. Siora Contessa, ghe domando perdon. Mi son omo vecchio, son omo sincero, parlo col cuore in bocca. Me despiase sù disorderi, e spero d' averghe remedià.

Beat. Avete parlato con mio Cognato ?

Patr. Gho parlà longamente, e tutto se giusterà.

Beat. Manderà via Brighella ?

Patr. Se non lo manderà via

Cor. Se non lo manda via, non si aggiusta.

Patr. Tasè, siora, che vù non gh' intrè. Sior Conte gha tutta la stima de cla, e ghe despiase, che l'è sia sguistada. A primo intro, sentindose dir da Sior Conte Lelio, cusì a sangue freddo, de cazzar via un so servitor, gha despiaso un pochetto, e credo, che gh' abbia despiaso, perchè el ghe l' ha ditto con un poco de caldo. A quel servitor el ghe vol piuttosto ben, xè un pezzo, che el lo gha, ghe despiase a mandarlo via.

Beat. Dunque non lo vuol licenziare ?

Patr. Vedremo

Cor. Se non lo licenzia, non si fa niente.

Patr. La me missa tutto el sangue.

Beat. Chetati, e lascialo parlare.

Patr. Sior Conte Ottavio xè pronto a far, che Brighella ghe domanda perdon.

Cor. Eh !

Patr. El farà anca, che el se cava la livrea

Cor. Eh !

Patr. El vegnirà senza livrea a domandarghe scusa.

Cor. Freddure !

Patr. (De botto no posso più .) Se la comanda, el lo farò star tre, o quatto zorni fora de casa

Cor. Mi vien da ridere.

Patr. El se raccomanderà a cla, perchè la lo faccia tornar a tor.

Cor.

Cor. Oibò, oibò.

Pant. Cos'è sto oibò. Cosa gh' intren? Cosa ve sforzen? Siora Contessa, la me perdona, no so come, che la sopporta un insolenza de sta forte.

Beat. Animo, va via di quà.

Cor. Ma Signora....

Beat. Va via, dico.

Cor. La vostra riputazione vuole...

Beat. Giuro al Cielo, sai?

Cor. Vado. (Vecchio del diavolo, me la pagherai.)

parte.

S C E N A XIII.

Pantalone, e Beatrice.

Pant. **M**Anco mal, no poteva più. Eccusi, Siora Contessa, cosa me disela? Ela contentà de receiver sti atti d' amor, e de rispetto de so Cugnà.

Beat. Orsù, mi rimetto in voi. Che Brighella sia spogliato della livrea; che venga a chiedermi scusa; che stia fuori di casa a mia discrezione, e vi prometto, che io stessà pregherò il Signor Conte a ripigliarlo. Giacchè voi mi assicurate, che mio Cognato ha della stima per me, io voglio avere della condiscendenza per lui.

Pant. Bravissima. La xè veramente una donna compita. Xè ben, che la cosa se giusta subito.

Beat. Quando viene colui a domandarmi perdono, voglio, che ci sia tutta la famiglia, tutti i servitori.

Pant. Benissimo; ghe farà tutti, A bon riverirla.

Beat. Serva Signor Pantalone.

Pant. (Sta volta ghe son, ghe stago; ma un altra volta, avanti de intrigarmene, ghe penserò.) *parte.*

S C E N A IX.

Beatrice, poi Corallina.

Beat. **Q**uesto Signor Pantalone è un gran galant' uomo. Sempre cerca di metter bene; di pacificare, dà accomodare le differenze. In grazia sua faccio quello, che non farè.

Cor. (Questi vecchi non li posso soffrire.)

Beat. Che cosa ci è?

Cor. Niente, Signora.

Beat.

Beat. Brighella farà mortificato. Verrà senza livrea, a domandarmi perdono.

Cor. Basta, per me, dove ci è colui, non ci sù sicuro. S' egli resta, io Signora Padrona vi domando la mia licenza.

Beat. Ma che cosa ti ha fatto?

Cor. Che cosa mi ha fatto? Ha strappazzato la mia Padrona.

Beat. Tocca a me a gaffigarlo.

Cor. Bel gaffigo! Non la posso soffrire.

Beat. Chetati.

Cor. Ci mancava quel vecchiaccio.

S C E N A X.

Il Conte Lelio, il Dottore, e detto.

Lel. **E**cco qui il Signor Dottore. Fate, che egli vi dia la risposta del Signor Zio.

Dott. Faccio riverenza alla Signora Contessa.

Beat. Già so, che mio Cognato è disposto a sodisfarmi, ed io sono contenta della sua buona disposizione.

Lel. Disposto a sodisfarvi? Ditelo voi Signor Dottore.

Dott. Io dirò, ch' egli ha detto un mondo d' impropertj.

Beat. Contro chi?

Lel. Dite, dite liberamente.

Dott. Ha detto, che egli è il Padrone, e che non vuole mandar via il servitore per contentar la Cognata.

Beat. Così ha detto?

Cor. Eh sì Signora, ha tutta la stima, tutto il rispetto.

Lel. Ma ditele tutto quello, che ha detto.

Dott. Ha detto, che ella è puntigliosa.

Lel. Non ha detto puntigliosa, ha detto offinata.

Beat. A me questo?

Cor. Via, andatelo a pregare, che non licenzi il suo Servitore.

Beat. Ha detto altro?

Dott. Ha detto, che il Signor Conte Lelio è un pazzo.

Lel. Sentite, che vi pare?

Cor. Qui non vi è male. Ma la mia Padrona è offesa.

Beat. Figliuolo mio, siamo offesi, pensiamo a vendicarci.

Lel. Il Signor Dottore mi ha dato un buon consiglio.

Beat. Parli Signor Dottore. Che cosa ci consiglierebbe di fare?

I Puntigli Domestici.

B

Dott.

Dott. Io dico, che quando tra le famiglie comincia a entrare il Diavolo, non vi è mai più pace, onde l'unico rimedio è separarsi, e fare una divisione.

Beat. Facciamola.

Lel. Io sono dispostissimo.

Beat. Ma questa divisione non è una vendetta, che basta. Voglio qualche cosa di più.

Dott. Se poi ella vuol far girar la testa a suo Cognato, il modo è facile.

Beat. Come?

Lel. Questo è un uomo di garbo.

Dott. Non vorrei, che dicessero poi, che io sono stato l'autor del consiglio.

Beat. Non vi è dubbio.

Lel. Avete a far con noi. Non dubitate.

Dott. Il consiglio è di fargli render conto della sua amministrazione, e siccome egli è stato un uomo piuttosto generoso nello spendere, che ha fatto delle fabbriche inutili, e altre cose, che non erano necessarie, lo faremo sudare.

Lel. Dice benissimo, Lo faremo sudare.

Beat. La mia dote.

Dott. Vi s'intende. La dote, il frutto della dote; un rendimento di conti universale; uno spoglio di tutto; una lite terribile.

Lel. Per Bacco, se n'accorgerà.

Dott. Vi è la dote della Contessina.....

Beat. A proposito. Vada a monte il contratto col Marchese Florindo.

Lel. Perché questo?

Beat. Perché lo ha trattato il Conte Ottavio.

Cor. Sì Signore, e Brighella ha detto, che quando vuole il suo Padrone, basta; ch'egli è il capo di casa, e gli altri non contano per niente.

Lel. Bene, bene, lo vedremo.

Beat. Io intendo per ora di vendicarmi così. Rosaura non farà più del Marchese Florindo. Ripiglierò il trattato col Marchese Riccardo. *parte.*

Lel. Andiamo Signor Dottore a sferdere il primo atto per la divisione. Non vedo l'ora d'esser padrone del mio.

parte.

Cor.

Cor. Signor Dottore .

Dott. Che cosa ci è ?

Cor. Se vi basta l' animo di far andar via Brighella , vi do due paoli .

Dott. Due paoli ? Vi pare , che io sia un Dottore da due paoli ? Mi maraviglio ! Il Dottore Balanzoni è un uomo conosciuto ; è un uomo sperimentato , stimato , considerato . Due paoli a me ? Frascchetta ! La farà la paga , che danno a te per portar le ambasciate , che tu fai .

parte .

S C E N A XL.

Corallina , poi Arlecchino .

Cor. **P**Overo afino colla toga . Non mi servirei di te nemmeno per copiare una canzonetta . Ecco qui per guadagnare , l'ha messo in capo a i Padroni di fare una lite . Che cosa importa a me , che si dividano ? Se non va via Brighella , non guadagno il mio punto .

Art. O de casa . *di dentro' .*

Cor. Questo è Arlecchino . Lo conosco alla voce . Il servitore del Marchese Florindo .

Art. Ghe nissun ? se pol vègnir ? *di dentro .*

Cor. Venite , ci sono io , venite .

Art. Fazzo reverenza alla più bella Cameriera , che sia in sto paese .

Cor. Ed io riverisco il più grazioso Servitore di Europa .

Art. E cusì tornando sul nostro proposito el me Padron el vorria far una visita alla so sposa .

Cor. Anche io per seguitare il fijo del ragionamento , vi dirò , che in casa vi sono dei torbidi , e ho paura , che queste nozze non si faranno più .

Art. Perché mai me conta sta gran cosa .

Cor. Tutto il male proviene da Brighella , egli mette degli scandali , e per causa sua i padroni si fanno scorgere . Se il Conte Ottavio cacciasse via Brighella , tutte le cose anderebbero bene ; e il vostro Padrone dovrebbe obbligare il mio a scacciarlo prestamente , se non vuole , che si vada di male in peggio .

Art. Cara Siora Corallina , vù me se restar attonito , e supposto , parlando cusì de Brighella , che so che ghe vull ben .

- Cor.* Nò, nò, v' ingannate. L' odio, l' abborrisco, non lo posso vedere.
- Art.* Siorà Corallina, vù buriè adelfo. Savè, che gh' ho per vù dell' inclinazion. Savè, che Brighella me fa paura, e per torve spasso, me de un pochetto de lazzo.
- Cor.* Nò certo, credetemi, ve lo giuro. Non amo Brighella, anzi l' ho in odio, e le voi..... Basta, non dico altro.
- Art.* Se fusse la verità... Ma non me fido.
- Cor.* Voi mi offendete, Arlecchino; non sono capace di dirvi una cosa per un' altra.
- Art.* Co l' è cusì..... No so cosa dir. Intendete per discrezion.
- Cor.* Sì, v' intendo. Voi mi volete bene, ed io voglio bene a voi; e per farvi vedere, che dico davvero, son pronta a darvene ogni riprova.
- Art.* Vardè, che v' impegnè alsac.
- Cor.* Che serve. L' ho detta, e la mantengo.
- Art.* Animo donca, deme la man, e detregnemose.
- Cor.* Sì, ve la darò; ma voglio un patto da voi.
- Art.* Che patto?
- Cor.* Se volete, che io sia vostra, avete prima da vendicarmi per un affronto, che ho ricevuto da quell' año di Brighella.
- Art.* Co no volè altro. Lascè far a mè. Che affronto v' alo fatto?
- Cor.* Mi ha detto delle parole offensive.
- Art.* No vorave, che....
- Cor.* Che serve? Mi ha detto male di voi.
- Art.* Tocco de disgrazià. L' averà da far con mè.
- Cor.* Soprattutto procurate, che egli vada via di questa casa.
- Art.* Ste fora de mè, che senz' altro de sta casa l' anderà via.
- Cor.* Come farete?
- Art.* L' ammazzarò.
- Cor.* Nò, non pretendo tanto. Ammazzarlo poi....
- Art.* Vedeu? O' paura, che ghe voggiè ben.
- Cor.* Nò, caro Arlecchino. Sono tutta per voi. Non vorrei, che a voi succedesse qualche disgrazia. Mortificatelo colui; ma non lo ammazzate.

Art. Lasciate fare a mè, che troverò un'invenzione per mortificarlo.

Cor. Come farete?

Art. Lo bastonerò.

Cor. O in un modo, o nell'altro. voglio vendicarmi sicuramente. Mi ha detto pettegola, mi ha detto insolente? Voglio, che me la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo. Voglio vendicarmi, se credessi di perdere tre, o quattro mariti, uno dopo l'altro.

parte.

S C E N A XII.

Camera di Rosaura.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. Venite qui Rosaura, ho da parlarvi.

Ros. Eccomi, che comandate?

Beat. Voi siete sempre stata una figliuola obbediente, spero, che continuerete ad esserlo ancora.

Ros. Sì Signora, la stessa obbedienza, che ho prestata a voi, la presterò al mio sposo.

Beat. Per lo sposo vi è tempo. Continuatela a me, finchè siete sotto la mia custodia.

Ros. Comandatemi pure; mi dispiace, che da qui a questa sera poco potrò fare per obbedirvi.

Beat. La vostra rassegnazione deve avere un più lungo tratto.

Ros. Signora io non vi capisco.

Beat. Bisognerà capirmi.

Ros. Spero, che mi parlerete più chiaro.

Beat. Sono sospese le nozze col Marchese Florindo.

Ros. Sospese? Per qual motivo?

Beat. Voi non avete domandato perchè si sono stabilite, e non avete a chiedere, perchè si sieno sospese.

Ros. Quando le avete stabilite, io potevo essere indifferente; ma ora Signora Madre....

Beat. Ora siete innamorata, non è vero?

Ros. Non mi vergogno, Signora sì.

Beat. Con questa facilità vi siete accesa, con altrettanta vi agghiacerete.

Ros. Questo secondo passo non l'ho mai provato.

Beat. È necessario, che proviate anche questo.

Ros. Oh nò Signora, non mi curo provarlo.

Beat. Vi troverò un altro sposo.

Ros. Cara Signora Madre, noi altre fanciulle siamo soggette a prender marito senza vederlo, e spesso ci tocca averlo odioso, anzi che amabile. Io sono stata fortunata, trovandone uno di genio, perchè volete pormi a rischio di cambiare in peggio.

Beat. Le figlie savie prendono quel marito, che loro assegna la Madre.

Ros. Bene; voi me lo avete assegnato.

Beat. Ed ora ve lo ritolgo.

Ros. Parmi, compatitemi, che darlo possano le Madri, ma non torlo.

Beat. Possano quel, che vogliono. Non replicate.

Ros. Oh questa poi non la so intendere.

Beat. L'intendo io, e tanto basta.

Ros. Ma perchè una simile novità.

Beat. Il perchè lo so io.

Ros. Ed io non l'ho da sapere?

Beat. Signora nò.

Ros. Son peggio di una schiava. Meglio per me, che fosse nata una serva. *piange.*

Beat. Florindo non è partito per voi.

Ros. Perchè dunque farmelo praticare?

Beat. N'è causa quel pazzo di vostro zio.

Ros. Mio zio mi vuol più bene di mia Madre. *piange.*

Beat. Avvertite non andar più nelle camere di vostro zio; se ci anderete povera voi.

Ros. Via, cacciatemi in sepoltura.

Beat. Anche per voi verrà la buona giornata. Siete giovane, vi è tempo. Non vi mancherà uno sposo giovane, e aggradevole. Il Marchese Riccardo vi brama, e vi sospira.

Ros. Se non ho il mio Florindo, non nè voglio altri.

Beat. Il vostro?

Ros. Sì Signora, è mio. Me lo avete dato voi.

Beat. Chi ve lo ha dato, ve lo ritoglie.

Ros. Non mi leverete tutto.

Beat. Come?

Ros. Niente, Signora.

Beat. Spiegatevi.

Ref. Non mi leverete dal petto il suo cuore; dalla memoria il suo volto.

Beat. Oh queste sono cose, che se ne vanno a un poco per volta.

Ref. Oh Cielo! Voi mi volete veder morire.

Beat. Scioccherella! Non si more, nè, per queste freddure.

Ref. Questa sera dovevo essere sposa, e ora mi veggio precipitata. Ma perchè mai? Ma che cuore avete di tormentarmi?

Beat. Io lo faccio per tuo bene. Averai uno sposo miglior di questo.

Ref. Ma io son contenta... Io, che ci devo stare, non lo cambierei con un Re di Corona.

S C E N A XIII.

Corallina, e dette.

Cor. (Signora, è qui il Signor Marchese.)

piano a Beatrice.

Beat. Ritiratevi. *a Rosaura.*

Ref. Cara Signora Madre...

Beat. Andate sù nelle vostre camere.

Ref. Non mi date un così gran dolore.

Beat. Andate subito, vi dico.

Ref. Obbedisco. (Le preme moleo, che io vada; voglio osservar dalla porta.) *parte.*

Beat. Fallo venire.

Cor. Non sapete? Brighella ride, e si burla di voi.

Beat. Briccone!

Cor. Fategli dare sei bastonate. (Quattro per lei, e due per me.) *parte.*

S C E N A XIV.

Beatrice, e Florindo.

Beat. V Edrà il Signor Cognato, se io conto sulla in questa casa. Vedrà chi sono.

Flor. Servo umilissimo Signora Contessa.

Beat. Serva divota.

Flor. Dov'è la mia sposa?

Beat. E' ritirata nelle sue camere.

Flor. Si sente male?

Beat. Non lo so precisamente; ma la ragazza è confusa.

Flor. In giorno di tanta allegrezza, doue nasce la sua confusione?

Beat. Nasce dal non essere la povera ragazza contenta.

Flor. Le manca qualche cosa? Contentiamola.

Beat. Ma! Queste ragazze parlano tardi.

Flor. Io non vi capisco.

Beat. Signor Marchese, mi spiace dovervi dire una cosa, ma la mia sincerità vuole, che io non la tenga celata. Rosaura non è contenta di queste nozze.

Flor. Come! Se mi ha ella mostrato di essere contentissima?

Beat. E' ragazza, non ha fermezza. Ora piange, accostandosi l'ora del sacrificio.

Flor. Oimè; che ella abbia accesa qualche novella fiamma nel petto?

Beat. Chi sa? Potrebbe anche darli.

Flor. Voi, che siete sua Madre non lo sapete?

Beat. Io non l'ho sempre alla cintola. Stando alla finestra per voi, può esserle piaciuto qualchedun' altro.

Flor. Dunque Signora, che si ha da fare?

Beat. Sospendiamo le nozze.

Flor. Permettetemi, che io le parli.

Beat. Per ora nò. Io voglio lasciarla in libertà di pensare.

Flor. Può darli, che ella più non mi ami?

Beat. Non è cosa difficile.

Flor. Rosaura ingrata, Rosaura infida! così mi lascia, mi tradisce così!

S C E N A XVI.

Rosaura, e detti.

Ros. Non è vero.....

Beat. Vattene.

Ros. Non è vero....

Beat. Taci.

Flor. Parlate!

Beat. Temeraria! obbedisci.

Ros. Vi amo, vi adoro; siete l'anima mia. *fuggi*

Beat. Indegna!

Flor. Ah Signora, mi ingannate.

Beat. Colei, me ne renderà conto; e voi sappiate Signor Marchese, che Rosaura non può essere vostra sposa.

Flor.

Flor. Per qual ragione?

Beat. Io l' ho impegnata con altri prima, che il Conte Ottavio a voi la promettesse.

Flor. Perchè non l' avete detto per tempo?

Beat. Promise il Conte Ottavio, che mi avrebbe disimpegnata. Egli non lo ha fatto, ed io deggio mantenere la mia parola data al Marchese Riccardo.

Flor. Il Conte Ottavio me ne renderà conto.

Beat. Sì, egli è cagione di tutto. Lamentatevi unicamente di lui, e staccatevi dalla memoria la mia figliuola. *parte.*

Flor. A me un insulto? A me un' azione sì nera? Sarò dunque la favola di tutto Napoli, sarò burlato? sarò deriso? Cara Rosaura ti dovrò perdere così vilmente? Ah che l' amore, e lo sdegno combattono nel mio cuore ugualmente. Sono amante, e cerco ristoro; sono offeso, e voglio vendetta. Rosaura è mia; non farò vero ch' io l' abbandoni. Il Conte mi manca, non lascerò invendicata l' offesa. Cara sposa; giusti miei sdegni; ah che a vicenda mi lacerate il cuore.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

26
A T T O S E C O N D O .

SCENA PRIMA.

Sala , che corrisponde a diversi appartamenti .

Brigella solo .

O H! Come me despiase aver disgustà Corallina! E' tanti anni , che semo assieme ho sempre avù per ella dell' inclinazion , e adess' per una freddura de niente semo in rotta . Ma ! avemo crià dell' altre volte , e l' avemo giustada , l' agiusteremo anca adesso . L' averia da passar de quà . A s' ora brusada , che tutti dorme , se la capita , da galantomo voi far sforzo , e giustarla . Voi giustarla , se credesse de remetterghe tre , o quattro mesi de salario . La sol andar a s' ora in te la so camera : aspetterò , che la passa . Zitto i averze la porta della Siora Contessa , la doverave esser ella , da galan' omò , che l' è ella . *si ritira indietro .*

SCENA II.

Corallina dalla camera d' avanti , e detto .

Cor. (**C** He cosa fa colui in questa sala ? Mi dispiace a-
vergli da passar dinanzi .)

Brig. (Par , che la gh' abbia fuggizion .)

Cor. (Quando lo vedo , mi si rimescola il sangue .)

Brig. (Se savesse come far .)

Cor. (Or ora torno in camera della Padrona .)

Brig. *tira fuori una scatola d' argento , e prende tabacco .*

Cor. (Ha la tabacchiera d' argento ! Se non fosse in collezione potrei sperare di cuccarla .)

Brig. *stranuta .*

Cor. La testa .

Brig. Obbligatissimo alle so grazie .

Cor. (Maledetto ! A me insolente .)

Brig. *tira fuori un fazzoletto di seta , e mostra volersè con quello soffiare il naso .*

Cor. (Che ti venga la rabbia ! Con quel fazzoletto si soffia il naso ? Se lo avessi io , me lo metterei sulle spalle .)

Brig. *sospira .*

Cor. (Sospira ! E' buon segno .)

Brig.

Brig. uoltra di fare un atto di disperazione, e getta il fazzoletto verso Corallina.

Cor. Chi vi ha insegnato le creanze?

Brig. La compatiffa.

Cor. Colle fanciulle onorate, non si tratta così.

guardando il fazzoletto.

Brig. Non ho preteso d' offenderla.

Cor. Perchè gettar così questo fazzoletto?

Brig. Per la mia maledetta fortuna.

Cor. Un fazzoletto di questa sorta gettarlo via? Si vede, che siete un pazzo.

Brig. L'aveva tolto per donarlo via; el diavolo gha meso la coda. No ghe ne voi saver; che el vada.

Cor. Non so chi mi tenga, che non gli metta i piedi sopra.

Brig. La se comoda pur.

Cor. (E' peccato, è tanto bello!)

Brig. Za a chi l'aveva da dar, no gh' o più coraggio de dargheło, la ghe zappo faso; la lo saggia in tocchi, che no ghe penso.

Cor. E' un Signor grande lei. Butta via un fazzoletto, che costerà un ducato.

Brig. In quanto a questo po, el costa un Felippo.

Cor. E lo butta via?

Brig. Cosa m' importa a mè? Che el vada.

Cor. Doveva averlo destinato per qualche Signora di merito.

Brig. L'aveva destinà per una persona, che merita; ma sta persona con mè l'è in collera, e mi lo butto via.

Cor. L' avete buttato via, ma poi lo ripighierete.

Brig. Ghe farò veder a trarlo zoso dalla fenestra.

vuol riprenderlo.

Cor. Lasciatelo lì. lo ferma con collera.

Brig. Non son miga un puttelo.

Cor. I Filippi non si trovano per le strade.

Brig. Mè per un puntiglio butterave via tutto quel, che ghu.

Cor. Tutto?

Brig. M' intendo quel, che se pol buttar.

Cor. Bisogna, che siate pazzo.

Brig. Quando sono in collera, son cusì.

Cor.

Cor. Peccato! Gettare un fazzoletto di quella sorta in terra, che è piena di polvere.

Brig. Eh! la sala è netta, no ghè polvere.

Cor. Guardate, da questa parte è impolverato.

Brig. La va via subito.

Cor. E' rovinato. *si abbassa per prenderlo.*

Brig. No la s' incomoda. *vuol prenderlo lui.*

Cor. Lasciate.

Brig. Farò mè. *si chinano a prendere il fazzoletto.*

Cor. Guardate; è tutto polvere.

Brig. Se la lo sbatte, la v'è via.

Cor. *lo pulisce bene, poi lo piega come nuovo.* Tenete *lo vuol dare a Brigbella.*

Brig. Eh! via.

Cor. Tenete il vostro fazzoletto.

Brig. Cosa vorla, che ghe ne faccia?

Cor. Fatene quello, che volete.

Brig. Lo butterò zoso dalla fenestra.

Cor. Datelo a chi lo avevate destinato di dare.

Brig. Benissimo. *accennando, che ella lo tenga.*

Cor. Via.

Brig. Eccolo. *come sopra.*

Cor. Come?

Brig. A lei.

Cor. A me?

Brig. Sì, Signora.

Cor. E lo gettate per terra?

Brig. Ma!

Cor. Non lo voglio.

mostra buttavlo via, ma lo ritieno per un lembo.

Brig. La prego.

Cor. Vi vuole altro per scontare le impertinenze, che mi avete detto. *lo mette via.*

Brig. Se bastasse una lira de sangue, ghe la offerirla volentiera.

Cor. Che cosa volete, che io faccia del vostro sangue?

Brig. Voi mo dir, che la xè patrona de tutto.

Cor. Datemi una presa di tabacco.

Brig. La servo. *tira fuori la scatola d' argento, e le dà tabacco.*

Cor.

Cor. La tabacchiera non la buttate via?

Brig. Me despiasferìa de maccarla .

Cor. La vostra collera è giudiziosa .

Brig. Ma se la se degna, senza, che la butta via la xè patrona .

Cor. Oh mi meraviglio . Io non tendo a queste cose ; ho preso il fazzoletto, perchè l'ho ritrovato in *carta* .

Brig. La veda , la faccia conto de trovar sta scatola in terra .
pone in terra la scatola .

Cor. Io non sono una , che vada cercando le spazzature .

Brig. Eh una scatola d' arzeno l' è una spazzadura , che se pol tor fuso .

Cor. Vi ricordate , che mi avete detto insolente ?
avanzandosi con calore verso Brigbetta , e vesta fra lui , e la scatola .

Brig. Eh ! In atto di collera .

Cor. Non mi è mai stato detto tanto .

Brig. Via giustemola con una presa de tabacco . Tolè mo su quella scatola .

Cor. Vada al diavolo anche la scatola .
con un calcio la getta in qualche distanza dalla sua parte .

Brig. Più tosto mo , che buttarla via . . . ,
vorrebbe andare a prenderla .

Cor. La Padrona , la Padrona .
la ferma .

Brig. La torrò fuso m'è .

Cor. Andate via , che non vi veda .

Brig. La toreu fuso vù ?

Cor. Signor nò , presto andate via .

Brig. (Ho da perdere una scatola d' arzeno cusì miseramente ? Sior nò . La torrò su co no ghe sarà più nise fun .)
si risira .

Cor. E' andato via . Ora prenderò la tabacchiera . Ho piacere d' averla , ma senza obbligo di ringraziarlo .
la prende .

Brig. Brava .
si fa vedere .

Cor. Che cosa fate qui ?

Brig. Niente . Ho gusto , che la scatola

Cor. Eccola , eccola
mostra volerglia dare .

Brig. No la la vol ?

Cor. Eccomi Signora . Sentite ? la Padrona .

Brig.

Brig. Vado via.

Cor. Presto, presto.

Brig. Vado, vado. (E' andà el fazzoletto, e andà la scatoletta; ma sin adesso ho avù poco gusto.) *parte.*

S C E N A III.

5107 *lib.* *Corallina, poi Beatrice.*

Cor. **P**Overo Brighella! E' peccito di avermi ingiuriata, e ha pagato la pena con un fazzoletto di seta, e con una tabacchiera d'argento. Non vi è male, a questo prezzo mi lascerò spazzare una volta il giorno.

Beat. Che cosa fai quì in sala? Perchè non vai nella tua camera?

Cor. Ho levato da terra certe spazzature.

Beat. Hai fatto male non tocca a te.

Cor. (Ne venissero spesso di quelle spazzature.)

Beat. Tocca a i servitori del Conte Ottavio, e quel temerario di Brighella non vuol far nulla.

Cor. Egli bada alla camera del suo Padrone; la sala tocca a spazzarla ai Laichè.

Beat. Serva pure il suo Padrone, lo servirà per poco.

Cor. Dice davvero?

Beat. Ho ritrovato il modo di farlo andar via, non solo da questa casa, ma da questa Città.

Cor. Anche dalla Città? Come?

Beat. Ho saputo, che egli era soldato, e che ha disertato. Il Conte Ottavio lo protegge, ma io farò, che lo sappia chi l'ha da sapere, e sarà rimandato al di lui reggimento in ferri.

Cor. Pover uomo! Perchè gli vuol far questo male?

Beat. Pover uomo tu dici ad un briccone, che mi ha perduto il rispetto.

Cor. E' vero ha fatto male; ma un tal gastigo mi pare un poco troppo.

Beat. Per quel che vedo, ti è passato quel gran zelo, che tu avevi per la tua Padrona.

Cor. Sono così anche nelle cose mie. Nel primo impeto vorrei conquistare il mondo, ma poi ci penso sopra, e mi passa.

Beat. Se passa a te, a me non succede il medesimo. Brighella mi ha offesa, e voglio, che me la paghi.

Cor.

Cor. Non ha detto il Signor Pantalone, che egli è pronto a levarsi la livrea, e venirvi a dimandar perdonof?

Beat. Tu stessa hai detto, che sono freddure.

Cor. Avete promesso al Signor Pantalone di riceverlo.

Beat. Ci ho pensato sopra, e non lo voglio ricevere.

Cor. Oh questa è bella! Quando io ci penso, divento buona; quando voi ci pensate diventate cattiva.

Beat. Tu non ti devi metter con me.

Cor. (Mi dispiacerebbe ora, che il povero Brighella se ne andasse via.)

Beat. Orsù Corallina, va a chiamare due de' miei servitori.

Cor. Ora non ci è nessuno, Signora, questa è l'ora, che ciascheduno va a desinare a casa.

Beat. Abbasso ci farà qualcheduno. Voglio due uomini.

Cor. Perchè fare, Signora.

Beat. Voglio far levare quel quadro, e portarlo nelle mie camere. Il ritratto di mia madre, non lo voglio in sala.

Cor. Sà pure quante contese ci sono state per quel quadro.

Beat. Sì, per compiacere il Conte Ottavio, l'ho lasciato metter qui, ma ora non ce lo voglio più.

Cor. Sà, che diceva, che l'aveva fatto far lui.

Beat. Se lo ha fatto far lui, è il ritratto di mia Madre, lo voglio io. Vuoi trovar questi uomini, sì, o no?

Cor. Adesso, Signora, li cercherò. *parte.*

S C E N A IV.

*Beatrice, poi Corallina con un Garzone di stalla,
poi Brighella.*

Beat. **Q**uesta volta si ha da rompere certamente! Si pentirà d'avermi perduto il rispetto. Tutto quello, che posso immaginarmi gli rechi dispiacere, tutto voglio far per dispetto.

Cor. Ho ritrovato il garzone di scuderia, e in mancanza..... non ritrovando altri..... Verrà a servir la questo galantomo.

Brig. Se la comanda.....

Beat. Va via di quà disgraziato.

Cor. Senta, Signora Padrona...

Beat.

Beat. Mi meraviglio di te, che hai avuto l'imprudenza di farmelo venire dinanzi.

Cor. Ma senta, in grazia, una parola.

Beat. Briccone! Che cosa vuoi dirmi? *piano a Corallina.*

Cor. E' pentito di quello, che ha detto.

Beat. Vada al diavolo.

Cor. Tiene da lei...

Beat. Non gli credo.

Cor. Ha da dirle delle belle cose del Signor Conte Ottavio.

Beat. Che cosa ha da dirmi.

Cor. Parlate galantuomo. Dite tutto alla mia Padrona; ella è una Dama di buon cuore, vi perdonerà. (Portatevi bene, se non volete andare al Reggimento.

piano a Brigbella.

Brig. Lustrissima ghe domando perdon. Se ho ditto qualche cosa, se no son vegnudo a servirla, l'è stà per causa del me Padron.

Beat. Ti ha proibito servirmi?

Brig. Lustrissima sì.

Beat. Che cosa dice di me?

Brig. El' dis cusì, che l'è altiera, ufinada....

Cor. (Aggiungnete qualche cosa.) *piano a Brigbella.*

Brig. Che l'è colerica....

Beat. E non altro?

Cor. Non avete detto a me, che egli ha detto, che ella non ha giudizio?

Brig. E' vero.

Beat. Indegno!

Cor. Che alleva male la sua figliuola? Che le dà de' cattivi esempi, che se non fosse lui, che la maritasse, passerebbe de' guai?

Beat. Così ha detto?

Brig. Me par de sì.

Cor. Non occorre fingere, bisogna dire la verità. L'ha detto, o non l'ha detto? (Dite di sì.)

Brig. El l'ha ditto, Signora.

Beat. Sempre più mi accendo di collera.

Cor. Raccontatele quello, che ha fatto stamattina di quei due vasi di garofani.

Brig.

Brig. (Quei, ch' el vento ha buttadi zò?)

piano a Corallina.

Cor. Perché erano vostri, il Signor Conte li ha gettati nella strada.

Beat. Presto, levate quel quadro, e portatelo nelle mie camere.

Brig. La setvo.

Beat. Corallina vieni meco. Voglio fargli tagliare tutti i frutti del suo giardino.

parte.

Cor. Vedete? Per causa mia siete tornato in grazia. Sappiatevi mantenere.

parte.

S C E N A V.

Brigbella, il Garzone di stalla, poi Ottavio.

Brig. **L**A m' ha fatto dir tre, o quattro bufie, senza voggia. Animo amico, tiremo zoso questo quadro.

Garz. Vi vorrà una scala.

Brig. Oibò, el se tira zò benissimo, vegnì quà.

si accostano, e levano il quadro.

Ott. Che cosa fai di quel quadro?

Brig. (Oh diavolo!) L' è pien di polvere, voleva nettarlo.

Garz. Lo portiamo dalla Signora Contessa.

Ott. Dalla Contessa?

a Brigbella.

Brig. Mi no sò gnente.

Ott. Non faresti già tu d' accordo con lei.

Brig. Lustrissimo no ghe pericolo. Sono un galantommo. (Caro camerada agiuteme per carità.)

piano al Garzone.

Ott. Come ci entri tu a levar questo quadro?

Brig. Sto Zovene m' ha ditto, che ghe daga una man, nè vero?

Garz. Illustrissimo sì, è vero. (Qualche volta mi dà della minestra.)

Ott. Dove lo devi portare.

Garz. Dalla Padrona, lo vuole in camera.

Ott. Bene. *dà un calcio nella tela, e lo sfonda.*

Portalo da parte mia alla Contessa.

Brig. Sior sì, porteghelo alla Signora Contessa.

con caricatura.

Garz. Così rotto non glielo porto.

I Puntigli Domestici.

C

Ott.

6

Ott. Portalo, o ti rompo il ventre, come ho fatto del quadro.

Garz. Ajutami. *s Brigbella.*

Brig. Mi servo el me padron, nen me n'impazzo.

Garz. Sia maledetto! Che cosa le dirò alla Padrona?

Ott. Dille, che io l' ho fracassato.

Garz. Questa volta, o da una parte, o dall' altra ho da esser bastonato. *parte col quadro.*

Ott. Si è piccata, che non vuole quel quadro in sala? Sarà contenta.

Brig. Lustrissimo bisogna, che gh' avverta una cosa.

Ott. Che cosa?

Brig. L' ha ditto cusì la Signora Contessa, che la vol far tajar tutti i frutteri del so zardin.

Ott. Per qual motivo?

Brig. Perchè stamattina el vento ha buttà zò do vasi de garofoli, e la crede, che Vufustrissima, ghe li abbia rotti per dispetto.

Ott. Tocarmi le mie frutte? L' unico mio diletto? Giuro al Cielo non andrebbe esente dalla mia collera. Fa, che il giardino sia ben chiuso, e avvisa il giardinicere, che invigili con attenzione.

Brig. Vado subito. (Corallina m' ha imbrojà colla Siora Contessa, ma mi me preme el Padron.) *parte.*

S C E N A V I.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. **I** Miei frutti? Le mie pere? La mia spalliera? Si provi, e se ne avvederà.

Pant. Sior Conte son quà da ela; la perdona se son sta un pochetto tardi a vegnir. Gh' aveva un interesse de premura. L' ho fatto, ho disnà, e adesso son quà co la risposta de Siora Beatrice.

Ott. M' immagino farà una risposta piacevole. *con ironia.*

Pant. In verità, che no ghe xè mal.

Ott. Vj ha detto, che vuol farmi tagliare i frutti del mio giardino?

Pant. Eh! Chi ha contà ste fandonie?

Ott. Lo so di certo. Ma giuro al Cielo, non lo farà.

Pant. Mi ghe digo, che no la sti sentimenti.

Ott. E il quadro di sala, il ritratto di sua Madre, che sa-

Sapete averlo fatto far io per accompagnare quegli altri, lo vuole in camera.

Pant. A mì no la m'ha ditto sta cosa.

Ott. Sapete quante volte si è conteso per questo?

Pant. Xè vero. Me B'arrecorde.

Ott. Ora non si contenderà più.

Pant. Nò? Per cosa?

Ott. Io steslo gliè lo mandato in camera.

Pant. Bravo. L' ha fatto ben.

Ott. Ma con un calcio fracassato nel mezzo.

Pant. Oimè! L' ha fatto mal.

Ott. Pretende di voler tutto a suo modo? S' inganna.

Pant. Mo me despiase; me despiase affae. Mì l' aveva ridotta a contentarse de poco. Un atto de rispetto de Brighella, una parola de bon amor de Sior Conte, bastava a metterla a segno, e tutto giera giusta. Vardè cosa fa la collera, cosa fa i trasporti. Adesso tutto xè sconcertà, bisogna tornar da capo, e far una fadiga da bestia.

Ott. Sono arrivato in tempo, che faceva levare il quadro.

Pant. Chi fa per cosa, che la lo fava levar? La m' ha ditto una volta, che la ghe ne voleva un piccolo da tegnir in camera; e ho visto stammattina, che la parlava con un Pittor. Pol giusto darle, che la volesse farlo copiar. (Voi veder se podesse tacconar anca questa.)

Ott. Se voleva farlo copiare, doveva parlare con me.

Pant. Finalmente el xè el retratto de so Siora Madre; no la xè mo sta gran colpa. Cosa dirà el Mondo de sta bella scena? Credela de esser lodà per sta bravura? I trasporti de collera fa sempre mal, e quell' omo, che xè capace de fronar il primo impeto, el xè l' omo più felice del Mondo. Non ostante co s' ha fatto el mal, bisogna se se pol remediarghe; anderò mi da Siora Contessa, dirò che el xè sta un accidente, che el quadro xè cascà, lo faremo giustar, metteremo la cosa in taser. Do parole d' un bon amigo, xè l' acqua più attiva, e più valida per suar la collera tra do persone irritade.

Ott. Ma caro Signor Pantalone, spicciamola una volta.

Venghiamo a qualche dichiarazione. O mia Cognata vuole la mia amicizia, e son pronto ad accordargliela, o si è posta meco in puciciglio, ed io lo sofferrò fino all'ultimo sangue.

Pant. Nò, Sior Conte la vedrà, ch'è Siora Beatrice fa stima de ella. Qualche pareletta xè stada reportada. Ma la lasa far a mi, che tutto se giusterà.

S C E N A VII.

Florindo, e detti.

Pant. Sior Marchese, ghe son servitor... Me consolo....

Flor. Schiavo suo. *bruscamente.*

Pant. (Cosa gh'alo?) *da se.*

Ott. Marchesino, siete sollecito.

Flor. Ho piacere d' avervi ritrovato.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Flor. Siccome non mi son servito di terza persona, per chiederli la Signora Rosaura, così vengo io stesso a protestarvi, che se mi si mancherà di parola, saprò farmene render conto.

Ott. Che linguaggio è questo? Intendisi mancar di parola dandovi questa sera la sposa?

Flor. Vostra Cognata non parla, come parlate voi.

Ott. Che dice ella?

Flor. Che la Contessina non sarà mia, ch'ella altrui l' ha promessa, e che non vale il nostro posteriore contratto.

Pant. (Adesso stemo freschi.)

Ott. Ah mia Cognata è una pazza. Pretende ella vendicarsi meco, opponendosi a queste nozze da me a voi promesse, e con voi stabilite.

Flor. Voi siete Cavaliere tocca a voi a farmi render ragione.

Ott. Sì, ve lo prometto. O Rosaura farà vostra sposa, o darò un esempio, che sarà degno di me.

Pant. (Strepiti, precipizi, cose grande.)

Ott. Vedete Signor Pantalone? Sono ben fondate le vostre speranze di un facile accomodamento? Mia Cognata ha della stima per me?

Pant. No so cosa dir, me par ancora impossibile...

Flor. Mettereste in dubbio quello, che io dico? Mi maraviglio di voi.

Pant.

Pant. No digo in contrario, Sior Marchese, farà vero tutto; ma delle volte se pol equivocar.

Flor. Ella mi ha detto chiaramente. . . .

Pant. Se contentela d'aspettar un momento, tanto che vada a parlar mi co Siora Beatrice.

Ott. Sì, andate. Raccogliete i suoi sentimenti, e ditele per parte mia, che se non averà giudizio, perderò io la prudenza; ditele, che non guarderò di precipitare me stesso per rovinar lei, e tutti quelli, che le aderiscono.

Pant. La lasia far a mi. So cosa che gho da far. Torno subito. (Oh se podesse giustar anca questa! Ma la vedo difficile.) *parte.*

S C E N A VIII.

Ottavio, Florindo, poi Brigbella.

Ott. C Ome vi ha parlato la Contessa?

Flor. Voleva ella darmi ad intendere, che la Contessina non fosse di me contenta.

Brig. Lustrissimo, è sta portà sta poliza con premura.

Ott. Chi l' ha portata?

Brig. Corallina, la Cameriera.

Ott. Quella disgraziata ha l' ardire di entrare nelle mie camere? La cacerò giù dalla scala.

Brig. Poverazza, no la ghe n' ha colpa miga.

Ott. Tu la difendi?

Brig. Ho scoperto tutto. Corallina no ghe n' ha colpa.

Ott. Trattienila fin che io leggo il viglietto.

Brig. (Magari fusse lo un viglietto longo!)

parte, poi torna.

Ott. Compatite.

Flor. Accomodatevi.

Ott. Sarà un viglietto di mia Cognata. Sentiremo, che cosa fa dirmi. *apre.*

Flor. Voi non vi lascerete sedurre.

Ott. Marchesino, il viglietto non è di mia Cognata, ma di mia nipote.

Flor. Sentiamo. . . . Se mi è permesso.

Ott. Sì, leggiamolo. *legge.*

Amantissimo Signor Zio. La mia Signora Madre è meco in collera, nè so perchè; ella non acconsente più alle mie nozze, e minaccia di mettermi in un ritiro.

„ Ricorro a voi, amabilissimo Signor Zio, siccome
 „ a quello, che ha sempre avuto dell' amore per me,
 „ e che avendo stabiliti li miei sponsali col Marche-
 „ sino Florindo, ha tutto il diritto di pretenderne l'
 „ esecuzione. Dal canto mio sono disposta a far tut-
 „ to ciò, che voi mi consiglierete di fare. Mi getto
 „ nelle vostre braccia, e vi supplico di soccorermi pri-
 „ ma, che la disperazione giunga ad impossessarsi dell'
 „ afflitto cuor mio.

Flor. Povera giovine! Non l' abbandonate.

Ott. Nò, non l' abbandonerò. Chi è di là?

Brig. (L'ha finio de lezer molto presto.) La comandi.

Ott. Corallina è ancora nelle mie camere?

Brig. Lustrissimo sì. No m'ala ditto, che la trattenga?

Ott. Falla venir quì.

Brig. La me creda Lustrissimo, che l'è innocente.

Ott. Falla venir. Io non voglio gridare.

Brig. (Poverazza! No vorria, che el me la spaventasse.)

parte.

S C E N A IX.

Florindo, Ottavio, poi Corallina.

Flor. **C** He cosa risponderete alla Signora Rosaura?

Ott. Or ora; lasciatemi parlare colla Cameriera.

Cor. (Se la Padrona mi vedesse, povera me!) *spaventata.*

Ott. Vieni avanti.

Cor. Signore ho paura.

Ott. Di chi?

Cor. Della Padrona.

Ott. Non temere di nulla. Il Padrone sono io.

Cor. L' ho sempre detto. La Padrona è collerica, un giorno, o l' altro mi manda via. Ma il Padrone, che è tanto buono non mi abbandonerà.

Ott. Dimmi, la Contessina ti ha detto di dirmi nulla in voce?

Cor. Poverina! Se la vedeste? Fa compassione. Ha scritto quel viglietto, bagnando la carta colle lacrime. Mi ha detto, che compatisciate se ha scritto male. Ha chiesto alla Padrona di poter desinare nella sua camera, e in vece di mangiare, poverina, scriveva con un occhio sul tavolino, e l' altro alla porta per ty

more di non esser sorpresa. Nel consegnarmi il viglietto, gettò un sospiro, e mi si abbandonò sulle braccia. Intimorita, gridai. Corse sua Madre, ed io nascosi la lettera qui nel busto, dove per grazia del Cielo posso nascondere tutto quello, che io voglio.

Flor. Questa Madre crudele, vuol rovinare quella sventurata.

Ott. Ci rimedierò io. Permettete, che vada a rispondere al viglietto di mia nipote.

Flor. Sì, fatelo, ma con qualche risoluzione.

Ott. Lasciate il pensiero a me di diriger l' affare.

Flor. Posso io sapere ? . . .

Ott. Saprete tutto opportunamente. Attendimi colla risposta.

a Corallina, e parte.

S C E N A X.

Florindo, e Corallina.

Cor. **M** Eschina me, se la Padrona sapesse, che io fossi qui.

Flor. Fidatevi del Conte.

Cor. E poi quello, che io faccio, lo faccio per l' amore, che porto alla Signora Contessina, che mai nessuno si può vantare, che io abbia portato un viglietto di ragazze, nè fatta un'ambasciata amorosa. Il Cielo me ne liberi; morirei piuttosto, che fare una cosa simile.

Flor. Vi supplico, Corallina; Dite alla Signora Rosaura, che seguiti ad amarmi, e soffra pazientemente.

Cor. Ma, Signore ho pur detto, che di queste ambasciate io non ne faccio.

Flor. Se amate tanto la Signora Rosaura, non ricuserete di dirle queste mie innocenti parole.

Cor. Via, glie le dirò, perchè sono innocenti.

Flor. E poi Corallina mia, vi regallerò.

Cor. Oh io non mi lascio allettare dalle promesse.

Flor. Dalle promesse nò, ma dai regalli forse sì.

Cor. Dai regalli? Non so, perchè non nè ho mai avuti.

Flor. Vorreste provare?

Cor. Dicono, che prima di morire, e bene provare un poco di tutto; di tutto cioè, che non offenda il buon costume.

Flor. Eccovi un piccolo regaletto di due zecchini.

Cor. li prende sorridendo.

Flor. Che effetto vi fanno?

Cor. Non saprei: un certo movimento interno, che mi fa ridere.

Flor. Bisognerebbe, che comunicaste un poco della vostra allegria alla Signora Rosaura.

Cor. Mi proverò.

Flor. Che cosa le direte per rallegrarla?

Cor. Le dirò, che il Signor Marchesino l'adora; che sia fedele, e non dubiti, che farà contenta.

Flor. Non le direte altro?

Cor. Le dirò... Sentite, che spirito mi ha messo in capo quel piccolo regaletto. Le dirò, che in caso di disperazione, si fidi di me, che mi basta l'animo di farle sposare il Signor Florindo, anco a dispetto di sua madre.

Flor. Bravissima, ecco altri due zecchini.

Cor. In verità, voi mi fate giubilare a segno, che or ora vi travesto in qualche maniera, e vi conduco alle sue camere.

Flor. Nò, Corallina, non venghiamo per ora a questi passi. Attendiamo le risoluzioni del Conte Ottavio.

Cor. Ma io, quando mi ci metto, non mi ci metto per poco.

S C E N A XI.

Ottavio, e detti.

Ott. Tieni, portale questo viglietto.

Cor. Come volete, che io glielo dia?

Ott. Cautamente.

Cor. Voglio dire allegra, o malinconica?

Ott. Come tu vuoi.

Flor. Se volete, che lo porti con allegria, donatele qualche cosa.

Cor. Bravo, egli fa le buone regole.

Ott. Tieni, eccoti un testone.

Cor. (Vogliamo star poco allegri.)

Ott. Portalo subito, e non tardare.

Flor. Via, che io poi ti farò brillare.

Cor. Che siate benedetto! Voi sapete, che cosa ci vuole a far brillare le donne. Argian, argian.

parte.
SCE-

S E C O N D O .
S C E N A XII.

45

Florindo, Ottavio, poi Pantalone.

Flor. **E** Bene, Signor Conte, come vi siete voi contenuto?

Ott. Ho detto, che si fidi di me; che se le nozze si differiranno, non per questo tramonterà il trattato. Che sentirò sua Madre, e quando ella voglia persistere...

Pant. Son quà.

Ott. Che ci recate di nuovo?

Pant. Comoderemo tutto.

Flor. Lo voglia il Cielo.

Ott. Voi fate tutto facile, Signor Pantalone.

Pant. La me permetta, che diga tutto, e po la vedera se le cose va ben. Siora Contessa ha confessà d'aver ditto a Sior Marchese, che no la vol più darghe so fia. Ma fala per cosa, che la l' ha fatto?

Flor. Perchè mai?

Pant. Per una frascheria da gnente.

Ott. Per vendicarsi di me.

Pant. Oh giusto! L' ha crià colla putta, e la xè andada in sto boccon de contratempo. La fa de che temperamento caldo, che la xè. In quel momento capita el Sior Marchese. La vol dir, e no la fa cosa dir; or bada dalla collera la principia a metterghe in disgrazia la putta; la fa inventà d' averla a un altro promessa, tutto per superar el so punto; tutto per sti maledetti puntigli, che intra in te le famegie, che se cazza in tel sangue, e che fa, che i parenti più stretti diventa tra de lori i più erudeli nemici.

Ott. Se la cosa fosse così, si accomoderebbe facilmente.

Flor. Io spero, che sarà così senz' altro. Non vi ricordate, che nel viglietto diceva: *La mia Signora Madre è meco in collera?*

Pant. Ghe digo, che la xè cusì; la se fida de mi. (Ghe n' haolesto a ridurla la Siora Contessa; ho fatto una fadiga da can; ma spero, che tutto sarà giusta.)

Flor. Come abbiamo da contenerci?

Pant. Vorle, che andemo da Siora Contessa?

Ott. Andar da lei, ci ho le mie difficoltà.

Pant. Via, Sior Conte la lassa i puntigli, e andemo.

Ott.

Ott. Ha detto nulla del quadro?

Pant. La xè persuasa, che el sia sta un accidente.

Ott. E i frutti, che voleva farmi tagliare?

Pant. La l'ha ditto in atto de collera. La fa, che el vento ha buttà zofo i Pitteri; no ghe pericolo de altro.

Ott. Del servitore parla più niente?

Pant. Anca per questo la xè giustada. El gha domandà scusa, e la xè finla.

Ott. Senza mio ordine ha domandato scusa? Lo cacerò via.

Pant. Ma caro Sior Conte, per carità, no la me daga in ste debolezze. No la destruzza el merito delle mie fadighe. Ho fatto tanto, grazie al Ciel, che ne son riuscito. Andemo da Siora Contessa, e destrighemose.

Ott. Marchese, andiamo.

Flor. Vi seguo con tutto il giubbilo.

S C E N A XIII.

Brigbella, un Messo della Curia, e detti.

Brig. **L**A veda sto omo de Palazzo, el vorave darghe una carta.

Ott. Cosa volete?

Mess. Perdoni, Illustrissimo, questo foglio viene a lei.

Ott. lo prende, e legge piano.

Flor. Signor Pantalone, voi siete un uomo di garbo.

Pant. Mi no son bon da gnente. Ma per i amici me defarave. Son amigo della pafe, e dove che pratico, procuro, che la ghe sia.

Flor. Sperate dunque, che tutte le dissensioni di questa casa sieno accomodate?

Pant. Tutto xè giusta.

Ott. Signor Pantalone, ecco tutto accomodato. Con questo foglio, mio nipote m' intima la divisione; mia cognata domanda la sua dote, e son chiamato a render conto della mia amministrazione.

Pant. Come? cos' è sta cosa?

Ott. al Messo. Si faccia subito un precetto alla Contessa Beatrice, ed al Conte Lelio, che debbano immediatamente evacuare questo Palazzo; per essere di ragione della primogenitura, che è mia.

Pant. Nò, caro Sior Conte....

Ott.

Ott. Lasciatemi stare. Tenete uno scudo; prendete l'ordine, e fate l'intimazione a dovere.

Mefr. Sarà immediatamente servita. *parte.*

Brig. (Costori i xè come el vento traverso, che el fa andar le barche da una banda, e dall'altra.)

Flor. Signor Conte, questa cosa sconcerta.

Oss. Mia Cognata vuol la rovina di questa casa.

Pant. Vedremo da dove, che deriva sto disordine.

Oss. Deriva dall'altrui malizia, dalla vostra credulità, e dall'aver io prestato fede ai vostri vani consigli. *parte.*

Flor. Giuro al Cielo, adopreremo la spada. *parte.*

Pant. Toldè, questo xè quel, che se avanza a far ben. Rimproveri, e male grazie. Ma pazienza, no me pento de quel che ho fatto, e voi seguitar a operar. No son persuaso, che l'abbia d'andar cusì. Siora Beatrice giera placada, e qualchedun a intorbidà l'acqua sul più bello. Voi scoverzer la verità, e voi che se veda, che son un omo onorato, un bon amico, che gha cuor, che gha testa, e che gha fin de reputazion. *parte.*

S C E N A XIV.

Brighella, poi Arlecchino.

Brig. **V** Ado osservando, che le cose in sta casa le va pezzo, che mai. No vorria, che se tornasse da capo a parlar de mè. I strazzi va all'aria; no vorave mè tor de mezzo. Me despiase per Corallina; se no fosse per ella anderave via a drettura. Ma ghe voio ben; ella me par, che la me ne voia a mè. No vorave lassarla.

Arl. (L'è quà Brighella. Adesso farave el tempo de servir Corallina; ma per farlo ben no bisognerave aver paura.) *da se.*

Brig. O Paesan, ve saludo.

Arl. (Bisogna farse coraggio.) *da se.*

Brig. Cos'è. No se me risponde? Voleu qual cosa?

Arl. Sior sì. Voi qualcosa.

Brig. Da chi?

Arl. Da vu.

Brig. Son quà, disè su, cosa che volè?

Arl. Se se galantomo, ve sfido co la spada a la man.

Brig.

Brig. Me sfidè co la spada a la man? Se pol almanco saver la rason?

Arl. La rason te la dirò quando, che t'averò mazzà.

Brig. Caro amigo, allora farà troppo tardi. Feme el servizio de dirmela adesso.

Arl. (El vien co le bone; è segno che l'ha paura.) *da se.*

Brig. E cusì? Se pol saver?... ..

Arl. Sior sì. Ve la dirò. V'ho da cavar el cuor per parte de Corallina.

Brig. Adesso capisso. Vu se campion de Corallina. Volè combatter per ela.

Arl. Sior sì; e in premio del mio valore

Averò la sua destra, ed il suo cuore.

Brig. La so man? El so cuor? A vu? Corallina me vol morto? Se vol vendicar? Ah disgraziata! Femina ingrata! Traditora! Saffina!

passeggiando, e smaniando da se medesimo.

Arl. (Se vede, ch' el gh' ha una paura de mè terribile. Bisogna farse coraggio.) Animo, se ti è galantomo vien a combatter con mè.

Brig. No me degno de batterme con un omo della to sorte.

Arl. Perchè ti gha paura.

Brig. Mè paura.

Arl. Sì; ti è un aseno. L' ha ditto anca Corallina.

Brig. Corallina ha ditto, che sono un aseno?

Arl. La l' ha ditto in prefrenza mia.

Brig. (Ah briconcella! Ah donna senza amor, senza cuor, senza fede, senza gratitudine, senza pietà.)

smania da se passeggiando.

Arl. (El gh' ha paura, el trema.)

Brig. (Me vien voggia de chiappar costu, e scannarlo co le mie man.) *da se.*

Arl. Animo. Alle curte. Viente a far ammazzar.

Brig. Caro ti, lasseme star.

Arl. No gh' è remedio. Ti gh' ha da morir per le mie man.

Brig. Paefan va' via.

Arl. No ghe remedio.

Brig. Va' via, che farà meglio per ti.

Arl. Ti gh' ha paura, ti.

Brig. Quel che ti vol; gh' ho paura; va' via de quà.

Arl.

Arl. Se tì ti gh'ha paura ; mi son coraggioso , e me voio batter , e te voio mazzar .

Brig. E mì te digo

Arl. No gh' è ne digo , ne desdigo , se ti è galantomo , vien fora de quà .

Brig. Arlecchin , te torno a dir , lasciamè star .

Arl. Sangue de mì , vien fora de quà .

Brig. Ti vol , che vegna ?

Arl. Sì .

Brig. A batterme ? con ti ?

Arl. Sì , se ti è galantomo .

Brig. Son galantomo . Aspettame quà .

parte , e torna subito .

Arl. (Corallina sarà vendicada .)

Brig. Son quà . Ti vol , che me batte con ti ?

Arl. Sior sì , con mì .

Brig. Con ti , me batto cusì . *lo bafiona , e parte .*

Arl. Manco mal Corallina sarà vendicada . *parte .*

S C E N A XV.

Camera di Rosaura .

Rosaura , e Corallina .

Ros. **V**ieni quì , vieni quì , che nessuno ti veda .

Cor. Eccovi il viglietto del Signor Zio , e poi vi ho da dire delle belle cose per parte di un altro .

Ros. Per parte di chi ?

Cor. Leggete , e poi ve lo dirò .

Ros. Dimelo , cara Coralina .

Cor. Per parte del Signor Marchesino .

Ros. Che dice ? Mi ama ? E' sdegnato ? Procura di avermi ?

Cor. Vi vuol bene , sarà vostro . Leggete prima , che venga alcuno .

Ros. Povero Marchesino ! *apre , e legge .*

„ Nipote carissima .

„ Ho appreso con senso di tenerezza le vostre giuste

„ doglianze

Cor. Vostro fratello .

Ros. Misera me , che lo vedesse . *asconde il viglietto .*

A T T O
S C E N A X V I.

Lelio, e detto.

Lel. **C**He vuol dire, Signora sorella, perchè sono venuto io, ha tralasciato di leggere? Sarà qualche viglietto, che io non potrò vedere.

Ros. Ecco cosa è, osservate. La regola del nuovo gioco Francese intitolato la Cometa.

tira fuori una carta, che parla di tal gioco.

Cor. (Brava davvero! Stimo la prontezza.)

Lel. Questa carta, Signora mia, non è quella, che leggete quando io son venuto.

Cor. Oh, è quella in coscienza mia.

Lel. Vattene; tu non ci entri.

Cor. Ma io parlo per la verità.

Lel. Chi sa, che non fosse un qualche viglietto amoroso, che tu le avessi portato?

Cor. Andate là, che siete spiritoso. Pare che non mi conosciate; Non sapete, che sono il tipo della modestia, l' esempio della fedeltà? (e la madre della drittura.)

parte.

S C E N A X V I I.

Lelio, e Rosaura.

Lel. **F**avorite lasciarmi vedere quel viglietto.

Ros. Qual viglietto?

Lel. Quello, che avevate nelle mani poc' anzi.

Ros. Non so, che cosa vi diciate.

Lel. Giuro al Cielo, me lo darete per forza.

Ros. Oh piano, Signor fratello; Vosignoria non ha l' autorità di usar meco la forza.

Lel. Io, mancando il Padre, so le sue veci. Siete sotto la mia custodia.

Ros. Avete bisogno di esser voi custodito.

Lel. Fraschetta.

Ros. Non mi perdetevi il rispetto.

Lel. Voglio esser obbedito.

Ros. Avrete finito di comandarmi.

Lel. Perchè, Signorina?

Ros. Perchè mi mariterò.

Lel. Oh per adesso no.

Ros. Siete anche voi d' accordo colla Signora Madre?

Lel.

- Lel.* Sì Signora, per servirla. Il Marchesino non lo vedrete più.
- Ref.* Avete cuore di dare a me una pena sì grande?
- Lel.* Se anco crepaste, che m'importa?
- Ref.* Morirò; farete contenti.
- Lel.* Oh bella cosa s'io risparmiassi la dote.
- Ref.* Siete un cane.
- Lel.* Orsù, voglio vedere questo viglietto.
- Ref.* Lasciatemi stare.
- Lel.* Vi dico, che lo voglio vedere.
- Ref.* Io non entro ne' fatti vostri, e voi non entrate ne' miei.
- Lel.* Chiamerò vostra Madre.
- Ref.* Chiamatela. E' molto tempo, che ho voglia di parlarle di voi.
- Lel.* Che cosa le potete dire di me?
- Ref.* Che avete una chiave finta del Burò, e le portate via i denari.
- Lel.* Chi vi ha detto questo? Non è vero.
- Ref.* Eh so tutto; e so anche dei dieci sacchi di grano, che avete rubato la settimana passata.
- Lel.* E' roba mia.
- Ref.* La roba vostra l'avete mangiata, ch'è un pezzo. Questa roba è della Signora Madre.
- Lel.* A voi che cosa importa?
- Ref.* Niente; ma tacete voi, se volete, che taccia ancora io.
- Lel.* Non ho mai detto niente, che state tutta la notte alla ferrata a parlare col Marchesino.
- Ref.* Nemmeno io ho parlato di quella Lavandaja, colla quale voi amoreggiate.
- Lel.* Le fanciulle non parlano di queste cose.
- Ref.* E i fratelli non tradiscono le sorelle.
- Lel.* Rosaura, il viglietto. Sono impuntato, lo voglio.
- Ref.* Io non so, che cosa vi diciate.
- Lel.* Volete giocare, che ve lo prendo dalla tasca?
- Ref.* Vorrei vedere anche questa.
- Lel.* Voglio vederlo. Mi preme l'onore della mia casa.
- Ref.* Io sono una figlia onorata. Se vi premesse l'onore, non trattereste di sposare la figlia di quel bracciere.
- Lel.* (Oimè! Come lo ha saputo!) Chi vi racconta simili falsità?

Ref.

Ros. Sò tutto vi dico, e taccio, ma ormai parlerò.

Lel. Rosaura non parlate di ciò a mia Madre.

Ros. Questa non è cosa, che io possa dissimulare sa me pure preme l'onore della casa, e sarò costretta a parlare.

Lel. Cara Rosaura . . .

Ros. Cara Rosaura eh?

Lel. Credetemi, ve lo giuro sull'onor mio. Mi prendo giuoco di colei; non son capace di una simile debolezza.

Ros. Ma se nostra Madre lo sa . . .

Lel. Non glielo dite, vi prego.

Ros. Meritereste . . .

Lel. Via, non parliamo più del viglietto.

Ros. (Ho trovata ben' io la maniera di farlo tacere.)

Lel. (Ma ! Quando si è in difetto bisogna soffrire.)

S C E N A XVIII.

Beatrice, e detti.

Ros. *S* I maestra piangente.

Beat. Che cosa ci è? Piagnete? *a Rosaura.*

Ros. Signora non ho occasione di ridere.

Beat. Via, rasserenatevi. Questa sera vedrete il Marchese Florindo.

Ros. Oh Cielo! Dite davvero?

Lel. Che vuol dire? Avete mutato pensiero?

Beat. Me ne ha dette tante quel buon uomo del Signor Pantalone, che non ho potuto resistere.

Ros. Sia ringraziato il Cielo.

Lel. E voi, Signora, vi lascerete dirigere da quel vecchio?

Ros. (Lelio fa sempre la parte del diavolo.)

Beat. Mi ha fatto toccar con mano il precipizio di tutta la nostra casa per un simile impegno.

Lel. Che precipizio? Abbiamo noi paura del Marchese Florindo?

Ros. Bei sentimenti di uomo onesto, di galantuomo!

Lel. Voi non ci entrate.

Ros. Ci entro benissimo. Si tratta di me.

Lel. E per una fraschetta si cederà vilmente ad un puntiglio di questa sorte?

Ros. E per un giovane senza giudizio, che cerca rovinar la casa con un matrimonio . . .

Lel.

Lel. Orsù, non so che dire, Signora Madre. Voi siete la Padrona, fate voi.

Beat. Quando trovo le mie convenienze, non ricuso la pace.

S C E N A X I X.

Dottore, e detti, poi Corallina con un basso della Curia.

Dott. U Milissimo servitore di loro Signori.

Beat. U Oh Signor Dottore avete fatto bene a venire. Bisogna sospendere gli atti contro il Signor Conte Ottavio.

Dott. La citazione è corsa.

Beat. Così presto avete fatto?

Lel. Il Signor Dottore è diligentissimo.

Beat. Mi dispiace infinitamente.

Ros. Ma io in queste cose non ci entro.

Lel. E' rotto tutto.

Ros. Anche il mio matrimonio? *a Beat.*

Beat. Non crederei; ma bisogna rimediarvi.

Cor. Signora. Un Ministro della Curia; eccolo qui.

Beat. Venga avanti.

Cor. Favorisca Signor Mangia carta. (Gli si vedono nel viso le maledizioni, che ha avute.) *parte.*

Mess. Favorisca.

dà il foglio a Beatrice, e parte.

Dott. Sarà la notizia della intimazione, che abbiamo fatta al Signor Conte Ottavio.

Beat. Come? A noi questo affronto! In termine di tre giorni ce ne dobbiamo andare da questa casa?

Lel. Chi lo dice?

Beat. Una intimazione del Conte Ottavio.

Lel. Il Palazzo non è nostro?

Beat. Nò, è del primogenito.

Lel. Signor Dottore, a voi.

Dott. Lascino fare a me. Danari, e niente paura.

Lel. Danari quanti volete.

Dott. Lite quanto volete.

Beat. Ora sono agli estremi. Questo affronto termina d'irritarmi. Rosaura tu anderai nel ritiro. *parte.*

Lel. Signora sì, nel ritiro, e vi starete tutto il tempo di vita vostra *parte.*

I Puntigli Domestici.

D

Dott.

10 **A T T O S E C O N D O .**
Dott. (E la sua dotc la faremo andare nella lite.)

parte .

Ref. Povera sventurata ! Tutto sopra di me . Io , che colpa ne ho ? Perchè ho da essere sacrificata ? Ma , no , in ritiro non ci anderò . In una casa di pazzi , non farà gran cosa , se anche io dovrò fare una qualche pazzia .

Fine dell' Atto Secondo .



AT.

A T T O T E R Z O. ⁵²

S C E N A P R I M A.

Notte.

Camera del Conte Ottavio, con lumi.

Il Conte Ottavio, Brigbolla, pos Dottore di dentro.

Ott. **H** Ai detto al Dottor Balanzoni, che io gli voglio parlare?

Brig. Lustrissimo sì. Ghe l' ho detto. No gh' era caso che el volesse vegnir, ma finalmente el m' ha ditto, che el vegnerà.

Ott. Perchè non voleva venire?

Brig. Per causa de quelle citazion. El gha paura, che Vustrissima sia in collera.

Ott. In fatti meriterebbe, che una parte del mio sdegno si sfogasse sopra di lui. Ma voglio condur la cosa diversamente. L' hai tu assicurato, che ei farà accolto placidamente?

Brig. Me son inzegna de farlo, e ho superà tutto el so timor.

Ott. Quando verrà?

Brig. Sta sera. El farà quà a momenti.

Ott. Mia Cognata è in casa?

Brig. Lustrissimo nò, l' è andata in carrozza dalla Marchesa Flammia.

Ott. Che si, che ella è andata a risvegliare il trattato di sua figliuola col Marche e Riccardo. Ma non riuscirà certamente. Femmina sciocca; femmina indemoniata!

Brig. Eh lustrissimo, sò m' da dove vien el mal.

Ott. Da dove?

Brig. Quella pettegola de Corallina l' è causa di tutti sti desordini. Ella l' è quella, che mette su la Padrona, la fa far a so modo, e la fa consegna sempre a far mal. (Desgraziada me voj vendar.)

Ott. Bricconcella! Averà quel, che merita.

Brig. (T' imparerà a burlar i omeni della mia sorte.)

Dott. di dentro. Oh di casa.

Brig. El Sior Dottor.

Ott. Introducilo.

Brig. La servo. (Buttar via una scatola, e un fazzoletto?)
Mo son stà un gran matto!) *parte.*

D 2

SCE.

Il Conte Ottavio, ed il Dottore.

Ott. **F** Arò, che mia Cognata, e mio Nipote si distrugano in questa lite. Sottoscriverò volentieri la rovina della mia casa, prima, che darè ad essi la menoma sodi-fazione.

Dott. Fo riverenza a V.S. Illustrissima.

Ott. E così Signor Dottore, voi siete il mio avversario; voi favorite mia Cognata, e mio Nipote, e in nome loro mi avete mossa una lite?

Dott. Caro Signor Conte, confesso la verità colle lacrime agli occhi; ella sà, che il Signor Conte Lelio è un prepotente; egli mi ha violentato a far questo passo, che non volevo fare, perchè io sono servitore antico della casa...

Ott. Dunque farò io obbligato a restituire la dote, a dividermi col Nipote, e a render conto della mia amministrazione?

Dott. Oh pensi lei! Nemmeno per ombra. Con tutta la citazione, con tutti gli atti, che potessero fare i suoi avversari; l'assicuro io, che facilissimamente ella si può esimere da tutte queste cose.

Ott. In qual maniera?

Dott. Quanto alla divisione, ella ha da dire, e da far costare al Giudice, che suo Nipote è un giovine senza condotta, e senza economia, come tutti fanno; che egli giuoca, che spende a rotta di collo, e che seguita la divisione, bisognerebbe assegnargli un economo, e sicome per economo certamente sarebbe eletto il zio, così è superflua, e ingiusta la domanda della divisione. Che cosa le pare?

Ott. Non dite male.

Dott. Colla stessa ragione si risolve l'articolo del rendimento de' conti. Si ha da render conto a un prodigo? Signor nò. Che cosa ne dice?

Ott. E per la dote?

Dott. E per la dote. Rispondo, che vi sono i figliuoli, che la madre non l'ha da consumare; che vi vuole una sicurezza, e si tira innanzi un pezzo, tanto che la donna si stracca, e si contenta di quello, che ha.

Ott.

Ott. Volete voi l' impegno di difendere le mie ragioni?

Dott. Il Cielo volesse, che io lo potessi fare. Ma ella vede bene, avendo, per mia disgrazia, fatto quella citazione, io farei una cattiva figura a Palazzo.

Ott. Bene. Mi provvederò di un altro.

Dott. Se ella comanda, io ho un mio Nipote, che è un giovine di esperienza, di gran dottrina, e di buona coscienza. Io non dovrei dirlo, ma egli è un uomo, che può stare a petto di chissia.

Ott. E voi profeguitate a difendere i miei avversari?

Dott. Se ella mi comanda, che non lo faccia, non lo farò. Ma ella mi ascolti. Se vanno da un altro, si può dare, che trovino uno di quelli, che fanno eternare le liti, per eternare il guadagno. Io darò mano all'aggiustamento, e l'assicuro, che averà un avversario, che le farà poco male.

Ott. Basta! Ci penserò.

Dott. Vuole ella, che mandi mio Nipote? Lo senta solamente parlare.

Ott. Mandatelo pure, lo sentirò. Ma zio, e nipote difensori avversari, non cammina bene.

Dott. Ne abbiamo avuti di que' pochi di questi esempi! La farebbe bella! L'amicizia, e la parentela non hanno che fare coll' esercizio. Ella si lasci servire.

Ott. Vi ho detto, che ci penserò.

Dott. Le manderò mio nipote.

Ott. Mandatelo.

Dott. Le faccio reverenza. Quanto mi dispiace di non poterla servire io. Ma non si dubiti, che se non lo servo direttamente, lo servirò indirettamente. Ella mi capisce. Mi raccomando alla sua protezione.

parte.

S C E N A III.

Ottavio, poi Pantalone.

Ott. **C**osui lo conosco. Mi varrò di lui fino ad un certo segno, e non mi fiderò certamente di suo nipote. Piacemi bensì ciò, che mi ha egli maliziosamente suggerito per mia difesa. Me ne varrò opportunamente.

Pant. Con so. bona grazia...

Ott. Che cosa ci è Signor Pantalone? Venite voi a parlarli dolcemente per mia Cognata?

Pant. Nò, Sior Conte son quà con ella. Fogo al pezzo. *Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.* I n'ha mosso lite? Femo lite. I vol guerra? Femo guerra. Mì per lezze de bona amic zia, son a parte dei torti, dei affronti, che ghe vien fatti, e son quà colle parole, co le man, col sangue a sostener la so rason, se bisogna. El mio scrigno xè à so disposizion. Vaga tutto, ma sostegnimo el nostro ponto d'onor. (Adesto bisogna secondarlo a so tempo procurerò raddolcirlo.)

Ott. Ho considerata la materia, e credo avrò tanto in mano da farli disperare.

Pant. Sì? come cara ela?

Ott. Se Beatrice vorrà la dote, doverà dare una scurtà in favor dei figliuoli, e sopra un tale articolo si potrà defatigare assaiissimo. Circa la divisione, e il rendimento de' conti, si fa passar per prodigo mio nipote, e cade ogni sua pretensione.

Pant. La diga, cara ela, chi xè sta, che gha da sti consaggi?

Ott. Il Dottor Balanzoni.

Pant. Mo se el difende Siora Contessa, e so fio.

Ott. Lo fa per forza, e mi ha suggerito un suo nipote.

Pant. Sior Conte mì no digo mal de nissun; ma no posso soffrir sti caratteri indegni. No la se ne fida, e basta cusì.

Ott. Non dubitate, che già non me ne fidavo.

Pant. La me ascolta mì, l' ascolta un amico de cuor. Vardemo se se podesse vegnir a un aggiustamento...

Ott. Non mi parlate di aggiustamento. *alterato.*

Pant. Via, via no digo altro. La gha rason. (Bisognatorlo a poco alla volta.)

S C E N A I V.

Brigbella, e dotti.

Brig. **L** Uffrissimo.

Ott. Che cosa ci è?

Brig. La Signora Contessina Rosaura vorria parlare con Vuffrissima.

Ott. Attendetemi Signor Pantalone.

parte.

Pant.

Pant. Povera putta! La compatisso. Se pol ben dir, che de ela i zoga al ballon - Chi ghe da una brazzalada de quà, chi una brazzalada de là, xe miracolo se el ballon no crepa.

Brig. Sior Pantalòn, ela che al Patron ghe parla con confidenza, e la ghe vol ben, la ghe suggerissa una cosa bona.

Pant. Che xe?

Brig. Che el fazzo mandar via Corallina. Culla l' è causa de tanti pettegolezzi.

Pant. Ho paura anca mi. Lascè, che se posso, me voggio chiarir. No voi farghe mal, se la xè innocente. Ma fcoverzird terren, e se farà vero, la farò cazzar via.

Brig. (El va ben col piè de piombo sto Sior Pantalòn.)

S C E N A V.

Ottavio, Rosaura, e detti.

Ott. **V** Enite, nipote mia; non abbiate riguardo alcuno. Non vi prendete soggezione del Signor Pantalone.

Pant. Gnente, Zentildonna, la fa che son servitor antigo de casa.

Ref. Compatitemi Signor Zio, se vengo ad importunarvi; sono angustiaa, non so che cosa abbia da asser di me. Mia Madre, irata non so perchè, sfoga sopra di me la sua collera. Mio fratello dichiarasi mio nemico, e si fa lecito d' insultarmi. Tutti due mi protestano lo scioglimento di ogni trattato col Marchesino Florindo, e minacciano di seppellirmi fra quattro mura. Voi colla vostra lettera mi consolate. Voi mi date animo a sperare, a confidare, a risolvere. Eccomi quì, eccomi nelle vostre braccia. Amorosissimo Signor Zio, abbiate pietà di me; difendetemi da un periglio, che può decidere della mia vita, porgetemi quel soccorso, che merita l' innocente amor mio, il mio povero cuore, la mia infelice miserabile gioventù. *piange.*

Pant. Propriamente sento, che la me move.

Ott. Io Contessina, son la cagione de' vostri guai, ma io saprò ancora rimediarvi. Per odio che ha meco la vostra genitrice, vuole sciogliere questi sponsali, che io per vostro bene ho trattati; ma non temete, che io medesimo...

*Corallina, e detti.**Cor.* S' Ignora . . .*Ott.* S' Che cosa voi ?*Cor.* Se torna la Padrona . . .*Ott.* Vattene temeraria .*Cor.* A me Signore ?*Ott.* Sì, a te; e se domattina non farai fuori di questa casa, ti farò dare uno sfregio .*Cor.* A me ?*Ott.* A te disgraziata; fai chi sono; o vattene, o ti manterrò la parola. La Contessa non ti leverà lo sfregio, quando lo avrai avuto .*Cor.* Io resto di fatto. Ma . . . Signore . . .*Ott.* Giuro al Cielo! *và poi parlando piano a Ros.**Cor.* Vado, vado. (*Brighella, che cosa vuoi dire.*)*piano a Brig.**Brig.* (Vol dir, Padrona, che così me vendico delle so impertinenze .)*Cor.* (Come !)*Brig.* (Arlechin' ghe dirà el resto .)*Cor.* (Ho capito .) Povera me ! Maledetto Arlecchino, me la pagherai. *parte.**Ott.* Che dite, Nipote, siete voi disposta a secondarmi ?*Ros.* Il Signore Zio non può, che consigliarmi per il meglio .*Pant.* Un zio de sta sorte, no xè capace de farghe far nessun passo falso. Sior Conte xè pien de prudenza, e de bona condotta, el ghe darà delle ottime ininua- zion. Me fala degno mi de esser a parte dei so disc- gni ? *a Ottavio.**Ott.* Sì, giustamente. Vattene. *a Brig.**Brig.* (Anderò a dir el resto a Corallina, se podesse recu- perar almeno la mia scatola .) *parte.*

S C E N A V I I.

*Ottavio, Rosaura, e Pantalone.**Ott.* **H**O pensato di far così. Condurrò la Contessina dalla Marchesa Virginia mia sorella, e sotto la sua custodia, sotto la sua direzione, si concluderanno gli sponsali col Marchesino Florindo .*Ros.* Il Signore Zio non dice male .*Pant.*

Pant. E la vol far sto affronto alla Madre? *al Conte.*

Ott. Lo merita. Una Madre crudele, che vuol sacrificare la figlia non può dolersi, che di se stessa, se dalla figlia medesima viene delusa.

Ros. Eh! Il Signor Zio sa quello, che dice.

Pant. Ma i parenti della Signora Contessa Beatrice cosa dirali?

Ott. Dicano ciò, che vogliono. Essi non le danno la dote.

Ros. Sentite? Io non ho altri parenti, che il Signore Zio.

Pant. La varda Sior Conte, che sta cosa no fazza nascer qualche scena.

Ott. Tanto è, in questo compatitemi, non ascolto configli. Ho stabilito così. Farò attaccar la carrozza, e andremo da vostra Zia. Starete con lei quindici, o venti giorni, indi vi sposerete col Marchesino.

Ros. Quindici, o venti giorni! Mi rincrescerà darle un incomodo sì lungo.

Pant. In fatti, no la gh'averà troppo gusto quella dama d'aver in casa la suggezion de una novizza.

Ott. Mia sorella è compiacentissima; per me lo farà volentieri.

Ros. Ma! Non si potrebbe minorarle l'incomodo?

Ott. Come?

Ros. Spicciarli in tre, o quattro giorni?

Pant. (El ripiego no xè cattivo.)

Ott. Basta: Circa a questo discorreremo. Permettetemi, che io vada a dare alcuni ordini.

Pant. Ma! Sta putta....

Ott. Vi supplico, Signor Pantalone, tenetele compagnia fino, che io torni.

Pant. E se vien so Siora Madre....

Ott. In queste camere non verrà.

Pant. E se la vien a casa, e che no la la trova?

Ott. Risponderò io. Prendo la cosa sopra di me. Nipote non vi perdete di animo. Ora sono da voi. *parte.*

S C E N A VIII.

Rosaura, Pantalone, poi Florindo di dentro.

Ros. (Venga pure la Signora Madre, qui non mi fa paura.)

Pant. (No vedo l'ora de destrigarme. Ho paura de qualche imbroggio.)

Rof. Caro Signor Pantalone, possibile, che non abbiate compassione di me?

Pant. Siora sì, la me fa peccà. Vorria poterla agiutar, ma con bona maniera, senza che el Mondo avesse da rider de nù.

Rof. Non vorrei far rider di me, ma non vorrei nemmeno aver io motivo di piangere.

Pant. Tutto se comoda. No la gh'abbia paura.

Rof. Sono nelle mani del Signor Zio.

Pant. El Sior Zio xè orbà da la collera. La gh'abbiz prudenza.

Rof. Che cosa mi configliereste di fare?

Pant. Tornar in te le so camere.

Rof. Obbligatissima del buon consiglio.

Pant. No la gh'abbia tanta pressa de maridarse.

Rof. Signor Pantalone, che cosa dice di questo caldo?

Pant. Digo cusì, che le putte de giudizio no le mette sottora la casa.

Rof. (Se non fosse vecchio gli risponderei come va.)

Flor. di dentro. Chi è quì? Non vi è nissuno?

Rof. Il Marchesino. *con allegria.*

Pant. Oh diavolo! Andemo Siora Contessina.

Rof. Dove?

S C E N A IX.

Florindo, e detti.

Flor. O Di casa... Oh! Perdonino. *entrando rimane sospeso.*

Rof. O Di che?

Pant. Servitor umilissimo.

Flor. Non vi è nemmeno un servitore nell'anticamera.

Pant. Se la vol parlar còl Sior Conte, el farà in quelle altre camere, la pol restar servida de là.

Rof. Or ora tornerà quì.

Flor. Come, Signora Rofaura, nelle camere di vostro zio?

Rof. Sì Signore; non vi è mia Madre, sono venuta a raccomandarmi.

Flor. Vi è qualche novità?

Rof. Certamente, e non piccola.

Flor. Deh raccontatemi...

Pant. La vaga da Sior Conte, che el gha da parlar: el ghe conterà tutto.

Flo.

Flor. Non deve egli ritornar qui?

Ros. Dà alcuni ordini, e poi ritorna subito.

Flor. Dunque l'attenderò. Cara Signora Rosaura raccontatemi.

Pant. (Adesso son in tun bell' intrigo !)

Ros. Mia Madre non vuole, che siate mio.

Flor. E voi, che dite?

Ros. Che morirò prima di non esser vostra.

Flor. Cara Rosaura.

Ros. Adorato Florindo.

Pant. (Eh poveretto mè !) Sior Marchese no la perda tempo; avanti che vegna Siora Contessa la vaga a parlar co Sior Conte Ottavio. *passa vicino a Florindo.*

Flor. Sì, vado....

Ros. Il Signore Zio ha rimediato a tutto.

Flor. Come?

Ros. Mi condurrà dalla Marchesina di lui sorella, mi terrà da essa fin tanto, che voi sarete mio sposo.

Pant. La risolucion de Sior Conte xè bella, e buona, ma se se podesse concluder sto matrimonio in casa....

Ros. Non vi è pericolo.

Pant. Se se podesse piegar Siora Contessa Beatrice....

Ros. Non faremo niente. Mia Madre è ostinata, e se le diamo tempo, impedirà, che mi possa soccorrere il Signore Zio, mi cacerà nel ritiro, e morirò disperata.

Flor. Nò, cara non piangete. *passa vicino a Rosaura.* darò mano anch' io a difendervi dalla Madre. Sarete mia, ve lo giuro, ve lo protesto; via, idolo mio, non piangete.

Pant. *passa vicino a Rosaura.* Via no la pianza. Tutti se-mo per ela.

Ros. Voi mi tormentate. *a Pantalone.*

Pant. Quel che fazzo, fazzo per ben.

Ros. Il vostro bene non mi accomoda niente affatto.

Pant. No so cosa dir. (Sto Sior Conte, no se vede a vegnir.)

Flor. Signora Rosaura siete voi disposta ad una onesta risoluzione?

Ros. Dispostissima.

Flor. (Oh poveretto mè !) Cosa gh' ali intenzion de far?

Flor. Null' altro, che darci la mano in presenza vostra.

Pant. In presenza mia!

Ros. Favorirete servirci di testimonio.

Pant. La me compatissa... Mi no voi esser presente a ste cose... Anderò via... (Ma no voi mo gnanca lassarli soli.) Me maraveggio de ela, Sior Marchese, che la voggia far sta cosa, senza el consenso de Sior Conte Ottavio.

Flor. Caro Signor Pantalone, fatemi un piacere.

Pant. Le comandi.

Flor. Andate a sollecitare il Conte Ottavio.

Pant. La me compatissa... Oh xè quà Brighella!

S C E N A X.

Brighella, e detti.

Pant. **A** Ndè subito....

Brig. Signori, è venuda a casa la Siora Contessa.

Ros. Oh me infelice!

Pant. Chiamè subito Sior Contè. *a Brighella.*

Brig. (Volemo sentir delle belle cose.) *parte.*

Ros. Mia Madre! Oimè!....

Flor. Ah il Conte Ottavio non viene.

Ros. Noi abbiamo perduto i più felici momenti; per causa vostra, Signor Pantalone.

Flor. Sì, per causa vostra.

Pant. Mi son un omo d'onor.

Flor. Ma faremo ancora a tempo.

Ros. Due parole si dicono presto.

Flor. Porgetemi la mano.

passa da Rosaura.

Pant. Patroni. *entra in mezzo.* Cos'è sta cosa? Cos'è sto precepizio? Per amor del Cielo, no la perda el rispetto al Sior Conte, alla so casa, al so sangue.

Ros. Ecco il Signor Zio.

Pant. Manco mal.

Flor. Facciamoci animo.

S C E N A XI.

Ottavio, e detti.

Pant. **G** He renunzio el posto. Servitor umilissimo.

Ott. Dove andate?

Pant. A muarme de camisa; per la fadiga, che ho fatto. *parte.*

Ott.

Ott. Io non lo capisco .

Ref. Ah Signore Zio; è venuta la Signora Madre .

Ott. Non temete; andiamo .

Flor. Dove la volete condurre?

Ott. Seguitemi, Marchese .

Ref. Ci volete condurre insieme?

Ott. Seguitemi, e non pensate altro . *parte.*

Ref. (Fin che sono con voi non ho paura di niente .)

piano al Marchese, e parte.

Flor. (Amore, tu sei una gran bestia!) *parte.*

S C E N A XII.

Sala oscura senza lumi con varie porte .

Brighella, poi Corallina.

Brig. **N**on ho possudo ancora sfogarme a me modo, con quella disgraziada de Corallina. No gho gnancora possudo parlar. Ma la troverò, ghe dirò le belle parolette turchine. A des' la farà drio a despoiar la so Padrona, da resto voria farme sentir, e poderia darfe, che la vegnisse in sala per veder se ghe fusse da tor su qualche spazadura. Voi provarme. Chi fa? Eh, ehm. Ehm. *si spurga.*

Cor. apre la porta di una camera.

Brig. I averze una porta; voi ritirarme, e oservar chi è.

Cor. Parmi aver sentito spurgarsi Brighella. Zi, zi.

Brig. L'è Corallina... Ma sento zente a vegnir su dalla scala; chi diavol farà? *si ritira.*

Cor. Zi, zi, Brighella. Non ci è più. Mi dispiace. Volevo sincerarlo. Ora, che la Padrona sta discorrendo coll' Avvocato, e non fa niente ancora della figliuola, avevo comodo di parlargli, e accomodarla. Se l'aggiusto con lui, l'aggiusterò anche col suo Padrone. Noi per quel che vedo, facciamo fare i Padroni a nostro modo. Maledetto Arlecchino! Ha detto a Brighella, che io volevo essere vendicata? Se mi capita colui fra le ugne, vuole star fresco. Sento gente. Dovrebbe essere Brighella.

S C E N A XIII.

Arlecchino, Colombina, e Brighella nascosto.

Ar. **L**'E' miracol, che no me romp el collo. El me Padron nol vien mai. Voi veder se trovass' Corallina.

Brig.

Brig. Questo l' è Arlecchin. El vegnirà a trovar quella de-
sgraziada. Ma el giusterò mè. *si ritira.*

Ar. Mì no fo dove diavol, che vada. Vardè, che casa?
Ganca un lume in sala.

Cor. Ehi! Zi, zi.

Ar. Zi, zi. *sempre sotto voce.*

Cor. Siete voi?

Ar. Son mè.

Cor. Venite quì caro, voglio sincerarvi.

Brig. (Maledetta!)

Ar. Son quà.

Cor. Desideravo tanto di parlarvi.

Ar. Anca mè.

Cor. Io vi voglio tanto bene, e voi mi trattate così?

Ar. No ve tratto ben? La vendetta l' è fatta.

Brig. (Adeff' adeffo i coppo tutti do.)

Cor. Perchè mi volete fare scacciare di questa casa?

Ar. Mì!

Brig. (Zitto.) *si pone in maggiore attenzione.*

Cor. Non credevò mai, che Brighella avesse questo cuore.

Brig. (Olà!)

Ar. Cosa t' alo fatto?

Cor. Bella carità! Farmi cacciar via, come una briconna!
Caro il mio caro Brighella.

Ar. Caro Brighella?

Brig. (Ho inteso, gh' è dell' equivoco.)

Cor. Sì, sei il mio caro. Ti voglio bene.

Ar. Me se ti me vol ben, perchè parlistu....

Brig. *si accosta, trova Arlecchino gli dà una spinta, e lo caccia via.*

Cor. Che cosa è stato?

Brig. Gente; un can, che m' ha dà in te le gambe.

Ar. Vento cattivo. *parte cercando la porta.*

S C E N A XIV.

Brighella, e Corallina.

Brig. S Eguità mo, el vostro discorso.

Cor. S Voi dunque siete quello, che ha messo male di me col Padrone per farmi scacciar di casa?

Brig. E vu se quella, che ha messo fu Arlecchin, che el vegna a farne delle impertinenze?

Cor.

Cor. Vi dirò. Voglio confessarvi la verità. Io sono un poco pontigliosa. Voi mi avete strapazzata, mi avete dette delle insolenze, ed io arrabbiata, mi sono sfogata con Arlecchino; non gli ho però detto, che vi faccia veruno insulto, ma egli credendo di farsi merito, ha preteso forse di vendicarmi. Caro Brighella, compatitemi, sentirsi strapazzare da una persona, che si ama, è un dolor troppo grande. Voi mi avete fatto piangere tre ore d'orologio, e da jeri sera in quà nella mia gola non è entrato un gocciolo di acqua.

Brig. Perchè averè bevudo del vin.

Cor. Nò, Brigella mio, perchè dalla passione non ho potuto nè mangiare, nè bere.

Brig. Se me voleffi ben, no me trattereffi cusì.

Cor. E voi se mi voleste bene, non cerchereste, che io fossi scacciata di questa casa.

Brig. Certo, che quel che v' ha ditto el Patron, el ve l' ha ditto per causa mia. Nol move una paja senza de mi.

Cor. Se anch' io avessi detto alla mia Padrona, che non vi voglio in casa, non ci stareste. Non vi ricordate che cosa ho fatto per voi? Se non ero io, povero voi. Vi avrebbero mandato al Reggimento in ferri. E dite, che non vi voglio bene? Povero disgraziato!

Brig. Basta... Vedremo... Vien zente, zitto.

Cor. Stiamo fermi, già allo scuro non ci vedono.

S C E N A X V.

Pantalone, e detti.

Pant. **E** Pur non posso far de manco. Bisogna, che vanga dalla Contessa Beatrice.

s' incammina alla porta della Contessa.

Cor. Alle pianelle, mi pare il Signor Pantalone. *a Brig.*

Brig. Quel vecchio sempre el zira. *a Cor.*

Pant. Me par de sentir zente. Voi ascoltar.

si ferma sulla porta.

Cor. E' andato via.

Brig. El farà andà a far qualche altro manizo.

Cor. Già non farà niente.

Brig. Val più una delle nostre parole, che tutti i so conleggi.

Cor.

- Cor.** Noi facciamo fare i padroni a nostro modo .
- Brig.** Sti nostri Padroni , i fa i furbi , e i è i più gran-
alocchi del mondo .
- Cor.** La mia Padrona poi si lascia menare per il naso co-
me una bambina .
- Pant.** Se son a tempo la fazzo bella .
parte per l' istessa porta .
- Brig.** Ma in sostanza Corallina , me vull ben ?
- Cor.** Mi fate torto a domandarmelo .
- Brig.** Per Arlecchin aveu niuna premura ?
- Cor.** Pare a voi , che io mi voless perdere con quello sci-
munito ?
- Brig.** Se me podesse fidar
- Cor.** Vi posso dare una sicurezza .
- Brig.** Come ?
- Cor.** Col farmi vostra consorte .
- Brig.** E dopo , che farè mia Consorte , chi me fa la figur-
tà , che non me tornè a burlar ?
- Cor.** Se tutti diceffero così , non si farebbero i matrimonj .
- Brig.** Orsù , sposemose , e andemo via de sta casa . Quà no
se pol più viver . Sempre i cria , sempre in lite , no
i la vol finir in ben .
- Cor.** Io ne sono stufa , che non ne posso più . E quando la
Padrona saprà della figliuola , allora vuole sbuffar dav-
vero ?

S C E N A XVI.

Pantalone , e Beatrice sulla porta , e detti .

- Pant.** **L**A staga quà , se la vol aver gusto .
piano a Beatrice .
- Brig.** Mi credo per altro Corallina , che nù semo causa de
tutti sti desordini .
- Cor.** E' vero , e per questo è meglio , che ce ne andiamo .
- Brig.** Vardè ; da quella nostra poca de collera de stamati-
na , che boccon de fogo , che s' ha impizzà .
- Cor.** Certamente : io per rabbia sono andata dalla Padro-
na , e ho detto quello , che mi è venuto alla bocca
di voi , e del vostro Padrone .
- Pant.** *Fa cenno alla Contessa , che stia zitta ; poi si cova
le pianelle , e corre all' appartamento del Conte Otta-
vio .*

Brig.

- Brig.** E mi ho fatto l'istesso col me Patron. Ho ditto roba de vù, e della vostra Padrona.
- Cor.** Tanto è vero, che ella subito ha mandato sue figlie a chiedere al Signor Conte, che vi licenziasse.
- Brig.** Tanto è vero, che el gha risposto con suffiego, e i se son taccadi de parole, e i s' ha quasi strapazzà.

S C E N A XVII.

Pantalone, ed Ottavio sulla porta, e detti.

Pant. **V**Oi, che godemo una bella scena.

piano ad Ottavio.

- Cor.** Guardate: chi l'avesse mai detto, che per causa nostra i Padroni avessero da diventar nemici.
- Brig.** Mi ho raccontà al Patron quel, che avì dit vù, che dis de lù la Patrona, e l'è andà in bestia.
- Cor.** E sì, se vi ho da dire la verità, la Padrona non ha detto tutto quello, che ho detto io.
- Brig.** Gnanca el me Patron nol parla mal della Siora Contessa. Ma quel, che ho ditto, l'ho ditto per farve rabbia a vù, che defendevi la vostra Padrona.
- Cor.** E quando ho trovata l'invenzione dei vasi delli Garofani?
- Brig.** Guardè, andarghe a dir, che el Patron li aveva rotti per dispetto!
- Cor.** Io sono stata, che le ho suggerito di portare il quadro in camera.
- Brig.** E mi ho suggerito al Patron de sfondarlo.
- Cor.** Oh questa è da ridere. Fanno tutto quello, che vogliamo noi.
- Brig.** Ma no bisogna tirar avanti. Se i ne scoverze poveretti nù.
- Pant. senza pianelle va via per la porta di mezzo correndo.*
- Cor.** E il matrimonio della Contessina? Io lo ho fatto fare, e lo ho fatto disfare.
- Brig.** E adesso mo cosa sarà?
- Cor.** Sia quello, che esser si voglia non me ne importa.
- Brig.** Vole pur tanto ben alla vostra Patrona.
- Cor.** Oh le voglio bene; ma noi altri servitori, e servete amiamo i nostri Padroni per interesse.
- Brig.** E sì in sta Casa gh'è poco da far ben.

Cor,

Cor. E' vero. Tutte spilorcie.

Brig. Zente rabbiosa.

Cor. Fastidiosissima.

S C E N A XVIII.

Pantalone, e un Servo con lumi, e Detti.

Ottavio, e Beatrice si avanzano per sorprendere i Servi, ma vedendosi fra di loro per non avere occasione di parlare, insieme fanno dei passi indietro. Brigbella, e Co. rullina ammutiscono.

Pant. **B** Ravi. Siori, bravi. V' avè scoperto da vostra posta. I Patroni ha sentdo tutto, e aspetteve la bona man.

Brig. Sia maledetto quando ho parlà. *parte.*

Ott. Scellerato! Me la pagherai.

Cor. (Ecco qui: la prima volta, che ho detto la verità mi ha pregiudicato.) *parte.*

Beat. Indegna! Aspettami.

Pant. Furbazzi! L' ho sempre ditto, che costorigiera causa de tutto. Xè un pezzo, che ghe fazzo la ronda. I ho dh-apai da galantuomo. Ma toè: I Paroni illuminai della verità, in veze de rimproverar quei baroni i se retina, e per pontiglio no i parla? Mo quando fenirali sti maledetti pontigli?

Ott. Ah Signor Pantalone, sono fuori di me stesso!

Pant. Anzi la doverla consolarse. L' ha sentdo in fatto, quel che mi tante volte gho ditto. Sta zentildonna, xè de bone viscere, no la xè capace de perder el rispetto a nessun, e molto manco a un Cugnà de sta sorte, al qual tutta la casa, ghe protesta infinite obbligazion.

Ott. Sà il Cielo il buon cuore, che io ho per tutti. Amo questa famiglia, come se fosse mia propria, e mi rincorre di non esser corrisposto.

Pant. Sentela, Siora Contessa?

Beat. Io non sono una donna irragionevole. Conosco il merito, e sò esser grata. Ma se mi sento poi strapazzare....

Pant. Ala sentio chi l' ha strapazzada? i Servidori.

Beat. Perfidi! Anderanno impunite?

Ott. Nò certamente. Va subito al Servidore. dal Bar-
gel-

gello, di, che per ordine mio, si catturino Corallina, e Brighella.

Serv. (Maledetti! l' ho caro. Parevano essi i Padroni di questa casa.) *parte.*

Beat. Sicchè dunque, quanto prima ci converrà andar via di questo palazzo?

Oss. Ciò non succederà, se non proseguisce la lite, che mi è stata mossa.

Pant. Che lite? Che andar via? Xè giusta tutto, xè senlo tutto. Pafe, pafe. Sia benedetta la pafe.

Oss. E il matrimonio della Contessina si concluderà?

Beat. Io non ho niente in contrario,

Oss. Quando è così, Signora....

S C E N A XIX.

Lelio, e detti.

Lel. S Ignora Madre, dov' è Rosaura?

Beat. Sarà nelle sue camere.

Lel. L' ho cercata per tutto; sicuramente non vi è.

Beat. Oh Cielo! Misera me! presto.... *vuol partire.*

Oss. Fermatevi Signora Cognata.

Beat. Mia figlia....

Pant. La se ferma, la troveremo.

Beat. Come?....

Lel. Giuro al Cielo! Dov' è mia sorella?

Oss. Vostra sorella è da me custodita.

Lel. Ecco l' accettazione del ritiro. Domattina andrà a rinchiudersi.

Oss. Vostra sorella è maritata.

Pant. E no la se ferra più.

Lel. Come! Da chi? Senza di me? Giuro al Cielo l' ammazzerrò.

Oss. Fermatevi.

S C E N A XX.

Florindo colla spada alla mano, detti, poi un Servitore.

Flor. L A difenderò io.

Lel. Quali scoverchierie sono queste?

Oss. Nelle mie camere, mi maraviglio, che abbiate tanto ardire. *a Lelio.*

Lel. Mi maraviglio di voi, che vi usurpiate il diritto sopra una mia sorella.

Beat.

Beat. Figlio acchetatevi, ed ascoltate mi. Il Signor Conte Ottavio non è nostro nemico....

Serv. Illustrissimo.

Ott. Che cosa ci è?

Serv. Brighella, e Corallina sono fuggiti di casa.

Ott. Ah mi dispiace....

Serv. Ma il Bargello da me avvisato, li ha ritrovati, e son condotti in carcere.

Ott. Saranno castigati.

Serv. (Imparerò anche io a non dir male dei Padroni, a non metter male nelle famiglie.) *parte.*

Beat. Ecco figlió mio lo scandolo di casa nostra. Quelli scellerati, hanno seminate le discordie della nostra famiglia. Con queste orecchie ho sentita io stessa la verità. Io sono stata da Corallina irritata contro il Conte Ottavio; egli sù da Brighella irritato contro di noi. Siamo sincerati, siamo tornati amici, non vogliamo voi solo distruggere un'opera così bella, di cui il maggior merito lo ha il Signor Pantalone.

Pant. Sior sù; mi ho fatto tanto per stabilir sta pace, e grazie al Cielo, ghe ne son riuscito con onor. Caro Sior Conte la prego, la me faccia anca ela parer bono.

Lel. E mia sorella si mariterà col Marchese Florindo?

Ott. Che obietto avete in contrario?

Lel. (Mi dispiace per la dote.)

Flor. Non sono io cavaliere vostro pari? Non me l'avete promessa?

Pant. L'ho vista, l'ho vista. Che la vegna avanti Patroncina, che no la faccia babao.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, detti, poi un Servitore.

Ref. S Ignora Madre, vi domando perdono....

Beat. Non ne parliamo più. Son pronta a scordarmi di tutto.

Flor. Signora; se vi contentate le darò in vostra presenza la mano.

Beat. Sono contentissima.

Lel. Signora Sorella sarete contenta.

Ref. Contentissima.

Lel. Io non parlo, ricordatevi anche voi di tacere.

Ref.

Ref. Avete parlato fino, che avete potuto, e parlerò anche io, se mai con qualche viltà mi obbligaste a parlare.

Lel. Non vi è pericolo.

Beas. Che discorsi son questi?

Lel. Uno scherzetto di mia sorella.

Serv. Illustrissimo, è il Signor Dottor Balanzoni con suo nipote.

Lel. Il Dottor Balanzoni da voi? *a Ottavio.*

Ott. Sì. Quel buon uomo voleva metterci in mezzo. Dighi, che se ne vada, e in casa mia non ardisca più mettere il piede.

Lel. Dighelo anche da parte mia. *Serv. parte.*

Pant. Bravi, i fa benissimo. In sta maniera spero, che i goderà la so pafe, e mi averò la consolazion d'averla promossa, e stabilida. I pontigli domettici i xè i più fieri, i più crudeli, che se daga a sto mondo. Per el più i nassè da cause liziere, da principj deboti, da cose de gnente, e ordenariamente la servitù xè quella, che ghe da eccitamento. I adulatori xè quelli, che li fomenta, e i boni amici li accomoda, e li distrucze. Brighella, e Corallina i ha promossi, el Dottor Balanzoni i ha fomentai, Pantalón de bisognosi li ha accomodai. Scazzadi i nemici de Casa, e facendo conto de un omo sincero, de un vero amigo, de un bon servidor, no ghe farà più pontigli, regnerà la pafe, e la so fameggia sarà beneda dal Cielo, e rispettada dal mondo.

Fine della Commedia.

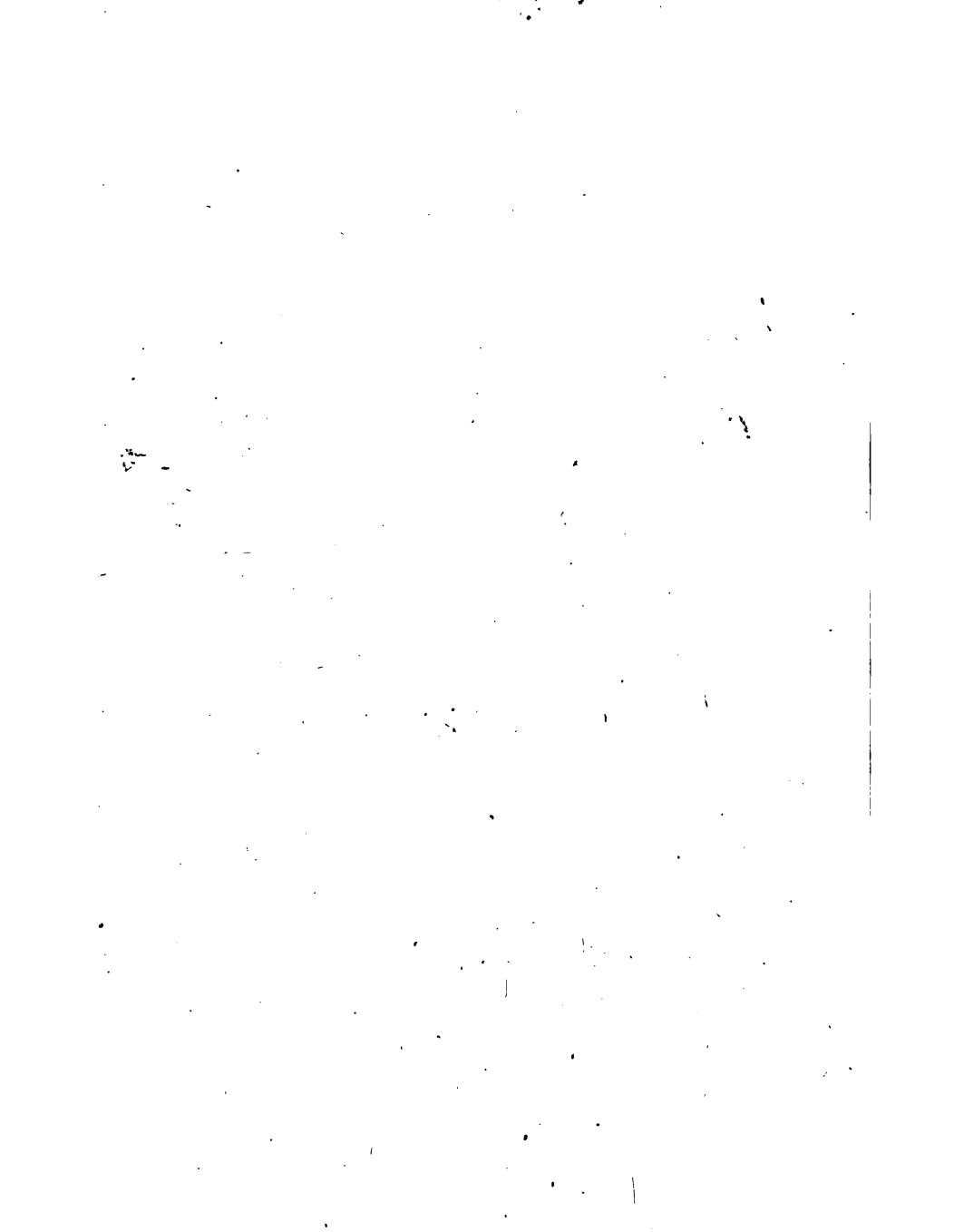
Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & Principe S. R. I.

Die 8. Junii 1754.

Reimprimatur.

Fr. Casar Antoninus Velasti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.





I L
FEUDATARIO

COMEDIA
DEL SIGNOR
AVVOCATO GOLDONI

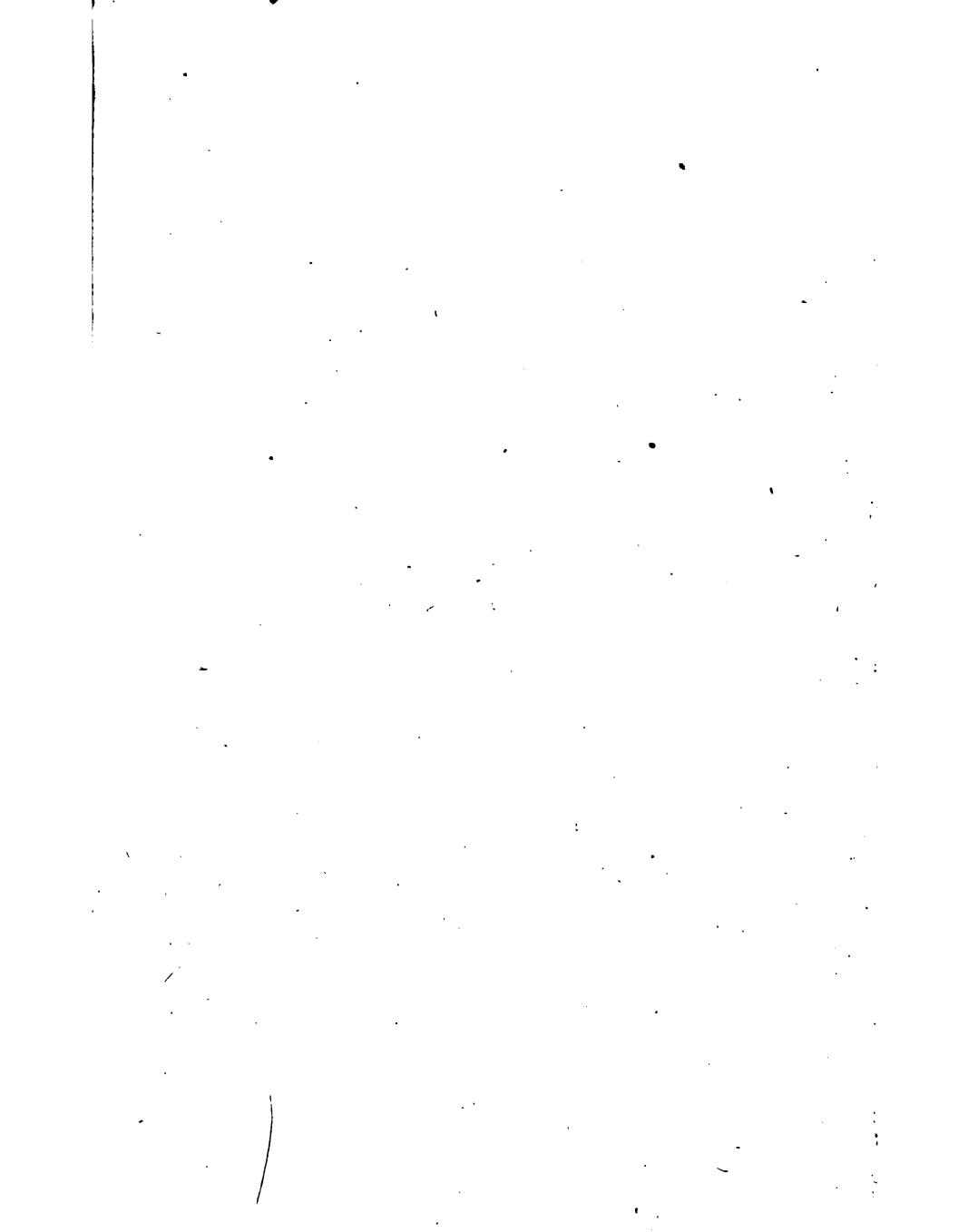
VENEZIANO

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

**Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. Con licenza de' Superiori.**



A CHI LEGGE.



Per suofo l' illustre nostro Autore essere proprio della Commedia il dipingere i caratteri degli Uomini, e delle Donne, si è posto, come protestasi, ad esaminare i costumi, e le virtù, ed i difetti d' ogni genere di Persone; come egli sia in ciò perfettamente riuscito puo ciascheduno da se scorgerlo. Nella presente Commedia ha preso di mira i Contadini, e le Contadine, gli ha dipinti ed immitati a maraviglia, non già nelle loro azioni troppo rustiche, e troppo comuni, ma in quelle che li rendono veramente ridicoli, cioè quando escono dal loro carattere, e far si vogliono onore complimentando, e ragionando di cose gravi, politiche, e giudiciose. Quell' universale gradimento che ha incontrato questa Commedia sul Teatro rappresentata, ci persuadiamo che lo riscuoterà anche letta. Vivete felici.

P E R S O N A G G I .



Il Marchese FLORINDO Feudatario di Montefosco.

La Marchesa **BEATRICE** sua Madre.

PANTALONE, Impresario delle rendite della Giurisdizione.

ROSAURA, Figlia Orfana, ed Erede legittima di Montefosco.

NARDO,

CECCO,

MENGONE,

PASQUALOTTO,

MARCONE,

GIANNINA, Figlia di Nardo.

GHITTA, Moglie di Cecco.

OLIVETTA, Figlia di Pasqualotto.

UN CANCELLIERE.

UN NOTARO.

ARLECCHINO, Servo della Comunità.

SERVITORE di Pantalone.

Un Villano, che parla.

Servitori del Marchese, che non parlano.

Villani, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Montefosco.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera della Comunità con sedie antiche.

Nardo, che siede nel mezzo con giubbone, beretta bianca, cappello, e scarpe grosse. Cecco con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, beretta nera, e cappello bordato. Mengone con capellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana, e pantofole, tutti sedendo.

Nard. Sono due ore di sole, e i Sindici non si vedono.

Cecco. Paqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

Meng. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

Nard. Sono afini. Non fanno fare il loro dovere. Sono i Sindici della Comunità, e fanno aspettar noi, che siamo i deputati.

Cecco. Io per venir quì stamattina, ho tralasciato d'andare a caccia.

Meng. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Nard. Oh quando io sono deputato, non manco. Lascio tutto per venir quì. Sette volte sono stato in questa bella carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

Cecco. Oggi arriverà il Signor Marchese, toccherà a noi a fargli il complimento.

Nard. Toccherà a me, che sono il più antico.

Cecco. Crediamo, che il Signor Marchese ci farà accoglienza?

Nard. Sì, lo vedrete. Se è buono come suo Padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il Marchese vecchio. Mi voleva un gran bene, sempre ch'ei veniva a Montefosco, l'andavo a ritrovare; gli baciavo la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere dove beveva lui.

A T T O
S C E N A I I.

Arlecchino, e detti.

Arl. **S**ioria. *col cappello in capo.*
Nard. Cavati il Cappello.

Arl. A chi?

Nard. A noi.

Arl. E via! Son arrivadi.....

Nard. Cavati il cappello, dico.

Arl. Mo per cosa m' hoi da cavar el cappello? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess voll, che mel cava?

Nard. Ora siamo in carica; siamo in Deputazione, Cavati il cappello.

Arl. Oh matti maledetti! Toll; me caverò el cappello!

Nard. Che cosa voi?

Arl. Le quà i Cimesi della comodità.

Cecc. Cosa diavolo dici.

Arl. Ie qua quei do Villani vestidi da omeni, che se chiama i Cimesi, che i vol vegnar in Comodità.

Nard. Oh bestia, che sei! Vorrai dire i Sindici della Comunità. Che passino.

Arl. Sior sì.

Meng. Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per Uomo di Comune quest' asino bergamasco.

Arl. Certo, disl ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. *parte.*

Nard. Temerario!

Meng. Eccoli.

Cecc. Abbiamo da levarci in piedi?

Nard. Oibò.

Meng. Abbiamo da cavarci il cappello?

Nard. Oibò.

S C E N A III.

Pasqualotta, e Marcone vestiti da contadini.

Pasq. **B** Ondi Vosignoria.

Marc. Saluto Vosignoria.

Nard. Sedete. *li due siedono con catinatura.* Già sapete, che il Marchese Ridolfo è morto.....

Marc. Salute a noi.

Nard.

Nard. Ed ora il nostro Padrone è il Marchese Florindo...?

a Mengone.

Cecc. Vi sono uccelli in campagna?

a Pasq.

Pasq. Un mondo.

Nard. Badate a me. Il Marchese Florindo deve venire a prendere il possesso.....

Cecc. Quanto vale il vino?

a Marcone.

Marc. Dieci carlini.

Nard. Ascoltate mi, sono il deputato maggiore. E così deve venire con lui anche la Signora Marchese Beatrice sua madre.....

Cecc. Lodole ve ne sono?

a Pasqualotto.

Pasq. Affai.

Nard. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la Marchesa madre, e il Marchesino figlio s' aspettano.....

Meng. Io ne ho una botte da vendere,

a Marcone.

Nard. Si aspettano.....

forte.

Marc. Lo comprerò io.

a Mengone.

Nard. Si aspettano oggi: *più forte, e con rabbia.* Oh corpo del diavolo? Questa è una insolenza. Quando parlano i Deputati si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete Deputati, come son io.....

Cecc. Zitto.

fa segno di silenzio a' Sindici.

Nard. Che non fate portar rispetto alla carica.....

Cecc. Zitto.

fa l' istesso.

Nard. Oggi verranno il Marchese, e la Marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

Cecc. Bisogna pensare di far onore a noi, e al nostro Paese.

Meng. Bisogna regalarli.

Nard. Quello, che preme è questo. Bisogna metterli all'ordine, incontrarli, e complimentarli.

Pasq. Io non men n' intendo.

Marc. Per quattro parole ben dette son qua io.

Nard. A parlare al Marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla Signora Marchese!

Cecc. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta in camera ferrata a disputare col Medico.

Nard. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al Notaro il Levante, il Ponente, e il Mezzogiorno?

Meng. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere, e scrivere, ha una memoria, che fa strafocolare.

Marc. Ma ascoltatevi. Vi è il Signor Pantalone, e vi è la Signora Rosaura, che fan di lettera; non potrebbero loro due far per noi le nostre parti col Signor Marchese, e colla Signora Marchese?

Nard. Chi? Pantalone?

Cecc. Un forestiere?

Meng. Perchè ha più denari di noi, farà più civile, farà più virtuoso?

Nard. I denari come li ha fatti?

Cecc. Sono tanti anni, che dà un tanto l'anno al Marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

Meng. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

Pasq. Un forestiere mangia quello, che dovremmo mangiar noi.

Marc. La Signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Nard. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'essere una Signora, e pare, che non si degni delle nostre donne.

Marc. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser lei l'erede di questo Marchesato.

Cecc. Se i suoi l'hanno venduto, come c'entra lei?

Marc. Non c'entra, perchè il ricco mangia il povero; per altro ci dovrebbe entrare.

Meng. Basta Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno, che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

Nard. Non occorr' altro. Signori Deputati, Signori Sindici, così faremo.

Cecc. Se non v'è altro da dire, io me n'anderò un poco alla caccia.

Meng. E io anderò a far misurare certo grano.

S C E N A IV.

Arlecchino, e detti.

Art. **S** Iori..... *col cappello in testa.*

Tutti. **S** Cavati il capello, cavati il capello.

Art.

Arl. Ih ! Sia maledetto, getta via il capello. El Sior Marchese l' è poco lontan.

Nard. Andiamo. tutti s' alzano, e vogliono partire. Aspettate. Tocca a me a andare innanzi.
parte con gravità.

Pasq. vuole andare.

Cecc. Aspettate. Tocca a me. *fa lo stesso.*

Meng. Ora tocca a me. *fa lo stesso.*

Pasq. A chi tocca di noi due? *a Marcone.*

Arl. (Oh bella ! ste a veder, che nafs' un impegno tra el fior de la nobiltà.

Marc. Io sono il Sindaco più vecchio. Tocca a me.

Arl. Sior sì, tocca a lu.

Pasq. Io sono Sindaco quattro volte, e voi due.

Arl. L' è vera; tocca a vù.

Marc. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Arl. El gh' ha rason.

Pasq. Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

Marc. Benissimo; va a chiamare Messer Nardo.

ad Arlecchino.

Arl. Voll, che decida mi sta contesa? Se se tratta d' andar a magnar, tocca a mi. Se se tratta d' andarse a far..... Tocca a tutti do. *parte.*

Marc. Impertinente.

Pasq. Oh non voglio pregiudicarmi.

Marc. Nè men' io certamente.

Pasq. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostenere la dignità.

Marc. Vada tutto, ma non si faccia viltà.

S C E N A V.

Nardo, e desti.

Nard. C He cosa e' è? Che cosa volete?

Pasq. Signor deputato, a chi tocca di noi andare innanzi?

Marc. A chi toca la preminenza?

Nard. Non saprei. Bisognerà convocare il Comune.

Pasq. Voi potete decidere.

Marc. Io mi rimetto a voi.

Nard. L' ora è tarda. Presto viene il Marchese, facciamo

così. Per questa volta senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso, e per abuso, andate tuttidue in una volta, uno di qua, e uno di là.

Pasq. Benissimo.

Marc. Son contento.

Nard. Via andate.

Pasq. Vado.

Marc. Vado.

Pasq. Gran Deputato! gran testa!

Marc. Grand' uomo per decidere!

partono osservandosi per non esser severchiati.

Nard. Voglio andare a ritrovare il Notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reus memoriarum.*

parte.

S C E N A V I.

Pantalone, e Rosaura, poi Servitore.

Pant. **M**O via, cosa se vorla affizzer per questo? Ghe vuol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del Cielo.

Ref. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

Pant. Xè vero, la so disgrazia xè granda. La poderia esser ela Patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela Marchesa de Montefosco, e no la xè gnente, e la xè una povera Signora, che vive se pol dir de carità, ma a sta cosa pensarghe, e no pensarghe xè l' istesso; pianzer, e desperarse no giova. La xè nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

Ref. Mi ero quasi accomodata a soffrire, ma ora, che sento accostarsi a questo loco il Marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il roffore mi opprime.

Pant. El Sior Marchese Florindo no ghe n' ha nessuna colpa. Lu l' ha eredità sto Marchesato da so Sior Pare.

Ref. Ed a suo Padre lo ha venduto il mio. Ah il mio Genitore mi ha tradita.

Pant. Co l' ha vendù nol gh' aveva fioi. El s' ha po tornà a maridar segretamente, e la xè nata ela.

Ref. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

Pant. Bisogna veder, se la donne xè chiamata.

Ref. Sì, lo sono. Me lo ha detto il Notaro;

Pant.

Pant. Vorla far una lite?

Ros. Perchè nò?

Pant. Con quei bezzi? con quei mezzi? con qual fondamento?

Ros. Non troverò giustizia? Non troverò chi m' assista? Chi mi foccorra? Voi, Signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate, e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

Pant. Nò, Siora Rosaura, no digo d' abbandonarla, ma bisogna pensarghe fuso. So Sior Pare per mal governo, e per mala regola un poco alla volta l' ha vendù tutto. Ela la xè nata sie mesi dopo la so morte, e co l' è morto, noi faveva gnanca, che so muggier la fusse gravia. Xè morta doppo anca so Siora Mare, e la xè restada orfana, pupilla, e miserabile. Sior Marchese Ridolfo, Pare del Marchesin Florindo, mosso a pietà della so disgrazia, el l' ha fatta arlevar; el l' ha fatta educar; e co son vegnù mi Appaltador de le rendite de sto liogo, el me l' ha raccomandada, e el m' ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xè morto el Marchese Ridolfo, e subito la Marchesa Beatrice, Mare, e Tutrice del Marchesin, m' ha scritto, e m' ha raccomandà la so persona. Con zente che procede con sta onestà, no me par, che s' abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vedremo de logarla con proprietà. Pol esser, che i ghe daga una bona dota. La massima xè de raccomandarsi co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto, se fa ben, se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar affae.

Ros. Caro Signor Pantalone, voi dite bene, ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato, che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di Marchesa, quanto il dominio di questa benchè piccola giurisdizione.

Pant. El mondo xè pien de disgrazie. L' abbia pazienza, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xè la quiete dell'

Ani.

Animo; e chi fa contentarse xè ricco, e chi no desidera de più dal so stato, xè felice, e non gh'ha invidia, e no se lascia opprimer dalle passioni.

Ros. Voi m'indorate la pillola, ma io che devo inghiottirla, sento l'anaro, che mi dà pena.

Pant. Cosa mo voravela far?

Ros. Niente, lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

Pant. Me despiase, che sta Dama, e sto Cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezzo diroccà. No vorrave che fessin o scene. Poco i pol star a arrivar. La prego, l'abbia un poco de pazienza. La xè pur una putta prudente; la se sappia contentir.

Ros. Farò tutti quelli storzi, che mai podrò.

Serv. E' arrivato il Signor Marchese.

Pant. Sì? Anca la Mare?

Serv. Ancor ella. *parte.*

Pant. Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lascia operar a mi. *parte.*

Ros. Uterò la prudenza fino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia, ch'io soffro. Questa giurisdizione è mia; questi beni son miei; e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. *parte.*

S C E N A VII.

Altra Camera nobile.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, Pantalone, poi Servitore.

Pant. **E**ccellenze, xè grandò l'onor, che ricevo, degnandose l'Eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Aroffisso cognoscendo, che l'alozzo no farà corrispondente al so merito, ma me consola la sicurezza, che l'animo grandò dell'Eccellenze Vostre gradisce tutto, tutto perdona, e fa distinguer dalla qualità dell'offerta el cuor ossequioso dell'offerente, umilissimo servitor dell'Eccellenze Vostre.

Beat. Gradisco sommamente, Signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa.

fa; ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi, e me medesima, ed il Marchesino mio figlio.

Pant. Servitor umilissimo de Vostra Eccellenza.

a Florindo.

Flor. Riverisco. *con sostenutezza toccandosi il cappello.*

Pant.) Caspita! la ghe fuma a sto Sior Marchese.)

Beat. Marchesino. Questo è il Signor Pantalone de' Bisognosi, Mercante onoratissimo Veneziano, il quale dal Marchese vostro Padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tanta puntualità, ed esattezza corrispose mai sempre a gl' impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua, a chi lo ha qui collocato.

Pant. Grazie alla bontà di Vostra Eccellenza. Son stà bon ervidor fedel, ed ossequioso de sua Eccellenza Pare, e spero che anca Vostra Eccellenza se degnerà de tolerarme.

a Florindo.

Beat. Poco può tardare a raggiungerci il Cancelliere, ed il Notaro, per dare il possesso del Feudo al Marchesino. Fate avvifare la Comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pant. Eccellenza sì; la farà servida.

Flor. Ditemi, Signor Pantalone, quante persone ci faranno in Montefosco?

Pant. El paese xè piccolo, Eccellenza, el farà sette, o ottocent' anime.

Flor. Ho sentito dire, che vi sieno delle belle donne, e vero?

Pant. Da per tutto ghe ne xè de belle, e de brutte.

Beat. (Ecco i suoi discorsi. Donne.) Favorite Signor Pantalone, lo fanno quelli della Comunità, che oggi dovevamo noi arrivare.

Pant. Eccellenza sì, i ho avifadi mi, e so, che i s' ha unio, e i vegnirà a umiliarse, e a recognoscer el so Patron.

Flor. Verranno anco le donne?

Beat. Come c' entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Flor. (Se non verranno da me anderò io da loro.)

Pant.

Pant. (El xè de bon gusto. Me despiase de quella putta, che gh' ho in casa.)

Serv. Sono quì i Deputati, e Sindici della Comunità, per inchinarsi a Sua Eccellenza. *parte.*

Pant. Sentela Eccellenza, xè quà la comunità in corpo per inchinar.....

Flor. La Comunità in corpo? Anco le donne?

Pant. Ma! Le donne no le intra in ste cose.

Beat. (Ragazzaccio! Introduseteli. *a Pantalone.*)

Pant. Subito la servo. (Oh ste donne le vol star fresche!) *parte.*

S C E N A V I I I.

Beatrice, Florindo, poi Pantalone, poi Servitore.

Beat. P Offibile Florindo mio, che non vogliate principiare a far da Uomo.

Flor. Oh bella! Domando se vi sono donne. Questa è una ricerca da uomo.

Beat. Via, non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flor. Oh per serietà non dubitate. Con questi Tangari non mi getterò via.

Beat. Serietà vi dico, ma non rustichezza. Trattateli con amore.

Flor. Amore, e serietà, sono due cose, che in una volta non potrò osservare. Le dividerò: serietà con gli uomini e amore con le donne.

Beat. Impertinente! Così parlate con vostra madre?

Flor. Ho scherzato; vi domando scusa.

Beat. Se continuerete così, me n' anderò. Vi abbandonerò alla vostra mala condotta.

Flor. Nò, Signora Madre, non vi sdegnate. Compatite la gioventù.

Beat. Via giudizio, se potete. E bene che fanno, che non vengono? *a Pantalone.*

Pant. Ghe dirò, Eccellenza, i m' ha ditto, che i vorria presentarse prima a Sua Eccellenza el Sior Marchese, che po i farà da Vostra Eccellenza.

Beat. Eh dite loro, che vengano senza tante formalità; che fiamo quì tutti due, che risparmieranno una visita, un complimento.

Pant.

Pant. Ghe lo dirò. *parte, poi torna.*

Flor. Cosa dovrò dire a costoro?

Beati. Rispondete con cortesia a quello, che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi farò ancor io. Ma! ora si conosce la mala educazione, che gli ha data suo Padre. Non ha studiato.) Ebbene? *a Pantalone, che torna.*

Pant. Eccellenza, i xè intrigadi, i xè desperai. I dise, che i ha studià un complimento per el Sior Marchese, che co gh' intra la Madre, i se confonde; no i fa più cosa dir, onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia de lassar, che i faccia el so complimento senza sta suggizion.

Beati. Oh bestie matte! Via, via, li sodisfarò. Andiamo in un'altra camera, e voi Marchesino ricevereli con giudizio. Avvertite, che farò dietro la portiera.

parte.

Pant. Chi no vede, no crede. I xè intrigai morti; no i fa da che cao precipiari; e che boccon de superbia, che i gh' ha co i xè vestii da festa! *parte.*

Flor. Mi dispiace trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi.

Serv. Comandi. Eccellenza.

Flor. Da sedere. *Servidore gli da una sedia, e parte.*
Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. *siede.*

S C E N A IX.

Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale li guarda attentamente, e ride senza muoversi. Florindo a sedere.

Cecco. (A Vete veduto come ride?) *a Meng.*

Meng. (A Segno, che ci vuol bene.)

Cecco. (Non vorrei, che ci burlasse.)

Meng. (Oh pare a voi, che siamo figure da burlare?)

Nard. Zitto. *tutti fanno silenzio, e Flor. ride.* Eccellentissimo Signor Marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica, e nobile Comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. *sputa.*

si pavoneggia, e gli altri fanno segni d' ammirazione.
Florindo ride. Ecco qui l' onorato corpo della nostra antica, e nobile Comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi; ma sono attaccati a noi, vengono Eccellentissimo Marchesino a prostrergarsi a voi. *sputa.*

Flor. Gradisco...

Nard. Eccellenza non ho finito. *con riverenza.*

Flor. Via, finite. *gli altri bisbigliano.*

Nard. Zitto. *tutti fanno silenzio.* Eccoci qual farfalle, che spiegando le deboli ale de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo...

Flor. *si alza.* Non posso più.

Nard. Voi qual Giove benefico ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarerà le tenebre di Montefosco.

Flor. *passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando.* Eccoci ad offerire, ed obliare a Vostra Eccellenza, Signor Marchesino Florindo, la nostra servitù impotente, sicuri, che la spaziosità dell' animo vostro magnifico...

guardando in faccia i compagni, che applaudiscono, e Flor. sempre passeggia. Accetterà con ampullosità di riconoscenza... *Flor.* *s' accosta alla porta con impazienza.* Le pecore della nostra antica, e nobile Comunità...

Flor. Avete finito?

Nard. Eccellenza no, e prescrivendo...

Flor. La finirò io. *approssimandosi alla porta.*

Nard. La serie de' suoi comandamenti...

Flor. Schiavo di lor Signori. *entra, e cala la portiera.*

Nard. Troverà in noi quella obbedienza...

Cecc. Entrate *a Nardo.*

Nard. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche, e nobili Comunità. Ho detto.

Cecc. Il fine non l' ha sentito.

Nard. Non importa.

Meng. Perchè partire avanti, che abbiate finito?

Nard. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

Cecc. Oh io vado a spogliarmi, e vado a caccia.

Nard.

Nard. Ah! Mi son portato bene?

Cecc. Benissimo.

Meng. Bravo.

S C E N A X.

La Marchese Beatrice, e detti.

Beat. (**F** Lorindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...

Cecc. La Marchese. *a Nardo.*

Nard. Non sono all' ordine. Andiamo. *con riverenza.*

Beat. Fermatevi.

Nard. Eccellenza, non sono all' ordine. Un'altra volta. *con riverenza parte.*

Beat. Ma sentite. *a Cecco.*

Cecc. Io non sono il Principale, Eccellenza. *parte.*

Beat. Io son la Marchese Madre...

Meng. Ed io son la parte laterale, Eccellenza. *parte.*

Beat. Son quà io...

Mars. A me non tocca. Tocca al Deputato di mezzo. *parte.*

Beat. Siete molto riscaldati.

Pasq. Noi non ci riscaldiamo. Non siamo dei tre. *parte.*

Beat. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. *parte.*

S C E N A XI.

Altra Camera.

Florindo, e Rosaura.

Flor. **V** Enite quì, non fuggite.

Ros. Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.

Flor. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

Ros. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.

Flor. Caperi! Voi che siete un poco ben vestita, costoro rispetteranno come una gran Signora.

Ros. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.

Flor. Sì? Me ne rallegra. Da chi avete imparate queste belle massime?

Ros. Le ho ereditate col sangue.

Flor. Siete dunque di sangue nobile?

Ros. Sì Signore. Quanto il vostro.

Flor. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?

Ros. Lo so, lo so.

Flor. Sapete voi, che io sia il Marchese di Montefusco?

L. Fondatario.

B

Ros.

Ros. Così non lo sapessi.

Fior. E voi chi siete?

Ros. A suo tempo mi darò a conoscere.

Fior. In verità mi fate compassione. Una giovane bella, e disinvolta, star qui sopra una montagna senza godere il Mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.

Ros. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, Signore...

Fior. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non ci farà chi vi piaccia.

Ros. Voi non mi capite.

Fior. Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.

Ros. Ah! Lo volesse il Cielo!

Fior. Non dite niente a mia Madre, e vi consolerò.

Ros. Come?

Fior. Farete all'amore con me. Fino che io starò qui in Montefusco farò tutto vostro.

Ros. I Villani, co' quali ho trattato fin' ora, parlano molto meglio di voi.

Fior. Sì, me l'immagino. Essi faranno le cose loro senza tante parole. Non dubitate, mi uniformerò al costume, farò come volete.

Ros. Signore vi riverisco.

Fior. Fermatevi.

Ros. Lasciatemi andare.

Fior. Non dire voi, che siete di sangue nobile?

Ros. Sì, e me ne vanto.

Fior. Se così è, dovrete compiacervi, che un Cavaliere vi amasse.

Ros. Me ne compiacerei, se il Cavaliere mi parlasse diversamente.

Fior. Come vorreste, che io parlassi? Insegnatemi.

Ros. Se fin' ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

Fior. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l'idolo mio. Ah! Che ne dite? Va bene così?

Ros. Scioccherie, adulazioni, menzogne.

Fior. Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono.

Quan-

Quando voglio, si dee ubbidire, e da chi ubbidir non voglia, me ne fo render conto.

Ros. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

Flor. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere, e giubbillare. Venite qui, datemi la vostra mano.

Ros. Mi maraviglio... *fuggendo.*

Flor. Fraschetta. *seguendola.*

Ros. Griderò.

Flor. Giuro al Cielo.

Ros. Ajuto.

S C E N A XII.

La Marchesa Beatrice, e detti, poi un Servitore.

Beat. **C** He cosa è questa?

Ros. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.

Beat. Ah Marchese! *a Flor.*

Flor. Credetemi, Signora, che io non le ho fatto imper-
tinenza alcuna.

Beat. Vi conosco; farebbe tempo di mutar costume.

Flor. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza,
che cosa vi ho fatto? *a Ros.*

Ros. Niente, Signore, vi supplico a non inquietarmi.

Beat. Sapete voi chi è questa giovine? *Flor.*

Flor. Io non la conosco. Vedo, ch'è una bella giovine,
e non so altro.

Beat. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispetta-
te?

Flor. Questa è bella. Vi dico, che non le ho perso il ris-
petto.

Beat. Perchè vi lagnate di lui? *a Ros.*

Ros. Ve lo dirò, Signora mia. Voleva violentarmi a
scherzare.

Beat. E questo non si dice perderle il rispetto? *a Flor.*

Flor. Oh non Signora. L'ho fatto con tante altre; niu-
na si è mai lamentata.

Beat. Orsù, ascoltate mi; acciò in avvenire vi portiate
con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale
trattamento da voi esiga.

Flor. L'ascolterò volentieri.

Beat. Sappiate dunque...

B 2

Serv.

Serv. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla.

a Beat.

Flor. (Donne!)

Beat. Bene. Si trattengano un poco, or ora farò da loro.

Serv. parte. Sappiate, Florindo mio, che ella è figlia del Marchese Ercole, il quale un tempo...

Flor. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne? Donne?)

parte allegro.

S C E N A XIII.

La Marchesa Beatrice, e Rosaura.

Beat. (C He spirito intollerante!)

Ros. Signora, dunque mi conoscete? dunque vi sono note le mie disgrazie?

Beat. Sì, e vi compatisco moltissimo.

Ros. La vostra compassione mi può far felice.

Beat. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi; vi farò protettrice, se moderate faranno le vostre mire.

Ros. Mi getterò nelle vostre braccia.

Beat. Insinerette voi ad un ritiro?

Ros. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.

Beat. Ad uno sposo?

Ros. Piuttosto.

Beat. Avete voi qualche amante?

Ros. Fra questi monti non vi può esser oggetto amabile agli occhi miei.

Beat. Considerar dovete lo stato vostro.

Ros. Penso alla mia condizione.

Beat. Siete avezzà fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.

Ros. Ma ho sempre sperato di vendicarli.

Beat. Come?

Ros. Il Cielo mi darà i mezzi.

Beat. Non vi gettate nelle mie braccia?

Ros. Sì, e voi farete il mezzo, per cui otterò la mia pace.

Beat. Farete dunque a mio modo?

Ros. Sino ad un certo segno.

Beat. E s' io vi abbandonassi, a chi ricorreste?

Ros. Al Cielo.

Beat. Il Cielo v' offre la mia assistenza.

Ros.

Ref. Se farà vero, si scorderà.

Beat. Dubitate di me?

Ref. Non m' avete ancora assicurata di nulla.

Beat. Dico di collocarvi.

Ref. Non basta, Signora mia.

Beat. E che vorreste di più?

Ref. Vorrei, che rifletteste, che figlia sono di un Marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il Feudo è mal venduto; che io non son contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile di affermi, di consolarmi, e di soccorrimi.

parte.

S C E N A XVI.

Beatrice sola.

C Osei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò, che ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli incauto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio; amo la verità, e la giustizia, e per salvare i diritti d' ambi cotesti affetti, prenderò norma dalla Prudenza.

Fine dell' Atto Primo.



25 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

Il Marchese Florindo, poi Olivetta.

Flor. Venite belle giovani in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.

Oliv. *in caricatura.* Eccomi a godere le grazie di vostra Eccellenza.

con un inebriato.

Flor. Oh graziosissima! Come vi chiamate?

Oliv. Olivetta, ai comandi di Vostra Eccellenza.

Flor. Quest' abito mi piace assai.

Oliv. Ai comandi di vostra Eccellenza.

Flor. Voi siete bellissima.

Oliv. Ai comandi di Vostra Eccellenza.

Flor. Benissimo. Sapré approfittarmi delle vostre grazie.

Ma dove sono queste altre Signore? Favorite, venite avanti.

alla porta.

SCENA II.

Giannina in caricatura, e detti.

Gian. Son qui per obbedire Vostra Eccellenza *inchinandosi.*

Flor. Come avete nome?

Gian. Giannina, per obbedire Vostra Eccellenza.

Flor. Siete bella, siete graziosa.

Gian. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Flor. Avete due belli occhi, una bella bocca.

Gian. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Flor. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio Marchesato; non lo cambierei con un Re di Corona. Ma ecco l' altra mia bella suddita.

SCENA III.

Ghitta in caricatura, e detti.

Ghit. Eccellenza all' onore di riverirla.

Flor. Volete voi partire?

Ghit. Eccellenza nò, vengo anzi ad onorarla.

Flor. Oh cara! Vi sono obbligato. Che nome avete.

Ghit.

Ghitt. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di Vostra Eccellenza.

Flor. Ma voi parlate elegantemente.

Ghitt. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi d' essere, quale con tutto il rispetto mi dico di Vostra Eccellenza.

Flor. (Ha imparata a memoria la chiusa d' una lettera :) Sicchè voi siete le principali Signore di Montefosco?

Gian. Mio Padre è il Deputato maggiore per obbedire Vostra Eccellenza.

Oliv. Ed il mio è uno delli tre, ai comandi di Vostra Eccellenza.

Flor. Me ne rallegro. E voi, Signora mia, chi siete?
a Ghitta.

Ghitt. Sono... Non so per dire... Vostra Eccellenza lo domandi... Sono l' idolo di Montefosco.

Flor. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrificio, lo accetterete?

Ghitt. Sacrificio? Di che?

Flor. Del mio cuore.

Gian. E a me, Signore?

Oliv. E a me?

Flor. Ce n' è per tutte, ve n' è per tutte. Siete tutte quante gentilissime in allegria. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa voi?

Oliv. Dirimpetto alla Fontana maggiore, per obbedire Vostra Eccellenza.

Flor. *cava un Taccuino, e scrive. Dirimpetto alla fonte.* E voi?
a Gian.

Gian. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di Vostra Eccellenza.

Flor. Giannina. *la terza porta a mano dritta.* E voi?
a Ghitta.

Ghitt. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la bella Ghitta.

Flor. *Bel Casino, bella Collina, la bella Ghitta.* Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Oliv. Ma Vostra Eccellenza si degnerà di noi.

Flor. Anzi sì, farò tutto vostro.

Oliv. Oh Eccellenza...

Flor. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

Gian. Oh Eccellenza . . .

Flor. Ora tanta Eccellenza mi annoja , trattiamoci con libertà .

Gbit. Il Signor Marchefino è un giovane senza cerimonie .
Lasciamo andare la gravità , e parliamo alla nostra usanza .

Flor. Bravissima . Senza soggezione .

Gian. Benedetto ! Mi sentivo crepare .

Oliv. Noi non siamo avvezze a titoleggiare .

Flor. Basta , che mi vogliate bene , e non voglio altro .

Gian. Oh come è caro !

Oliv. Oh come è grazioso !

Gbit. Oh come è bellino !

Flor. Staremo in allegria , canteremo , balleremo .

Gbit. Ma la Signora Marchese ?

Flor. Non dirà niente . Senza cerimonie .

Gian. Sarà buona come lui ?

Oliv. Ci vorrà bene come lui ?

S C E N A I V.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Beat. E Ccomi , Signore mie .

Gbit. Oh Signora Marchese ? *le vanno incontro .
allegramente senza inchinarsi, al uso loro .*

Gian. Ben venuta .

Oliv. Me ne rallegra .

Gian. Sta bene ?

Beat. Olà , che confidenza è questa ? Con chi credete voi di parlare ?

Gbit. Eccellenza . . . Il Signor Marchefino ci ha detto . . .
Che non vuole tante cerimonie .

Beat. Il Marchefino scherza . Voi sapete chi sono .

Flor. Compatite Signora Madre , sono di buon cuore .

Beat. Voi andate . Questa visita viene a me . *a Flor.*

Flor. Non occorr' altro . (Esse fanno la visita a mia Madre , ed io una alla volta anderò a visitarle tutte .)

parte .

*La Marchesa Beatrice, Giannina, Gbitta, Olivetta,
poi un Servitore.*

Gbit. (**O** Ra sono un poco imbrogliata .)

Oliv. (**O** La Madre è più sostenuta del Figlio .)
a Giannina.

Gian. (Perchè siamo Donne ; se fossimo Uomini , chi sà ?)

Beat. (Mio figlio non vuole usar prudenza .)

Gbit. Eccellenza

Beat. Chi è di là ?

Serv. fa riverenza .

Beat. Da sedere . *Servitore distribuisce quattro sedie , parte , e poi torna .* Sedete . *seggono .* Vi siete incomodate a favorirmi .

Gbit. Per obbedire Vostra Eccellenza .

Gian. Ai comandi di Vostra Eccellenza .

Oliv. Serva umilissima di Vostra Eccellenza .

Beat. Siete fanciulle , o maritate ?

Gbit. Maritate , per obbedire Vostra Eccellenza .

Gian. A i comandi di Vostra Eccellenza .

Oliv. Serva umilissima di Vostra Eccellenza .

Beat. Sono quì i vostri mariti ?

Gian. Io son la moglie del Semplicista , ed è in montagna a raccogliere l' erbe .

Oliv. Il mio è il Chirurgo , ed è andato a Napoli a carvar sangue ad un cavallo .

Gbit. Il mio è quì , e fa il cacciatore .

Beat. Ma compatitemi ; a Montefusco non vi è di meglio ?
Voi farete del basso rango .

Gbit. Eccellenza sì . *con vanità .*

Gian. (Che cosa vuol dir del basso rango ?) *a Gbitta .*

Gbit. (Vuol dire , che noi non siamo della Montagna , ma del paese più basso .) Eccellenza sì , siamo del basso rango .

Beat. Ci sono pure i Deputati della Comunità .

Gian. Eccellenza sì ; mio Padre , è quel di mezzo .

Oliv. Il mio è quello dalla parte sinistra .

Gbit. E il mio è quello dalla parte diritta .

Beat. Dunque voi siete le più nobili del Paese ?

Gbit. Eccellenza sì ; siamo quelle del basso rango .

Beat.

Beat. (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell' incomodo, che vi siete preso.

Gbit. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Gian. A i comandi di Vostra Eccellenza.

Oliv. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.

Beat. Chi è di là?

Gbit. (Chi è di là. Sentite? Imparate.) *a Giannina.*

Beat. La Cioccolata. *al Servitore che parte, poi torna.*

Gian. (Che cosa ha detto?) *a Gbitta.*

Gbit. (La Cioccolata.)

Gian. (Perchè fare?)

Gbit. (Ignorante! Per bere.)

Oliv. (Che cosa ha detto?) *a Giannina.*

Gian. (Ci vuol dar da bere.)

Oliv. (Ho sete, berò volentieri.)

Beat. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene raccontatemi qualche cosa.

Gbit. Il lino, Eccellenza, quanto vale a Napoli?

Beat. Io non ne ho cognizione.

Gian. Che volete voi, che Sua Eccellenza sappia di queste cose? Una Marchese non fila, come facciamo noi. Ella farà dei pizzi; ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, Eccellenza?

Beat. Sì bravissima. Ecco la cioccolata.

Il Servidore, che porta quattro bicchero di cioccolata, ne dà una alla Marchesa.

Gian. (Che roba è quella?) *a Gbitta.*

Gbit. (Cioccolata.)

Gian. (Così nera? Ehi cioccolata nera!) *ad Olivetta.*

Oliv. (Io non ne ho più bevuta.)

Il Servidore le ne dà una a tutte.

Gbit. Alla prosperità di Vostra Eccellenza. *se l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira. (Ehi scotta!) a Giannina, e ne va bevendo.*

Gian. (Scotta, non la voglio.) *ad Olivetta.*

Oliv. (Nemmeno io.)

Gian. Chi è di là? *chiama il Serv. e gli dà la bicchero.*

Oliv. Chi è di là? *fa lo stesso.*

Gbit. (Non posso più.) Tenete, chi è di là? *come l'altre.*

Beat.

Beat. Che ? non vi piace ?

Ghitt. Eccellenza non ho più sete.

Beat. (In verità è da ridere . Vedo Rosaura in quella Camera .) Ehi ! Di a Rosaura , che venga qui .

al Servidore .

Ghitt. (Avete sentito ? Ha fatto chiamare Rosaura .)

a Giannina .

Gian. (Stiamo al nostro posto .)

Ghitt. (La sarebbe bella ! Siamo del basso rango !)

Gian. (Se vien Rosaura non vi movete .) *ad Olivetta .*

Oliv. (Oh non dubitate .)

S C E N A XIV.

Rosaura, detta, e poi il Servidore .

Ref. **C** He mi comanda Vostra Eccellenza ?

Beat. Venite qui , cara Rosaura , ho piacere d' avervi in compagnia .

Ref. Mi fa troppo onore l' Eccellenza vostra .

con riverenza .

Le tre donne fra di loro la burlano .

Beat. (Ehi , con queste donne è una commedia .)

Ref. (Eppure hanno la loro parte di superbia .)

Beat. Sedete , Rosaura ; Ehi porta qui una sedia .

Ref. Vostra Eccellenza è piena di benignità . *con inchino .*

Le tre donne la burlano .

Il Servidore mette una sedia vicina a Ghitta dalla parte di Beatrice , e le donne si fanno cenni fra loro . Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura , e così le altre due avanzano una sedia , e per Rosaura vi resta l' ultima .

Ref. Ha veduto , Eccellenza ?

Beat. Che vuol dire , Signore mie , non vi piaceva il posto , in cui eravate ?

Gian. (Rispondete voi .) *a Ghitta .*

Ghitt. Dirò , Eccellenza Siccome Il rispetto della vicinanza mi obbliga Così son più vicina a riverirla .

Gian. (Brava .) *verso Olivetta .*

Oliv. (Ha risposto bene .)

Ref. Queste Signore grandi non si degnano , che io sia sopra di loro . Vede Eccellenza come mi sbeffano .

le tre donne ridono forte .

Beat.

Beat. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una Dama mia pari?

Gbit. Eccellenza non lo facciamo per lei.

Gian. Non ridiamo di lei, Eccellenza.

Oliv. Oh Eccellenza....

Beat. Capisco, che siete scioccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all' esser vostro non conviene.

Gbit. Eccellenza noi siamo del basso rango.....

Beat. Venite qui, Rosaura. sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. *si alza.*

Ros. Rendo grazie all' Eccellenza Vostra.

Gian. (Andiamo via.) *a Gbitta, e Olivetta.*

Gbit. (Sì, sì andiamo.) *si alzano.*

Beat. (Che femmine temerarie!)

Gbit. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore a colei, che nel nostro paese non si stima un fico. Serva di Vostra Eccellenza. *parte.*

Gian. Noi abbiamo case, campi, cavalli, bestie bovine, Eccellenza, e colei è una miserabile. Serva di Vostra Eccellenza. *parte.*

Oliv. Sino i ragazzi, Eccellenza, quando la vedono, gridano: la Signora morta, la Signora morta di fame. Serva di Vostra Eccellenza. *parte.*

S C E N A VII.

Rosaura, la Marchesa Beatrice, poi Florindo.

Ros. *Piange.*

Beat. Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall' ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi. Rosaura perchè piangete?

Ros. Ah, Signora Marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino! E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora Marchesa, abbiate pietà di me.

Beat. (Ah veramente merita compassione!) Via non piangete. Penferò al modo di rendervi consolata.

Ros. Eh Signora, se le parole bastassero, tutti i poveri del mon-

mondo farebbero consolati. Permettetemi, che vi dica, che chi non prova la povertà, non fa con quanta pena il povero la sopporti. Chi vive fra gli agi, e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesse ancora disprezza, chi è nato nobile sfortunato.

Beat. (Parla in guisa, che mi sorprende.)

Fior. Posso venire? Mi è permesso?

Beat. Venite; perchè tal dubbio?

Fior. Quando vedo donne, ho sempre timore; ho sempre soggezione.

Beat. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.

Fior. Chi sente voi Eccellentissima Signora Madre, crede ch' io sia il maggior discolo di questo Mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara Signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza; che so trattare le donne con rispetto, e con civiltà.

Ros. Perdonatemi, Signore, voi non mi avete fatto creder così, quando

Fior. Oh allora non vi conoscevo; ma ora, che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora Madre, questa è una Damina. Me ne ha informato il Signor Pantalone.

Beat. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

Fior. Per amor del Cielo non l' abbandonate. Soccorriamola. Io voglio fare la sua fortuna.

Ros. Signore, questo bene lo spero dalla Signora Marchesa.

Fior. Eh la Signora Marchesa non vi può fare il bene, che vi farà il Signor Marchese Io, io, cara, lo vedrete.

Beat. Rosaura ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col Marchese.

Ros. Obbedisco. (Ma! Comanda con autorità, ed io son costretta ad obbedire. Chi sa. Può essere, che non vada sempre così.)

parte.

Fior. Sentite fidatevi di me, *disse Rosaura.*

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, poi il Servitore.

Beat. **B** Adatemi con un poco di serietà . *si mette sul serio.* Sapete voi chi sia quella ?

Flor. Sì, Signora, lo so .

Beat. Sapete voi, che ella sia la legittima erede di questo Marchesato ?

Flor. Come ! l' erede non sono io ?

Beat. Sì, voi l' avete ereditato da vostro Padre .

Flor. Dunque è mio .

Beat. Ma il Marchese vostro Padre, lo ha comprato dal Padre della infelice Rosaura .

Flor. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato .

Beat. Sentenza veramente da uomo letterato, e di garbo ! Il Padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere .

Flor. Se non l' avesse potuto vendere, non l' avrebbe venduto .

Beat. Bella ragione ! Quante cose si fanno, che non si potrebbero fare ?

Flor. Basta, sia com' eser si voglia . La cosa è fatta ; e quel che è fatto è fatto .

Beat. Non sapete voi, che ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia, ed essere risarcita ?

Flor. Sì, sì, vada in Città ; si metta a litigare . Senza danari, senza protezione, otterrà qualche cosa .

Beat. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità ?

Flor. E voi Signora Madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il Marchesato, e perdere il danaro, e la Giurisdizione ? Una Giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel che ci costa . (Tutte le donne mie ?)

Beat. Vi sarebbe un rimedio facile, ed onesto, se voi vi acconsentiste .

Flor. Suggestelo, e lo farò .

Beat. Come vi gradisce l' aspetto di Rosaura ?

Flor. Mi piace ; è bella, è graziosissima .

Beat. Aggiungete, che ella è savia, e modesta .

Flor.

Flor. Oh, circa questo poi, poco più, poco meno.

Beat. E sempre date in ragazzate.

Flor. Così diceva anche mio Padre.

Beat. Pover uomo! Vi ha dato de' belli esempi. Basta, dunque Rosaura non vi dispiace?

Flor. Vi dico di no.

Beat. Inclinereste voi a sposarla?

Flor. A sposarla?

Beat. Sì; ella è nobile quanto voi.

Flor. La nobiltà la stimo il meno. Mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Beat. Un giorno, o l'altro dovrete ammolgiarvi.

Flor. Sì ma più tardi, che potrò.

Beat. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flor. E' verissimo. *scherzoso.*

Beat. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Flor. La donna non mi fa paura; mi fa paura il nome di Moglie.

Beat. Per qual ragione?

Flor. Perchè so quello, che voi avete fatto passare a mio Padre.

Beat. Egli poverino era uno, che non si contentava della propria Moglie.

Flor. Son suo figlio... ho paura...

Beat. Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flor. Aspettate, ch'io la pratichi un poco; che io m'innamori, e forse la sposerò.

Beat. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flor. Ci penserò.

Serv. Un uomo della Comunità con altri Villani, vorrebbero inchinarsi a Sua Eccellenza Padrone.

Flor. Villane ce ne sono?

Serv. Eccellenza no.

Flor. Che cosa vorranno questi Tangheri?

Serv. Credo vengano a presentare a vostra Eccellenza dei regali.

Flor. Oh vengano, vengano.

Serv. (I regalli piacciono a tutti.) *parte.*

Beat.

Beati. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col Signor Pantalone, per rimediare a quei disordini; che io prevedo. (Povero figlio! Se non avesse la mia assistenza, andrebbe prestamente in perdizione.) *parte.*

Flor. Mia Madre vorrebbe, che prendessi moglie per gastigarmi, ma finchè posso, non me la ficca certo. Ho una Giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

S C E N A IX.

Arlecchino con altri Villani, che portano Salami, Prosciutti, Fiaschi di Vino, Formaggio, e Frutti, e detto.

Ari. *F* A riverenza. (Non so, se me recorderò el complimento, che m' ha insegnat Messer Nardi. Sugerissem. *a un Villano.*)

Flor. Galantuomo vi saluto.

Ari. Zelenza Quantunque l' obbligazion della nostra nobile Comodità

Vill. (Comunità.)

Ari. Verso la grandezza de Vostra Zelenza. (Hal dit grandezza?) *al Villano.*

Vill. (Sì, grandezza.)

Ari. Son quà in nome di tutti a regular la vostra bestialità.

Vill. (A regalare la vostra benignità.)

Flor. (Che tu sii maledetto.)

Ari. A presentarghe salame, e persutti, tutta roba del parentado di Vostra Eccellenza.

Vill. (Del Marchesato di Vostra Eccellenza.)

Ari. E vin, e frutti, e formaggio delle vacche di Casa di Vostra Eccellenza.

Flor. (Oh che bestia!) Tu chi sei?

Ari. Semo cinque, Zelenza.

Flor. Sei di questo paese?

Ari. Quattro de questo paese, e mi Bergamasco, che fa cinque,

Flor. Sei Bergamasco, e sei venuto in questo Paese?

Ari. Zelenza sì. De i Bergamaschi ghe ne da per tutto.

Flor. Quanto tempo è, che sei quì?

Ari. Che son quà farà mezzo quarto d' ora in circa.

Flor. Afinaccio! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

Ari.

Art. Sarà dopo , che son vegnudo .

Flor. Ho capito ; e che cosa fai in Montefosco ?

Art. El mestier , che la fa anca ela .

Flor. Come ? Che mestiere faccio io ?

Art. Magnar , beber , e non far gnente .

Flor. Tu mangi , bevi , e non fai nulla ?

Art. Zelenza sì . Vago a spasso co le pegore , e no fazzo gnente .

Flor. Sei guardiano di pecore ?

Art. Per servirla , per obbedirla ; anzi son vegnudo a pregarla d' una grazia .

Flor. Che cosa vorresti ?

Art. Per star seguro in casa , se la volesse uno , che ghe fasse la guardia , son quà m) .

Flor. Temerario ! Tu mi tratti da pecora ?

Art. Oh Zelenza nò , so el mio dover ; so distinguer el maschio da la femena .

Flor. (Costui è il più bel buffone del mondo .)

Art. Ma la diga , caro Sior . Ela una finezza cavaleresca , far star quà 'ncomodadi sti poveromeni !

Flor. Che ti venga la rabbia . Dovevi a dirittura condurli dal Maestro di casa . Era necessario , ch' io vedessi questi esquisiti regali ?

Art. Sicchè donca , per dirla senza cerimonie , a chi ghe manda sta roba la ghe n' indorme .

Flor. Andate dal Maestro di casa ; egli vi regalerà .

partono gli uomini coi regali .

Art. El regalarà ? Aspetè , vegno anca m) .

S C E N A X .

Florindo , e Arlecchino .

Flor. D Ove vai ?

Art. A riverir el Maestro de casa ?

Flor. Che cosa vuoi tu dal Maestro di casa ?

Art. No xelo quello , che regala ?

Flor. Se vuoi esser regalato , ti regalerò io .

Art. Ben ; tanto me fa da un , come dall' alter . La favorissa .

Flor. Dimmi un poco . Ci sono belle donne in questo paese ?

Art. Eh ; cus) , cus) ; ma 'no l' è miga belle come le Bergamasche .

Il Feudatario .

C

Flor.

Flor. Nò? Perchè?

Arl. Perchè ghe manca el goffo.

Flor. Conosci tu una certa Olivetta?

Arl. Sior sì.

Flor. Una tal Giannina la conosci?

Arl. Sior sì.

Flor. E la bella Ghitta fai chi fia?

Arl. Sior sì.

Flor. Sai dove fieno di casa?

Arl. Oh! se lo so.

Flor. Conducimi da esse.

Arl. La favorissa. Per chi m'ha la piade, Sior?

Flor. Che cosa vorresti dire?

Arl. Mì con so bona grazia no batto l'azzalin.

Flor. Pezzo d'afino, arrogante. Io sono il Podrone di questo paese; quando comando, voglio essere obbedito. Ti so onore, se ti ammette alla mia confidenza. Voglio, che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti romperò le braccia.

Arl. Ma Sior, almanco un per de paoli.

Flor. Sei un temerario. Voglio, che tu mi serva, e se avrò a riconoscerti lo farò come, e quando vorrò. Seguimi per tuo meglio.

Arl. A Montefosco sto bocconcin de Marchese? Mì torno a Bergamo.

S C E N A XI.

La Marchesa Beatrice, e Pantalone.

Beat. D Unque, Signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio.

Fant. Certe, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun che la meni a Napoli; che la introduce a la Corte, e ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.

Beat. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima; e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non trascerò di procurarlo. Spiacemi, che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Fant. E pur la me permetta, che ghe diga, col vede le donne el par el gallo de Madonna Checca.

Beat.

Beat. E' vero; per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col Precettore, o con un buon Cameriere, o con qualche stretto congiunto della Famiglia.

Pant. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco, che se pol, e più tardi, che se pol, perchè co' i va soli, i fa delle amicizie, e amighi xè quelli, che li tira a precipitar.

Beat. Finche siamo in Montefosco mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne, che possano innamorarlo.

Pant. Cara Eccellenza, ghe dirò: dove ghe xè dell' acqua ghe xè del pesce, voggio dir, dove ghe xè femene, ghe xè pericolo. Ste nostre donne, che no xè avvezze a veder forastieri, co capita qualchedun le lo sorbe coi occhi; le ghe corre drio; le va a gara una dell' altra per farghe delle finezze. El paese xè piccolo, subito el se fa. I Pari le tien ferrae, i marrii le bastona, ma ele, co le pol no le ghe mette scala.

Beat. Dunque anche queste villane si dilettono di fare all' amore?

Pant. E come! E chi le vuol innamorar ben, a forza de pugni, e de spentoni.

Beat. E non hanno riguardo a farlo con persone anco nobili?

Pant. Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l' amor con un Cavalier.

Beat. Dunque il Marchesino anco què è in pericolo?

Pant. Mi no ghe farave la figura.

Beat. Fatemi il piacere, Signor Pantalone, dite a mio figlio, che venga qui. Vo concludere, se io posso.

Pant. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio la cavra, e le verze.

parte.

S C E N A XII.

La Marchesa Beatrice sola, poi Pantalone che torna.

Beat. **N**On vi farà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà ella è di sangue nobile quanto il nostro. Sua Padre Marchese di Montefosco. Sua Madre Dama povera,

vera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l' ha comprata per poco

Pant. Eccellenza, cerca, cerca, non lo trovo.

Beat. Dove può essere? Uscito? Non lo credo.

Pant. I m' ha ditto, che l' è andà fora de casa.

Beat. Con chi?

Pant. Con un villan Bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.

Beat. Presto, fatelo cercare.

Pant. Ho mandà, Eccellenza, da per tutto. El paese xè piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.

Beat. Ah! Mi vuol far disperare.

Pant. Vien Siora Rosaura, la ghe diga qualcosa. Sentimo se ela inclinasse a sto matrimonio.

Beat. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

S C E N A XIII.

Rosaura, e detti.

Ref. S Ignora Marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

Beat. Perchè?

Ref. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperi, cento impertinenze.

Pant. Eh cara sia, averè strainteso; non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.

Ref. Le ho sentite io ora in questo punto. Una canzone Napelitana, fatta contro di me.

Beat. Queste insolenti, giuro al Cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il Marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

Ref. Oh! Il Signor Marchesino lo fa.

Beat. Lo fa! Come vi è noto, che egli lo sappia?

Ref. E anch' egli in casa di Giannina; canta anch' egli la canzonetta contra di me, e anzi credo, che egli ne sia stato l'autore.

Pant. (Oh che fio!)

Beat. Non è possibile; v' ingannerete.

Ref. Eh nò Signora. Non m' inganno. Il nostro giardino

cor.

corrisponde sotto le finestre di Giannina . Ho inteso cantare , e mi sono accostata . Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte , e il Signor Marchesino faceva da Maestro di Cappella .

Pant. Sonavelo la Spinetta ?

Beat. Signor Pantalone , andate subito in casa di colui . Dite a mio figlio , che venga qui .

Pant. Vago subito .

Ros. Andate , andate , che vi farà una sfrosetta anco per voi .

Pant. Se quelle sporche , le canterà contro de mi , da galantomo , che farò la battuda . *parte .*

S C E N A XIV.

La Marchesa Beatrice , e Rosaura .

Beat. **R**osaura mia , io vi amo , e vi stimo più di quello , che vi pensate .

Ros. Se farà vero , si vedrà .

Beat. Diffidate di me ?

Ros. Nò Signora , temo della mia forte .

Beat. Noi siamo sovente autori della nostra fortuna .

Ros. Vi vuole qualche favorevole principio , per indi cooperare alla propria felicità .

Beat. Se vi faccio una offerta , non vorrei espormi ad un rifiuto .

Ros. Se conoscete , che l' offerta sia di me degna , afficuratevi della mia rassegnazione .

Beat. Anzi vi voglio offerire cosa degna della vostra nascita ; maggiore dello stato vostro , ed uniforme a i desiderj del vostro animo generoso .

Ros. Voi mi consolate . Ditemi tutto per pietà .

Beat. Vi voglio offerire uno sposo .

Ros. Va benissimo .

Beat. Un partito nobile .

Ros. Meglio ancora .

Beat. Orsù . . . mio figlio .

Ros. Signora , egli canta le canzonette contro di me , e voi mi dite delle favole per divertirmi . Serva di Vostra Eccellenza . *parte .*

Beat. Venite qui . . . sentite . Ho fatto male a parlare ora , che ha nelle orecchie le canzonette ; ma se Florindo

la vorrà prendere, se Florindo dirà davvero, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una Suocera, ma una Madre, una benefattrice.

parte.

S C E N A XV.

Campagna con Collina, e Casa laterale.

Cetto alla caccia.

IL Signor Marchese non so se sia venuto a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e Messer Mengone, qui non ci sono, non fanno niente, ma quando verranno li avviserò io. Se il Signor Marchese averà ardire d' andare da Ghitta mia moglie, l' averà a dicorrer con me. Con questa schioppetra ne ho fatte delle altre. Eccolo, voglio ritirarmi.

si ritira.

S C E N A XVI.

Florindo, Pantalone, e Arlecchino, e detto nascosto.

Flor. **C**ome ci entrate voi? Voglio andare dove mi par, e piace.

a Pant.

Pant. So Siora Mare l' aspetta.

Flor. Ditele, che non m' avete trovato.

Pant. Ghe dirò quel che la comanda. E vù fier tocco de furbazzo, la Siora Marchese ve vol regalar.

Arl. Vago subito.

Flor. Dove vai?

Arl. A tor el regalo da Siora Marchese.

Flor. Se ci vai, ti fa bastonare.

Arl. Donca si tutti generosi a un modo. Schiavo Siori.

Flor. Dove corri?

Arl. A custodir le mie pegore. Quelle povere bestie no le me dona gnente, ma almanco non le comanda.

Vù voll comandar, e no voll donar. Sì pezo delle bestie.

parte.

Flor. Colui è un gran temerario.

Pant. A sta sorte de zente, Eccellenza, no se ghe da confidenza.

Flor. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?

Pant. Cosa vorla da Ghitta?

Flor.

Flor. Voglio andarla a ritrovare.

Pant. E a mè la me domanda dove la sta?

Flor. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?

Pant. La me perdona, Sior Marchese, la m' ha in tun-
bon concetto.

Flor. Mi preme visitar questa giovine. Mia Madre non lo saprà, che voi mi abbiate infegnato.

Pant. Eh me maraveggio.

Flor. Se ci fosse colui d' Arlecchino, non lo chiederei a voi.

Pant. Sicchè donca mè, e Arlecchin femo l' istesso. Se confonde i omeni, se scambia le cariche, e mè de Appaltador delle rendite, farò diventà Appaltador dei maroni. Sior Marchese, no so cosa dir. Mì la venero, e la rispetto; la xè mio Paron, e no me tocca a mè a darghe istruzion, avvertimenti, confegi, ma per la mia etae; per l' amor, che porto alla so nobilissima casa, Eccellenza la me permetta, che diga, e la supplico de ascoltarne. Tutti i omeni de sto Mondo...

Flor. Non voglio seccature.

Pant. Servidor umilissimo di Vostra Eccellenza. *parte.*

S C E N A XVII.

Florindo, poi Cecco.

Flor. **Q**uesto vecchio di Pantalone so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non vuole tanta moralità. Ora pagherei uno scudo! se trovassi la casa di Ghitta. *cava il Tacchino.* Bel casino, bella collina; averebbe ad esser quella; mi proverò.

quol saltar la collina.

Cecc. Eccellenza Signor Marchese.

Flor. Galantuomo, che cosa volete?

Cecc. L' onore d' inchinarla.

Flor. Non altro?

Cecc. Mi conosce, Eccellenza, Signor Marchese?

Flor. Non mi pare.

Cecc. Non si ricorda dei Deputati della nobile antica Comunità? Io sono uno dei laterali.

Flor. Sì, sì, ora vi conosco alla faccia.

- Cecc.** E sono servitore obbligato di Vostra Eccellenza, Signor Marchese.
- Flor.** (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi dove stia di casa una certa Ghitta?
- Cecc.** Ghitta?
- Flor.** Sì lo sapete?
- Cecc.** Lo so.
- Flor.** Quando lo sapete. Conducetemi alla sua casa.
- Cecc.** Alla sua casa?
- Flor.** Sì, alla sua casa.
- Cecc.** A che fare, Eccellenza, Signor Marchese?
- Flor.** Voi non avete a cercare i fatti miei.
- Cecc.** Sa Eccellenza, che Ghitta è mia Moglie?
- Flor.** Me ne rallegro, ho piacere, vi farò buon amico, andiamola a ritrovare.
- Cecc.** Ma, che vuole da mia Moglie? Parli con me.
- altiero.*
- Flor.** Volete, che ve la dica, Signor Deputato laterale, che mi parere un bel impertinente!
- Cecc.** Da mia Moglie non ci si va.
- Flor.** Vi farò romper le braccia.
- Cecc.** Eccellenza zitto, in segretezza, che nessuno ci senta: so adoperar la schioppetta. Servitor umilissimo.
- Flor.** Voi siete un temerario.
- Cecc.** Zitto, favorisca. Ne ho ammazzati quattro, servitore obbligatissimo.
- Flor.** Così parlate al Marchese di Montefosco?
- Cecc.** Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di Vostra Eccellenza.
- Flor.** (Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)
- Cecc.** Comanda, che io la serva? Vuol divertirvi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?
- Flor.** Nò, nò, amico; nel bosco non ci vado.
- Cecc.** La servirò a casa.
- Flor.** Da vostra moglie?
- Cecc.** Là non ci si va.
- Flor.** Non ci anderò, ma farà peggio per voi. Giuro al Cielo, me la pagherete.
- parte guardandosi indietro per paura di Cecco, che gioca colla schioppetta.*
- Cecc.** Che cosa si crede il Signor Marchese, che fra le rende
- dite

S E C O N D O.

47

dite del suo Marchesato vi entrino anche le nostre donne? La mia schioppetta non falla. Mi parrà d'averle ammazzo una Lepre.

parte.

S C E N A XVIII.

Camerone primo della Comunità.

Nardo, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, in abito da Campagna.

Nard. **A**H Che cosa dite? Mi son portato bene?

Meng. Benissimo.

Pasq. Da par vostro.

Marc. Avete parlato da Maestro di Casa.

Nard. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.

Meng. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell'orso.

Pasq. E' giovane, averà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'Oca.

Marc. Sì, a cavallo dei somari.

Nard. E' meglio poi la corsa nei facchi.

Meng. Non sarebbe meglio una festa di ballo?

Nard. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.

Pasq. Non sarebbe anche cattivo un gioco di palla.

Marc. Meglio poi il trucco da terra.

Pasq. Ovvero alle pallottole.

Nard. Basta, convocheremo la Comunità, e ci consiglieremo.

Meng. Ecco Cecco.

Marc. Anch' egli dirà la sua.

S C E N A XIX.

Cecco colla schioppetta, e detti.

Nard. **M**A ve lo detto tante volte, che in Comunità non venghiate colla schioppetta.

Cecc. Oh questa non la lascio.

Meng. Stiamo qui pensando qual divertimento potremmo dare al Signor Marchese.

Cecc. Ve lo dirò io.

Nard. Via da bravo.

Cecc. Una mezza dozzina delle nostre donne.

Nard. Ma come?

Cecc. Ditemi, lo avete fatto regalare?

Nard. Sì, gli abbiamo mandato del buono, e del meglio, che si potesse mandare.

Cecc.

Cecc. Ora egli pensa di regalar noi.

Nard. Davvero? Come?

Meng. Che cosa ci vuol regalare?

Cecc. Delle bellissime pennacchiere all' ultima moda.

Nard. Io non capisco.

Cecc. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e tira giù, e non vi dico altro.

Nard. Da chi è stato?

Cecc. Da vostra figlia.

Nard. Da mia figlia?

Cecc. Sì, e anco dalla vostra.

a Meng.

Meng. Anco da Olivetta?

Cecc. E voleva andar da Ghitta, ma con un certo complimento l' ho persuaso ad andarsene.

Meng. Altro, che la caccia dell' Orfo!

Marc. Altro, che trucco da terra!

Nard. Qui si tratta dell' onore, e della riputazione.

Cecc. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.

Nard. Subito al rimedio.

Meng. Che cosa pensereste di fare!

Nard. Bisogna far consiglio sulla materia.

Marc. Direi...

Nard. Facciamo Comunità.

Pasq. Ecco què, non ci siamo tutti?

Cecc. Schiopetta, schiopetta.

Nard. Nò, politica, aspettate. Massarj, Bidelli, Serventi, portate i seggiolini. Non c' è nessuno? Ce gli porteremo da noi. *ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere.*

Cecc. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?

Nard. Signor nò. Quando si tratta di cose grandi, bisogna federe; e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consigli.

Meng. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, ne sapran più di noi.

Nard. *sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio.* Nobile, ed antica Comunità, avendo noi penetrato per mezzo d' uno de' nostri carissimi Lateralì, che il Signor Marchesino cerchi d' infeudare le nostre donne nel

nel Marchefato, bifogna pensare a difendere le poffeffioni del noftro onore, e le valli della noftra riputazione. E però penfate, configliate, e parlate, o iluftri membri della noftra nobile, e antica Comunità.

Cecc. Io direi deboimente, per non impegnarci nè in ifpefe, nè in complimenti, di dargli un archibugiata; ed io mi esibifco di farlo in nome di tutta la nobile, e antica Comunità.

Meng. Nò, amatiffimo mio laterale compagno, non è cofa da farfi, mettere le mani nel fangue del noftro Feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi fempre, che andaffimo di notte tempo a dargli fuoco alla cafa.

Marc. Nò, Signor Laterale dextro, non va bene. Potrebbero abbruciarfi tanti altri, che fono in cafa, che non nè hanno colpa. Questa farebbe una cofa ben fatta: a tutte le porte delle noftre donne mettere una rete, farlo andar di notte, e fe ci cafa dentro, far che tutti lo vedano, e fvergognarlo.

Pafq. A me pare, che farebbe meglio fare a lui quello, che fi fa alli noftri agnelli, quando vogliamo farli di-ventar castroni.

Nard. Ho intefo la nobile, ed antica Comunità. Ora tocca a parlare a io. Prima di metter mano al fangue, al fuoco, al taglio, vediamo fe colla politica, fi può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla Marchefa Madre. Quel che non farà uno, farà l'altro. Anderdò io in prima, che fono il Deputato di mezzo; e poſcia i Laterali. Se non faremo niente colla Madre, procureremo di farlo col figlio; e fe non varranno le buone, le cattive, adopreremo il fuoco, le reti, gli ſchioppi, ed il coltello, o le forbici per falvezza della noftra nobile, ed antica Comunità.

Meng. Braviffimo.

Marc. Dite bene.

Pafq. L'approvo.

Cecc. Fate pure, ma vedrete, che ci vorrà la ſchioppetta.

Nard. Andiamo. Viva la noftra nobile Comunità. Viva l'onore; trionfi la verecondia; perifca il roffore, ed inalzifi il doppio trofeo della noftra inarcata riputazione.

parte.

Cecc.

Cecc. Viva l' onore, e la onorata schioppetta. *parte.*

Meng. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. *parte.*

Marc. A me piace il ripiego delle reti. Così si prendono quelli Uccelli, che cercano di beccare. *parte.*

Pasq. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne faranno sicure.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O. ⁴⁵

S C E N A P R I M A.

Camera.

La Marchesa Beatrice, e Rosaura.

Beat. **O**Rsù, Rosaura, venite quì, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ros. Signora, non mi abuserò della libertà, che mi concedete; parlerò, se m'incoraggiate a parlare.

Beat. Voi non siete contenta del vostro stato?

Ros. Se lo fossi, mostrerei di meritare la mia sfortuna.

Beat. Quali sono le vostre pretensioni?

Ros. Quelle, che mi vengono ispirate dal sangue nobile, e autenticate dalla cognizion di me stessa.

Beat. Spiegatevi.

Ros. Lo farò in poche note. Io son figlia del Marchese, Ercole di Montefosco. Dal feudo non sono escluse le femmine. Mio Padre lo ha venduto prima del mio concepimento; ma la mia nascita rende nullo il Contratto.

Beat. Il Marchese Ridolfo mio Marito, ottenne dal Sovrano la Investitura.

Ros. Ed il Sovrano medesimo, troverebbe giusto di rivocharla, se al di lui Trono pervenissero le mie querele.

Beat. Volete voi muover guerra, a chi vi ama, e benefica?

Ros. Mi è grato il vostro amore, vi rendo grazie dei benefici; ma non potrei tradir me stessa.

Beat. Avete dunque fissato di ricorrere a Sua Maestà.

Ros. Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro Giudice.

Beat. A qual tribunale?

Ros. A quello del vostro cuore medesimo. Voi siete pia, siete giusta; nascesti Dama, e non sapete, che pensar nobilmente. Nota è la fama della vostra virtù, e il modo, con cui meco vi diportate, autentica la vera bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione; a voi son noti i diritti, che io serbo su questa Terra.

Ca.

Capace non vi conosco di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima farete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io appieno non conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore, sì facilmente, saprei anch' io dissimulare, fingere, e lusingarvi. Potreste perdermi, se aveste cuore di farlo. Potreste togliermi ogni mezzo ai ricorsi, troncarmi ogni strada alla Corte, e non farete la prima, che in caso simile avesse dato mano alla violenza, all' inganno, alla crudeltà. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuore sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio, compassione, pietà.

Beat. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete, che io pronunzi la mia sentenza?

Ros. Pronunziateela. Con impazienza l' attendo.

Beat. Voi siete l' erede del Marchesato di Montefusco.

Ros. E vostro figlio.....

Beat. Non può ritenere senza taccia d' usurpatore.

Ros. Dunque poss' io sperare di conseguirlo?

Beat. Un Giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ros. L' autorità della Madre, non potrà costringere il figlio?

Beat. Sì, vi prometto di farlo, Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non trascerò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione, e della giustizia. Egli è avvezzo ad ascoltar mi, ad obbedirmi; e quando in ciò l' ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la Marchesa di Montefusco.

Ros. Oh Dio! mi consolate; mi colmate di giubbilo, e di conforto.

Beat. Dopo averv' io assicurata della vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine, e ricompensa?

Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v' ubbidirò.

Beat. Sposatevi al Marchesino mio figlio.

Ros. Perché egli in dote abbia quel titolo, che ingiustamente dalla Eredità riconosce?

Beat. Sì; vi sembra forse, che io ragionevolmente non pensi? Se posso assicurare la vostra sorte senza toglier-

glierla ad un mio figlio, non loderete la massima; non seconderete il disegno? Sola non vi conviene di vivere; ad uno sposo vi dovete legare; e avrete cuore di porporre ad un altro il figlio della vostra benefattrice, di quella, che vi ama, che vi difende, che vi soccorre?

Ros. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, dei miei beni, di me medesima, amorosissima madre; ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

Beat. Sì, cara, farete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ros. Ma, oh Dio! Chi mi assicura, che il Marchesino Fiorindo alle mie nozze acconsenta?

Beat. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ros. De non fate, che il timore, l'ambizione, l'interesse, sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovifi un espediente più onesto.

Beat. Nò Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ros. Dov'è il Marchesino? Sentiamo dalla sua bocca quale speranza io posso concepire.

Beat. Ecco Pantalone che torna. Spero, che non sarà lontano mio figlio.

S C E N A I I.

Pantalone, Dette, e poi il Servitore.

Pant. Servitore umilissimo di Vostra Eccellenza.

Beat. Dov'è il Marchesino?

Pant. Eccellenza, mi non so cosa dir. El xè dove, che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.

Ros. Bon preludio per le mie nozze.

Beat. Non l'avete voi ritrovato?

Pant. Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.

Ros. Cantava le canzonette?

Pant. El cantava.

Ros. Contro di me?.....

Pant.

Pant. Non so gnente.....

Ros. Sì, contro di me. Ecco come egli mi ama, come egli mi stima.

Beat. Non vi conosce ancora perfettamente. Non dubitate, vi amerà, vi stimerà. Ditemi, Signor Pantalone, è egli uscito di quella Casa?

Pant. Eccellenza sì.

Beat. E' venuto con voi?

Pant. Ma Eccellenza no.

Beat. Dov' è egli andato?

Pant. Non ghe lo so dir.

Ros. Sarà andato da altre Donne, Da tutte fuori che da me.

Beat. Gli avete detto, che io lo ricercavo?

Pant. Ghe l' ho ditto sicuro.

Ros. Ecco come obbedisce la Madre?

Beat. Non tarderà a venire.

Pant. Ho paura, che per adesso nol vegna.

Beat. Per qual ragione?

Pant. El va de quà, e de là per i prai, per i campi, per le colline; el salta i fossi come un lievro; el se rampega co fa un gatto, el se cazza per tutti i bufi, e voggia el Cielo, che no ghe succeda qualche disgrazia.

Ros. Ah! il Marchesino non si vorrà legare col Matrimonio!

Beat. Sì legherà, non semete.

Ros. Ma un tal legame costerà a me la mano, e forse ancora la vita.

Pant. Eccellenza, una parola, a *Beatrice*. Tutto el Paese mormora. L' insulta tutte le donne. I Omeni de Montagna i àd più zelosi di quelli delle Città. Nascerà qualche inconveniente.

Beat. Presto, . . . si cerchi, . . . si ritrovi.

Ros. Ah Signora Marchesa, prevedo la mia rovina.

Beat. Quietatevi, sarete contenta.

Ros. Temo dovermi augurare un giorno questa mia povertà.

Beat. E' giovane, è docile, si affoderà.

serv. I Deputati della Comunità vorrebbero passare.

Beat. Introduceteli.

a Pantalone.

Pant.

Paol. La servo. (Adeffo, che i vien a complimentar la Siora Marchesa, bisogna, ch' el capo dei Martuffi sia all' ordine.) *parte.*

Ros. Io mi ritirerò .

Beat. Nò, restate. Ho piacere, che vi vedano meco, e sappiano, che io vi stimo, e vi amo. Voi dovete essere la loro Marchesa.

Ros. Ma unita a vostro Figlio.

Beat. Sì, così spero.

Ros. Se lo sperate voi, non ho ragione di sperarlo io.

Beat. Ma perchè?

Ros. Ecco i Deputati.

S C E N A I I I.

Nardo, Cocco, e Mengone, in abito di caricatura, e dette.

Nard. **E**cco qui dinanzi a Vostra Eccellenza, i Deputati della nostra nobile antica Comunità. Siccome noi non sappiamo l' uso della Città, siamo venuti a pregarvi, che ci dichiarate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza. ..

Beat. Che domanda impertinente è codetta?

Nard. Mi favorisca Eccellenza. E' lecito, o non è lecito?

Beat. Mi maraviglio di voi.

Coco. E' lecito, o non è lecito?

Beat. Perchè a me lo chiedete?

Meng. E' lecito, o non è lecito?

Beat. I delitti sono da per tutto vietati. I furti, le disonestà, le scoverchierie, sono colpe severamente punite.

Nard. Eccellenza, il Signor Marchesino..... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum patitur*.

Coco. Lo dirò io. Il Signor Marchesino va a caccia di donne come noi andiamo a caccia di fiere. S' imposta, quì, s' imposta lì, per lui non vi è caccia riservata. Tira alle lepri, tira alle volpi, le piglia come pecore, e noi ci tratta da pecoroni.

Ros. (Oh che adorabile sposo!)

Meng. Guai a chi parla! Guai a chi grida! Noi siamo stati avvezzi col Marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un Signor buono! quello era un principe da bene! Ma questo Signor Marchesino è un figlio.....

Il Feudatario.

D

Beat.

Beat. Olà, come parlate?

Meng. Perdoni Eccellenza, non faccio per offendere suo figliolo.

Nard. Mi ricordo io ancora del Marchese Ercole, Padre di quella Signora Rosaura. Oh che uomo di zucchero! Ci trattava come fratelli.

Ros. (Mi ramentano le mie sventure.)

Beat. Orsù andate, e farà mio pensiero di correggere il Marchesino.

Nard. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica Comunità, a dire a Vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il Signor Marchesino Florindo ha da restituire il Marchesato alla Signora Rosaura.

Ros. (Che ascolto? Ora mi riconoscono, ora mi rispettano.)

Beat. Voi come ci entrate?

Cecc. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Meng. E sappiamo, quel che sappiamo.

Nard. Zitto, lasciate parlare a io. Io che sono il Deputato della nostra nobile antica Comunità, vengo a dire a Vostra Eccellenza, che vogliamo, che sia Padrona, a Feudataria la Signora Rosaura, e andremo a Napoli, e la conduremo anche lei, e porteremo quattrini, e roba, e andremo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo, che ella mostri tutto; e io sono il Deputato di mezzo della nobile antica Comunità. *parte.*

Cecc. E quando questo non basti ci farà la schioppetta; sono il Deputato Laterale destro. *parte.*

Meng. E se anderà dalle nostre Donne, gli passerà male alla sai. E sono il Deputato a sinistra. *parte.*

S C E N A IV.

La Marchesa Beatrice, e Rosaura.

Beat. (O Imè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato.)

Ros. (Quelli di Montefosco, si dichiarano in mio favore?)

Beat. Rosaura, che dite della temerità di costoro?

Ros. Non so, che dire. Il Marchesino li averà provocati.

Beat. E per le leggerezze del figlio, non rispettano la Madre
Ros.

Ros. Fra questi monti trovasi più sincerità, che prudenza.

Beat. Voi li scufate, perchè si chiamano difensori della vostra causa.

Ros. Io parlo per la verità.

Beat. E soffrite, che da costoro si ricorra ai Tribunali per voi.

Ros. Signora io non posso impedire, che mi si faccia del bene.

Beat. Questo bene vi è stato prima proposto da me.

Ros. Ma con una condizione, che mi mette quasi in disperazione.

Beat. Abborrite mio figlio?

Ros. Non lui, ma i suoi costumi.

Beat. Che ha egli fatto di male? Costoro sono salvatici, si formalizzano di tutto.

Ros. Bel difetto è la delicatezza d' onore! Questo è l' unico pregio di queste genti.

Beat. Non so che dire. Mi veggio circondata da mille pericoli, da mille affanni; da antichi rimorsi, e da novelli timori. Confidai nella vostra gratitudine, nella vostra bontà; ma vi vedo vacillare alla lusinga de' vantaggiosi progetti. Fate ciò, che vi aggrada; porgete l' orecchio a chi sa meglio persuadervi. Fidatevi di chi meglio voi conoscete. Armatevi contro di me; distruggete ogni mio disegno; scordatevi della mia pietà, dell' amor mio, della mia tenerezza; trattatemi da nemica; e non temete, che ad onta di tutto ciò, usi del mio potere per abbattervi, per annientarvi. Son Dama, son giusta; ho giudicato in vostro favore; farò nel cuor mio irrevocabile la mia sentenza. Dirò sempre: viva la verità; trionfi la giustizia. Tutto perisca prima di commettere una violenza, un atto solo di crudeltà.

parte.

S C E N A V.

Rosaura sola.

EA fronte di tanta virtù avrò cuore di resistere, di vacillare? La mia ingratitudine mi renderebbe indegna della pietà del Cielo. La mia felicità troppo cara mi costerebbe, se accompagnata l' avessi dal rimorso d' averle mal corrisposto. Florindo è giovane, si

cambierà. Oh Dio! E a questo rischio esporrò la mia pace? Esporrò la mia vita? Numi, assicuratemi, assistetemi, illuminatemi. Facilmente la mente nostra confonde i buoni con i cattivi consigli. Pace vera, felicità perfetta, in terra si spera invano. Dunque, che risolvo, che fo? Servami ognor di norma quel saggio detto.

Che di rado pentir l' uomo si vede,
Quando a lungo pensar l' opra succede.

parte.

S C E N A V I.

Camera rustica in Casa di Ghitta, con sedie di paglia.

Ghitta, poi Giannina, e Olivetta.

Ghit. IL Signor Marchesino da me non si vede; farebbe bella, che mi facesse questo torto. Dall' altre sì, e da me no? Da me, che fra quelle del basso rango sono la più civile di tutte? Se mi fa questa, l' ho per male assaiissimo. Se non viene oggi da me, domani, da quella, che sono, gli ferro la porta in faccia.

Gian. di dentro. Ghitta ci siete?

Ghit. Ci sono. (Che cosa vuole costei?)

Gian. Siamo passate di qua, e siamo venute a ritrovarvi.

Oliv. Questa sera credo; che il Signor Marchese verrà da me, se volete venire anche voi, siete Padrona.

Ghit. Ve lo ha detto, che verrà da voi?

Oliv. Me lo ha detto sicuro.

Ghit. (Sarebbe bella, che da me non venisse.)

Gian. Da voi non è venuto? *a Ghitta.*

Ghit. Se non è venuto, verrà.

Gian. In quanto a questo poi gli sono obbligata. Ha voluto venir da me, prima d' andar dall' altre.

Ghit. Perchè credete, che ci sia venuto?

Gian. Perchè è un Signor, che sa conoscer chi merita.

Ghit. Poverina! E' venuto perchè ci ero io.

Gian. (Ohvetta.) *burlandosi di Ghitta.*

Oliv. (Delle sue solite.) *secondando Giannina.*

Ghit. Se non ci fossi stata io, non farebbe andato dall' altre prima di venire da me.

Oliv. Perchè ragione? Che cosa siete più di noi?

Gian.

Gian. Non siamo tutte del basso rango?

Gbitt. Compatitemi amiche care, da voi altre a me, vi è qualche differenza.

Gian. In che consiste questa differenza?

Gbitt. In tutto.

Oliv. (Sentite? In tutto.)

a *Giannina.*

Gian. (Sì, in tutto.)

ad *Olivetta.*

Oliv. Anche in bellezza?

a *Gbitta.*

Gbitt. Mi parrebbe di sì.

Gian. (Oh che ti venga la rabbia!)

Oliv. Della buona grazia non se ne parla.

Gbit. Non so per dire, ma chi vuole un buon discorso, ha da venire da me.

Gian. (Sì, non sapete, che la chiamano la dottoressa?)

ad *Olivetta.*

Oliv. (Lo so, che la burlano.)

Gbit. E poi son figlia del Deputato di mezzo, e moglie d' un Laterale.

Oliv. Ed io son moglie di un Chirurgo, che può cavar sangue a un Re di corona.

Gian. E' mio marito conosce tutte l' erbe, e non si può far la Teriaca senza lui.

Gbitt. Il mio è il primo cacciatore di Montefosco.

Oliv. Il mio oltre il cavar sangue, ha anche un segreto per i calli.

Gian. Ed il mio fa fino incantare le vipere.

Gbitt. Sì, ma il vostro va sempre in Montagna, e porta i facchi d' erbe sulle spalle.

a *Giannina.*

Gian. Ed il vostro coll' occasione, che tira alle bestie, ammazza anco gli uomini.

Oliv. E fa il Sicario.

Gbitt. E il vostro, se cava sangue a dieci, ne stroppia otto.

ad *Olivetta.*

Oliv. Mio Marito è dottore.

Gian. Il mio è stimato anco dalli Speciali.

Gbit. Il mio fa una professione da nobile, ed io sono la più nobile del basso rango.

Oliv. Illustrissima.

Gian. Eccellentissima.

Gbit. Pettegole! In casa mia mi venite a burlare?

Serv. Siora Ghitta, e quà la Signora Marchesa, che vi vorrebbe parlare.

Ghitt. Venga, venga, vedete se io sono la più nobile, e la più stimata? Vengono da me le Signore Marchesi.

Gian. Da me viene il Signor Marchese.

Oliv. E verrà da me ancora.

Ghitt. Voi non potete dire, che da me sia venuto, o non venuto.

S C E N A V I I.

La Marchesa Beatrice col Servitore, e dette.

Ghitt. **M'** Inchino al merito di Vostra Eccellenza.

Gian. **M** Serva umilissima di Vostra Eccellenza.
s' inchinano.

Oliv. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Beat. Mi preme parlarvi, perciò segretamente son venuta da voi.

Ghitt. Ai comandi di Vostra Eccellenza.

Gian. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.

Oliv. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Ghitt. Ehi! Chi è di là, portateci delle sedie.

al Servitore, che sta un poco indietro.

Serv. Se non ci fosse la Padrona, vorrei insegnarle a dire; chi è di là.
va a prendere le sedie.

Beat. Sono stata a casa di Giannina, e non vi ho trovate.

Gian. Vedete? E' stata prima da me.

Oliv. Poteva venire da me, Eccellenza.

Ghitt. Ha fatto bene a venir da me, che sono la prima del basso rango,

Beat. (Che sciocche?) *siede.*

Gian. *essendo vicina alla Marchesa, vuol sederle appresso.*

Ghitt. *le da una spinta, e siede vicino alla Marchesa.*

Gian. Bella creanza!

Ghitt. Vi sono delle altre sedie. Che cosa mi comanda, Eccellenza?

Beat. Sedete tutte.

Gian. Per obbedire Vostra Eccellenza. *siede.*

Oliv. Serva umilissima di Vostra Eccellenza. *siede.*

Beat. Donne mie carissime. Voi vedete, che il Marchese no mio figlio è giovane, ed allegro.

Ghitt. E' vero. E' il più caro matterello del Mondo.

Gian.

Gian. E' stato da me a ritrovarmi.

Oliv. E questa sera verrà da me.

Beat. Ecco appunto il motivo, per cui son venuta a ragionarvi. La sua età, il suo brio, non gli lascia qualche volta conoscere le sue convenienze. Egli si abbassa troppo, e quando trova facilità, ed allettamenti, s' invecchia, e si pregiudica. Io non vi dico, che voi altre siate di mal costume, ma, o per soggezione, o per vanità potreste soffrirlo. So, che i vostri Padri, e i vostri Mariti sono di ciò gelosi, ed essi invece di ammonire voi altre, si rivoltano contro del Marchesino. Vi avverto per tanto a non riceverlo, s' egli viene; ad isfuggirlo, se vi ricerca; a non badargli, se vi fa delle grazie; se con insolenze molesta, avvifatemi, e non temete; toccherà a me a rimediarci. Ma se ardirete riceverlo, trattarlo, allettarlo, vi giuro, e vi protesto, che saprò farvene eternamente pentire.

Ghitt. Eccellenza, ha ragione. Io non me ne sono intrigata, ha inteso? E' stato a casa di Giannina, e questa sera anderà da Olivetta.

Oliv. Eh da me non verrà. Verrà dalla Dottorella.

Gian. Se è venuto da me, e venuto per causa di Ghitta, per altro non ci veniva.

Beat. Basta, mi avete intesa. Quello ch' è stato, è stato. Per l' avvenire regolatevi con prudenza.

Ghitt. Lasci fare a me, che per prudenza ne so quanto un architetto.

Beat. Dunque me ne vado.

Ghitt. Si fermi, Eccellenza.

Beat. Perchè mi devo fermare?

Ghitt. Voglio anch' io farle l' onore di darle un bicchiere di cioccolata. *si alza.*

Beat. Eh non occorre...

Ghitt. La supplico di questa grazia. *parte.*

S C E N A V I I I.

La Marchesa Beatrice, Giannina, e Olivetta.

Beat. MA se dico...

Gian. **M** Eccellenza, non se ne fidi di Ghitta. E' finta.

Oliv. E' poi non è la prima del basso rango.

Gian. Le prime siamo noi.

Beat. Voi siete quella del semplicità. *a Gian.*

Gian. Eccellenza sì. *lo siede appreso.*

Oliv. Ed io quella del Chirurgo. *fa lo stesso.*

Beat. Che cava sangue ai Cavalli?

Oliv. Eccellenza sì. (Vedete se ha stima di noi, si ricorda di tutto.) *a Gian.*

Gian. Quando mio marito viene giù dalla Montagna, voglio regalare a Vostra Eccellenza dell' erba lunaria.

Beat. A che serve.

Gian. Serve per far buon cervello.

Beat. Ne ho io forse bisogno?

Oliv. Se Vostra Eccellenza averà bisogno di sangue, mio marito la servirà.

Beat. Il Cielo me ne liberi.

S C E N A IX.

Gbitta con un bicchiere sul tondino, e bocciale in mano con vino bianco, e dette.

Gbitt. **R** Etti servita. *versa il vino nel bicchiere.*

Beat. Che cosa è questa?

Gbitt. Questa è la cioccolata, che da noi si usa.

Beat. A quest' ora non bevo vino.

Gbitt. Mi favorisca.

Beat. Vi dico di nò.

Gbitt. Non mi faccia questo torto.

Beat. Se non ne bevo.

Gbitt. Mo via.

Beat. Mi stancate.

Gbitt. Non faccia cerimonie.

Beat. Vi dico, che non ne voglio.

Gbitt. Lo assaggi in cortesia.

Beat. Sono stanca.

Gbitt. Ne beva un poco per civiltà.

Beat. Siete una impertinente.

Gbitt. Alla salute di vostra Eccellenza. *lo beve lei.*

Beat. (Mi farebbe ridere, se ne avessi voglia.)

Gian. E a noi niente?

Gbitt. Via tenete. *empie il gatto, e lo dà a Gian.*

Gian. Favorisca lei, Eccellenza, *l' offre a Beat.*

Beat. Eh! Via.

Gian.

Gian. Eh! Via:

Beat. Siete una sciocca.

Gian. Alla salute di Vostra Eccellenza. *lo beve.*

Ghitt. Non lo ha voluto da me, e lo prenderà da voi?

Oliv. E a me?

Ghitt. Sono stanca. Chi è di là. Tenete, date da bere a quella donna. *al Serv.*

Oliv. Che maniera è questa di parlare? Son più di voi.

Ghitt. Non siete degna, che vi dia da bere colle mie mani.

Gian. Sentite, che donna superba.

Beat. Via, quietatevi. Abbiate un poco di rispetto.

Oliv. La Moglie d' un Chirurgo, può bere alla tavola d' un Fattor Generale. *parte.*

Gian. Son chi sono, e se non sapete il trattare, imparatelo. *parte.*

Ghitt. Come! Pettegola! Son moglie del Cacciatore, e son la prima del basso rango. *parte.*

Beat. Mi hanno lasciata sola. Creanza di Montefosco. *part.*

S C E N A X.

Campagna remota.

Florindo da Contadino, e Arlecchino.

Flor. **A** Ndiamo, andiamo; in quest' abito non farò conosciuto.

Arl. Sior, se i ve cognosse, i ve darà l' orzo.

Flor. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

Flor. Giuro al Cielo, voglio essere obbedito, o ti romperò la testa.

Arl. E m' gridarò, e ve farò cognoscer.

Flor. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

Arl. Oh finche parlarè in sto linguazo v' intenderò.

Flor. E' lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

Arl. Passà quell' albero alto, se fa un pochettin de fassita, e ghe femo subito.

Flor. Via, andiamo.

Arl. E pur el cor me dise, che l' abbia da succeder...

Flor. Che cosa?

Arl. Che abbiemo ad esser bastonadi.

D 5

Flor.

Flor. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

Art. Se i porterà rispetto a vù, no i lo porterà miga a mi.

Flor. Via, presto, andiamo.

Art. Andemo pur.

Flor. Sento gente.

Art. Ajuto.

si nasconde.

Flor. Dove vai?

Art. Son quà.

nascolto.

Flor. Niente, niente, è una donna.

Art. L'è una donna? Oh son quà, gnente de paura.

Flor. Chi sarà colei?

Art. La me par...

Flor. Pare a me...

Art. Ghitta.

Flor. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.

Art. Comandela altro da mi?

Flor. Aggirati qui d' intorno, e avvisami se alcuno sopraggiunge.

Art. La farà servida.

partendo.

Flor. Hai capito?

Art. Se alcun sopraggiunge. Ho capito.

si ritira.

Flor. Con cottoro, per quel che io vedo, vi vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

S C E N A XI.

Ghitta, e detto, poi Arlecchino.

Ghitt. **Q** Uelle pettegole si vorrebbero metter con me. La Signora Marchesa averà ben veduta la gran differenza. Io almeno so la civiltà.

Flor. (Vo vedere, se mi conosce.)

lo passa vicino.

Ghitt. (Oh il bel Contadinello! Chi mai sarà? Io non l' ho più veduto.)

Flor. (Non mi conosce.)

ripassa.

Ghitt. Mi pare, e non mi pare.

Flor. Bondi a Vosignoria.

la saluta da Villano.

Ghitt. Non credo già d' ingannarmi... Signore...

Flor.

Flor. Signore, chi?

Gbitt. Signor Marchese.

Flor. Zitto.

Gbitt. Come! Così?

Flor. Per non esser conosciuto.

Gbitt. Oh bella! Dove andate?

Flor. Venivo da voi, cara.

Gbitt. Oh non lo credo.

Art. Sopraggiunge.

Flor. Chi?

Art. Un pastor con delle peggio.

Flor. Eh non importa! Va' via.

Art. (Adeffo adesto sopraggiunge un legno.)

si ritira, poi torna.

Flor. Sì, certamente. Io venivo a ritrovarvi. Desideravo di vedervi.

Gbitt. Ed io bramavo di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

Flor. Oh bello incontro! Eccomi qui.

Gbitt. Sappiate, Signore, con tutta segretezza, che poco fa è venuta da me la vostra Signora Madre, e mi ha bravato moltissimo, che non vuole, che vi riceva in casa, e non vuole, che io parli con voi, e se non la obbedisco ha detto, che mi farà fare qualche cosa di brutto.

Flor. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessuno lo saprà.

Gbitt. Ma! Non vorrei...

Flor. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

Art. Sopraggiunge.

Flor. Chi?

Art. Un asino, che va pascolando.

Flor. Va' via, impertinente.

Art. No m' hala ditto, se sopraggiunge?

Flor. Va' al Diavolo.

gli dà un calcio.

Art. E' sopraggiunto.

si ritira.

Flor. Andiamo a casa vostra?

Gbitt. Ho paura di mio marito,

Flor. E' quello, che fa il Cacciatore? Che va colla schioppetta?

Gbitt. Appunto quello.

Flor. Per dirvela, anch' io lo vedo poco volentieri. Sarà meglio, che non andiamo alla vostra casa.

Gbitt. Non vorrei, che egli passasse di qui.

Flor. Se passerà, non mi conoscerà.

S C E N A XII.

Cecco col bastone in distanza, e detti.

Art. *V* *Orria avvisar Flor. ma Cecco minacciandolo lo fa partire.* (Se sopraggiunge, a me non giunge.)

Flor. Io voglio divertirmi finchè son giovane, e voglio stare allegramente in Montefosco a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente, mi piacete assaiissimo.

Cecc. (Chi Diavolo è costui?)

Gbitt. Sì, caro Signor Marchesino...

Flor. Zitto, non mi nominate.

Cecc. (Oh maledetto! Ti ho conosciuto.)

Gbitt. Io farò sempre contenta, se mi...

Cecc. *si avvanza, e la fa partire.*

Gbitt. Oh domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio Pecorajo.

Flor. (Ci sono.)

Cecc. Ehi! Pecorajo.

Flor. Signor?

Cecc. Che cosa facevi qui con mia moglie?

Flor. Gli portavo il latte.

Cecc. Ora il latte? Se lo vuole domattina.

Flor. Bene, lo porterò domattina.

Cecc. Eh pezzo di briccone, temerario, indegno.

Flor. Vi dico... Vi giuro...

Cecc. Eh villano maledetto, ti romperò l'ossa. *lo bastona.*

Flor. Fermatevi.

Cecc. Villanaccio porco. *come sopra.*

Flor. Fermatevi, sono il Marchese.

Cecc. Che Marchese? Sei un Villano, sei un Pecorajo.

come sopra.

Flor. Ajuto, sono il Marchese Florindo.

Cecc. Non è vero. Sei un villanaccio. *come sopra.*

Flor. Oimè! Ajuto, non posso più. *cade sopra un sasso.*

Cecc.

Beat. (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci sarà la schioppetta.) *parte.*

Flor. Oh me infelice! Io strapazzato, io bastonato?

S C E N A XIII.

La Marchesa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, Servi, e detto.

Ar. **E** Ccolo là, vestido da Paefan.
accennando Flor. a Beatrice.

Beat. Ah scioccherello!

Ar. Sopraggiungono. *a Flor. e parte.*

Flor. (Oimè! Mia Madre.)

Beat. Che fate quì da voi solo?

Flor. Ahi!

Beat. Oh Dio! Che avete?

Pant. Cossa xè sta, Eccellenza.

Flor. Son caduto.

Beat. Come?

Pant. S' ha la fatto mal?

Flor. Sdruciolai nello scendere dalla collina. Oh Dio! La spalla, il braccio.

Beat. Deh Signor Pantalone, assistetelo.

Pant. Son quà, Eccellenza. Andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.

Flor. Lasciatemi riposar quì ancora un poco.

Beat. Eh Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdruciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizi, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi, che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?

Flor. Lo so, che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

Beat. Nò figlio! Parlate con rispetto di una giovane, che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei.

Flor. Oimè! Il mio braccio!

Beat. Ma siete voi veramente caduto.

Flor. Sì, vi dico.

Pant. Che ghe sia cascà qualcosa addosso.

Flor. Che vorreste mi fosse addosso caduto? *irato.*

Pant.

Pant. Gnente, Zelenza; (qualche manganello.)

Flor. Io son chi sono, e niuno averà ardire d' offendermi. (Il mio decoro vuol, che io taccia, e che diffimuli.)

Beat. Ma perchè vestito in abito villareccio?

Flor. Per passatempo.

Pant. Bravo, el s' ha divertio. Oime! la mia spalla.

Flor. Che intendete voi dire? *si alza.*

Pant. Che per divertimento si soffre tutto.

Beat. Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

Pant. Deghe man a so Zelenza.

Servi danno braccio a Flor.

Flor. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) *parte.*

Beat. Povero figlio! L' amo teneramente, ma l' amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore, e Prudenza; sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. *parte.*

Pant. Mì ghe zoghèria, che Sior Marchese ha scosso el primo tributo del Feudo in tante monete de legno.

parte.

S C E N A XIV.

Camera, o sia Sala in casa di Pantalone.

Nardo, Cecco, Marcione, e Villani.

Nard. **N**on vi è altro rimedio. Se il Marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastarà? Diavolo?

Cecc. Eh giuro a Bacco, ho la mia schioppetta; non ho paura.

Marc. Se vengono gli sbirri, vi fanno saltare all' aria con tutta la schioppetta.

Cecc. Che sbirri? Che saltare? Giuro a Bacco, gli abbrucierò.

Nard. Zitto. Ora non vi sono in casa, nè il Marchese, nè la Marchesa, nè Pantalone, subito, che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare Marchesa.

Marc. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure

pure mandato a dire, che la Comunità è in sala che l' aspetta .

Nard. Non vorrei , che venisse il Marchese .

Cecc. Che avete paura ? Son quà io colla mia schioppetta .

Marc. Ecco Rosaura . *a Nard.*

Nard. Presto , facciamole onore , e parliamo da Comunità .

Cecc. Viva Rosaura .

Marc. Viva la Marchesina .

Tutti. Evviva .

S C E N A XV.

Rosaura , e detti .

Ros. **O** Imè ! Quai gridi ? Quai sollevazioni son queste ?

Nard. Viva la Marchesina Rosaura .

Cecc. Voi siete la nostra padrona .

Marc. Voi la nostra Marchesa .

Ros. Gradisco il vostro amore , ma voi non avete l' autorità di farmi vostra Signora ,

Nard. Vi conduremo a Napoli ; vi faremo riconoscere , vi faremo investire .

Ros. Una sì violenta risoluzione , in luogo di portarmi al titolo di Marchesa , mi potrebbe costare la vita . E voi in premio di una sollevazione farete severamente puniti . Giuste sono le vostre mire , giusta la ragione , che mi assiste , ma queste voci , e i vostri sdegni , e le vostre passioni private distruggerebbero l' opera buona , e vi farebbero rei di uno esecrando delitto .

Nard. Lasciate il pensiero a noi ; venite a Napoli , e non dubitate .

Marc. Averemo danari .

Nard. Averemo protezione .

Cecc. E poi la mia schioppetta .

Ros. (Ah non sia mai vero , che io paghi d' ingratitude il bel cuore della Marchesa Beatrice .)

Nard. Via ; andiamo .

Cecc. Or ora vi prendo per un braccio .

Ros. Non mi userete violenza .

Marc. Presto , andiamo . Vien gente .

Cecc. Gente ? *s' imposta collo scioppo .*

Nard. Non ci facciamo criminali .

Cecc. Viva la Marchesina Rosaura .

SCE-

La Marchesa Beatrice, e detti.

Beat. **A** Mici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?

Res. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.

Beat. Non crediate già, che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in Signore. L'ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.

Nard. (Mi fa un poco di paura.)

Marc. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre, o quattro campi.)

Res. Signora mia, son mortificata, che per mia cagione, abbiate a soffrire...

Beat. Rosaura ingrata! Sarete contenta; fidatevi dei temerari, e dichiaratevi mia nemica.

Res. Deh ascoltatevi.

Beat. Non mi aspettavo da voi un simile trattamento, ma sia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)

Res. Non crediate, che io...

Cecc. Noi siamo, che la vogliamo.

Nard. La nostra nobile antica Comunità.

Pantalone, e detti.

Pant. **E** Ccellenza.

Beat. Dov'è mio figlio?

Pant. Eccellenza, xè arrivà el Cancellier col Nodaro, e con tutta la corte, e avanti, che venga notte i se vol distrigar. I voi dar el possesso del Feudo al Sior Marchese, perchè el Cancellier ha da tornar a Napoli.

Beat. Vado per esserci anch'io presente.

Res. Signora vi seguirò....

Beat. Restate coi vostri Protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore, ma sia ciò necessario per atterrirla. *parte.*)

Pant. M'inchino umilmente alla Magnifica Comunità. *parte.*

Res.

Ros. (Misera! che farò?)

Nard. Avete udito? Il Cancelliere, ed il Notaro.

Marc. Avete inteso? La Corte.

Cecc. Non importa. Andiamo dal Cancelliere, andiamo dal Notaro. Venite con noi. *a Rosaura.*

Nard. Sì venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.

Marc. Giacchè ci siamo, andiamo.

Cecc. Via non vi fate pregare.

Ros. Precedetemi, che io verrò.

Nard. Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica Comunità. *parte.*

Cecc. Viva Rosaura. *parte.*

Marc. Viva, la nostra vera, legittima Marchesina. *parte.*

Ros. Oimè, che punto è questo? Che risolvo? Che fo? Arrisico la mia fortuna col favore di questo popolo, o nò? Ah nò, mi mostro ingrata alle offerte della Marchesa; ma se mi scaccia, che posso da lei sperare? Si corra dunque. Nò, non sia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, che mi procuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del Cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. *parte.*

S C E N A XVIII.

Cortile nel Palazzo antico de' Marchesi, Tavolino, e Sedie.

Il Marchese Florindo, la Marchesa Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notaro, e altri.

Canc. **E**ccellenza, questo è luogo appropriato per conferirle il possesso.

Pant. Questo xè el Palazzo antico dei Marchesi di Montefolco.

Canc. In questo Cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor Notaro sedete. Siedano Eccellenze. *tutti sedono.*

Flor. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)

Canc.

Canc. Ma dove sono i Deputati? Non si trovano? non si vedono? Sono pure avvistati.

Pant. Veli quà, che i vien, Lustrissimo Signor Cancellier.

Beat. Ora mi aspetto qualche arditò passo da questi audaci. Ma saprò remediarmi.

S C E N A X I X.

Nardo, Cecco, e Marcione.

Nard. **S**ignor Cancelliere, ecco quì la nobile ed antica Comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che se darete il possesso al Signor Marchese, farà mal dato, e farete questa funzione due volte.

Flor. Come? che ardire è questo?

Canc. Si acquietate *a Florindo.*

Beat. Temerarij!

Canc. Favorisca *a Beatrice, che sia quieta.* Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al Signor Marchese? *a Nardo.*

Nard. Perchè vi è la Signora Rosaura, figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco.

Flor. Eh non gli badate.

Canc. Si contenti, Signor Marchese. *a Florindo, che sia quieto.* E dove trovasi questa Rosaura?

Nard. E' quì da noi.

Cecc. La difendiamo noi.

Marc. La proteggiamo noi.

Beat. Ma questa non può impedire, che si profeguisca quest'atto.

Canc. Qualche cosa mi è noto di questa Giovane. E' necessario, che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito, che converrà differire il Possesso.

Pant. (El Sior Cancelliere el vol veder de monzer la piegora fin ch' el pol.)

Flor. Signora Madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Beat. Signor Cancelliere, a voi non tocca l' esaminar questa causa; si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

Canc. Signora, vi obbedisco; Signor Notaro, scrivete: *dando il vero, attuale, e corporale possesso. . . .*

Nard.

Nard. Signor Cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile, ed antica Comunità, in nome della Marchesina Rosaura.

Canc. Ben volentieri. Scrivete. *al Notaro.*

Beat. Eh non badate.....

Canc. Perdoni non lo posso evitare.

Pant. (El vol magnar da do bande.)

Canc. Scrivete. La Comunità di Montefosco in nome della Signora Rosaura.....

S C E N A U L T I M A.

Rosaura. . . detti .

Ros. **S**ignore non ho bisogno, che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del Marchese di Montefosco. Io sono l' unica, e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie istanze, e scrivete. *al Cancelliere.*

Canc. Scrivete, *al Notaro.*

Flor. Voi non dovete abbadare. *al Cancelliere.*

Canc. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di fare scrivere. Scrivete. *al Notaro.*

Pant. (Più che se scrive più se vadagna.)

Ros. Rosaura figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco, rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la Comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il Marchese Florindo, protestandosi, che lo fa per gratitudine ai beneficj ricevuti dalla Marchesa Beatrice. *dettando al Notaro.*

Beat. (Io rimango sorpresa!)

Flor. (E' una giovane generosa, e discreta.)

Nard. (Ora siamo freschi!)

Marc. (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Cecc. (Ho paura, che la schioppetta non giovi.)

Canc. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell' atto possessorio. Notaro scrivete.

Beat. Prima di seguitare un tal atto prendete un' altro foglio, e scrivete per me.

Canc. Presto un altro foglio. *al Notaro.*

Pant. (Zà quella carta i ghe la paga ben.)

Beat. Florindo mio, se credete, che vostra Madre abbia dell' amo-

amore per voi, giudicherete altresì, che io non posso volere, che il vostro maggior vantaggio.

Flor. Sò, che voi mi amate, in voi confido.

Beat. Siete disposto a secondare un mio disegno?

Flor. Vi giuro una cieca obbedienza.

Beat. Notaro, scrivere.

Canc. Scrivete. *al Notaro.*

Beat. Il Marchese Florindo, promette di prendere per sua sposa la Marchesina Rosaura.

Canc. Che ne dice il Signor Marchese?

Flor. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la Signora Rosaura si degnerà d' accettarmi.

Canc. Scrivete, scrivete. *al Notaro.* E che dice la Signora Rosaura?

Ros. Scrivete,

Canc. Scrivete. *al Notaro.*

Pant. (E che la vaga.)

Ros. Accetto l' offerta, e prometto essere Sposa del Marchese Florindo.

Canc. Scrivete. *al Notaro.*

Pant. (L' anderave drio fin doman, e come, ch' el scrive largo?)

Canc. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni, si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l' atto del possesso.

Nard. Caro Signor Cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Canc. Volentieri. Scrivete. *al Notaro.*

Nard. La povera Comunità di Montefosco, domanda perdono al Signor Marchese, protestandosi aver fatto quello, che ha fatto, perchè Sua Eccellenza il Signor Marchese piccolo, voleva difendere l' autorità del suo comando, sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

Flor. Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d' onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario, che ardi di farla.

Nard.

Nard. Viva il nostro Padrone . (Ah son un' gran politico !

a Marsone , e Cecco .

Marc. (Bravo !) Viva il Signor Marchese .

Cecc. Viva , viva . (Si ricorderà di me .)

Canc. Quest'atto di umiliazione della Comunità , ed il perdono del Feudatario , sono cose , che bisogna sieno registrate . Notaro scrivete .

Pant. (Se n' accorzerà Sior Marchese , co farà scritto . Tante parole , tanti bezzi .)

Beat. Figlio ; Rosaura mia ; l' uno , e l' altro avete fatta un azione degna di voi . Deh autentichi l' amore ciò , che vi ha consigliato far la prudenza .

Flor. Rosaura , vi protesto , che ho per voi stima , venerazione , e affetto . Compatite alcune mie giovanili follie . Son reso cauto , son reso avvertito da' miei pericoli , da' miei disastri . Amatemi , ve ne supplico , ed assicuratevi del mio cuore .

Ros. Questo è quel tesoro a cui aspiravo , e non al possesso di questa giurisdizione . Marchesa Beatrice , mia amorosissima madre , vedete se io fo stima di voi , se ho confidato nel vostro cuore , nella vostra bontà .

Beat. Sì , Rosaura , siete faggia , siete amabile , siete generosa , e prudente . Confidai tutto nel vostro bell' animo , e con pena mi sforzai a rimproverarvi . Florindo date lode alla mia condotta , ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado , ed a meglio sostenerlo . Signor Cancelliere contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti . Andiamo a celebrar queste nozze ; nozze , da me con cautela promesse , e felicemente eseguite ; mercè delle quali , Florindo , senza togliere nulla a Rosaura , sarà pacificamente il Marchese di Montefosco .

Fine della Commedia .

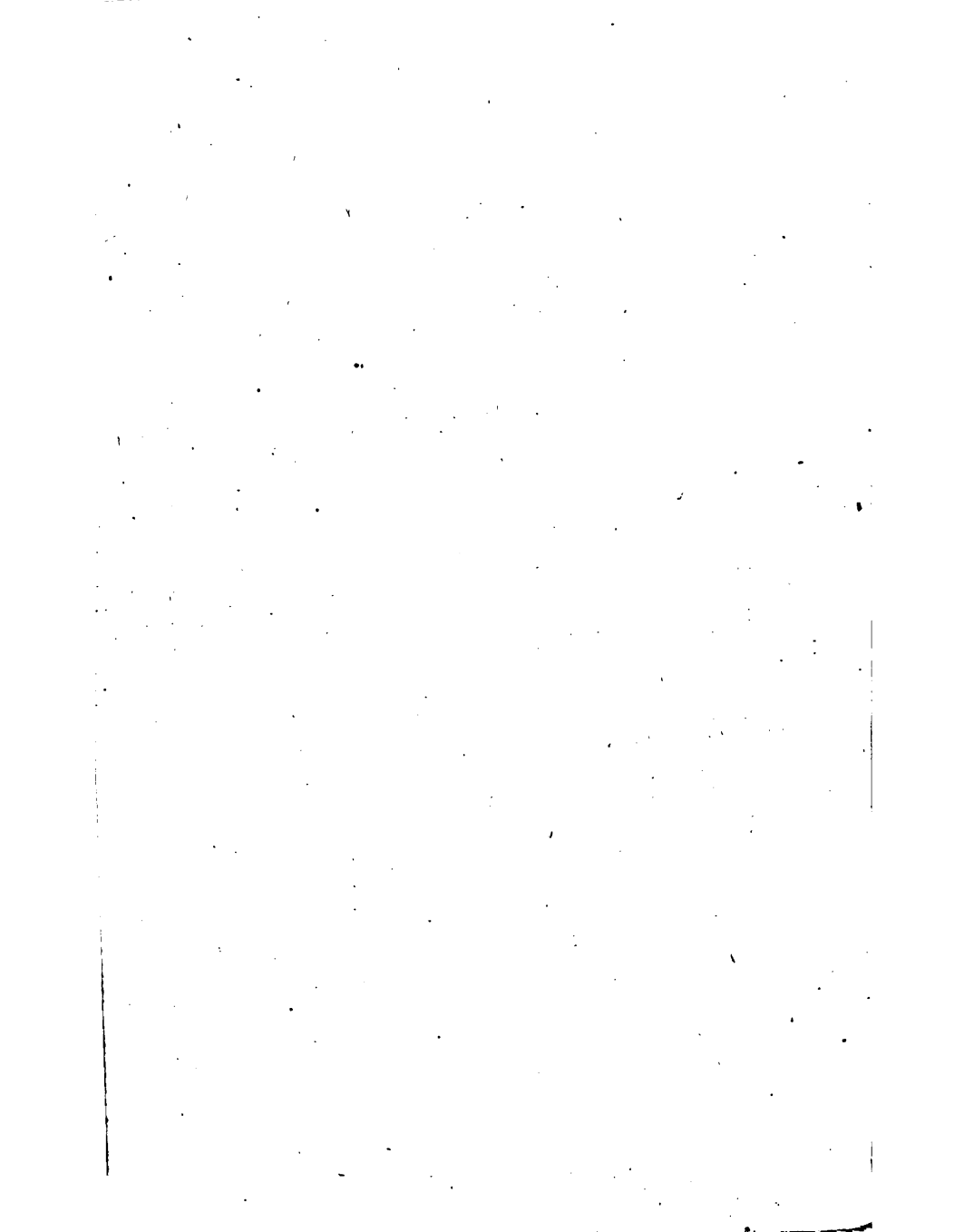
*Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis San-
cti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia
Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendis-
simo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archie-
piscopo Bononia, & Principe S. R. I.*

Die 8. Junii 1754.

Reimprimatur.

*Fr. Caesar Antoninus Velasti Provicarius Sancti Of-
ficii Bononia.*





LA DAMA
PRUDENTE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Pri-
modi, Impressori del S. Ufficio. *Con lic. de' Sup.*





Paruto al celebre Autore di questa Commedia, che la gelosia d' un Marito nobile, fosse un argomento propriissimo per essere posto nelle Scene, affinché chi è tocco da questa potente passione, venisse a guarirne osservandone i disordini. Avvertisce però egli che nelle antiche Commedie non avevan luogo le persone nobili, essendo esse immitazione de' peggiori; e che il famoso Moliere è stato il primo, che abbia tratto il ridicolo dai Marchesi, dai Cortigiani, e dalle persone di qualità. Loda egli questo fare; e ne dà la ragione, che essendo la Commedia un immagine della vita comune, il fine suo deve essere di far veder sul Teatro i difetti de' particolari, per guarire i difetti del pubblico, e di correggere le persone col timore di esser poste in ridicolo.

Sarà egli ancora, a parer nostro, lodato, di porre in veduta nella presente Commedia la Prudenza di una Consorte nobile, angustiata da un Marito geloso. A tutti gli ordini può esser comune la gelosia, siccome a tutti è comune l' amore; ma nelle persone nobili è più, per così dire, circospetta, dovendo esse alle convenienze, alla civiltà, ed al costume sacrificare moltissimo; quindi un povero geloso, che si vergogni d'esserlo, è paruto all' Autore un carattere affai ridicolo sulle scene.

Ha intitolata la sua Commedia non: *Il Marito Geloso*, ma *La Dama Prudente*, perchè in lei si specchino tante Mogli, che non potendo soffrir in pace le gelosie del Marito, mantengono una perfetta guerra domestica, e per vendetta de' suoi sospetti, gliene recano de' più violenti.

PERSONAGGI.

DONNA EULARIA Dama prudente.
DON ROBERTO suo Marito.
IL MARCHESE ERNESTO.
IL CONTE ASTOLFO.
DONNA RODEGONDA, Moglie del Giudice
Criminale.
DONNA EMILIA, Dama abitante in Castello.
COLOMBINA, Cameriera di Donna Eularia.
ANSELMO, Maggiordomo di Don Roberto.
UN PAGGIO di Donna Eularia.
UNO STAFFIERE di Donna Eularia.
UN CAMERIERE di Donna Rodegonda.
UN SERVITORE del Marchese.



ATTO

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Camera di Donna Eularia .

Colombina , che sta facendo una scuffia , ed il Paggio .

Col. **P** Aggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.
Pagg. Volentieri, ora ve le dò. *le va a prendere da un tavolino.*

Col. Non vi è cosa , che mi dia maggior fastidio , quanto il far le cuffie . Poche volte riescono bene . La mia Padrona è facile da contentare ; non è tanto delicata , ma se va in conversazione , subito principiano a dire . Oh Donna Eularia , quella scuffa non è alla moda . Oh quelle ale sono troppo grandi ! La parte dritta vien più avanti della sinistra . Il nastro non è messo bene , chi ve l' ha fatta ? La Cameriera ? Oh che ignorante ! Non la terrei , se mi pagasse ; ed io non starei con queste sottigliezze , se mi facessero d' oro .

Pagg. Eccovi le spille .

Col. Caro Paggino , venite quì . Sedete appresso di me . Fatemi un poco di compagnia .

Pagg. Sì , sì , starò quì con voi , giacchè la Padrona mi ha mandato via dell' anticamera , e mi ha ordinato non andare se non mi chiama .

Col. Ha visite la Padrona ?

Pagg. Oibò ; vi è il Padrone in camera con esso lei .

Col. Sì , sì , vi è il Padrone , e vi hanno mandato via ?
 Ho capito .

Pagg. Io so perchè mi hanno mandato via .

Col. Oh vi averanno mandato via , perchè quando marito , e moglie parlano insieme , il Paggio non ha da sentire .

Pagg. Non parlavano .

videndo .

Col.

Col. Che cosa facevano?

Pagg. Il Padrone gridava .

Col. Con chi gridava?

Pagg. Colla Padrona .

Col. E ella , che cosa diceva ?

Pagg. Ella parlava piano , e non potevo intendere . Solo sentivo , che gli diceva . Dite piano , non vi fate sentire dalla servitù .

Col. Ma il Padrone perchè gridava ?

Pagg. Sentivo , che diceva . Sia maledetto quando mi sono ammogliato .

Col. (Che diavolo di uomo ! Impazzisce per la gelosia , ed ha una moglie prudente , che è lo specchio dell' onestà , e della modestia .)

Pagg. Oh appunto ; ho sentite da lei queste parole . Non anderò in nessun luogo , starò in casa ; e il Padrone ha risposto : alla conversazione bisogna andare .

Col. (Sì , sì , è vero . Vuol ch' ella vada alla conversazione ; permette , che riceva visite , che si lasci servire , e poi more , e spasima , e la tormenta per gelosia .)

Pagg. Oh questa è bella . Sentite cosa le ha detto . Voi , dice , vi fate bella per piacere alla conversazione .

Col. Ed ella , che cosa ha risposto ?

Pagg. Non ho potuto sentire . Non mi ricordo un'altra cosa . . . E sì , era bella . . . Oh , sì , ora mi sovviene . Dice ; non voglio , che andiate tanto scoperta . La Padrona si è messa a ridere , e il Padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa , e l' ha gettata sul fuoco .

Col. Oh bello ! Oh caro !

Pagg. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera , e mi son messo a ridere forte forte . La Padrona mi ha sentito , e mi ha cacciato via .

Col. In verità , che si sentono di belle cose .

Pagg. Io ho paura , che il Padrone diventi pazzo .

Col. Se non avesse per moglie una Dama prudente , a quest' ora sarebbe legato .

Pagg. Ma che diavolo ha ?

Col. E' geloso .

Pagg.

Pagg. Che cosa vuol dir geloso?

Col. Non lo sapete?

Pagg. Io nò.

Col. Se non lo sapete, non lo voglio dire.

Pagg. Cara Colombina, ditemelo.

Col. Non vi voglio dir niente.

Pagg. Se non me lo dite voi, lo dimanderò a Menico Staffiere, e me lo dirà.

Col. (E' meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.)
Via, vi contenterò. Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pagg. E cos' è quella cosa, che il Padrone vuole, che la Padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciochè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la Padrona.

Pagg. Non gli dite nulla di quello, che vi ho detto,

Col. Nò, nò, non dubitate.

Pagg. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

S C E N A I I.

Donna Eularia, e detti.

Eul. **C**He cosa fate qui voi? *al Paggio.*

Pagg. Mi ha mandato via dall' anticamera.

Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.

Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.

Eul. Le spille, andatele a prender voi, o fatele portare da un'altra donna. Animo, via di quà.

Pagg. Posso andare in anticamera?

Eul. Andate in sala.

Pagg. (In quella diavola di sala ci si more di freddo.)

Eul. A chi dico io? *al Paggio.*

Pagg. Signora, io son geloso.

Eul. Come geloso?

Pagg. Sono geloso come il Padrone.

Eul. Come? Che vuol dire questo geloso?

Pagg. Signora, domandatelo a Colombina.

Eul. Colombina, che dice costui? E geloso?

Col. Eh non gli badate, Signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.

Pagg. Me l' ha detto Colombina .

Eul. Tu l' hai detto ? *a Col.*

Col. Eh che quel ragazzo non fa che cosa si dica . (*Mai più parlo con ragazzi .*)

Eul. Animo , via di quà . *al Paggio.*

Pagg. E ho da andare in sala ?

Eul. Sì , in sala , dove comando .

Pagg. (*Questa volta butterei via io la parrucca , come ha fatto il Padrone' .*) *parte.*

Eul. Che cos' è quest' imbroglio di geloso , di freddo , di mio marito ? Che cosa dice colui ?

Col. Non lo sapete Signora ? I ragazzi parlano a caso .

Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito ?

Col. Oh niente Signora , niente .

Eul. Questa mattina mio Conforte è di cattivo umore . L' ha col fattore , l' ha col farto , l' ha col parrucchiere . Basta dire , che ha gettato una parrucca sul fuoco .

Col. Sì , sì , il Paggio me l' ha detto , *videndo .*

Eul. (*Ecco il Paggio ha parlato .*) Orsù ; Colombina , bada bene , che i fatti miei non si sappiano fuori di casa , perchè me ne renderai conto .

Col. Se tutti fossero fedeli come me , potreste viver quieta .

Eul. Hai terminata quella cuffia ?

Col. Sì Signora , l' ho terminata . Anderà bene ?

Eul. Sì , sì , anderà bene . Va' a stirare la biancheria .

Col. Cara Signora Padrona , mi parete turbata .

Eul. Lasciatemi stare .

Col. Viene il Padrone .

Eul. Va' a fare quello , che ti ho detto .

Col. Vado subito . (*Per bacco , se io avessi per marito una bestia gelosa come il Padrone , farei molto tentata a fargli dire la verità .*) *parte .*

S C E N A III.

Donna Kularia , poi Don Roberto .

Eul. **C** On questo mio marito non so quasi più come vivere . Io l' amo , lo venero , e lo stimo , ma mi tormenta a segno , che mi mette alla disperazione .

Rob. Vi occorre nulla da me ? Vado via .

Eul. Andate , e tornate presto .

Rob.

P R I M O

Rob. Vado dal gioielliere per assicurarmi se ha terminato il vostro gioiello.

Eul. Se non uscite, che per questa sola cagione; potete restare in casa.

Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.

Eul. Che importa a me di averlo così presto?

Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.

Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.

Rob. Siete stata invitata, dovete andare.

Eul. Posso mandare a dire, che mi duole il capo.

Rob. Oh! Non facciamo scene; andate.

Eul. Che importa a voi, ch' io vada, o non vada?

Rob. Se non andate, si dirà, che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.

Eul. Dunque si fa che siete geloso.

Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo farò. *alterato.*

Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

Rob. Non voglio, nè che lo dichiarate, nè che lo pensiate.

Eul. Non mi date delle occasioni...

Rob. Che occasioni vi dò io? Che occasioni?

S C E N A I V.

Il Paggio, e detti.

Pagg. UN ambasciata.

Rob. Non sono geloso; e chi, dice che io son geloso, giuro al Cielo me la pagherà.

Pagg. Signore, io non lo dirò più.

Rob. Che cosa non dirai?

Eul. Taci. *al Paggio.*

Rob. Voglio sapere, che cosa è quella, che non dirai.

al Paggio.

Pagg. Non dirò più, che siate geloso.

Eul. Non gli badate...

a Rob.

Rob. Come? Tu dici, che io son geloso?

Pagg. L' ha detto Colombina.

Rob. Colombina? Dov' è Colombina?

furioso.

Eul.

Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il Paggio con questa parola.

Rob. Che cosa intendi di dire?

Pagg. Dico, Signore, che ho un ambasciata da fare alla Padrona.

Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.

Rob. Un ambasciata alla Padrona? Da parte di chi?

Pagg. Da parte del Marchese Ernesto.

Rob. (Il Marchese Ernesto!)

Eul. Oh m' infastidisce con queste sue ambasciate.

Rob. Ebbene, che cosa vuole? *al Paggio.*

Pagg. Or ora farà a farle una visita.

Eul. Chi ha egli mandato? *al Paggio.*

Pagg. Il suo Servitore.

Eul. Ditegli, che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Rob. Perché non lo volete ricevere?

Eul. Che volete, ch' io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli, ch' è padrone. *al Pagg.*

Pagg. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. *parte, e poi torna.*

Eul. Ma voi, Signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Rob. Non voglio, che commettiate atti d' inciviltà.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il Marchese Ernesto è un Cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere, che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui, che da un altro.

Eul. Ma io non mi curo d' essere servita da nessuno.

Rob. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate, ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa può essere, che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L' ora vien tarda. Donna Eularia a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pagg. E' quì il Signor Marchese per riverirla. *a Eul.*

Eul. A voi, che dite?

a Rob.

Rob. Passi, è padrone.

Paggio parte.

Eul. Lo ricevò, perchè voi volete così.

Rob. E' Cavaliere di fangue, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del Conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il Marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

S C E N A V.

Il Marchese Ernesto, e detti.

March. S Ignora, a voi m' inchino.

Eul. S Serva divota.

March. Amico, ho piacere di riverire ancor voi. *a Rob.*

Rob. Ecco, mi trovate in punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza, che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

March. Signora, come state voi di salute?

Eul. Benissimo, a' vostri comandi.

March. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

Eul. Perfettamente.

March. Me ne rallegro.

Eul. Favorite, accomodatevi.

March. Amico, e voi non sedete?

Rob. Nò, Marchese, perchè parto in questo momento.

March. Accomodatevi come v' aggrada. Siete il Padrone di casa. *siede vicino assai a Eul.*

Rob. Parmi insegni il Galateo, che non convenga al Cavaliere sedere tanto vicino alla Dama.

March. Ieri sera, Signora mia, sono stato sfortunato; ho perso tutti i miei denari al Faraone.

Eul.

Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro Don Roberto non istate in piedi; fedete ancor voi.

Rob. Perchè volete, ch' io sieda? Non lo sapete, che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia *alterato*.

March. Caro amico; se la moglie vi brama vicino, è fe-
gno, che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sem-
pre il marito vicino. A me piace la libertà.

March. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.

Rob. Amico a rivederci. (*Andando dalla parte di Donna
Eularia in atto di partire.*)

March. Vi sono schiavo.

Rob. Donna Eularia, via facciamo la pace. Tocchiamoci
la mano.

Eul. Sì, volentieri.

Rob. Che diavolo! Stando così vicina a quella sedia,
vi rovinate il vestito) *piano toccandole la mano*.
Oh, a rivederci. *forte*.

Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. (*Si sco-
sta dal Marchese.*)

Rob. Oh! Veramente è un gran mobile! Gran debolezza
donesca rispetto agli abiti? Caro Marchese, compa-
titela?

March. Io chiedo scusa se inavvertentemente ...

Rob. Oh a rivederci.

March. Addio Don Roberto.

Rob. Vado via ... Se venisse il Fattore ... eh non im-
porta. Sentite ... basta, tornerò, tornerò.

dubbioso fra l'andare, e il restare, poi parte indi torna.

March. Signora Donna Eularia, jeri sera speravo vedervi
alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

March. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi a-
verà trattenuto.

Eul. Sono restata sola, solissima.

March. Sarà come dite; ma non si è veduto nè meno il
Conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch' egli fos-
se con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico, ch' io sono re-
stata sola. *torna Rob.*

Rob.

Rob. Signora Donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio Scrittojo ?

Eul. Nò certamente .

Rob. Non le trovo in nessun luogo .

Eul. Avete ben guardato ?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo .

Eul. Aspettate, guarderò io . Con licenza Signor Marchese . Perdoni . *s' alza .*

Rob. Oh, chi v' ha insegnato le convenienze . Si lascia un Cavaliere per cercare una chiave ? Restate, restate, la cercherò io . Marchese compatite .

s' parte, poi ritorna .

Eul. (Quest' uomo ha dei sospetti .)

March. Onde, Signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del Conte Astolfo .

Eul. Non credo, che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni .

March. E verissimo ; ma siccome io sono stato il primo, che ha avuto l' onor di servirvi, da che vi siete fatta la sposa, pare ch' io mi sia demeritata la vostra grazia, e le Dame mi pungono su questo punto .

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l' amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del Conte Astolfo . Di ciò non mi potete aggtavare .

March. Capperi, Signora Donna Eularia, non vi lasciate servire, che per commissione di vostro Marito ?

Eul. Sì Signore, così è . Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo . *risorna Roberto .*

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo .

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò ?

Rob. Se non le trovo sono arrabbiato .

Eul. Caro Marchese, datemi licenza, Le voglio cercar io . *s' alza .*

March. Signora, accomodatevi pure .

Eul. Anderò via, e farà finita .

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente . Cercatele e tornate presto .

Eul. (Oh non ci torno più .)

A T T O
S C E N A V I.

Il Paggio, e detti .

Pagg. S Ignora, il Conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere, che venga il Conte. E' meglio, ch' ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirli l' accidente di questa chiave, e che mi scusi,

a Rob.

March. Anch' io vi leverò l' incomodo .

Rob. Oh fermate. Ecco la chiave, l' ho ritrovata. Era nel taschino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli, che passi, ch' è padrone. *al Paggio, che parte subito, poi ritorna.*

March. Signora Donna Eularia, vi sollevèrò del disturbo,

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare! Favorite bere una Cioccolata. Ecco il Conte .

S C E N A V I I.

Il Conte Astolfo, e detti .

Cont. F Accio riverenza alla Signora Donna Eularia, amici, vi sono schiavo. *lo salutano.*

Rob. Caro Conte, è molto tempo, che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con Donna Eularia, Il Conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Cont. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna avere di me una Dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un'altra sedia. *il Paggio la mette vicino a Donna Eularia.* Qui, qui, accomodatevi. *al Cont. e destramente scosta la sedia da D. Eul.*

Cont. Riceverò le vostre grazie. *sedono.*

March. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia a rivederci. (Ora ch' è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) *parte.*

March. Conte, che vuol dire, che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Cont. Avevo un affar di premura, e sono restato in casa.

March. Oh jeri sera dominava lo spirito calalingo. Anche Donna Eularia è restata in casa.

Eul.

- Eul.* Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.
- March.* Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.
- Cont.* Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.
- Eul.* In casa mia, sapete, ch' io non faccio conversazione.
- Cont.* Una veglia di due, o tre persone, non si chiama conversazione.
- March.* Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine starà meglio con uno, che con due. Il Signor Conte farà la sua compagnia.
- Eul.* Il Signor Conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.
- Cont.* Dove ci siete voi, Signora, il tempo è sempre bene impiegato.
- March.* Non è per tutti la grazia di Donna Eularia.
- Eul.* E' vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.
- March.* Il Conte non può dire così.
- Eul.* Il Conte può dire tutto quello, che potete dir voi.
- March.* Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.
- Cont.* Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell'anzianità; poichè l' avete servita prima d' ogni altro.
- March.* Questi privilegi del tempo non vagliono sul cuor di una Dama, che può dispor di se stessa.
- Eul.* Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte di questo vostro ragionamento.
- March.* Se è quello, che dico io. Voi siete quella, che può decidere, e che ha deciso.
- Eul.* Ho deciso? E come?
- March.* A favore del Conte.
- Cont.* Marchese, voi mi fate insuperbire.
- Eul.* Marchese, voi mi formalizzate.
- March.* Ma quando si tocca sul vivo la parte si risente.

Eul.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Cont. Sì, discorriamo di cose allegre.

March. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di Donna Eularia.

Eul. Il mio cuore l'ho disposto una volta. Egli è di Don Roberto, e vi giuro, che non glie ne usurpo una menoma parte.

March. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di Donna.

Cont. Credete voi, che le donne abbiano due cuori.

March. Sì, tre, quattro.

Cont. Dunque Donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh Signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le Dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una Dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta, e nobile servitù. Il Mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta, servita più da un, che dall'altro, ma non presume, che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma Don Roberto è Cavaliere, che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscino la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della Cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarvi, Signori miei, saprò regolarvi, e per evitare l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentir chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Cont.

Cont. Signora , io non so d' avermi meritato un sì pun-
gente rimprovero .

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita .

March. Via , via , lo merito io , ma non abbiate pena di
ciò . Perchè non abbiano a molestarvi le vostre gare ,
farò pronto a cedere , e a ritirarmi .

S C E N A V I I I .

Don Roberto , e detti .

Rob. E Comi di ritorno .

Eul. Avete fatto benissimo . Questi Cavalieri voglio
no partire

March. Sì , io parto , ma non il Conte .

Rob. (Il Conte resta ? Per qual motivo !)

Eul. Avrete avuto il giojello , con licenza di questi Signo-
ri me lo lascerete vedere .

Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del giojelliere ,
perchè ho incontrato un bracciere di Donna Rodegon-
da , che veniva alla volta di questa casa .

Eul. Che vuole Donna Rodegonda ?

Rob. Ci aspetta da lei a bere la Cioccolata .

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera ?

Rob. E' giunta in casa sua una Dama forestiera , ed ha
piacere di farci conoscere . Andiamo .

Eul. Quando volete così , andiamo . Signori , mi permet-
teranno , che io vada con mio marito a ritrovar que-
sta Dama . M' immagino la conoscerete . Ella è mo-
glie dal Giudice Criminale .

Con. Accomodatevi come v' aggrada .

March. La compagnia del marito non può essere migliore .

Rob. Pensate , s' io voglio andar con mia moglie . Non so
di queste pazzie . Anderò innanzi a complimentare la
forestiera .

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza .

Rob. Non andate sola . Ecco ; questi due Cavalieri vi fa-
voriranno .

March. In quanto a me dispensatemi . La servirà il Conte-
Cono . Incontrerò con piacere l' onor di servirla .

Rob. (Sola col Conte ? Signor no .) Eh via , Marchese .

La Dama Prudente .

B

ve-

venite ancor voi da Donna Rodegonda. Vedrete una Dama, mi dicono, assai gentile.

March. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi,

Rob. Nò, nò, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

March. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Cont. Ebbene, Signor Marchese, servite voi la Dama, e io anderò a piedi con Don Roberto.

March. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via, Contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli, state benissimo.

Eul. Signori miei, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire.

alli due.

March. (Conte, io vengo perchè Don Roberto m'incarica.)
piano al Conte.

Cont. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite.
offre la mano a Donna Eularia.

Rob. osserva attentamente.

Eul. Non v' incomodate! *al Conte guardando D. Rob.*

Rob. Non ricusate le sinezze di questi Cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di quà, l'altro di là.

March. Son quì ancor io, Signora. *prendono il March. ed il Conte, Donna Eul. in mezzo, servendola di braccio in due.*

Rob. guarda con attenzione nascostamente.

Eul. (Mio marito fremme, e vuol così a suo dispetto.)
parte servita dalli due.

Rob. l'osserva nel partire, poi chiama. Chi è di là?

S C E N A I X.

Don Roberto, ed il Paggio.

Pagg. Signore.

Rob. **S** Va' a servire la Padrona. Ehi senti; monta sulla carrozza; osserva bene, e riportami tutte le parole, che dicono.

Pagg. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pagg.

Pagg. E se diceffero quella brutta parola ?

Rob. Quale parola brutta ?

Pagg. Gelofo ?

Rob. Come gelofo ? Chi è gelofo ? Che cosa dici ? *alterato.*

Pagg. Nò, nò, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire ?... Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa' quello, che ho detto.

Pagg. Vado subito . *parte.*

Rob. Oh Mondo guasto ! Oh mode insolentissime ! Ecco qui, per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire gelofo. *parte.*

S C E N A X.

Camera di Donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, Donna Emilia, poi un Cameriere.

Rob. **S** Pero, Donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa Città.

Emil. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rob. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emil. Sapete, che una lite l' ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rob. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emil. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarse.

Rob. Favorite d' accomodarvi.

Emil. Lo faccio per obbedirvi.

Rob. Orsù, amica, datemi licenza, ch' io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta, e libera, senza affettazioni, senza caricature. Delle cerimonie ne abbiamo fatte tante, che basta. Casa mia, è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emil. Questa è una cosa, che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo Paese, come fo io, pena a doverfi adattare ai cerimoniali delle gran Città. Anch' io sono nata in una Metropoli, ma sono da tanti anni accostumata alla libertà....

Rob. Donna Emilia, avete fatto pianger nessuno nella vostra partenza ?

Emil. Oh, che dite mai ? In un Castello, in un Bor-

go, guai se si vedesse uno piangere per una donna!

Rod. Dunque colà si trattano poco per quel ch' io sento!

Emil. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d' una donna più d' due volte, tutto il Paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta, e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo, che la conversazione rechi dello scandalo, e del disonore.

Rod. Oh, che buone festine saranno quelle del vostro Castello!

Emil. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l' apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato, chi può s' ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle Città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno per evitare lo scandalo di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emil. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emil. Oh che bel vivere nelle gran Città!

Rod. Voi altri come passate le fere dell' inverno?

Emil. Chi a giocare, chi a mormorare, e chi a far all' amore segretamente.

Rod. Gran beneficio rendono i Teatri alla civil società? Si spendono in essi le ore oziose della sera; si fa una conversazione economica. Quando piace si gode, quando non piace si discorre, e col beneficio del Teatro si fugge l' occasione di giocare, di mormorare, e di far all' amore.

Emil. Oh perdonatemi, Donna Rodegonda, anch' io sono stata ai Teatri in più di una Città, e so, che nei Palchetti si mormora, e si fa all' amore.

Rod. Sì, ma non tanto, quanto in casa.

Emil. Via, via, lasciamola lì. Lodo anch' io la Città, e dico ch' è una gran fortuna per chi vi nasce, per chi vi abita.

Cam. Illustrissima, è quì il Signor Don Roberto. *a D. Rod.*

Rod. E' Padrone. *il Cameriere parte.* Questo è un Cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella Dama. *a D. Emil.*

Emil.

Emil. E' geloso?

Rod. Non saprei dirlo. Ora pare di sì, ora pare di no.
Se lo è, se la passa con una grande disinvoltura.

Emil. I nostri Castellani quando hanno gelosia gettano fuoco da tutte le parti.

Rod. Questa è una cosa, che non ha del civile.

Emil. Oh quante cose imparano dai contadini.

S C E N A XI.

D. Roberto, e dette, poi il Cameriere.

Rob. M'inchino a queste Dame.

Rod. M' Serva, Don Roberto.

Rob. Mia moglie non è arrivata?

Rod. Non l'abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa Dama mia amica onorerà la mia casa parecchi giorni, ed ho piacere di farla conoscere a Donna Eularia.

Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora.) Si farà gloria mia moglie a servir questa Dama. (Ma diavolo, cosa fa, che non viene?)

Emil. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l'avvantaggio di rassegnare alla vostra Dama la mia servitù.

Rob. Anzi la Padronanza. (Bisogna dire, ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete Don Roberto?

Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata. (A pranzo vuol che mi senta. Le insegnerò io a far la Conversazione in carrozza.)

Rod. Perché non siete venuto in compagnia con Donna Eularia?

Rob. Io, colla moglie, non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Rob. Non patisco di questo male.

Emil. Se foste nel mio Paese, lo patireste anche voi. Signore.

Rob. Che! Sono gelosi gli uomini al vostro Paese?

Emil. E come! Sono insossribili.

Rob. Qui la gelosia non si usa. Convien uniformarsi al Paese.

Rob. E' sola Donna Eularia ?

a Roberto .

Rob. Nò, è in carrozza col Marchese Ernesto, e col Conte Astolfo .

Emil. Con due Cavalieri in carrozza ?

Rob. Sì, Signora ; vi formalizzate di ciò ? Si usa .

Emil. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri !

Rob. Non la lascerebbe andare ?

Emil. Guardi il Cielo .

Rob. E per questo suo modo di vivere, non sarebbe criticato ?

Emil. Anzi lo criticerebbero , s' ci facesse diversamente .

Rob. (Oh , che viver felice sarebbe quello per me !)

Emil. Un uomo da noi , che dia libertà alla moglie, vien riputato per pazzo , o mal costumato .

Rob. Signora mia , in grazia , come si chiama il vostro Paese .

Emil. Castel buono .

Rob. (Oh Castel buono ! Oh Castello ottimo ! Oh Castello adorabile ! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari .)

Emil. Verrà questa mattina Donna Eularia ?

Rob. Se il Demonio non se la porta , verrà .

Emil. Perché dite così ?

Rob. Le ho raccomandato , che venga presto , che non vi faccia aspettare , e non viene mai . Ehi , Signora , al vostro Paese un Marito , che comanda alla moglie , è puntualmente ubbidito ?

Emil. E in che maniera ?

Rob. Qui non si usa così . Come si chiama il vostro Paese ?

Emil. Castel buono .

Rob. Se vengono ad abitarvi quatto delle nostre donne , diventa prestissimo Castel cattivo .

Cam. Illustriissima , è qui la Signora Donna Eularia con due Cavalieri .

a D. Rodegonda .

Rob. (Con due Cavalieri .)

Rob. Che passino .

al Cameriere .

Rob. Con due Cavalieri . A Castel buono non si usa così .

a D. Emilia .

Emil.

Emil. Nò, certamente.

Rob. E qui si usa.

Rob. Vi dispiace, che vostra moglie sia servita?

a D. Roberto.

Rob. Oh pensate! Li ho pregati io quei due Cavalieri, che favorissero mia moglie.

Emil. Voi li avete pregati?

Rob. Io, sì, Signora.

Emil. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere.

Rob. Ogni Paese ha i suoi ridicoli particolari.

S C E N A . K I I .

Donna Eularia servita dal Marchese, e dal Conte,

e detti.

Tutti si salutano.

Eul. **S** On serva a Don Roberto; m' inchino a quella Dama, che non ho l' onor di conoscere.

Emil. Conoscerete in me una vostra serva divota.

Rob. Questa è una Dama mia Amica, che mi ha favorito un' intera Villeggiatura nel suo Feudo, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Emil. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorar anche la mia.

Rob. Favoriscano di sedere. *D. Emilia siede.* Là Donna Eularia. Signor Conte, Signor Marchese, non abbandonino il loro posto. *li due sedono un di quà, un di là di Donna Eularia bene uniti.* Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due.

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. *siede dalla parte di D. Rodeg. ma non tanto vicino.*

March. Vostrò Marito ha paura a star vicino alle donne. *piano ad Eularia.*

Eul. Mio Marito è un uomo, che non bada alle frasche. *piano al Marchese.*

Rob. Don Roberto, perchè stare così lontano da noi?

Rob. Il rispetto, che io ho per le Dame, non mi permette, che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rob. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l' incomodo del mio Guardinfante.

Rob. Per questo, poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese, ed il Conte a soffrire so-

pra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie; e mi meraviglio, che Donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio Marito. Allontaniamoci un poco.

March. Oibò, stiamo benissimo. *la trattiene.*

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del Cavaliere da quelle della Dama.

ride con affettazione.

Cont. Nò, Don Roberto, vi corre la dovuta distanza.

Rob. Oh lo dico per ischerzo. *come sopra.*

March. Amico, non m' imputate di mal creato.

a D. Roberto.

Rob. L' ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rob. Amica, nel tempo, che si trattiene qui Donna Emilia, vi prego non abbandonarci. *a D. Eularia.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emil. Io non merito tante grazie.

Rob. Donna Emilia, ho ritrovato una Dama; che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un Cavaliere.

March. Ecco il Don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il Cavalier servente di questa Dama.

Rob. A Castel buono non s' usano Cavalieri serventi; è vero, Donna Emilia?

Emil. E' verissimo; non si usano.

Cont. Ella averà piacere di uniformarsi all' uso della Città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo Paese.

Cont. Bel costume chiamate il viverè solitario?

Rob. Io non ho mai credute cosa buona la soggezione.

March. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Cont. Povere Donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, insupidite.

Rob. Signora Donna Emilia, come vivono le donne al vostro Paese?

Emil. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si sono cicisbei...

Rob. Sentite. Non vi sono cicisbei.

al Conte, ed al Marchese.

Emil.

Emil. Non si ufano i Cavalieri ferventi...

Rob. Sentite? Non si ufano i Cavalieri ferventi.

come fopra.

Emil. Una Donna quando è maritata non occorre che penfi, che a fuo Marito....

Rob. Ah! Sentite? A Caftel buono... *come fopra.*

Emil. Si fanno anche da noi delle converfazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai fe fi vedeffe comparire una donna fervita da uno, che non foſſe, o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rob. Sentite? Le donne a Caftel buouo vanno, o col marito, o col fratello, o con il congiunto.

March. Vanno con il congiunto.

Emil. Sì, Signore.

March. Il Congiunto farà da voi quello, che da noi può fare l' amico.

Rob. Ma, Signori miei, avete ſempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia dite qualche coſa.

Eul. Io dico, che mi piacerebbe moltiffimo l' abitazione di Caftel buono.

Emil. Se volete meglio concepirne l' idee, ſiete Padrona di caſa mia.

Rob. (Oh! Il Cielo voſſe. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il congiunto.)

March. Donna Eularia, che dite? Una Dama di tanto ſpirito andarſi a perdere in un Caſtello? Credo, che Donna Emilia medefima non l' approverebbe, e cambierebbe anch' eſſa la bella felicità del ritiro, colle noſtre amabili converfazioni.

Eul. Io penſo forſe diverſamente.

Rob. [Già, non mancano ſeduttori.]

Cont. Chi perdeſſe Donna Eularia avrebbe occaſione di rattriſtarſi.

Eul. Conoſco, che mi adulate.

Rob. (Sì, coſtore a forza di lodar le donne, le incantano.)

March. La voſtra leggiadria, la voſtra avvenenza, il voſtro talento, non ſono coſe da perderſi in un ritiro.

Rob. (La coſa v'è un poco troppo alla lunga.)

Cont. Sentite, ſe voi andate ad abitar in un Caſtello,
in

in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa Città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro .)

March. Donna Emilia, non ci private della nostra Damina.

Cont. Non ci state a rapire la nostra Donna Eularia.

Rob. (Pare, che sia cosa loro. Io non c' entro per niente .)

Emil. Sono persuasa, che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

March. Che malinconia è questa? *a D. Eularia.*

Cont. Che novità? Che novità?

March. Lo fate per farci dispenare.

Cont. Pensiamo a stare allegramente.

Rob. (Or ora non posso più .)

Cont. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi; Sentite, che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa, alla nostra carà Damina?

Rob. *freme.*

March. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. *fa il segno di legarla, e la prende per la mano.*

Rob. Non posso più. *s' alza.*

Rod. Che c' è Don Roberto?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affare di premura.

Rod. Trattenetevi un momento. Ora portano la Cioccolata.

Rob. Convien ch' io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M' immagino, che vorrete andare a vedere, che fa vostra Zia; con licenza di queste Dame, verrò ancor io.

Rod. Nò, nò, restate. Anderò io solo.

Eul. In verità vengo volentieri ancor io.

Rob. Restate, vi dico.

Cont. Via, quando lo dice il marito si obbedisce. Restate con noi, restate con noi.

March. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. *la prendono civilmente per le mani volendola trattenero.*

Rob. Signori, con vostra buona licenza.

Eul. Sentite

Rob.

Rob. Tornerò, tornerò. *parte smaniando.*

Rod. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eul. (Povero Don Roberto, egli è all' Inferno per me, e senza mia colpa.)

S C E N A XIII.

Cameriere colla Cioccolata, e detti.

March. S'ignora Donna Emilia, a Castel buono, si usa la Cioccolata?

Emil. L' usano quelle persone, che la conoscono.

March. Ma tutti non la conosceranno.

Emil. Anzi pochissimi.

March. Oh che bella cosa è un Castello! Che delizioso ma cosa per una Dama di spirito, come la nostra carissima Donna Eularia?

Emil. Tutto stà nell' avvezzarsi,

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente Donna Eularia è una Dama, che ama piuttosto la solitudine.

Cont. Anzi le piace la Compagnia, quando è di suo genio.

March. Voi non la conoscete questa furbetta.

Cont. Il Marchese la conosce perfettamente.

March. E il Conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una Dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi, che questi due Cavalieri sono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l' indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l' ultima ancora. Sì, sarà l' ultima, ve lo prometto.

Cont. Sono mortificato. Io non sò d' avervi fatta sì grande offesa.

March. Cara D. Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzaria. Deh Donna Rodegonda impetratemi voi il perdono di questa Dama.

Rod. Via, Donna Eularia non vi alterate per così poco.

Eul. Io non mi altero per queste piccole cose.

Rod.

Rod. Non fiate in collera con quei poveri Cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

March. (Causa il Conte? Maledetto Conte!)

Cont. (Se non ci fosse il Marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Emil. (Oh se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

S C E N A XIV.

Don Roberto, e detti.

Rob. **E** Ccoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor Signori.

Eul. Che fa vostra Zia?

Rob. Dirò... male assai... stà per morire... sarebbe bene, che prima, ch'ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia, vi son serva. Degnatevi di onorar la mia casa.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emil. Ed io farò partecipe delle vostre grazie.

March. Signora, sono a servirvi.

Eul. Perdonatemi. Non mi par, che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

March. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Cont. Sì, Signora, dite bene. In questa occasione non si va, che con suo marito.

Rob. (In questa occasione.)

Eul. Don Roberto, andiamo. *gli dà la mano.*

Rob. Signora Donna Emilia, ecco un Matrimonio all'usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono, che va bene, e qui ridono. *parte con D. Eularia*

March. Signora Donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora Donna Emilia all'onore di ricevervi.

Rod.

Rod. Non ci scarsegiate i vostri favori.

March. Questa sera avrò l'onore di riverirvi alla conversazione da Donna Eularia.

Rod. Con quella Dama non conviene, che vi arrischiaste a parlar troppo.

March. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il Signor Conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato.

parte.

Rod. E' vero, Signor Conte?

Cont. Il Marchese lo v'ha dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Cont. La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere scoverchiato.

Rod. Chi ama, non può soffrire compagni.

Cont. Sò, che amo una Dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia.

parte.

Emil. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera andremo alla conversazione di questa Dama.

Emil. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch'io intanto vò a dar qualche ordine alla famiglia.

Emil. Prendete il vostro comodo.

Rod. Che dite, eh Donna Emilia? Al vostro paese le donne si farebbero ridicole con un servente, e qui ne hanno due.

parte.

Emil. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una Donna ha due che la servono. Il Marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La Donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non sperano niente. Non sperano niente? La prudenza di Donna Eularia non accorderà loro cos'alcuna, ma niuno mi farà credere, che i due serventi non sperino qualche cosa.

parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A .

Camera di Donna Eularia .

Donna Eularia , e Don Roberto .

Eul. **C**He Damina garbata è quella Donna Emilia . In verità mi è piaciuta assaiissimo .

Rob. Certamente si vede , che ella è di ottimi costumi . Convien dire , che al suo Paese le Donne si allevino con delle buone massime .

Eul. Le buone massime si trovano da per tutto .

Rob. Si trovano , ma non si osservano .

Eul. Don Roberto , voi siete malcontento . Avete qualche cosa , che vi disturba .

Rob. Sempre non si può essere d' un umore .

Eul. E' Qualche tempo , che vi vedo costante in una specie di melanconia .

Rob. Quanto tempo sarà ?

Eul. Se ho a dire il vero , mi pare da che mi avete sposata .

Rob. Eh , Signora , v' ingannerete . Parerà a voi così , perchè forse dopo , che siete mia moglie , mi guarderete con un altr' occhio .

Eul. In quanto a me sono la stessa , che ero prima di prendervi .

Rob. Dunque m' averò cambiato io .

Eul. Potrebbe darsi .

Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi ?

Eul. Certamente io non lo sò .

Rob. Eppure , se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri , che ai miei , sarà perchè ne troverete in voi la cagione .

Eul. Io non sò d' avervi dato alcun dispiacere . Se vado alle conversazioni , se ricevo visite , siete causa voi . . .

Rob. Ecco quel ; subito si mettono in discorso le visite , le conversazioni , come se io fossi geloso . . .

Eul. Non dico , che siate geloso , perchè non avete occasione di esserlo .

Rob. Non ho occasione di esserlo ?

Eul. Nò , certamente . In primo luogo , io non ho nè bellez-

lezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori?

Rob. Per bacco! Anche una Scimia con tante diavolerie d' intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. Sò, che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle, che lo fanno per piacere agli altri. A che serve la bocca ridente, gli occhi in giro, le barzellette graziose, quello stare avviticchiati, stretti, stretti, a sedere nelle conversazioni.

Eul. Io queste cose non le faccio....

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi, ma se ve le appropriate, saprete di meritarsele.

Eul. Caro Don Roberto, se vi dà pena, ch' io non sappia ben regolarmi nelle conversazioni, lasciatemi stare, in casa.

Rob. Andate alle conversazioni, e regolatevi con prudenza.

Eul. In verità, voi mi fareste piacere....

Rob. Orsù, mutiamo discorso. Mia Zia sta meglio. Spero quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! *ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo.

Rob. Voi mi adulate. Voi credete, che col pretesto della Zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete, che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

Eul. Dunqué, maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo!

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro Don Roberto, che cosa avete?

Rob. Ho quello, che non avete voi.

Eul.

Eul. Che vuol dire ?

Rob. L' economia della casa , la cura della famiglia , le liti , le corrispondenze , la moglie , e cento altri imbarazzi .

Eul. Anche la moglie v' imbarazza ?

Rob. Credete , che a voi non pensi ?

Eul. Spererei , che il pensare a me non vi desse pena . Sapete pure quanto vi amo .

Rob. Nò . . . non mi dà pena .

Eul. Via , caro Conforte , state allegro ; consolatemi colla vostra solita giovialità . Stiamo in pace fra di noi ; godiamoci quel poco di bene , che la fortuna ci dona . Io non ho altro piacere , ch' esser con voi . Tutto il resto del mondo è un niente per me ; e se voi mi private delle vostre amorose parole , sono la più infelice donna di questa terra .

Rob. *sospira* .

Eul. Ma perchè sospirate ?

Rob. Orsù , anderemo a star un mese in campagna . Là ci divertiremo fra di noi , e staremo in quiete .

Eul. Sì . staremo benissimo . Faremo la nostra piccola conversazione . Verrà il Medico , verrà il Cancelliere .

Rob. Non voglio medici , non voglio Cancellieri ; in campagna non voglio nessuno .

Eul. Bene , staremo da noi .

Rob. Pare , che non possiate vivere senza la conversazione .

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti .

Rob. Non avete detto , che volete stare con me ?

Eul. Certo , l' ho detto , e lo ridico .

Rob. Bene , staremo da noi due . Un mese da noi due . . .
Almeno un mese ; almeno un mese .

Eul. Un mese ? Sempre , sempre , quanto volete .

S C E N A I I .

Il Paggio , e detti .

Pagg. **S** Ignora , un servitor del Marchese Ernesto . . .

Rob. (Ecco il mio tormento .)

Eul. Che vuole ?

Pagg. Ha da presentarle un regalo .

Rob. (Un regalo ?) Un regalo ?

Eul. Digli , che lo ringrazio , che io non ricevo regali .

Rob.

Rob. Aspetta . Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici di tanti anni? Che dirà, se vien rifiutato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso .

Eul. L' amicizia, ch' egli ha con voi, non l' ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi . Di me lasciate, che egli giudichi come vuole .

Rob. Nò, Donna Eularia, non voglio, che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura . Vediamo, che regalo è . Fa, che passi il Servitore . *il Paggio parte.*

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali .)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo .)

S C E N A I I I .

Un Servitore, il Paggio, e detti .

Serv. **F**accio riverenza a VS. Illustrissima . Il mio Padrone si fa servitore umilissimo all' Illustrissima Signora Donna Eularia, e dice, che scusi, se si prende l' ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino .

Rob. (Via, via . E' un regalo, che costa poco .)

Eul. Dite al vostro Padrone, che Don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contraccambio quattro Tartufi di Roma . Ehi? Leva le Pere da quel baile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di Tartufi, che sono nella dispensa .

al Paggio . Don Roberto, siete contento ?

Rob. Sì, fate voi .

Rob. Quel Giovane, tenete . *dà la mancia al Servitore .*

Serv. Grazie a VS. Illustrissima . *parte.*

Pagg. Signora, comanda, che vada io a portare i Tartufi al Signor Marchese ?

Eul. Perchè volete andar voi ?

Pagg. Perchè . . . Non sò se mi capisce .

Eul. Come farebbe a dire ?

Pagg. Ella ha dato la mancia al Servitore del Signor Marchese .

Eul. Via, impertinente, consegnateli, e abbiate giudizio .

La Dama Prudente .

C

Pagg.

Pagg. Sì, sì, averò giudizio. Una libbra di Tartufi, e quattro Pere, mi serviranno per mancia. *parte.*

Rob. (Gli manda i Tartufi! Non vorrei, che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese, che gli si manda nel momento istesso un regalo, che costa più del suo, capirà, che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, v'è bene. Non potrà dire, che la Dama non abbia gradite le sue finezze, se, con un regalo maggiore, lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate finistramente un'azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella, che io disapprovi ciò, che determina la sua prudenza? *con ironia.*

Eul. Con voi non sò come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

S C E N A I V.

Il Paggio con le Pere in una guantiera.

Pagg. Ecco le Pere. Dove comanda si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh veramente le gran mortificazioni, che io vi dò!

Pagg. Dove comandano...?

Rob. Va' via di qui, impertinente.

Pagg. mette la guantiera sul tavolino con paura. (Era meglio, che mi mangiassi anco queste.) *parte.*

Rob. Bellissime queste Pere!

Eul. Dopo ch'io son vostra Moglie, non ho avuto un'ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare, che siate pentito d'avermi presa.

Rob. Oh che belle Pere! Oh che belle Pere!

coi denti stretti.

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob. Oh che belle Pere! Oh che belle Pere!

getta delle pere dalla finestra.

Eul. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

Rob.

Rob. E non si sà perchè . *getta via delle pere .*

Eul. Io mi sento morire . *piange .*

Rob. Che c'è ? Che ci è stato ? *con una pera in mano .*

Eul. Per carità lasciatemi stare . *piangendo .*

Rob. Oh ! *arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti .*

Eul. Morirò , creperò , sarete contento . *piangendo .*

Rob. Maledette pere , maledetto , chi le ha mandate .

getta via la pera , che ha in mano .

Eul. Zitto , che vien Colombina .

Rob. Voi mi volete far disperare .

Eul. Abbiate prudenza . Non ci facciamo scorgere dalla servitù , se non volete , che tutta la Città ci ponga in ridicolo .

S C E N A V .

Colombina , e detti .

Col. **S** Ignora Padrona ; ho fatto un goliè di mia invenzione . Vorrei , se si contenta , che se lo provasse ,

Eul. Ora non ho volontà di provarlo .

Col. Almeno lo guardi .

Rob. (Ecco qu' i grandi affari delle Donne , Cuffie , manichetti , goliè ! E tutto perchè ? Per parer belle .)

Eul. Non mi dispiace ; è galante .

Rob. (Già le donne s' innamoran di tutto .)

Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una Dama Forestiera , che tutti la guardavano per meraviglia ,

Rob. Tutti la guardavano ?

Col. Ma questo è assai più bello .

Eul. Che dite Don Roberto , vi piace ?

Rob. Io dico , che è una porcheria .

Col. Perchè dice questo , Signor Padrone ?

Rob. Sì , è una porcheria . Non vedi , che è stretto , stretto ? I goliè sono fatti per coprire il petto , per tener caldo . Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito ? Mia Moglie morirebbe dal freddo ; non è per lei , non è per lei .

Col. Avete paura , che non copra ?

Rob. Animo , via di quà .

Eul. Per dire il vero , il goliè è bellissimo ,

Rob. Vi piace?

Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Rob. Maledetta! *prende il goliè, e lo straccia.*

Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)

Eul. Via, a Don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.

Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica!

Rob. Vien quì. Tieni. Ecco uno scudo.

Col. Uno scudo?

Rob. Sì, per la fatica, che hai durato.

Col. Via, via, quand'è così sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete *parte.* Padrone.

S C E N A V I.

Don Roberto, Donna Eularia, poi il Paggio.

Eul. **H**O piacere, che abbiate consolata quella povera Cameriera. In verità, Don Roberto, che alcune volte siete adorabile.

Rob. E' alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.

Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.

Pagg. Signora.

Eul. Che vuoi?

Pagg. Un viglietto . . .

Rob. Un viglietto? Di chi?

Pagg. Del Marchese Ernesto.

Rob. Un viglietto del Marchese Ernesto? Lascia vedere:

A Madama, Madama . . . Viene a lei, si serve.

a Donna Eularia con caricatura.

Eul. Apritelo voi.

Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.

Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? *con ironia.*

Eul. Via, non mi tormentate.

Rob. Sentiamo, che cosa scrive il Signor Marchese. **Via.** di quà. *al Pagg.*

Pagg. Ascolterò sotto la portiera. *parte, poi ritorna.*

Rob.

Rob. *Madama, io non so per qual ragione voi mi trattate ed male. Sentite? bisogna trattarlo meglio. Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio. Oh diavolo! Ch' ho io mai fatto?*

Eul. Vedete, quel che producono le vostre smanie?

Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima Dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza. Sì, il Marchese è un Cavaliere onorato. Voi siete una Dama prudente. (Io sono una bestia.) Però l' affronto, che mi avete fatto non è indifferente, e Don Roberto me ne dovrà render conto. Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?*

Pagg. Signore.

Rob. Porta via queste pere.

Pagg. Dove?

Rob. Portale via.

Pagg. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pagg. (Se non crepo questa volta, non crepo più.)

porta via le pere.

Eul. Oh Dio! Mi dispiace, che siate voi entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m' incontro col Marchese, bisogna batterfi.

Eul. Caro marito, nò, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà, che l' affronto glie l' ho fatto io, o che glie l' avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una fraschetta; se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il Marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma, che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò... Orsù, dirò, che io non so niente, e lo manderò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi non potrà dire, che l' affronto venga da me, nè potrà sospettare, ch' io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete, ch' io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa, che trovi una Dama, un Cavaliere deve appararsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza ch' io abbia a ricevere l' incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v' intendo. Avete questa fissazione nel capo, ch' io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, riceverelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascerò lungo tempo soli. Manco male, che la pera era matura. Se era una di quelle sode, il Marchese poteva perdere un occhio. Suo danno. Imparerà a guardar le finestre delle femmine maritate.)

parte.

Eul. Venga pure il Marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro di mio marito, ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch' ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assai; ma poichè il Cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo, e cercare di contentarlo. E' geloso, e questo è un segno, che mi ama. E geloso, e procura di non parerlo, segno che teme le censure del Mondo. Tocca a me a conservarmi l' amor suo, e a difenderlo dalle dettioni. Come ciò potrà fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella, che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l' animo agitato di mio marito, assicurandomi dell' amor suo senza ch' egli abbia a dubitare del mio; allora potrò lusingarmi di essere una dama felice, una moglie contenta.

tenta, e forse, forse, senza vanità, e senza fasto potrà passare per una donna prudente. *parte.*

S C E N A V I I .

Altra Camera.

Colombina, ed il Paggio.

Col. **T**utte voi se volete? Tutte voi?

Pagg. Via, eccone un paio anche per voi. *le da due pere.* Ah! Avete le mani gelose.

Col. Sì, gelose.

Pagg. Veramente questa è una brutta parola? Non si può dire? Tutti mi gridano quando la dico.

Col. Se vi gridano non fa dire più.

Pagg. Se non volete, ch'io la dica più, spiegatemi, che cosa vuol dire.

Col. Oh sì, che ora ve la spiego.

Pagg. Ed io la dirò, e aggiungerò, che Colombina me l'ha insegnata.

Col. Siete un ragazzettaccio, che non ha giudizio.

Pagg. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto, che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pagg. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Col. Già me l'aspettavo. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.

Pagg. Ora ho capito. Non voglio saper altro.

Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pagg. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

S C E N A V I I I .

Donna Eularia, e detti.

Eul. **O**ù si chiacchiera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente, che passeggià, e nessuno va a vedere chi è.

Pagg. Vado subito. *parte, poi ritorna.*

Eul. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Col. Il Paggio è tanto ragazzo...

Eul. E' ragazzo è verò; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

Pagg. Signora.

Eul. Che cosa c'è.

Pagg. Il Signor Marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eul. Come?

Col. Zitto.

Eul. Che hai detto?

Pagg. Il Signor Marchese è qui per fare le fusa torte.

Eul. Povera me! Che cosa sento?

Col. (Oh diavolo maledetto?)

Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Pagg. Colombina.

Eul. Colombina! *guardandola.*

Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pagg. Sì Signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eul. Orsù, di' al Marchese, che passi. *Il Paggio parte.* Colombina carissima, il Paggio intende, che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio... perchè il Paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate, ch'io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del Cielo...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. Da qui avanti voglio sempre trattare con uomini fatti.) *parte.*

S C E N A I X.

Donna Eularia.

IO ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già cono-

nosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di Don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, negli usi, nei costumi, e nel cuore abbagliato di mio marito.

S C E N A X.

Il Marchese, e la suddetta, poi il Paggio.

March. S Ignora, a voi m' inchino.

Eul. S Signore, compatite di grazia l' accidente accaduto . . .

March. Basta così, non ne parliamo più. L' onore, che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere; nè devo io permettere, che una Dama mi chieda scusa.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.

March. Sarà stato un accidente.

Eul. Sì, è stato il Paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. E' stato quell' impertinente del Paggio.

Pagg. Signore, non è vero, non sono stato io. E' stato il Padrone.

Eul. Via di quà disgraziato.

Pagg. E' stato il Padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

March. Don Roberto?

Eul. Non gli badate. Via di quà.

Pagg. E ha detto, sian maledette le pere, e chi . . .

Eul. Impertinente. *gli dà uno schiaffo.* Chi è di là?

S C E N A X I.

Un Servitore, e detti.

Eul. C Acciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pagg. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e far le fusa torte. *parte col Servitore.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

March. (Parmi, che vi sieno dei torbidi.)

Eul.

Eul. Quel ragazzettaccio mi fa venire la rabbia .

March. Non vi alterate per questo . Io credo a tutto quello , che dite voi .

Eul. Sappiate , per dirvi la cosa com' è , che una pera era veramente fracida , e mio marito l'ha gittata dalla finestra .

March. (E farà quella probabilmente , che mi ha colpito .) Signora , mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia .

Eul. Per me sto benissimo . Ho seduto sinora , e non m' incomoda lo stare in piedi . [Così più presto se n' andrà .]

March. Che dite , Signora Donna Eularia , di quella Dama , che viene dall' abitazione di un Castello? Le parrà d' essere in un Mondo nuovo .

Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto .

March. Pare a voi , ch' ella sia spiritosa ?

Eul. Quattro , e quattr' otto , e quattro dodici .

mostrando fare un conteggio da se .

March. Signora , fate voi dei conti ?

Eul. Perdonatemi sono distratta per una certa fornitura d' abito ; che sto facendo . (Dovrebbe andarvene .)

March. In materia de' conti , e di buon gusto nelle forniture , non la cedo a nessuno . Favorite comunicarmi la vostra idea .

Eul. La cosa è fatta , e ho di là il Sarto , che aspetta per provarmi un Mantò .

March. Fatelo passare ; non vi prendete soggezione di me .

Eul. Oh scusatemi , so il mio dovere .

March. Eh mi maraviglio . Complimenti inutili . Ora chiamerò io il sarto , e lo farò passare .

Eul. Nò , nò , trattenetevi . Io non costume spogliarmi , e vestirmi in faccia dei Cavalieri .

March. Questa è una cosa , che si fa quasi comunemente , e forse non passa giorno ; ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche busto .

Eul. E non pro vi faccia . In casa mia non ne allaccerete sicuramente .

March. Voi siete una Dama assai delicata ; ma per amor del Cielo non fate più aspettare quel povero sarto .

Eul.

Eul. E' un ora, che aspetta.

March. Eh fatelo passare, e vi servirò io nella vostra camera.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il Mantò senza soggezione?

March. Vi pare, ch' io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

March. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

S C E N A X I I .

Il Servitore, poi il Conte.

Serv. **I**llustrissima, è quì il Signor Conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! Ecco un altro impiccio.)

March. Donna Eularia, se ricevete il Conte, non vi provate il Mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli, che v'è il Marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

March. (Non vorrei, che lo ricevesse.) Signora spicciate il vostro fatto, fate sapere al Conte, che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi, Signor Marchese, da voi non prendo regola per ricevere, e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al Conte ch' è padrone.

Serv. parte.

March. Ma il fatto . . .

Eul. Sedete.

March. Ora, che viene il Conte avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire, che il complimentò fatto sia per il Conte.

March. Basta, le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il Conte è il mio tormento.)

Cont. Servo divoto di Donna Eularia, amico vi sono schiavo . . . *Il March. lo saluta.*

Eul. Accomodatevi. *Il Conte siede.*

March. (Ecco quì; il Conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz' ora in piedi.)

Cont. In che si diverte la Signora Donna Eularia?

March. Ha il fatto, che l' aspetta. Vuol provarsi un Man-

to, non lo vuol fare alla presenza dei Cavalieri, onde io dubito, che a noi converrà partire.

Cont. Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

March. Nò, nò, non vi manda via, non ha più la premura del parto. L'aveva quanto ero io solo.

Eul. Signor Marchese, voi parlate troppo pungente.

March. Non mi pare d'offendervi. Non è forse vero, che poco fa vi premeva provare il Mantò?

Eul. E' verissimo.

March. Ed ora, ch'è venuto il Conte, al Mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso, ma so le mie convenienze.

March. Il Signor Conte merita maggior rispetto.

Cont. Marchese, fin ora ho lasciato rispondere alla Dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò, ch'io non merito le finezze di questa Dama, ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

March. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

March. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

March. Conte, Conte, la discorreremo.

in aria minaccevole.

Cont. Marchese, Marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

March. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, Signor Marchese.

March. Non ho la flemma del Signor Conte.

Cont. Ma, Signora Donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d'una Dama non si tratta così. *al March.*

March. Orsù, vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor Conte ci rivedremo. *s' alza.* Sì, ci rivedremo. *s' alza.*

Eul. Deh, per amor del Cielo, fermatevi. Voi vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete, che il

Mon-

Mondo dica, se si fa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo al precipizio per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete ch'io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera Dama sarà miseramente sacrificata? Dirà, chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per Donna Eularia. Chi potrà giustificare, che Donna Eularia non fosse impegnata nè coll' un, nè coll' altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere, che sostenete. Siate più cauti, siate più Cavalieri.

Cont. Per me dono tutto al merito di Donna Eularia.

March. Farò dei sacrifici; benchè dall'idolo male accettati.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siete amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione, che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori il Sarto mi aspetta, con vostra permissione. *parte.*

S C E N A X I I I.

Il Marchese, ed il Conte.

March. **C**onte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Cont. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

March. Sapete, che fino dal primo giorno, in cui Don Roberto sposò Donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Cont. Sono amico di Don Roberto, come voi. Servo Donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

March. A poco, a poco, andate scacciando me.

Cont. Voi v'ingannate.

March. Dopo, che voi servite Donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Cont. Perchè credete, ch'ella non ve le faccia?

March. Perchè le farà a voi.

Cont.

Cont. Sentite, giuro da Cavaliere, che da Donna Eularia altre finzze non ho fatte, e non ho pretese oltre l' onore di darle braccio, di servirla al gioco, di accompagnarla in carrozza, e niente più son certo non averete ottenuto voi.

March. Siete certo?

Cont. Sono certissimo,

March. Dove fondate la vostra sicurezza?

Cont. Sul carattere della Dama?

March. Io non pretendo oltraggiare la Dama, parlo nei limiti dell' onestà, ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Cont. Di quelle distinzioni, che io non merito d' averle? Con chi credete parlare?

March. So con chi parlo, e so come parlo,

Cont. Voi parlate da temerario.

March. A me temerario? Eh giuro al Cielo, *pone mano*,

Cont. In casa di una Dama?

March. Venite fuori.

Cont. Ricordatevi, ch' ella, ci ha raccomandato il di lei onore.

March. Sfuggite di battervi? Siete un vile.

Cont. Andiamo a batterci fuori delle porte della Città.

March. Eh qui, dove nessuno ci vede,

Cont. Non è azione da Cavaliere,

March. Eh vile, codardo . . .

Cont. Se un indegno mi provoca, sono obbligato a difendermi.

si battono.

S C E N A X I V.

Donna Eularia, e detti, poi Don Roberto, ed il Servitore.

Eul. O H Dio! Ch' è questo? Cavalieri, vi raccoman-

do il mio onore, per carità.

Cont. Il Marchese mi ha violentato.

March. La collera mi trasporta.

Eul. Oimè, ecco mio marito.

Rob. Come! Colla spada alla mano.

Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti.

Rob. Colla spada alla mano?

Eul. Badate a me, Questi due Cavalieri sono venuti in dis-

discorso di scherma. Hanno trovato a questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me si appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti, ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, portate loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

Rob. Nò, non fate... colle spade non si scherza... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti, che sono in sala.

il Serv. parte.

March. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Cont. (Donna Eularia è una Dama di molto spirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual' è la botta per cui siete in contesa?

March. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

Cont. L' ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. *viene il Serv. coi fioretti.*

Rob. Ecco i fioretti. Con questi sodisfatevi quanto volete. *Il Serv. parte.*

Eul. Imparate a meglio trattar colle Dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una Donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. *parte.*

S C E N A XV.

Il Conte, il Marchese, e Don Roberto, poi il Servitore.

Rob. E bene; qual' è la botta contesa?

Cont. Ve la dirò io; pretende il Marchese, avere una botta segreta, colla quale impegnando l' inimico a sfendere il colpo senza poterfi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell' avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volèvate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io farò spettatore, e giudice, se volete, de' vostri colpi.

March. [Son nell' impegno, bisogna starci.]

Cont.

Cont. (Giova seguitar la finzione.)

Serv. E qui la Signora Donna Rodegonda con un'altra Dama.

a D. Rob.

Rob. La riceverà Donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

March. Andiamo a incontrar le Dame, Conte ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti.

parte.

Cont. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le Dame.

parte.

Rob. Vadano, vadano a riverire le Dame. Io non so, che pensare. Subito, che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste Dame, e converrà, che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò, ma non mi acquietarò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall'ingegno de' Cavalieri, o dallo spirito della virtuosa Signora.

parte.

S C E N A X V I.

Camera da Conversazione, con tavola da giuoco, e lumi.

Donna Eularia, Donna Rodegonda, e Donna Emilia.

Rad. Così è, Donna Eularia, domani perdiamo Donna Emilia.

Eul. Perchè, Donna Emilia, partir sì presto?

Emil. Mio Marito è stato obbligato ad accomodarsi co'suoi Avversarij. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel Conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro Castello.

Eul. Perchè non trattenerfi un poco a goder questa nostra Città?

Emil. Mio Marito non si trattiene fuori del suo Paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un Cavaliere, che sa regolare se stesso, e la sua famiglia.

Rad. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d' accompagnarvi io stessa a Castelbuono.

Emil,

Emil. Oh non mi lascerebbe un giorno lontana da se.
Eul. Anche in questo fa bene. Ea moglie non è mai ac-
 compagnata meglio, che quando stà col Marito.

S C E N A XVII.

Il Marchese, e detti.

March. M'inchino a queste Dame.

Rob. Signor Marchese, che avete, che mi pare-
 te turbato?

March. Niente, Signora, niente.

Emil. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

March. Vi auguro felice viaggio.

Emil. (Mi pare, che anche il Signor Marchese abbia dell'
 aria di Castelbuono.)

S C E N A XVIII.

Il Conte, e detti.

Cont. S Ervatore umilissimo di lor Signore. *fosse nuto.*
le Dame lo salutano.

Rob. Signor Conte, anche voi mi parete malinconico.

Cont. Non ho ragione di essere molto allegro.

Rob. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Cont. Oh no Signora. *guarda bruscamente il March.*

Emil. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.

Cont. Servitor umilissimo.

Emil. (Oh vi sono dei Contadini da noi, che rispondono
 con più civiltà.)

Cont. (Qui bisogna o dissimulare, o partire.)

March. (Se non parte il Conte, non partirò nemmeno io.)

S C E N A XIX.

Don Roberto, e detti.

Rob. Gentilissime Dame, a voi m'inchino.

Le Dame lo salutano.

Rob. Don Roberto, noi vogliamo giocare.

Rob. Servitevi, siete padrone. A che gioco volete voi di-
 vertirvi?

Rob. A un gioco facile. Giocheremo a primiera.

Eul. Primiera è gioco d'invito. Perdonatemi, non mi par
 gioco da conversazione.

Rob. A me piace giocare a que' giochi, che non impegna-
 no l'attenzione. Voglio nello stesso tempo gioca-
 re, e discorrere.

La Dame Prudente.

D

Eul.

Eul. E' veroyndite, bene; è un gioco facile, ma facilmente si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi farà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora Donna Emilia, favorisca, *fa seder D. Emil.* Qui Donna Rodegonda, *la fa seder.* E qui mia moglie.

Rob. Come! una partita di tre Donne?

Rob. Nei giochi d' invito, quando ve' sono degli uomini, non possono fate almeno di non riscaldarsi. Tre Dame giocheranno con moderazione. Ser divertirsi, e non per rovinarsi.

Rob. E quei due Cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono Padroni. Vi sono degli altri Tavolini. Se vogliono giocare in tre, li servirò io, sino che venga qualcheduno.

Rob. Oh sì, Don Roberto, che volete fare una conversazione di buon gusto. Due Tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci, erpendi dal ridere.

Rob. Signora Donna Emilia, a Castel buono si usano questi Tavolini. Giocano mai separati gli uomini dalle Donne?

Emil. Ordinariamente giocano gli uomini fra di loro, e le donne non giocano quasi mai.

Rob. E qui giocano sempre. Giocano giorno, e notte: e una partita senza nominar di una partita, che si fa vedere.

Rob. Ma, che dite, Donna Eulaxia, vi pare, che così siamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace, che voi non siate contenta.

Rob. Oh non sono contenta. assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due Dame, e un Cavaliere; due Cavalieri e una Dama; Signor Conte, Signor Marchese, non vogliono favorire.

March. Farò tutto quello che comandano i Signori.

Cont. Di me dispongano; come loro aggrada.

Rob. (Amici; venite qua; voglio darvi un avvertimento da amico, ma piano, che non misentano. Non gio-

cate a Tavolino con Donna Rodegonda, e Donna Eularia, perchè si mostrano le carte fra di loro, e vi prendono in mezzo, e vi vincono sicuramente.)

March. (Questo è quello, che mi è accaduto più volte.)

Cont. (Colle donne bisogna perdere.)

Rob. (Se si tratta di poco va bene.)

Rob. E ancora non avete accomodata questa partita? Se vi consentate l'accomoderò io. Ma da giocare anche Don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire una Dama.

Rob. Oh bravo! Voi a tavolino colla Moglie non ci dovete stare.

Rob. Non ci devo stare?

Rob. Oh questa sarebbe bella, che il marito giocasse colla moglie!

Rob. Signora Donna Emilia, a Castel buono giocano mai i Mariti colle loro Mogli?

Emil. Mio marito gioca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto Castello!)

Rob. Orsù finiamola. Giocheranno, Donna Emilia, Don Roberto, ed io; e quei due Cavalieri giocheranno colla Donna Eularia.

Rob. (Maladetta costei! Poteva dispor peggio.)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. *Si alza.* Non ho volontà di giocare. Spero, che quei Cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giocare a picchetto.

Rob. Eh via, Donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giocate, quei due Cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui soli.

Eul. Spero, che non partiranno; ma se rimanesse un Tavolino solo per giocare, non basta?

Rob. Oh a me non basta; se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d'esser morto.

Rob. (Sì; usano così. Una conversazione parè un' Mercante.) Via, Conte, Marchese, invitate questa Dama. Non fate, che resti oziosa.

March. Tocca a lei; Signor Conte.

Cont. Se tocca a me, io la supplicherò, che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro Marito, pregate voi questi Cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Oh bella! Vi raccomandate al marito in una cosa di questa sorta? Pare, che abbiate un marito geloso.

Rob. Dice bene, Donna Rodegonda; come c'entro io, se volete giocare, o non volete giocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? che vi impedisca il trattare, il conversare, il giocare? Sono io un qualche pazzo geloso? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due Cavalieri, e non facciate ridere la Conversazione.

Eul. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel, che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giocare, ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor Signori.

si accosta al Tavolino.

March. Signora, se non avete piacer di giocare...

Rob. Eh, che giocherà, giocherà.

Eul. Giocherò, giocherò. Eccomi qui. Favorite. *siede.*

Cont. (La compatisco, se non ha volontà di giocare.)

siede.

March. (Se non ci fossi io, giocherebbe più volentieri.)

siede, e principia a mescolar le carte, e giocano.

Rob. (Oh la bella partita!)

Rob. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. *la sedia resta colla schiena a D. Eularia.*

Rob. Subito vi servo. *worrebbe offerware D. Eularia.*
Signora Donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emil. Perché?

Rob. L'aria, che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rob. La porta è ferrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui stategte meglio senz'altro.

Emil. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è uncomplimento all'usanza di Castel buono.)

Rob.

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio .)

resta in faccia a Donna Eularia .

Rob. Ecco le carte , sniamola . *dà le carte in mano a D. Roberto .*

Rob. Vi servo subito . *mescola , e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie .*

March. (Eh benissimo . Col Signor Conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel gioco .)
giocando , piano a Donna Eularia .

Eul. (Il partito , che ho fatto a lui , lo faccio a tutti ; io non gioco per vincere .)

March. (Per favorire un Cavaliere , che dà nel genio , non si bada a pregiudicare il terzo .)

Cont. (Io non ho bisogno del vostro denaro .) *al March.*

Rob. (Mi pare , che tarocchino a quel tavolino .)

Cont. (Mi meraviglio di voi .)

March. (Ed io di voi .)

Rob. Che c'è ? Chi vince ? Chi perde ?

forte all'altro Tavolino .

Eul. Sin' ora non v'è svaro .

Rob. Sento taroccare .

Eul. Quando si gioca non si può fare a meno .

Rob. Badate qui . Invito ad uno scudo .

Rob. Tengo .

Rob. Tenete voi ? Lasciate vedere . *a D. Emilia .*

Rob. (Ecco qui si guardano le carte .)

Rob. (A metà .) *piano a D. Emilia .*

Emil. (Sì a metà .)

Rob. (Voi andate a punto , ed io vado a primiera .)

Rob. (Signor sì , se l'aggiustano frà di loro . Andate a vincere se potete .)

March. Eh via , Signora , non gli mostrate le carte ,)
a Donna Eularia .

Eul. (Io non gliel'ho mostrate .)

March. (Se ho veduto io , come avete fatto .)

Eul. (Nò da dama d'onore .)

March. Eh !

Cont. (Quando una Dama lo dice , siete obbligato a crederlo , e quando impegna l'onore suo , siete un mal Cavaliere se replicate .)

Rob. (Taroccano .)
March. (Non m' insegnate a trattare . Avete bisogno d' impararlo voi Cavaliere malnato ,)
Cont. (Giuro al Cielo , questa parola vi costerà la vita .)
Rob. (Taroccano davvero .) *asoltando .*
Eul. (Per amor del Cielo acquietatevi .)
Rob. Che c' è ? Che c' è ?
Eul. Niente , niente . Si gioca .

S C E N A X X

U. Servitore di Don Roberto , e detti , poi il Cameriere di Donna Rodogonda .

Scav. **I**llustrissima , il suo Cameriere vorrebbe fare una ambasciata . *a Donna Rodogonda .*

Rod. Se lo permettono ; che passi .

Rob. Padrona .

March. (Usciremo di questa casa .) *al Cante .*

Cont. (Sì , e ve ne pentirete .)

Rob. (Quanto pagherei sentir che cosa dicono .)

Cam. Illustrissima , il Signor Don Alfonso marito della Signora Donna Emilia , manda a riverirla , e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire , la supplica ad andare a casa un poco per tempo . *a Donna Rodogonda .*

Emil. Sentite ? Ecco i complimenti , che si usano a Castel buono .

Rod. Ditegli , che verso le quattro saremo a casa .

Rob. Fhi , fermatevi . Cara Donna Rodogonda , volete fino alle ore quattro far patire quel povero Cavaliere , che sarà avvezzo andare a cena alle due ? Signora Donna Emilia , se a Castel buono il vostro Consorte vi avesse mandato questa ambasciata , che cosa avereste fatto ?

Emil. Sarei andata a casa immediatamente .

Rob. Per essere in un Castello avreste ubbidito il Marito , e per essere in una Città , non l' ubbidirete ? Signora Donna Rodogonda , per il zelo che ho io dell' onore della nostra Città , non vorrei , che dessimo questa scandaletto . Vi consiglio di compiacere al vostro Ospite , e risparmiare a questa Dama il rimprovero di suo Marito .

A

B

Rod.

- Rob.** Che dite, Donna Emilia?
- Emil.** Io mi rimetto a quello, che fate voi.
- Rod.** Andar a casa a buon ora? Mi sento venir male.
- Rob.** Via, per una volta non si muore.
- Rod.** Almeno terminiamo questo gioco.
- Rob.** Sì, terminiamolo.
- Rod.** Andate, dite a Don Alfonso, che or ora faremo a casa, e preparate la cena. *al Cameriere.*
- Gam.** (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) *parte.*
- March.** (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) *a Donna Eularia.*
- Cont.** (Il Marchese è arrivato a un eccesso d' impertinenza.) *a D. Eularia.*
- Eul.** (Così poco stimare le suppliche di una Dama?)
- Rob.** Ecco, ho fatto primiera.
- Rob.** Se io la fo, è meglio della vostra.
- Emil.** Io posso vincere con un flusso.
- Rod.** Facciamo a monte? *a D. Roberto.*
- Rob.** Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. *si alzava.*
(Già non vogliono perdere.) Come va? Chi vince, chi perde? *all' altro Tanosino.*
- Eul.** Non vi è gran differenza.
- March.** Mi inchino a queste Dame. Amico, perdonate l' incomodo. *in atto di partire.*
- Rob.** Non volete servire (una di queste Dame?)
- March.** Le supplico a dispensarmi. Un sgarbi di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. *parte.*
- Rob.** Anche voi partite? *al Conte.*
- Cont.** Domando scusa se non fo il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. *saluta, e parte.*
- Eul.** (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L' onor mio è in pericolo.)
- Rob.** Donna Eularia, que' due Cavalieri sono assai torbidi; Partono assai confusi; non vorrei, che vi fossero delle novità.
- Eul.** Vi dirò, tutti due l' hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giocare. Si sono uniti, e pre-

tendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un' altra conversazione .

Rob. Signora Donna Emilia sentite ?

Emil. Al mio Paese questi due Cavalieri non si ricevessero più .

Rob. Ah , Signora Donna Eularia , sentite ?

Eul. Se voi non li ricevete , non dubitate , che io lo faccia .

Emil. Signor Don Roberto , con vostra permissione ce ne andremo .

Rob. Voi partite domani per Castel buono .

Emil. Sì , Signore ; domani .

Rob. Oh quanto vorrei volentieri con voi !

Emil. Mi fareste il maggior piacere del mondo . Ma , Don Roberto , voi stareste male colà .

Rob. Perché ?

Emil. Perché a Castel buono un marito , che non sia geloso , non è stimato . *parte .*

Rob. Mi ingegnerai di farmi stimare .

Rob. Un Castello non è per voi . A voi piace , che vostra Moglie sia servita , e là non avrebbe un cane , che la servisse . *parte .*

Rob. (Oh benedetto Castello ! Servita ? O bene , o male , mia moglie la servo io .) *parte .*

Eul. Eccomi , vengo anch' io . Oh Dio ! Che cosa sarà ? Che esito avrà il duello ? Di me che cosa mai si dirà ? Se lo sa mio marito , misera me ! Cielo , aiutami ; Cielo , a te raccomando l' oner mio , quello della mia Famiglia , quello del mio infelice Conforte .

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

37 A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera di Donna Eularia.

Donna Eularia.

CHe notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogn' ora mi pareva un secolo, ed ho desiderato l' alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il Cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna, nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi Cavalieri. Vo' far di tutto, che non lo sappia, e vo' far quanto posso, perchè non sappiasi, ch' ei sia geloso, e procurare io voglio di salvar l' onor suo; l' anor mio, e di mettere al sicuro la nostra pace comune. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri: quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli, procurerò di preferir i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto, veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo, che viene; un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure.

S C E N A I I .

Anselmo, e la suddetta.

Ans. S Ignora, eccomi ad obbedirvi.

Eul. Mi spiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon' ora; ma una estrema necessità mi ha costretta a farlo.

Ans. Siete la mia Padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il Paggio, e Colombina?

Ans. Li ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto farete con premura, con zelo, e con segretezza.

Ans. Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno Consorte in qualità

tità di maestro di casa, e torgo a dirvi dove la via
per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina, unitamente a Fabrizio nostro staffiere, all' osteria dove sarà fermato il Calesse; e tutti due se ne andranno al loro Paese.

Ans. Li avete licenziati? Non ho sentizo, che nè l' uno, nè l' altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sappiano. Fate quello, che dico, e non pensate ad altro.

Ans. Sarete puntualmente ubbidita. *in atto di partire.*

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il Paggio, acciò sia condottor in Villa. Io gli darò una lettera per suo Padre, che me lo ha raccomandato.

Ans. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza.

Eul. Non cercate altro. Li scando via per le mie ragioni.

Ans. Il Padrone lo sà?

Eul. Per ora non sà nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Ans. Perdonatemi se a troppo mi avanzo. Sapete, Signora, che il Padrone è stravagante. Non vorrei, che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensiero mio. Condurrò la cosa in un modo, che Don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta, voi siete una Dama savia, e prudente. Vado subito a servirvi.

Eul. Aspettate. Un' altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il Marchese Ernesto, e il Conte Astolfo.

Ans. Certamente, vengono qui alla Conversazione.

Eul. Sappiate, che jeri sera si sono fra di loro adagnati per cagione del gioco. Sono partiti in animo collera, e dubito si siono sudati. Mi preme infinitamente sapere quel che ha seguito. Ma siccome io, Marito
di

di ciò non sa nulla, desidero, che non si venga a sapere; onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole. Procurate, che non si traspiri, che sia nata la zuffa in questa casa. Pregatevi da vostri pari, e datemi delle relazioni sincere.

Ans. Assicuratevi, che userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela.

Eul. Presto, non perdetevi tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto.

Eul. Anselmo è un uomo dabbene, e fin ch'ei vive, non partirà certamente dal mio servizio. Ecco Colombina.

S. C O L O M B I N A F I L.

Colombina, e la suddetta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Ero ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò, che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Tra un'ora al più monterete in Callesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, Signora? Mi cacciate come una birba? Ho io fatto in casa vostra qualche mal'azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove andate.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui: Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, Signora Padrona, così su due piedi? Vi servivo con tanto genio. Ero tutto contento; e voi mi avete detto, che eravate contenta di me. In verità, non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il Cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini; godili per memoria di me. Il Callesse sarà pagato.

Col. Il Cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina; un' impegno in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere

un' altra Cameriera . Abbi pazienza , non ti mancherà da servire .

Col. Quand' è così , potrei trovar da servire in questa Città .

Eul. Nò ; ti voglio rimandar da tua madre .

Col. Almeno datemi due , o tre giorni di tempo .

Eul. Vi è l' occasione del Galese con pochi denari . Io non ti voglio pagare una vettura apposta .

Col. Avete ragione . Partirò . Cara Signora Padrona , vi domando perdono , se vi avevvi mal servito , se avevvi detto qualche parola

Eul. Io non mi lamento di te , ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua , di penfar bene prima , che tu parli , e di non trescare colla gioventù .

Col. Vi domando perdono

Eul. Via , via , basta così .

Col. Datemi licenza , che io vi baci la mano .

piangendo .

Eul. Tieni , (Fa piangere ancora me .)

Col. Pazienza .

Eul. Mandami tuo fratello .

Col. Signora sì . Pazienza . *piangendo .*

Eul. Il Cielo ti benedica , e ti dia fortuna .

Col. (Ella mi manda via per le parole , che ho dette al Paggio . L' ho detto , e lo farò ; non voglio più parlar con giovani , che non abbino gli anni d' una perfetta discrezione .) *parte .*

S C E N A I V .

Donna Eularia , poi il Servitore .

Eul. **C** Offici m' intenerisce ; ma è necessario , che se ne vada , e vadano tutti quelli , che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso ; principalmente quell' impertinente del Paggio , il quale dice delle parole , che mi fanno tremare . Costui non si vede . Non sarà ancora levato . Chi è di là ? Vi è nessuno ?

Serv. Illustrissima .

Eul. E' levato il Paggio ?

Serv. Io non l' ho veduto .

Eul. Hai veduta tua sorella ?

Serv.

Serv. Illustrissima sì .

Eul. Ti ha detto , che devi partire ?

Serv. Me l' ha detto .

Eul. Ebbene , che cosa dici ?

Serv. Farò tutto quello , che ella comanda .

Eul. Hai d' aver nulla di salario ?

Serv. Illustrissima no , anzi sono pagato per tutto il mese .

Eul. Non importa . Tieni questo zecchino , e va che il Cielo ti benedica .

Serv. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima . Per disce il vero , vado volentieri a vedere il mio Paese .

Eul. Ho piacere . Anselmo vi farà il ben servito .

Serv. Andrò a rinchiudere il Padrone .

Eul. Non importa ; glielo dirò io .

Serv. (Se non importa , ho piacere . A parlar così lui ha avuto sempre soggezione .)

Eul. Ecco il Paggio ; andate , preparate la vostra roba .

Serv. Illustrissima , perdoni . . .

Eul. Via , via . Il Cielo vi dia del bene .

Serv. Bacio la mano a V. S. Illustrissima .

Eul. Voleffe il Cielo , che se ne andasse prima , che si levasse Don Roberto dal letto .

Pagg. Viene mortificato senza parlare .

Eul. Venite quì .

Pagg. si accosta con paura .

Eul. Che avete paura ?

Pagg. Mi dà delli schiaffi .

Eul. Ditemi , volete andare da vostro Padre ?

Pagg. Signora sì .

Eul. Anderete volentieri al vostro Paese ?

Pagg. Signora sì .

Eul. Non v' importa lasciar questa casa ?

Pagg. Signora no .

Eul. Non v' importa andar via da me ?

Pagg. Signora no .

Eul. Siete in collera , perchè vi ho dato uno schiaffo ?

Pagg. piange , e non risponde .

Eul. Via , tenete questo zecchino .

Pagg. lo prende senza parlare .

Eul. Portatelo a vostra Madre .

Pagg. Signora sì.

Eul. Or ora anderete via.

Pagg. Signora sì.

Eul. Anderete a Cavallo.

Pagg. Oh a cavallo; a cavallo. Euviva anderò a cavallo.

Eul. Avrete paura?

Pagg. Signora no, Signora no. So andar a cavallo.

S. C. E. N. A. V.
Anselmo, e detti.

Ans. Signora, ho fatto tutto.

Eul. Sì. Così presto?

Ans. Ho fatto tutto.

Eul. Paggio, andate nella vostra Camera, e aspettate Anselmo.

Pagg. Ehi, Signora Anselmo, anderò a Cavallo.

Ans. Sì? Ho piacere.

Pagg. Anderò a cavallo. Anderò a cavallo.

saltando, e godendo pure.

Ans. Ho trovato il Cavallo; ho trovato il cavallo; ho trovato l'uomo, che accompagnerà il Paggio, e tutti mi aspettano all'Osteria vicina.

Eul. Colombina, e Fabrizio sono avvisati, e già verranno con voi. Il Paggio condetelo come volete; che già viene senza difficoltà; ma ditemi: avete saputo nulla dei due Cavalieri?

Ans. Ho saputo ogni cosa. Usciti di camera, non vi erano i loro Servitori, onde sono partiti soli. Appena sono stati fuori di questo Palazzo, sulla piazzetta, al lume della Luna, si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia, sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal Giudice Criminale, il quale li tiene custoditi fino, che gli vengano gli ordini del Governatore.

Eul. Dunque saranno in casa di Donna Rodegonda?

Ans. Certamente, s'ella è la Moglie del Giudice.

Eul. Sì, sì, che abbiano i Cavalieri parlato?

Ans. Io non so nulla di più; ma se il Giudice aspetta gli ordini del Governatore, non li avrà esaminati.

Eul. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qual-
che

che volta le Mogli dei Ministri possono fare dei gran piaceri.)

Ans. Tutta questa Istoriella me la ha raccontata il Cameriere di Donna Rodogonda.

Eul. Sà, perchè si batteſero i Cavalieri?

Ans. Non lo sà certamente.

Eul. (Mi preme, che non lo sappia mio Marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio Marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente, va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta: Quel che mi preme; si è, di aggiustar tutto senza che si sappia, nè il difetto di mio Marito, nè i disordini, che sono seguiti.)

Ans. Io sono in una gran curiosità di sapere, dove andrà a finire questo lavoro.

S C E N A V I.

Altra Camera di Don Roberto.

Don Roberto in veste da Camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo; mi ha rasotato solo nel letto. Pasti senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah, s'è sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è nemmeno la Cameriera? Ehi, Paggio, Paggio. Nemmeno il Paggio? Andrò a vedere dove sono costoro. Andrò io a ritrovare la cara sposa.

S C E N A V I I.

Donna Eularia, ed il suddetto.

Eul. Dove, Don Roberto?

Rob. A cercare di voi.

Eul. Eccomi a vostri cenni.

Rob. Perchè levarvi sì presto?

Eul. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore, ch'è levato il sole.

Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è, che non siete alzata?

Eul. Non è molto.

Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?

Eul.

Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.

Rob. Se ciò sapete, dunque non avete dormito nemmeno voi?

Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire?

alterato.

Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il Conte, ed il Marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il Conte, che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo con cui si sono licenziati, aggiungendo, che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Sì? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitavo di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Dove si gioca, per lo più nascono delle contese. Oh che bel vivere senza impicci! Senza impegni, senza soggezione.

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran Città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga ad abitare in Città?

Rob. Certo, che se avessi una comoda abitazione in un Paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

Rob. Ma voi vi annojerete presto.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del Mondo.

Rob. Per dirla, voi altre Signore nelle Città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina credo abbia a partire Donna Emilia, ed è dovere, ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob.

Rob. M' immagino, che da Donna Rodegonda farà pieno di Cavalieri.

Eul. A buon ora non vi farà nessuno.

Rob. E voi, con chi anderete?

Eul. Spero, che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente, che a me di venir a riverir quella Dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar d' un piacere.

Rob. Dite; farò tutto per voi.

Eul. Vorrei, che andassimo voi, ed io ad accompagnar Donna Emilia al di lei Paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri, con tutto il cuore. Ma, come potete voi disporre dell' animo di Donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiero a me. Ella mi ha più volte fatte tortesissime esibizioni. Son certa, che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh volesse il Cielo, che Donna Eularia s' innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima, che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il Marchese, ed il Conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate prima di voi a riverir Donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato, e pratico della Famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di Donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte Donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo Mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

*Anselmo, ed i suddetti.**Ans.* Comandi.*Rob.* Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.*Eul.* Fatevi vestire da Anselmo.*Rob.* Dove sono costoro? Dov'è il Paggio? Dov'è Fabrizio?*Eul.* Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da Donna Rodegonda.*Rob.* E chi altri verrà con voi in carrozza?*Eul.* Mi serviranno i Lacchè.*Ans.* Illustrissimo, anch'io servo, perchè non vuole, che abbia l'onor di vestirla?*Rob.* Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel buono! Questo Paese non credevo, che al Mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura, che si distrugga. *parte.**Eul.* Ebbene, èpm'è andata? *ad Anselmo.**Ans.* Colombina, e Fabrizio sono in Calesse. Il Paggio è all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.*Eul.* Avvertite di non lasciar mai solo Don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate, che non sappia nulla nè del fatto dei Cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.*Ans.* Non dubitate, Signora, sarete contenta. *parte.**Eul.* Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal Cielo. *parte.*

S C E N A I X.

Camera in casa di Donna Rodegonda.

*Donna Rodegonda, e Donna Emilia.**Red.* Che ora credete voi di partire?*Emil.* A Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto, che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.*Red.* Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi fino al vostro Castello.*Emil.* Mi fateste il maggior piacere del Mondo. Mio marito. *parte.*

rito non è uomo di complimento; ma gode infinitamente quando ha Ospiti in casa sua. Via Donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile, ch' io possa risolvere da un momento, all' altro. Bisogna, ch' io dipenda da mio marito, ed egli, ch' è sempre pieno d' imbarazzi, di Cause, di Criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emil. Appunto; ho fegrito dire quì in casa, che que' due Cavalieri, che jeri sonò stati prima da voi con Donna Eularia, indi la sera in casa sua alla conversazione, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. E' verissimo. La guardia li ha trovati, che si battevano.

Emil. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Emil. Sarei curiosa di sapere la cosa, com' è prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta, che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emil. Vostro marito è uno di quelli, che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli, che ho raccomandati io.

Emil. Anche mio marito è stato una volta Governatore, e non vj è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza di alcun processo.

Rod. Oh, io li leggo tutti i processi. Se sapeste i bei servizi, che ho fatti!

S C E N A X.

Il Cameriere, e detti.

Cam. **I**llustrissima, è quì la Signora Donna Eularia per dar il buon viaggio alla Signora Donna Emilia.

Emil. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa Dama desidera dir due parole da sola a sola con Voignotia Illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole.

a Donna Emilia.

Emil. Nò, nò, ricevetela quì. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie cosparelle per esser pronta a partire.

Rod. Accomodatevi come v' aggrada. Ditele, ch' è Padrona,
Il Cam. parte.

Emil. In verità, Donna Rodegonda, ch' io sono in collera.

Rod. Per qual ragione?

Emil. Mi avete scritto più volte, che sareste venuta a vedermi. Con tal fondamento, ho promesso alle amiche mie, che avrei condotta meco una Dama. In un Castello, quando vedono una Forestiera, lo sapete, tutti fanno festa, tutti si mettono in allegria. Se torno sola, mi guarderan di mal occhio.

Rod. Me ne dispiace assaissimo, ma credetemi, ora non posso.

Emil. Oh amica, vi piace troppo la Città. Vi piace troppo quel poterne avere uno di quà, uno di là. Quell' andar ogni sera fuori di casa; tornar dopo mezza notte; giocare, e quasi mai non perdere. Vi compatisco e a Castel buono non si fa questa bella vita. *parte.*

S C E N A X I.

Donna Eularia, e Donna Rodegonda.

Eul. **A** Mica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, Donna Emilia, parte oggi senz' altre?

Rod. Partirà da quì a poch' ore.

Eul. Cara Donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete, che sopra di me avete tutto l' arbitrio.

Eul. Sapete, che io di salute so poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l' aria del Colle, essendo pura, e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d' aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito, ma egli non ha trovato Paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Le stravaganze di quel Castello additate da Donna Emilia, l' invogliano a vedere un Paese affatto nuovo, in cui si vive tanto diversamente dalla nostra Città, credo unicamente per ride-

ridere di quel costume , e confermarci sempre più che sia una specie di felicità il vivere nel gran Mondo . Quella farebbe l' occasione per me felice di respirare un aria salubre , se Donna Emilia non mi sdegnasse della sua compagnia . Non intendo aggravarla di spesa , trattandosi di dover fare una specie di purga . Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio , e mi basta la sua assistenza , la sua compagnia . Onde , amica mia diletteffima , a voi mi raccomando ; impetratemi questa grazia , se vi preme la mia salute .

Rod. Non volete altro ? Sarete servita . Conosco Donna Emilia ; ella averà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia . Era in collera meco , perchè non sono io in istato di andar con essa . Voi certamente le darete una consolazione .

Eul. Ma , s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà , non accetterò le sue grazie .

Rod. Farà tutto quel , che volete ; di ciò assicurar vi posso . Andiamo a darle questa nuova felice . La vedrete balzare dal contento .

Eul. Aspettate un momento . Ditemi , Donna Rodegonda , è vero , che il Marchese , ed il Conte sono stati arrestati ?

Rod. E' verissimo . Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa .

Eul. Si fa il perchè ?

Rod. La guardia li ha trovati , che si battevano .

Eul. Si battevano ? Per qual cagione ?

Rod. Ancora non si fa cos' alcuna .

Eul. Donna Rodegonda , probabilmente fra poco io partirò , e prima di partire , avrei una pressante necessità di parlare coi Cavalieri arrestati .

Rod. Donna Eularia , voi mi chiedete una cosa , che non è tanto facile .

Eul. Lo so ; a tutti sarebbe difficile , fuor che a voi , a cui non fa negar cos' alcuna il Conforte .

Rod. Egli ora non è in Palazzo ; è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l' arresto di questi due Cavalieri .

Eul.

Eul. Tanto meglio. Potete col mezzo delli Custodi, che non averanno coraggio di contradirvi, introdurmì. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatevi questa grazia.

Rod. Ditemi il vero, Donna Eularia, sareste voi innamorata di alcuno di loro?

Eul. Se fossi innamorata, non cercherei di partire.

Rod. Qual premura dunque vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta, ma sì necessaria, e forte, che senza un tale colloquio, non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Con chi volete parlare?

Eul. Con tutti due.

Rod. Prima con uno, e poi coll' altro?

Eul. Nò, con tutti due in una volta.

Rod. Questo non si può fare. Sono in camere separate.

Eul. Vuole il mio impegno, ch' io parla con tutti due. Se volete, Donna Rodegonda potete farvi unire per un momento.

Rod. Questa sarebbe una cosa contro le leggi.

Eul. Eh cara amica, non lo dite a me. Qui dentro si fa tutto quel, che si vuole. Se siete disposta a favorirmi, fatelo, se nò, vi vorrà pazienza. Sarò io sfortunata in tempo, che tanti, e tanti hanno da voi ricevuto grazie simili, e forse, forse maggiori.

Rod. Questa è una specie di rimprovero, che voi mi date.

Eul. Nò, Donna Rodegonda, voi siete padrona di graziare chi volete.

Rod. Orsù, per farvi vedere, che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là, farò passare i due Cavalieri; ma avvertite per amor del Cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi di una Dama d' onore. Preme a me la segretezza niente meno, che a voi; anzi vi supplico a far sì, che Don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo prima, che torni mio marito; e frattanto, che siete a discorrere coi Cavalieri arrestati, parlerò a Donna Emilia per voi.

Eul.

Eul. Non confidate a Donna Emilia questo mio colloquio coi Cavalieri, ed avvertitela, che dell' arresto loro non parli con Don Roberto.

Rod. Non vorrei, che il farvi da mediatrice in un tale affare, per me fosse una macchia.

Eul. Sono una Dama onorata.

Rod. Siete onorata, ma con due arrestati, io non mi fiderei.

parte.

Eul. Il Cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni.

parte.

S C E N A X I I .

Stanza Terrena.

Il Conte solo.

Come! Un Cavaliere par mio; arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Ma qual non vedo nessuno; non vi è persona, a cui mi possa raccomandare. Che dirà Donna Eularia? Povera Dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre rife? Si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come? Una Donna? Oh Cieli! Donna Eularia?

S C E N A X I I I .

Donna Eularia, ed il suddetto.

Con. **M**Adama, voi qui? Siete voi venuta per me?

Eul. Non son venuta per voi.

Con. Dunque qual cagione qual vi conduce?

Eul. La saprete fra poco.

Con. Ditemi per pietà qualche cosa, che mi consoli.

Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.

Con. Ma quando....

Eul. Ecco il Marchese.

Con. Il mio nemico?

Eul. Ricordatevi, che una Dama è con voi.

Con. Non temete, che io vi rispetto.

S C E N A X I V .

Il Marchese, ed i suddetti.

March. **C**ome! Anche in arresto, Donna Eularia fa le sue visite al Conte?

Eul. Non potete dire, ch' io faccia visite al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.

March. Voi dunque mi avete fatto trasportar qui?

Eul. Sì. Io.

March. Per darini del rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?

Eul. Cavalieri; chi di voi conosce l' onore?

March. Il Chiederlo a me è un offesa. L' onore in me prevale alla vita.

Cont. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.

Eul. Chi conosce l' amore, saprà l' inestimabile di lui prezzo, e saprà che il sangue di chi l' offende non basta per risarcire l' offesa. Uditemi dunque; rispettate una Dama, che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l' occasione di trattarmi, voi la riconoscete unicamente da Don Roberto, il quale essendo un Cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi cari amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa. Cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi della vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d' avervi io difesi alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento, che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con scandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l' onore d' un Cavaliere, che vi ha introdotti per amicizia; di una Dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al Mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosa suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A que-

questo gran male siete ancora in tempo di riparare .
 La cagione delle vostre risse ancora non è palese .
 L' onor mio , l' onor vostro , due cose richiede . La
 prima , che supponghiate un ideale cagione dei vo-
 stri sdegni ; la seconda , che torniate amici , com' er-
 ravate . La prima è facile ; là seconda è difficile .
 ma io vi saprò agevolare anco questa . Non siete ri-
 viali per me ? Non siete nemici per mia cagione ? Ec-
 covi levato l' oggetto de' vostri sdegni . Io parto , io
 vado a Castel buono con mio marito . Voi non mi
 tratterete mai più . Ma , deh prima , ch' io parta ,
 Cavalieri onorati , Cavalieri saggi , e discreti , a una
 Dama , che si sacrifica per vostra cagione , fate que-
 sta sola grazia , che col pianto agli occhi vi chiede ,
 Tornate amici ; scordatevi di ogni rissa ; e se mi vo-
 lete veder contenta , vi supplico , vi scongiuro , ab-
 bracciatevi alla mia presenza .

Cont. Ah Marchese , resistere più non posso . Eccomi fra
 le vostre braccia .

March. Sì , in grazia di Donna Eularia , come amico vi
 abbraccio .

S C E N A X V .

Donna Rodogonda , Camoriere , ed i suddetti .

Rod. Donna Eularia , avete voi terminato ?

Eul. Sì , ho quasi finito .

Rod. Presto , andiamo , che mio Marito ritorna .

Eul. Che notizia abbiamo circa gli ordini del Governatore ?

Rod. Sò aver egli detto , che trattandosi di un semplice in-
 contro , se i Cavalieri sono pacificati , si rimettano
 in libertà .

Eul. Ecco ; questi due Cavalieri abbracciati si sono in que-
 sto momento .

Cont. In grazia di Donna Eularia , goderemo più presto
 la libertà .

March. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati .

Rod. Andiamo , che Donna Emilia sospira il piacer di ve-
 dervi , ed è contentissima d' avervi seco .

Eul. Cavalieri , fra poco uscirete d' arresto , ed io fra poco
 uscirò da questa Città .

Rod. Ehi , Signori arrestati , con questa compagnia , credo

vi contentereste di stare in arresto anche un poco. *parte.*
Eul. Ricordatevi del vostro dovere, e se mi amate, riflettete in voi stessi, che di una Femmina maritata, non si può, che ammirare lo spirito, e amar l'onore. *parte.*
March. Donna Eularia è una Dama, che non ha pari.
Cam. Signori, favoriscano venir con me dal Signor Giudice.

March. Andiamo, e consoliamoci, che Donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. *parte.*

Cont. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una Dama. *parte.*

S C E N A X V I.

Camera di Donna Rodegonda.

Donna Emilia, e Don Roberto.

Emil. **C**Redetemi, Don Roberto, ch'io sono di ciò consolatissima. La compagnia di Donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate un esquisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emil. Ella, come vi ho detto, era in camera di Donna Rodegonda. Può essere, che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro Signor Marito?

Emil. Oh, è vecchio; avrà cinquant'anni.

Rob. Bella età, bella età! Gli uomini mi piacciono così, di 50., o 60. anni.

Emil. Mi dispiace, che egli sia avanzato in età, non avrà grazia per fare il Cavalier servente di Donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa. A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede...

Emil. Verrà, di che avete paura...

Rob. Mi dispiace, che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emil. Eccola con Donna Rodegonda.

S C E N A X V I E .

Donna Eularia , Donna Rodegonda , ed i suddetti .

Rob. MA via , favoriscano ancor noi .

Emil. M Presto , Donna Eularia ; a momenti dobbiamo partire .

Eul. Mi ha rappresentato Donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci . *a Donna Emilia .*

Emil. I favori li ricevo io .

Eul. Don Roberto , avete voi riverito ancora il Signor Don Alfonso ?

Rob. Nò ; due volte ho procurato di farlo , e sempre l' ho trovato impedito .

Eul. Se volete vederlo , ora è solo .

Rob. Sì , vado subito . (*Gran prodigio ! Tre Donne senza un servente ? Oh se andasse sempre così ! Si potrebbe vivere anco in Città .*) *parte .*

S C E N A X V I I I .

Donna Eularia , Donna Rodegonda , e Donna Emilia .

Eul. D Unque mi assicurate , Signora Donna Emilia , che a Castel buono ci farà una comoda abitazione ?

Emil. Quante volete ; ma spero non farete torto alla mia casa .

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie .

Emil. Che ! Ci volete stare per sempre ?

Eul. Chi sà ?

Emil. Non fate questa pazzia .

S C E N A X I X .

Il Conte , il Marchese , e le suddette .

Emil. O H evviva , eccoli liberati .

Rob. O Mi rallegro con lor Signori .

March. Grazie alla vostra bontà .

Emil. Ma , che è seguito ? Perchè vi siete alterati ? Perchè vi siete battuti ?

Cont. Nell' uscire di casa di Donna Eularia , proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione , ed ci voleva obbligarmi d' andare alla sua . Piccati sopra di ciò , siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle , deridendoci scambievolmente . Sapete , che una parola eccita l' altra . Ci siamo sfidati ; ci siamo bravamente battuti .

Emil.

Emil. E ora, siete pacificati?

March. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi li ha fatti pacificare?

Emil. Chi?

Rod. Domandatelo a Donna Eularia.

Eul. Certo io lo so. Il Signor Governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

Rod. (Ho inteso. Non vuol, che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il Paese.)

S C E N A K X.

Don Roberto, e detti.

Rob. **O** H eccomi qui... (Mi volevo maravigliare, che non ci fossero Ganimedi.)

Emil. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi?
a Don Roberto.

Rob. Egli fa attaccare i Cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte, che io sono volubile, ma non so, che fare. Sappiate, che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emil. Oh questa vi vorrebbe!

Rob. Come! Pentita! Sono forse stati questi Signori, che vi hanno scongiata?

March. Noi non habbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d' andare. Penso, che la mutazione dell' aria mi potrà far bene, ma tornando in Città, starò peggio, che mai; onde per pochi giorni, non ci voglio andare. **O** andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand' è così vengo immediatamente. Addio Patria mia, non mi vedrai mai più.

Rob. E della casa nostra, come faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob.

Rob. Mi piacerà senz' altro . Amici , addio . State allegri ,
state sani . Godetevi le vostre amabilissime Conver-
sazioni . Quanto mi spiace lasciarvi ! Quanto mi spiace,
che Donna Eularia perda la compagnia di due
Cavalieri savj , e prudenti , come voi siete !

March. Amico , fate bene a contentare una Moglie , che
merita . (Ella è troppo severa , e suo Marito è
troppo condiscendente .) *parte .*

Cont. Auguro a tutti un felice viaggio . Don Roberto ,
amate vostra Moglie , che ben lo merita . (S' io fos-
si il di lei Marito , non la lascerei praticare libera-
mente , come fa D. Roberto . Si vede bene , ch' ei
non è niente geloso .) *parte .*

Rob. (Manco male , che se ne sono andati .) Donna Eu-
laria , dò alcuni altri ordini al Maestro di Casa , che
in sala mi aspetta , e monto in Carrozzino senza nem-
meno tornare a casa . . . ma ditemi , che cosa faremo
di Colombina ?

Emil. Colombina , e suo fratello mi hanno chiesto licenza ,
perchè la loro madre è moribonda . Li ho regalati , e
partiranno a momenti .

Rob. Buono . E il Paggio , lo condurremo con noi ?

Eul. Il Paggio ? Non sapete quel bricconcello del Paggio ?
perchè jerigli ho dato uno schiaffo , è fuggito da una
sua Zia , e non vuol più venire .

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo . A Ca-
stel buono si usano i Paggi ? *a D. Emilia .*

Emil. Non si usano .

Rob. Gli altri servitori gli condurremo con noi .

Eul. Sì . [Gli altri non fanno nulla degli accidenti oc-
corsi .]

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto Castello . (Lo-
de al Cielo , averò terminata quell' enorme fatica
d' esser geloso , e di non parere di esserlo . Se mia
moglie si elegge per abitazione un Castello , è segno
ch' ella non è invaghita del mal costume di una
Città .) *parte .*

Emil. Andiamo , Donna Eularia ; andiamo , che a Castel
buono vi sembrerà più cara , e più piacevole la con-
versazione del marito . *parte .*

Rob.

Red. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran Mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato.

parte.

Est. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina, che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due Cavalieri sono stati per mia ragione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran Città per me, e per mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazione di un Castello. In questa maniera Don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli vivrà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno, che Castel buono sia un Paese ideale; ma io dico, che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una Donna prudente.

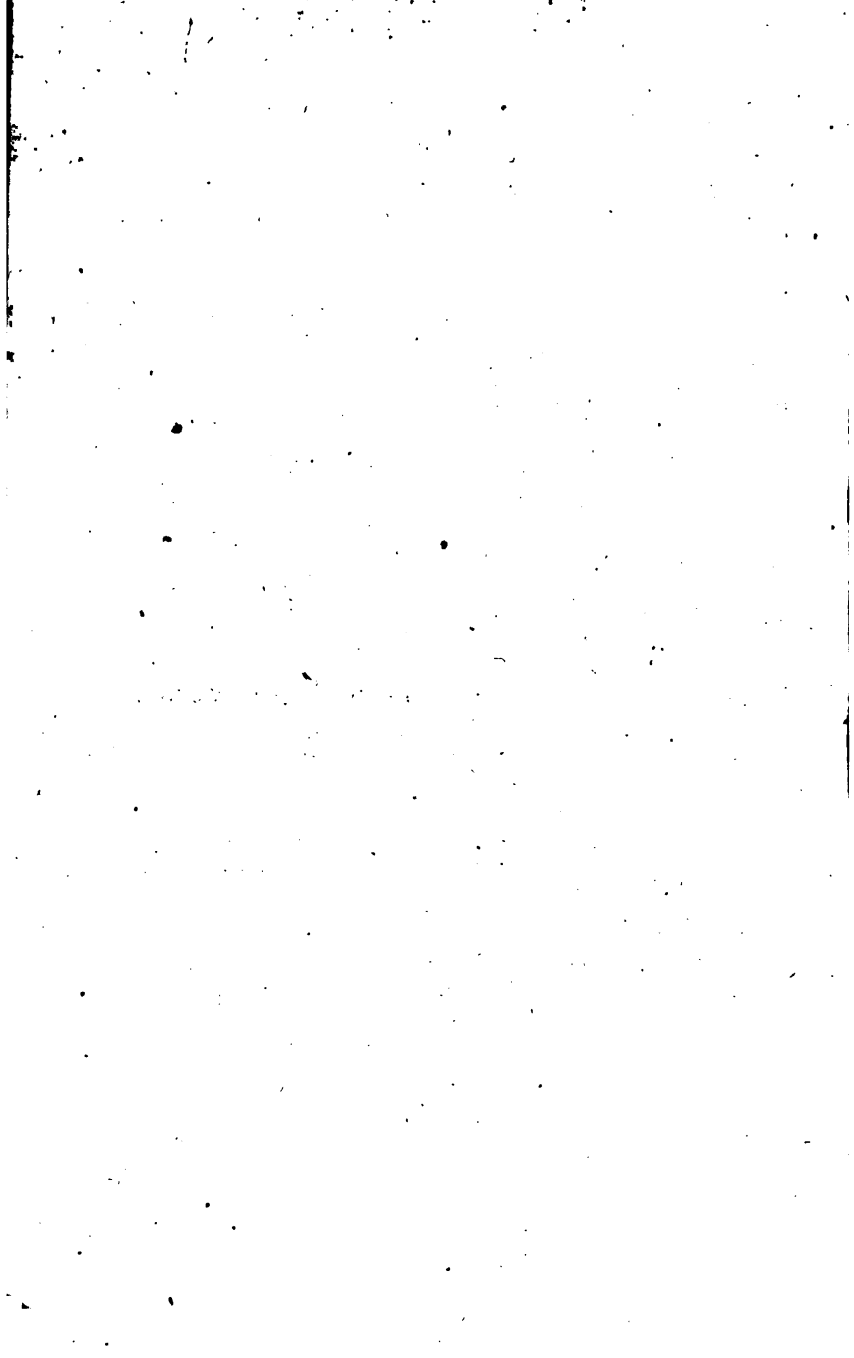
Fine della Commedia.

**Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononia Penitentiarius pro Emi-
nentissimo, & Reuerendissimo Domino Cardinali VIN-
CENTIO MALVEZZI Archiepiscopo Bononia, & S. R. I.
Principe.**

Die 30. Julii 1754.

REIMPRIMATUR.

**Fr. Petrus Paulus Salvatoris Vicarius Generalis Sancti Offi-
cii Bononia.**



L' IMPOSTORE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

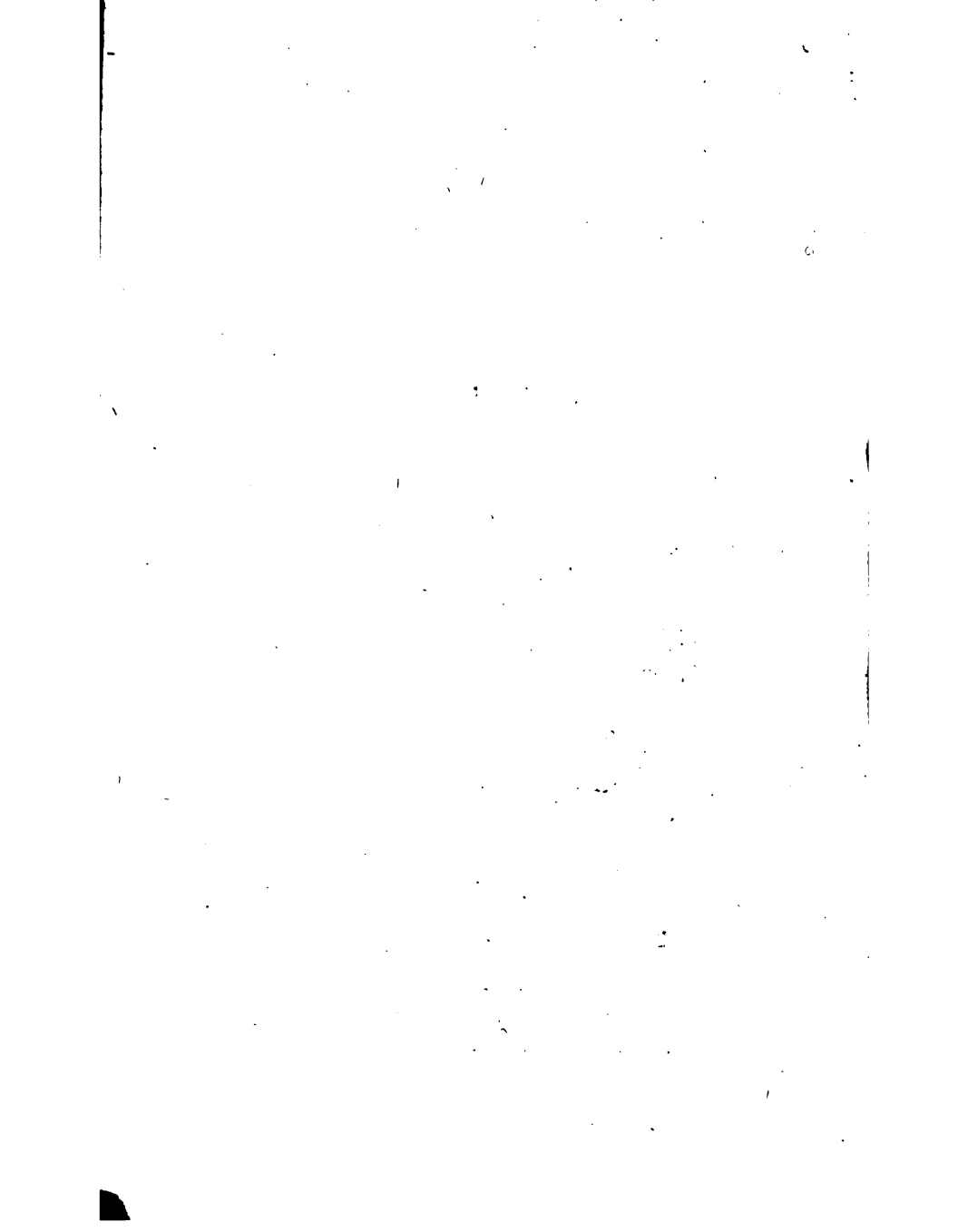
VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per gli Eredi di Costantino Pifarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*



A L E T T O R I .



Opra il titolo di questa Commedia avvertisce il suo famoso Autore, che varie sono le specie degl' *Impostori*, dei *Raggiratori*, e de' *Farbi*; e che una ne ha egli scelta, osservata da lui medesimo nel Personaggio di certo Colonnello, per la quale ebbe a soffrir molto; onde, dice di rappresentare egli stesso una parte della Commedia. Nulla poi aggiunge sopra l' ordine della medesima, rapportandosi all' incontro che avrà, quando sia rappresentata; che facendo ragguglio con le altre non può essere che felice.

PERSONAGGI.

ORAZIO SBOCCHIA, finto Capitano.
IL DOTTOR POLISSENO.
RIDOLFO, di lui Fratello minore.
PANTALONE de' Bisognosi, Mercante Veneziano.
OTTAVIO, di lui figliuolo.
FLAMMINIO, altro di lui figliuolo, sempliciotto.
FABIO CETRONELLI, Giovane del Paese.
BRIGHELLA, Compagno d' Orazio, finto Sargente.
UN TENENTE di Fanteria.
ARLECCHINO, Ofte.
Soldati del Tenente.
Soldati arrolati falsamente da Orazio.



ATTO

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A

Luogo Campestre con Osteria.

Brigbella in divisa Militare, con bastone, e schioppo da Sargente, alla testa di alcuni Soldati, ch' egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccioli movimenti, li fa schierare in fondo alla Skena, e riposare sull' armi. Orazio da un lato sta osservando l' operation di Brigbella, dopo di che questi s'accosta ad Orazio, parlando fra di loro; in distanza tale, da non essere intesi dai Soldati.

Oraz. **B** Ravo, Signor Sargente. *ironico.*

Brig. Grazie umilissime all' onor, che me fa l' Illustriissimo Signor Capitano.
anch' egli con ironia.

Oraz. In confidenza. A que nostri Soldati, che cosa daremo noi da mangiare, e da bere?

Brig. Per darghe da beber ghe penso mi; basta, che Vuffioria ghe daga da magnar.

Oraz. Anche il bere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?

Brig. Quà poco lontan, gh' è un pozzo d' acqua fresca; dolce che la consola.

Oraz. Eh barzellette! pensa tu, se costoro vogliono acqua.

Brig. El so mè cosa, che i vorria.

Oraz. Che cosa vorrebbero?

Brig. I vorria la so-paga.

Oraz. La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.

Brig. Che vol dir?

Oraz. Che non ho denari.

Brig. Fin' adesso, car el mi caro Sior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vù ve snazi Capitano, a mi m' avì dà sta bella carica de Sargente, se va fazzendo dei omenti senza fondamento, no gh' è de-

è denari da mantegnirli, e no so veder el fin de sta vostra bella condotta.

Oraz. Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di Spirito. Non arrivi à capire la mia politica, la mia direzione? Eccola qui; chiara, patente; la deposito nel tuo bel cuore; cuore veramente da Eroe.

Brig. Sior sì, femo do eroi, tutti do dell' istessa taja.

Oraz. Tu sai, ch' io sono fuggito di casa mia.

Brig. Sior sì, e che avì portà via a voster Pader do mille scudi.

Oraz. Questi sono già andati, non se ne parla più: Sai, che trovandomi senza denaro, mi son fatto soldato.

Brig. E dopo tre Mesi avì disertà vù, e m' avì fatto desertar anca mi.

Oraz. Abbiamo dimostrato il nostro valore.

Brig. El nostro valor?

Oraz. Ti par poco saltar dalle mura?

Brig. Certo no l' è poco rischiar de romperse el collo.

Oraz. Basta, siamo qui in questa terra, dove mi credo no un Capitano, e si van facendo delle reclute.

Brig. Da cosa far mo de ste reclute?

Oraz. Povero sciocco? Negozio, mercanzia, guadagno.

Brig. Ma come?

Oraz. Se andiamo a offrir costoro ad un regimento, che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d' ingaggio due, o tre zecchini per uomo?

Brig. Adesso intendo: Mercanzia de Carne umana.

Oraz. Oh bella! E una carità, che noi facciamo a costoro; levarli dalla fatica della campagna, e insegnar loro l' onorato mestiere del soldato.

Brig. Ma a nu no i ne costa gnente.

Oraz. Tanto meglio per noi. Questo si chiama un mercatiggjar senza rischio.

Brig. El se chiama più tosto . . .

Oraz. Si chiama, che bisogna pensare a dar da mangiar a costoro.

Brig. E in tel istesso tempo penseremo el modo de mangiar anca nu.

Oraz. A me non nè manca, caro amico. Evvi un Dottore,

lore, che colla speranza d'esser Auditore del sup-
posto Regimento, mi dà la Tavola, quando voglio.

Brig. Ma; e mi?

Oraz. E tu mangerai coi soldati.

Brig. Dove? Quando?

Oraz. Il buon uomo, che sei! Qui, ora, quando vuoi;
conosci tu il Padrone di questa osteria?

Brig. El conosso, l'è misser Arlecchin Battocchio, un
pocchetto me pacfan.

Oraz. Non ti dà l'animo di persuaderlo con buona ma-
niera, che dia da mangiare a te, e a questa povera
gente.

Brig. Senza denari?

Oraz. Senza denari.

Brig. Con che pretesto?

Oraz. Sulla parola del Capitano.

Brig. E po?

Oraz. E poi ci penso io.

Brig. Sior Orazio . . .

Oraz. Che c'è?

Brig. Avemo fattà le mura; no vorave, che i ne fasse
saltar da tre legni.

Oraz. Eh Sciocco! Si pagherà.

Brig. Se pagherà?

Oraz. O si pagherà, o non si pagherà.

Brig. Eh qua no gh'è gnente in contrario; o sì, o no.

Oraz. Dov'è il tuo spirito? dov'è la tua prontezza, la
tua disinvoltura?

Brig. Cospetto del diavolo, quando po se gh'avevo da
metter da bon, son po omo capace de far le cosse
come le va fatte.

Oraz. Animo, fatti onore.

Brig. Chiamo l'oste, e ste a veder come che se fa.

Oraz. Chiamalo; portati bene, ch'io vado intanto a ri-
trovare quel buon Mercante, che si è persuaso di si-
darmi il vestiario.

Brig. Chi? El Sior Pantalon dei Bisognosi?

Oraz. Sì, egli stesso per l'appunto.

Brig. E l'è così semplice? Per esser Venezian me par
affac.

Oraz. Semplice? Se ho le mie patenti sottoscrutte, e sigillate, e riconosciute.

Brig. Gran bella man da immitare i caratteri?

Oraz. Zitto.

Brig. Non parlo.

Oraz. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.

Brig. Tutti?

Oraz. Sì, tutti; fuori d' una cosa sola.

Brig. Che l' è mo?

Oraz. La Figliuola del Signor Pantalone, che farà mia consorte.

Brig. Anca de più?

Oraz. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s' interessa qualche graziosa Venere.

parte.

S C E N A II.

Brigbella, ed i Soldati.

Brig. **L**E' un capo d' opera sto Sior Orazio; ma quando ca mi, sia dito a mio onor, e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pochetto el gonzo per scoverer terren, ma so far la mia parte, e m' inzegnerò de farla. Com' ela, amici? Come stemio de pettosa? *verso i Soldati.* Aspettè, che voi che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo; colla forchetta da una banda, col bicchier dall' altra: *presentè vous armes;* e voi altri. Ah! Chrich! *fa il cenno di mangiare, e di bere, poi s' accosta all' Osteria.* O dell' Osteria, Patron, Camerieri, gh' è nissun?

S C E N A III.

Arlecchino, e detti.

Ar. **C**Hi è? Chi chiama? *esce dall' Osteria.*

Brig. Va saludo, galantom.

Ar. Servitor umilissimo. (Oimè Soldadi. Bisogna cavar se con politica.) *da se.*

Brig. Siu vu' el Patron dell' osteria?

Ar. Signor nò, vedela. Son un garzon. (Politica.) *da se.*

Brig. (Furbo, te cognosso.) *da se.* El Patron dov' elò?

Ar.

Arl. L' è andà per certi interess.

Brig. Avì comodo nella vostra offeria de alozarme mì co sti galantomini?

Arl. Nò, in verità, Signor, non avemo camere. Questa no l' è miga un offeria; l' è una povera bettola . dove no se alloza nissun.

Brig. Benissimo; magneremo, e beberemo, e po per l' alozo qualchedun ne lo darà.

Arl. Me despiase, che non gh' è el Patron.

Brig. N' importa, caro amigo; se no gh' è el Patron, faremo el fatto nostro, e intanto el vegnirà.

Arl. Ma ... ghe dirò Signor, l' ha portà via le chiave della despenza, e della cantina; mì no ghe posso dar gnente.

Brig. Che chiave? Cosa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.

Arl. La sappia, che el Patron l' è andà giust' adesso a proveder de vin, che no ghe n' è gnanca una gozza.

Brig. E per cosa portale via la chiave?

Arl. Perchè gh' è una bariletta d' ascò. (Politica.) *da se.*

Brig. Benissimo, in caso de bisogno, se beve anca l' ascò. Andemo, camerada.

Arl. La me compatissa no gh' è el Patron; mì no posso ricever nissun.

Brig. Cosa credi el me caro Sior Patron, Camerier, o sguattero, che voggiemo vegnir a scroccar? Semo soldadi, femo galantomini, e volemo pagar.

Arl. Pagar?

Brig. Signor sì; pagar.

Arl. In vece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se poderia mo veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

Brig. Le monede ghe farà; no pensè altro.

Arl. Che bella cosa, che la farave el poderle veder!

Brig. Lascè, che vegna el Padron, e se l' intenderemo con lu.

Arl. Quand nol ghe lu, ghe son mi; la se l' intenda con mi.

Brig. Nò, caro amigo, co i camerieri no contratto. Lascè, che vegna el Padron, e se giusteremo.

Arl. Subito che vien el Padron...

Brig.

Brig. Subito la fo sicurezza .

Arl. La fazza conto , che el Padron fa vegnudo ?

Brig. Dov' elo ?

Arl. Son mi per servirla .

Brig. Bravo , me ne rallegro . Voleva ben dir mè , che a' vevi ciera de galantomo .

Arl. Obbligatissimo alle fo grazie .

Brig. Ma perchè finzerve el camerier ?

Arl. Ghe dirò , Signor ; son un omo senza superbia ; ho fatto per non metterla in suggizion .

Brig. Bravissimo ; me pias el voster spirito . Andemo dentro , che la discorreremo meglio .

Arl. Ponto , e virgola , e tre passi indrio . Dov' è la mia sicurezza ?

Brig. Sì , volontiera . Eccola quà . Subito .

cerca per le tasche .

Arl. (Politica.)

da se .

Brig. (Tegnè.)

gli dà un pezzo di carta .

Arl. Cofs' ela questa ?

Brig. Una firma del mio Capitanio .

Arl. Da cosa far ?

Brig. Anderì con questa dall' Illustrissimo Sior Capitanio a farve pagar .

Arl. Con so bona grazia Patron mi ho da tender ai fatti mii ; non ho tempo da perder ; no voi firme ; no conofs Capitanì ; i vol esser quatrini .

Brig. Eh via spiciamola , che la mia zente l' è stracca . Entremo dentro , e farì pagà .

Arl. Mi ve digh del missier nò . Quà gh' è bona giustizia ; el Governator no me comanda d' alozar Soldati , e ghe digh cusì , che *sine pacunia non manducabuntur* .

Brig. (Ti gh' ha rason , che nò voi far strepito , perchè no se scoverza la magagna .)

de se .

Arl. (Gran mè ! Politica .)

da se .

Brig. Donca no ne voll alozar ?

Arl. Per non tegnirla in tedio , ghe dirò de nò .

Brig. Lo conossì l' Illustrissimo Sior Capitanio Orazio Sbochia ?

Arl. Lo conosso ; perche l' ho sentì nominar .

Brig.

Brig. No savì, che l' ha da esser Colonnello d' un Reggimento?

Arl. Mì per dirvela de sta cosa no me n' importa niente.

Brig. Saverè, ch' el Sior Dottor Poliffeno ha da esser Auditor.

Arl. I me l' ha ditto, ma no me n' importa.

Brig. E stasera el Sior Pantalòn gh' ha da pagar una cambial de tre mille zecchini.

Arl. Tre mille zecchini?

Brig. De questo ve ne importa?

Arl. Me n' importeria, se ghe n' avevè anca mè la mia parte.

Brig. Donè da magnar, e da beber, e de quei zecchini, ghe n' averì anca vu.

Arl. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

Brig. Benissimo: doman ve farò veder tanto de borsa.

Arl. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

Brig. (Furbo maledetto! Possibile, che nol gh' abbia da cascar?)

Arl. (Son Bergamasco. No i me la ficca.) *da se.*

Brig. Dissim un poco, vu che sù pratico de sto Paese, ghe faria nissun, che volevè vegnir nel nostro Reggimento, per esercitar l' impiego del vivandier?

Arl. Coss' elo mo el vivandier?

Brig. L' è uno, che seguita el Reggimento per tutto, che portà i so carriazi con pan, vin, carnami, menestre, ovi, e cosse simiti, e serve i Officiali, i Soldadi, e vende la roba el doppio de quel, che la val, e se fa rico in pochi anni, e el vadagna un tesoro.

Arl. E chi lo paga?

Brig. Chi lo paga? El Cassier del Reggimento. El va colle so note alla cassa, E el di, che se dà le paghe, el tira i so quattini un fora l' alter, e no se ghe batte un soldo.

Arl. No se ghe batte un soldo.

Brig. I son prezzi fatti. Se paga subito.

Arl. E se vende el doppio?

Brig. Siguro. Quel comodo d' aver la robba pronta, fa che se paga el doppio.

Arl. E se paga subito?

Brig.

A T T O

Brig. Immediatamente . Senza contrasti ; dal Caffier ; un
fora l' altro .

Ar. Ghe dirò , Signor , se i me credesse abile da servirli ,
me esibirave mè a sta carica de vivandier .

Brig. Anzi vu saresti a proposito più de nissun ; ma vu
se un omo comodo , no vorrè andar via da sto Paese .

Ar. Eh i Bergamaschi , co se tratta de vadagnar , i andaria
in cap' al Mondo . Vardè pur , se el Sior Colonnello me vol far sto onor .

Brig. Col Sior Colonnello , per dirla , basta una mia parola

Ar. Animo donca , Sior Soldado . . .

Brig. No , no , Soldado , Sargente .

Ar. Da bravo , Sior Sargente , una paroletta per mè .

Brig. Veramente questi i è posti , che chi li vol sol pagar
cento , cento , e vinti zecchini .

Ar. Oh co se tratta po de spender , gnanca un soldo .

Brig. A mè no m' importa ; no tendo a ste cosse . Semo
quasi patrioti ; lo voi far senza nissun interesse ; lassè
far a mè .

Ar. Via , anca mè favorè le mie obbligazion .

Brig. Vado subito dal Sior Capitano , avanti che ghe parla
nissun .

Ar. Presto , e pulito .

Brig. Ma . . . quella povera zente , cossa ghe n' hoì da
far ? Feme el servizio , fin che torno , lasseli vegnir
drento a riposar .

Ar. Caro Sior , gh' ho le mie dificolrà .

Brig. No , caro amico , compatime . No favè far el vo-
ster interesse . Se avè da servir el Rezimento da vi-
vandier , se avè da dar da magnar a sti soldadi , che
paga subito , che paga el doppio , non è ben fatto ,
che principè a far amicizia , a entrarghe in grazia ,
a farve merito con qualche cortesia ?

Ar. Sior Sargente , no la parla mal .

Brig. Animo donca , femose onor co sti galant' omeni .

Ar. Ma che i abbia un poco de descizion .

Brig. Non abbè paura de niente . (El furbo è cascà .)
da se .

A voi . Attenti .

verso i Soldati .

Pre

Presentate l' armi. *Soldati eseguiseono.*

Armi in spalla. *Soldati come sopra.*

Marcie. *Soldati s' avanzano regolarmente.*

Alto. *Soldati si fermano.*

A dritta. *Soldati si voltano verso l' osteria.*

Marcie. *Brigbella precedendo i Soldati, entra nell' osteria; i Soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino, facendo del suo bastone a guisa di sciapppo, entra esso pure dopo i Soldati.*

S C E N A I V.

Studio in casa del Dottor Polisseno.

Il Dottore con alcune Scritture in mano v'è al tavolino a sedere.

Dott. **O**H le cose vanno pur male! Dopo, che mi è venuto tra i piedi questo Signor Capitano, pare che in casa mia sia entrata la mal' ora. Tutto mi va a rovescio; oh sì che mio fratello, mi ha fatto un bel regalo a introdirmi costui! Mi vuol far Auditore del Reggimento. Se dicesse il vero, non farebbe mala cosa per me; ma sono de' mesi, che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disfarmene; voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere; è vero, che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta, che il poco pane, che mi guadagno non mi venga malamente mangiato. E questo Signor Fratello... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. *Colla presente privata scrittura... scrivendo.*

S C E N A V.

Ridolfo, e detto.

Rid. **B**En levato, Signor Fratello.

Dott. **B** Buon giorno a Voi signoria. Sono tre ore, ch'io sono alzato.

Rid. Ed io m' alzo in questo momento.

Dott. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.

Rid. Avete bevuto la cioccolata?

Dott. *Colla presente privata scrittura...*

Rid. Fate una scrittura?

Dott. Sì, Signore. *Che valer debba, come se fatta fosse...*

Rid. E' qualche scrittura per il Signor Capitano?

Dott.

Dott. Nò, per il Signor Capitano sto preparando un'altra cofetta.

Rid. E che cosa? Si può sapere?

Dott. Sì. Il congedo da casa mia.

Rid. Eh! Barzellette! Seguitate, seguitate la vostra Scrittura.

Dott. Vi dico assolutamente...

Rid. Fate, fate: *come se fatta fosse per mano di pubblico Notaro...* *come se gli dettasse.*

Dott. Obligato della dettatura. *Per mano di pubblico Notaro...* *scrivendo.*

Rid. E per qual motivo lo volete voi congedare?

Dott. *Promettono le parti infrastrate...* *scrivendo.*

Rid. Questa è una cosa, che m' interessa; devo saperlo ancor io.

Dott. V' interessa, ma io spendo, e mi consumo.

Rid. Ma dunque...

Dott. *Le parti infrastrate...* *ripete forte quelle parole scrivendole.*

Rid. Suspendete un poco di scrivere, e parliamo d' una cosa, che preme.

Dott. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro Signor Capitano mi rovina.

Rid. Vi rovina? Vi rovina il Signor Capitano? Farà voi Auditore d' un Reggimento...

Dott. *L' osservanza di tutte le cose...* *scrivendo.*

Rid. Farà me primo Capitano, e forse forse maggiore, e dite, che vi rovina?

Dott. *Contenute nelli seguenti capitoli...*

pronunciando ciò, che scrive coi denti stretti.

Rid. A quel che sento, voi non gli credete.

Dott. Niense; una maladetta.

Rid. Gli avete pur creduto fin' ora.

Dott. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il Diavolo ha voluto, che io gli creda.

Rid. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.

Dott. Cioccolata non ce n' è più.

Rid. Non ce n' è più? L' ha bevuta il Signor Capitano?

Dott. Ha bevuto il diavolo, che se lo porti.

Rid. Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega

Dott.

Dott. Primo: promette, e s' obbliga... scrive fremando.

Rid. Si è fatto il più; s' ha da fare anche il meno.

*Dott. Promette, e s' obbliga il Signor Pantalone de' Bisognosi...
come sopra.*

*Rid. E' forse la scrittura per il vestiario, che deve far
il Signor Pantalone per il Reggimento?*

*Dott. Sì, per il Reggimento de' mammalucchi. Concedere
la Signora Costanza di lui figliuola in sposa...
come sopra.*

Rid. A chi la promette?

Dott. Al Signor Fabio Cetronelli... come sopra scrivendo.

*Rid. Fermatevi; non andate innanzi con quella scrittura;
la fatica è gettata.*

Dott. Per qual ragione?

*Rid. Ve la dirò, se non la sapete. La Signora Costanza,
figlia del Signor Pantalone, la vuole per se il Si-
gnor Capitano, ed ora si sta trattando...*

*Dott. Sì, si sta trattando! Scioccherie: al Signor Fabio Ce-
tronelli... ripetendo, e scrivendo come sopra.*

*Rid. Vi dico, che assolutamente farà sposa del Signor Ca-
pitano; il Signor Pantalone medesimo l' ha detto a me.*

*Dott. Come può essere, s' egli m' ha ordinato di stende-
re questa scrittura?*

*Rid. Il Signor Capitano glie l' ha domandata; ed egli co-
noscendo di fare la fortuna della sua figliuola, ha
trovato de' pretesti per liberarsi dal Signor Fabio.*

*Dott. Mi par impossibile. Il Signor Pantalone ieri matti-
na mi disse, che principiava a dubitare anche lui di
questo Signor Capitano, e che gli rincresceva aver-
gli date alcune monture per i soldati, che fin' ora
è andato facendo.*

*Rid. Sì, è vero; il vecchio mercante, avido, e sospet-
toso, dubitava dell' onoratezza del galantuomo, ma
quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corri-
spondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offer-
to casa, denari, assistenza, e ad un piccolo cenno
gli ha accordata la figlia.*

*Dott. Ha avuto delle cambiali il Signor Capitano?
lasciando di scrivere.*

Rid. Le ha ricevute ieri colla posta.

Dott.

Dott. Che sieno poi legittime? ...

Rid. Che diavolo di bestialità! Voi altri Dottori non credete niente, perchè sapete come state in coscienza.

Dott. Voi parlate male, Signor Fratello.

Rid. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al Signor Pantalone, e poi lo crederete da voi medesimo.

Dott. E a chi sono dirette queste cambiali?

Rid. A varj Mercanti, e credo qualcheduna al Signor Pantalone medesimo.

Dott. Dunque voi non le avete vedute?

Rid. Le ho vedute; ma poi non son stato lì a esaminarle.

Dott. Basta, le ho da vedere ancor io.

Rid. Ci gioco io, che voi ancora non gli credete.

Dott. Potrebbe anche darsi, che fosse vero.

Rid. Ma questa 'è una perfidia.

Dott. Sono sette mesi, che si vive sperando.

Rid. Ed ora siamo alla conclusione.

Dott. Se sarà vero ...

Rid. Cospetto ...

Dott. Non bestemmiate.

S C E N A VI.

Orazio, e detti.

Oraz. **S**ervitor umilissimo di lor Signori.

Dott. **S**ervo divoto.

Rid. Amico, come state?

Oraz. A i comandi del Signor Capitan Tenente;

Rid. Obligato dell' onore, che voi mi fate. Capisco, che mi volete assegnare il posto del primo Capitano del Reggimento.

Oraz. Voi meritate assai più. Ma col tempo...

Se non avessi certi impegni... basta, sapete, che io vi stimo, e vi amo.

Dott. Favorisca, Signor Capitano.

Oraz. Che mi comanda il Signor Auditore?

Dott. In erba.

Oraz. Eh in erba! L' erba è finita; il frutto è maturo; siamo alla raccolta vicini.

Dott. Queste patenti vengono?

Oraz. E venuto altro, che patenti?

Dott. E che cosa è venuto?

Rid.

Rid. Denari eh, Signor Colonnello?

Oraz. Denari a facchi.

Dott. Ralleghiamoci un poco. L'oro consola.

Oraz. Eccoli qui. *mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali.*

Dott. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.

Rid. Oh la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del Signor Colonnello.

Oraz. Ehi: *tremila. mostrando a Ridolfo una cambiale.*

Rid. È farà la minore.

Dott. Tremila di che Signor Capitano?

Rid. Potreste dirgli: Signor Colonnello.

Oraz. Tremila zecchini, Signor Auditore.

Dott. Pagabili? . . .

Oraz. A vista.

Dott. Da chi?

Oraz. Da Salamone Rocca. Lo conosco?

Dott. Lo conosco. È mio Cliente. Chi è il traente della cambiale?

Oraz. Marzio Pagliarini.

Dott. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere? . . .

Oraz. La firma forse?

Rid. Via, che serve! Mettereste in dubbio la verità?

Oraz. Nò; ho piacere, ch'egli la veda; che so io! Vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl'inganni. Ho piacere, che il Signor Dottore la veda, e mi assicuri, che sia la firma legittima. Eccola qui, osservi. *mostra la cambiale al Dott.*

Dott. Sì, certamente: questa è la solita sottoscrizione, e la solita cifra della ragione Pagliarini.

Oraz. (Eh io non fallo. Quando vedo un carattere una volta mi basta.)

Rid. Via, Signor somistico, è soddisfatto? *al Dott.*

Oraz. Caro amico, il Signor Dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chi tutto crede spesse volte si trova gabbato. Non è vero, Signor Auditore?

Dott. Nè ha delle altre delle cambiali? *ad Orazio.*

Oraz. Sì, nè ho altre due. Una sopra il Signor Pantalone de' Bisognosi, d'altri tremile zecchini a vista; e un'altra piccola, che non la esibisco nemmeno.

L' Impostore.

B

Rid.

Rid. Piccola ? di che somma ?

Oraz. Eh ! Una freddura . Di cento zecchini .

Dott. Anche questi sono buoni . Perché non la presenta ?
Perchè non se la fa pagare ?

Oraz. Me l' hanno mandata non so perchè . E' sopra un amico ; non me ne voglio servire .

Dott. In materia d' interesse , l' amicizia non pregiudica .
La consiglio a farla accettare per il buon ordine .

Oraz. In verità non me ne curo .

Dott. Si può vedere questa piccola cambiale ?

Oraz. Eccola qui ; ma vi replico non me ne curo .
gli da un altro foglio a guisa di cambiale .

Dott. Oh diamine ! Sopra di me è la cambiale ?

Oraz. Vi dico , che non me n' importa .

Rid. Mio fratello è un galant' uomo , la pagherà .

Dott. Ma . . . è vero , che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma , ma i conti non sono liquidati , e non credo arrivi il debito a questa somma .

Oraz. Basta , intendetevela con lui , che per me non ci penso .

Dott. Certa cosa è , che cento zecchini nel di lei caso sono una bagattella ; scriverò all' amico , liquideremo i conti , e quello , che gli dovrò dare , glie lo darò .

Oraz. Fate una cosa , Signor Auditore . Accettate la lettera per onor della firma ; già io non me ne varrò .

Dott. Ma quando la lettera è accettata . . .

Rid. S' egli dice , che non se ne varrà .

Dott. Eh insegnatemi a passeggiare in cadenza . *caricandolo .*
e non a fare gl' interessi miei .

Oraz. Signore , favoritemi di quella cambiale . *al Dott.*

Dott. Eccola ; scriverò all' amico . . . *glie la dà .*

Oraz. Aspettate ; vi farò vedere io come si fa .
s' accosta al tavolino .

Dott. Che cosa intende di voler fare ?

Oraz. Perdonate . *scrive sulla cambiale medesima .*

Rid. Fratello mio , badate bene non vi precipitate voi , e non precipitate me ancora . *piano al Dott.*

Dott. Io procedo onoratamente ; quel , che dico è la verità . Non son debitore di quella somma . *piano a Rid.*

Rid. Ma si potrebbe facilitare . Poco più , poco meno . Si trat-

tratta di fare la nostra fortuna . *piano al Dott.*
Dott. Il Cielo lo voglia . *piano a Rid.*
Rid. Testaccia mahadetta ! Mi fa una rabbia !
Oraz. Ecco fatto , Signor Auditore . Tenga la sua cambiale .
gli dà il foglio .

Dott. Come ! Vi ha fatto sopra la ricevuta ?

Oraz. Sì Signore , così si tratta cogli amici .

Dott. Ma se io questa somma non la devo pagare .

Oraz. Faccia conto d' averla pagata . Scriverò al traente ,
 che la cambiale è soddisfatta , e non pensi ad altro .

Dott. Mi maraviglio , Signore . Io sono un galant' uomo ,
 sono un uomo d' onore . I miei debiti non li pago
 così . Domando liquidazione , e non carità . Voglio
 pagare il giusto , e non voglio marche di disonore ,
 d' impuntualità , di fede sospetta . La ricevuta , sen-
 za il pagamento seguito , rende vana , inutile la cam-
 biale , onde si può lacerarla , come ora faccio . La
 rimanderò all' amico ; narrerò il fatto ; darò merito
 alla di lei generosità ; ma nel tempo medesimo , salverò
 l' onor mio , e la mia illibata puntualità . *parte .*

S C E N A V I I .

Ridolfo , ed Orazio .

Rid. **M** Io fratello è un pazzo .

Oraz. **N**ò , amico ; egli è un onestissimo galantuomo ,
 e certamente sempre più m' impegna a dargli
 prove della mia stima . Lo farò ricco , lo farò gran-
 de , lo renderò felice .

Rid. Sì , mi piace infinitamente , che mio fratello abbia
 del bene ; ma vi raccomando la mia persona . Ricor-
 datevi , caro amico , che io sono stato il primo . . .

Oraz. Sì , egli è vero , e vedrete quello , che farò per
 voi .

Rid. Lo stato Maggiore è completo ? Le piazze di Tenente
 Colonnello , di Maggiore , le avete già conferite ?

Oraz. Il Tenente Colonnello è già fatto . Per il Maggio-
 re ho un impegno , ma si potrebbe vedere . . .

Rid. Via , vediamo .

Oraz. La persona , che mi ha impegnato , ha sborsato a
 conto dugento zecchini ; ora per dirlo , pare , che
 non si trovi in istato di arrivare all' intero sborso .

Rid. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza ?

Oraz. Già sapete, che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Rid. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

Oraz. L' avete voi questa somma ?

Rid. Mio Fratello.

Oraz. Potete dirglielo.

Rid. Glie lo dico subito.

Oraz. Credete, che li darà ?

Rid. Li darà senz' altro.

Oraz. In confidenza, lo ha egli questo denaro ?

Rid. Se non lo ha, lo troverà. Per una fortuna simile, si possono fare degli sforzi. Vi sono de' beni, si possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini ci faranno, e l' obbligazione mia verso di voi sarà eterna.

Oraz. Vi raccomando di maneggiare col Signor Pantalone l' affare della sua figliuola per me.

Rid. Non dubitare. Sarà vostra senz' altro.

Oraz. Ha una difficoltà per la dote.

Rid. In che consiste ?

Oraz. Vorrebbe, che io gliel' assicurassi.

Rid. Addio. Vi farà la sicurtà mio fratello. parte.

S C E N A V I I I.

Orazio solo.

Questi è uno, che vuol far la fortuna di suo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia; ma mi conviene far presto, perchè oramai l' impostura va un poco troppo alla lunga, e per dir vero mi stanco io medesimo d' imposturare, e a poco per volta, divengo odioso a me stesso. Ah! Chi l' avesse mai detto al mio povero Padre, ch' io dovessi così mal corrispondere all' amore, che ebbe per me! Scellerati amici, compagni indegni! Voi mi avete precipizio condotto; e chi principia a sdruciolare una volta, difficilmente si regge, o torna difficilmente nel buon sentiero. Che farà di me alla fine? Questo è il più funesto de' miei pensieri. Abbandoniamolo; pensiamo a vivere alla giornata. Vi sono degli in-
po-

postori fortunatissimi . Chi sà ? Non forse alle-
gramente .
parte .

S C E N A I X .

Pantalone , e Flamminio .

Flam. **A**lla guerra ; Signor sì . Voglio andare alla guerra .

Pant. Eh via , caro tì , xestù matto ? Cossa vustù andar a far alla guerra ? Se no ti xè bon gnanca de tirar el collo a un Polastro , figurete se ti gh' averà coraggio de manizar un schioppo .

Flam. Che , si adoperano gli schioppi alla guerra ?

Pant. Schioppi , spade , e quel , che bisogna .

Flam. Schioppi , spade , cannoni . Tinfete , tinfete ; voglio andare alla guerra .

Pant. Caro fio , chi t' ha messo sta malinconia in testa ?

Flam. Alla guerra non vi è malinconia , Signor Padre . Sempre allegria , sempre spassi , sempre divertimenti .
*Alla gberre , alla gberre , alla gberre , la ralarà la larà là .
cantando , e ballando .*

Pant. (Povero semplice ! I lo fa zoso co' gnente .) Dime , caro ti ; chi te vol menare alla guerra ?

Flam. Il Signor Capitano . Ed io , mi vedete io ? Io porterò la bandiera .

Pant. (Sto Sior Capitano l' ha messo sù .) El mistier del soldado , Flamminio caro , nol xè per ti .

Flam. Tant' è ; ho questa invocazione . Voglio andare alla guerra .

Pant. Invocazion ? Ti vol dir vocazion ; no ti fa gnanca parlar . Ma no la xè vocazion , el xè un mattezzo .

Flam. Sono cinque giorni , che imparo a maneggiar la bandiera .

Pant. E chi te insegna ?

Flam. Ho veduto Ottavio mio fratello , ed ho imparato come si fa .

Pant. To fradello xè sta in Collegio ; l' ha imparà cento belle virtù , e volesse el Cielo , che t' avesse mandà in collegio anca ti , che no ti faresti un zocco , come che ti xè ; ma , causa to madre , che t' ha volèsto con ela , che t' ha coccolà , e la t' ha sassinà .

Flam. Senza andare in collegio, ho imparato a maneggiar la bandiera.

Pant. Chi te l'ha dada la bandiera?

Flam. Me la son fatta da me.

Pant. Come astu fatto.

Flam. Una camicia infilata in un bastone.

Pant. Ah! Povero mamalucco!

Flam. Domandatelo a mia sorella.

Pant. Orsù, a monte sic fredure. Badè al Negozio, che preme. Vostro Fradello ha da tender ai studj, e vu avè da agiutar vostro Padre.

Flam. Voglio andare alla Guèrra.

Pant. Sior nò. *con autorità.*

Flam. Non mi fate piangere.

Pant. Povero Bernardon!

Flam. Ci è Bernardone?

Pant. Tì, caro.

Flam. Io? Non sono Flamminio io?

Pant. Animo; andè a copiar quelle lettere.

Flam. *Alla gberre, alla gberre, alla gberre, cantando.*

Pant. Pezzo de matto!

Flam. E mia sorella ha da venire con me.

Pant. A cossà far?

Flam. A rattoppar la bandiera quando sarà rotta.

Pant. Mi, vedistu? Te strapperò la bandiera, e ti romperò el manego sulla testa.

Flam. Papà, non mi fate piangere.

Pant. (Poverazzo! El me fa compassion.)

S C E N A X.

Orazie, e detti.

Oraz. **O**H, Signor Pantalone....

Pant. Oh giusto ela, Sior Capitano.

Flam. Monsieur le Capitain, quando alleron nous alla guerra?

Pant. Vedela sto povero putto? Sala che el sia un Pochetto scemo de cervello, e che no la xè carità farlo diventar più matto de quel, che 'l xè?

Oraz. Signore, compatitemi; io non credeva...

Pant. Oh basta; l'avisò, ghe serva, la lo lassa star, e no la ghe faga a parlar da cose, che no xè per el.

Oraz.

Oraz. Mi maraviglio, Signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensavo di fare un bene per lui, e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora, che sento non essere di sua vocazione...

Flam. L' invocazione cel' ho io.

Pant. Sentela?

Oraz. Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all' ordine questo vestiario?

Pant. Sta settimana mille abiti sarà terminati.

Oraz. Benissimo. E la cambiale dei tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?

Pant. La xè a vista, doverave pagarla subito. Ma ella, quando vorla pagar el vestiario?

Oraz. Quando sarà terminato.

Pant. Podereffimo fare un ziro.

Oraz. Nò Signore; le cose vanno fatte con regola. La cambiale è a vista. Subito, che il vestiario è pronto, i suoi denari son preparati.

Pant. E se el vestiario adesso fusse sento, che difficoltà gh' averavea de far sto ziro?

Oraz. Se il vestiario fosse finito...

Pant. La me lassa andar a dar un ocehiada.

Oraz. Ma intanto voi potreste...

Pant. Torno subito.

Oraz. Perché averei di bisogno...

Pant. La se ferma, che torno subito. (Sti tre mille zecchini ne li vorave pagar.) parte.

S C E N A X I.

Orazio, e Flamminio.

Oraz. (**B** Afa, in ogni caso, vengano i zecchini, vengano gli abiti, anche di quelli si fa denaro.)

Flam. (Voglio andare alla Guerra.)

Oraz. (La difficoltà consiste nel trasportarli, ma che vengano, e il modo si troverà.)

Flam. Signor Capitano.

Oraz. Che c' è, Signor Flamminio?

Flam. Voglio andare alla guerra.

Oraz. Il Signor Padre non vuole.

Flam. Se non vuol lui, voglio io.

Oraz. Ma io non posso, se egli non vuole.

Flam. Non mi fate piangere.

Oraz. Nò, poverò ragazzo, non piangete. Anderemo alla guerra.

Flam. E porterò la bandiera.

Oraz. E vi farete onore.

Flam. E la spada.

Oraz. Anche la spada.

Flam. E lo schioppo?

Oraz. Anche lo schioppo.

Flam. Non si potrebbe fare a meno di portare lo schioppo?

Oraz. Chi porta la bandiera, non porta lo schioppo.

Flam. Io porterò la bandiera.

Oraz. Farete tutto quel, che volete. Starete con me, e sarete padrone, come farò io.

Flam. E m' insegnerete a tirar di spada.

Oraz. V' insegnerò ogni cosa. Ma, caro amico, ho bisogno d' un servizio da voi.

Flam. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.

Oraz. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.

Flam. E perchè non gliela dite?

Oraz. Vostro Signor Padre, vostro fratello maggiore, non vogliono, che ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.

Flam. Vi farò parlar io con lei.

Oraz. Ma bisognerebbe farlo, che nessuno lo sapesse.

Flam. Quando non ei farà nessuno, vi avviserò.

Oraz. Via, da bravo.

Flam. Ma mia sorella ci ha da essere?

Oraz. Se ho da parlare con lei!

Flam. Volete venire adesso?

Oraz. Ora ci farà il Signor Pantalone.

Flam. Proviamo.

Oraz. Proviamo.

Flam. Vi farò vedere come io gioco la bandiera.

Oraz. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.

Flam. La gioco con due mani, e con una mano.

Oraz. E con una mano!

Flam. Bandiera bianca.

Oraz. Segno di pace..

Flam.

Fiam. E poi anderemo alla guerra.

Oraz. E poi anderemo alla guerra.

S C E N A X I I .

Ottavio, e detti.

Ott. Fratello, andate a casa, che il Signor Padre vi vuole.

Fiam. Signor sì, subito. Andiamo, Signor Capitano.

Oraz. Perdonatemi; ora non vi posso fervire.

Fiam. Andiamo a giocar la bandiera.

Oraz. Un' altra volta, Signore.

Fiam. Andiamo, se volete parlare con mia Sorella.

Ott. Il Signor Capitano vuol parlare a Costanza?

Oraz. (Eh, caro Signore, il vostro povero fratello non sa quello, che dica.) *piano ad Ottavio.*

Fiam. Venite, o non venite? *ad Orazio.*

Ott. Andate a casa, vi dico. *a Flamminio.*

Fiam. Voi non mi comandate.

Ott. Comanda il Padre, e voi obbedite.

Fiam. Anderò alla guerra, e non obbedirò più nessuno.

Ehi, dirò a mia sorella, che le volete parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra la la, larà larà là. *cantando, e ballando parte.*

S C E N A X I I I .

Ottavio, ed Orazio.

Oraz. (Questo sciocco mi ha quasi posto in un brutto impegno.)

Ott. (Costui l' ho per un impostore; e non vi è pericolo, che gli creda.)

Oraz. E' un peccato, che in nna Famiglia d' uomini saggi, come la vostra, siavi un giovane di sì poco spirito.

Ott. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.

Oraz. Si può sentir di peggio? Andar dicendo, che io voglio parlare alla vostra Signora Sorella!

Ott. Saprete bene, che alle figlie onorate non si parla sì facilmente.

Oraz. Lo so, Signore, e, voi sarete ben persuaso, che io sono un. Offiziale d' onore.

Ott. Formate un Regimento nuovo, non è vero, Signore?

Oraz.

Oraz. Verissimo; ed il vostro Signor Padre ne è pienamente informato.

Ott. L' esercizio, che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regulate?

Oraz. L' esercizio militare ognuno sà, che cos' è.

Ott. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.

Oraz. E' verissimo. (Non vorrei, che costui mi imbrogliasse.)

Ott. Il vostro è alla Francese, o alla Prussiana?

Oraz. Alla Prussiana; esercizio moderno.

Ott. In fatti è il più difficile, ma il più sicuro. In collegio, per una specie di divertimento e' insegnavano qualche cosa di militare. Favorite in grazia, permio lume, che differenza ci è fra l' esercizio Francese, e l' esercizio Prussiano?

Oraz. Oh molta differenza, molta.

Ott. Ma pure?

Oraz. Perdonate. Troppo lunga sarebbe una tal descrizione; e poi chi non è del mestiere, non può intendere così presto la differenza.

Ott. Per esempio in quanti tempi alla Prussiana si fa un movimento?

Oraz. Un movimento! Questo non è un termine, che da noi si usi.

Ott. Mi spiegherò. In quanti tempi alla Prussiana si presentano l' armi?

Oraz. (Diavolo!) Bisogna vedere in che situazione si trova il Soldato.

Ott. Per esempio; ha l' arme in spalla: in quanti tempi fa egli la presentazione?

Oraz. Oh Oh, la presentazione! Che termine ridicolo! Perdonatemi; voi non sapete niente.

Ott. Ho dubbio, che voi ne sappiate meno di me.

Oraz. Verrò a scuola da voi, Signore,

Ott. Sarei capace di darvela.

Oraz. Capace di dare lezione a me? Vi compatisco, perché siete figliuolo del Signor Pantalone. Non sapete voi, che io ho comandato l' esercizio a tre, e quattro mila uomini a fuoco vivo alla presenza de' Generali, Maresciali, e de' Potentati?

Ott.

Ott. Sì, lo credo. Favoritemi dite come formisi il centro vuoto.

Oraz. Sì, bravo; il centro vuoto.

Ott. Il battaglione Carrè come va comandato?

Oraz. Orsù, giacchè vedo, che avete dei buoni principi, del genio, e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m' impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.

Ott. Ma intanto rispondetemi a quello, ch' io vi domando.

Oraz. Ecco quì un mio Sargente. Questa sorta di fred-dure si domandano a lui, non ad un Ofiziale della mia qualità.

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Oraz. **C**He c' è di nuovo Sargente?

Brig. Nove reclute, Signor.

Oraz. Andiamole a vedere.

Ott. E così vi levate d' impegno.

Oraz. Prima di parlare, pensate bene con chi parlate. Co-gli Ufficiali del mio rango non si scherza in materie simili.

Ott. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfa-zione.

Oraz. Nò, amico, vi compatisco, perchè siete figliuolo del Signor Pantalone. *parte con Brighella.*

S C E N A XV.

Ottavio solo.

Sempre più mi confermo nell' opinione, che costui sia un furbo, un ingannatore; la maniera civile, con cui l' ho interrogato, non meritava, ch' ei ri-spondesse villanamente; ma giudico, che ei ne sap-pia di guerra, quanto io ne so di musica; e se ora ho principiato a tasteggiarlo sol tanto, farò di lui l' intiera scoperta. Lode sia sempre al mio buon Ge-nitore, che mi ha in un collegio fatto educare, ove insegnandosi oltre le scienze, anche le belle arti, escono giovani eruditi, colti, e delle cose migliori istruiti. Mio Padre è preso di mira da quest' inco-gnita; dubito ch' ei lo voglia ingannare, ma io ve-glierò tanto sulla sua condotta, che non gli darò cam-

A T T O

campo di farlo, valendomi in ciò non di quelli studi, che nelle scuole ho appresi, ma di quella sana politica, e direzione, che conversando con persone di spirito in una dotta comunità facilmente s' imprime nella nostra mente, e nel nostro tenero cuore -
parte.

Fine dell' Atto Primo.



AT

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Camera in casa di Pantalone.

Orazio, e Raminio.

Flam. V Enite, che ora non c'è nessuno.

Oraz. Lo so, che vostro Padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov'è?

Flam. Mio fratello è andato, non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo, che venga qui.

Oraz. Bravissimo. E se ritorna a casa?

Flam. Se torna a casa lo sapremo anche noi.

Oraz. E se mi trova qui, che cosa dirà?

Flam. Io poi non posso sapere, che cosa dirà.

Oraz. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la Signora Costanza?

Flam. L'ho avvisata; mi ha detto, che or ora verrà qui da voi.

Oraz. Ha mostrato piacere, quando le avete detto, che io le volevo parlare?

Flam. Non lo so da giovine da bene, non lo so da soldato onorato.

Oraz. Che gesti ha fatto quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?

Flam. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva, che si vergognasse, mi ha detto *veugo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.

Oraz. (Si vede, che costei ha dell'inclinazion per me.) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.

Flam. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come gioco la bandiera.

Oraz. Nò, caro amico, ciò si farà un'altra volta; fatemi grazia di sollecitar a venire la Signora Costanza, o noi andiamo da lei.

Flam. Facciamo, come volete... ma zitto, che senta venir qualcheduno.

Oraz. Che sia vostra sorella?

Flam. Sì, è ella senz'altro. La conosco al ticchete, tacchete delle scarpette.

Oraz.

Oraz. Eccola per l' appunto . E' dessa .

Flam. Via presto non vi fate pregare . *verso la scena .*

Oraz. Torna indietro ? Perchè ? *a Flam.*

Flam. Venite quì ; non vi vergognate . *come sopra .*

S C E N A I I.

Ottavio , e detti .

Ott. **C** He volete voi da Costanza ? *a Flaminio*
con isdegno , venendo dalla parte opposta .

Flam. Oh ! Siete già ritornato ? *ad Ott.*

Oraz. (Ecco il motivo , per cui la fanciulla si è ritirata .)

Ott. Vogignorìa , che pretende da mia sorella ? *ad Oraz.*

Oraz. Io ? Nulla , Signore . La domandava il fratello vostro .

Ott. Rispondetemi , sciocco , per qual motivo , volevate voi , ch' ella quì venisse ? *a Flam.*

Flam. Volevo , che venisse . . .

Oraz. gl' fa de' senni , perchè non parli di lui .

Flam. Nò , non volevo , che venisse .

non intendendo Orazio .

Ott. Ma se vi ho inteso chiamarla ; perchè l' avete chiamata ? *a Flam.*

Flam. L' ho chiamata . . .

Oraz. come sopra .

Flam. L' ho chiamata , e non l' ho chiamata . *come sopra .*

Ott. *Accorgendosi della soggezione di Flam. si volta a un tratto , e vede qualche gesto di Orazio , il quale cerca di coprirlo componendosi .*

Oraz. (Vorrei uscirne a bene , se io potessi .)

Ott. Il Signor Capitano saprà meglio dirmi di questo stolido , per qual motivo accostavasi mia sorella .

Oraz. Io posso dirvi soltanto il motivo , che quì mi ha condotto , ed è la riscossione d' una cambiale di tremila zecchini .

Ott. Chi la deve pagare ?

Oraz. Il Signor Pantalone .

Ott. (Prima , ch' egli la paghi , ci voglio essere ancora io .)

Flam. Ma che deve importare a voi , che venga quì mia sorella ? *ad Ott.*

Ott. Vi ha forse pregato il Signor Capitano , che la facesse venire ? *Oraz.*

Oraz. Signore, io non fo nulla; io non l' ho richiesto di questa cosa.

Flam. Oh non dite bugie, che il Cielo vi gastigherà.

ad Oraz.

Oraz. Mi maraviglio di voi.

a Flam.

Flam. Ed io mi maraviglio di mio fratello, che è venuto più presto di quello, doveva venire; che se tardava mezz' ora, voi le avereste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente.

Oraz. Signore, vostro fratello è un pazzo.

Ott. E' vero, si conosce, che è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col Signor Capitano. *a Flam.*

Oraz. (Sono sempre più in impegno. Maladetto amore!)

Ott. Fatemi il piacere di ritrarvi.

a Flam.

Flam. State molto qui?

ad Ott.

Ott. Pochissimo.

Flam. Bene; dirò a mia sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col Signor Capitano.

parte.

S C E N A I I I .

Orazio, ed Ottavio.

Oraz. (**M**ifero me! Se n' esco con costui, non m' impiccio mai più.)

Ott. Signor Capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, dicono sovente la verità. Vi prevaletta della sua innocenza per un fine sospetto, e però a me dovete voi render conto di questa vostra condotta.

Oraz. Torno a ripetervi, che sono qui in cerca del Signor Pantalone, per interessi, che passano fra lui, e me, per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati, e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s' ella ha qualche inclinazione per me, se il Signor Flamminio, mosso più tosto dalle preghiere sue, che da altro, ha procurato, che io le parlassi, sono un uomo d' onore incapace d' abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno con il pensiero oserei di tradire l' amicizia, la fede, la delicatezza dell' onor mio.

Ott.

- Ott.* Supponete voi dunque , che mia sorella possa avere dell' inclinazione per voi ?
- Oraz.* Sì Signore ; ho qualche ragione di crederlo ; e vi dirò di più ancora , se nol sapete , aver io tutta la stima , ed il più tenero amore verso di lei .
- Ott.* Non dite poco , Signor Capitano .
- Oraz.* Ho fatto dire affai più al Signor vostro Padre .
- Ott.* Che gli avete voi fatto dire ?
- Oraz.* Che desidero la di lui figliuola in isposa .
- Ott.* E qual risposta ne avete voi riportata ?
- Oraz.* Favorevole più ch' io non mi era creduto .
- Ott.* Mio Padre non mi ha ancor detto nulla .
- Oraz.* Non crederà necessario di dirvelo .
- Ott.* Credo ben' io necessario d' illuminarlo .
- Oraz.* Di che , Signore ?
- Ott.* Di meglio assicurarsi dell' esser vostro , prima di sacrificare una figlia .
- Oraz.* L' esser mio gli è noto bastantemente .
- Ott.* Con qual fondamento ?
- Oraz.* Con quello delle mie lettere , e delle mie cambiali .
- Ott.* Eh ? Signore , vi sono dei belli spiriti in questo Mondo .
- Oraz.* Che vorreste voi dire ?
- Ott.* - Ho sentito in collegio raccontare di belle storie di caratteri , di firme , e di bravure d' ingegno .
- Oraz.* Come ! Mi tacereste voi d' impostore ?
- Ott.* Non ardisco di farlo ; ma quando voi dubitaste , che ciò di voi si temesse , fareste in impegno d' onore di giustificar l' esser vostro .
- Oraz.* Come parrebbe a voi , che io dovessi giustificarlo ?
- Ott.* Di qual paese siete , Signore ?
- Oraz.* Sono di questo Mondo .
- Ott.* Il mondo è pieno d' uomini onesti , e d' impostori indegni .
- Oraz.* In quale di queste due classi intendeste voi collocarmi ?
- Ott.* Datevi meglio a conoscere , e non averò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza .
- Oraz.* La maniera vostra di rispondere è una manifesta temerità .
- Ott.* La condotta vostra è una manifesta impostura .

Oraz.

Oraz. Se non foss' io in casa vostra, vi farei conoiscer chi sono .

Ott. Usciamo in questo momento .

Oraz. Uscirò anche troppo presto per voi . Vo' prima attendere vostro Padre . Vo' efigere il mio denaro , e poi , Signor Gradasso , ci proveremo . Vedrete la differenza , che passa fra il fioretto , e la spada .

Ott. Voglio vederla adesso questa differenza .

Oraz. Di qui non esco , senza il pagamento della cambiale .

Ott. Giuro al Cielo . *mette la mano alla guardia della spada.*

Oraz. Perdereste il rispetto alla vostra casa ?

Ott. Nò ; ad onta della mia collera , conosco il dover mio . Non posso in casa mia attaccarvi ; ma posso ben dirvi , che siete un vile .

Oraz. Ed io posso rispondervi , che siete un temerario .

Ott. Chi in casa mia m' insulta , o esca per soddisfarmi , o lo farò tosto balzare da una finestra .

S C E N A I V .

Pantalone , e detti .

Pant. **C**ossa gh' è ? Coss' è sto strepito ? Cossa xè sta ?

Ott. Signore , permetteremi , ch' io vi dica . . .

Oraz. Alle corte , Signor Pantalone , mi favorisca de' miei tremila zecchini .

Pant. La sappia , che el vestiario xè all' ordine , e che doman a mezzo zorno la gh' averà i so abiti a casa .

Ott. *freme da se .*

Oraz. Non voglio altri abiti ; voglio il pagamento della cambiale .

Pant. Come ! La m' ha ordenà el vestiario , la me l' ha fatto far , e adesso no la lo vol ? Che novità xè questa ?

Oraz. Non voglio aver altro che far con voi , per non soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio .

Pant. Coss' è ? Cossa gh' astu fatto ? *ad Ott.*

Ott. Ah Signor Padre , prima di dargli fede , assicuratevi meglio della verità della sua persona .

Pant. Cossa voresti stu dir ?

Oraz. Meno ciarle , Signore , ecco la cambiale ; a vista .
Pagatela . *gli presenta il solito foglio .*

Ott. Prima di pagarla esaminatela bene .

Oraz. Udite la sfacciataggine di vostro figlio ? m' imputa
L' Impostore . *a Pant.*
C di

di falsario. La riconoscete voi questa firma? Siete voi uno sciocco, uno stolido, che non ravviva i caratteri de' vostri corrispondenti? Soffrirete voi un pedante, che per essere stato a scaldar le panche di una università, pretende dar legge al Mondo, correggere il Padre, ed offendere le persone d' onore? Ma, giuro al Cielo, non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

Pant. Ottavio, fin adesso t' ho creduto un putto de garbo, ma vedo, che ti xè un strambazzo. Così ti parli dei galantomoni, che no ti cognossi? Così ti dadi del buffon a to Padre? Sta firma xè legittima, la cognosso, e la devo pagar.

Oraz. Pagatela dunque, Signore....

Pant. L' averia da pagar, ma avendo fatto el vestiaro, senio, e tutto, faremo el ziro de sta cambial, e chi s' averà da dar pagherà.

Oraz. Vi dico, che non voglio altro vestiaro.

Pant. Me maraveggio, la m' ha da mantegnir la parola.

Oraz. L' insolenze del figlio mi disimpegnano di più trattare col Padre. Domani marcerò altrove colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

Pant. Vedistu, tocco de anemalazzo?

ad Ott.

Ott. Vi prego di lasciarmi dire....

Pant. Tasti là. Caro Sior Capitano, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa; la fa quanta stima, quanto rispetto, che gh' ho per ela. Finalmente se el fio l' ha offesa, el Padre no ghe n' ha colpa. (Se nol tol sti abiti, la xè la mia ruvina.)

Oraz. Voi meritate, che facciasi per la bontà vostra ogni sacrificio; ma l' onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m' ha offeso.

Pant. La gh' ha rason. Animo, Sior, domandeghe scusa.

ad Ottavio.

Ott. Caro Padre, pria di obbligarmi a un tal passo, permettetemi, che io vi renda ragione....

Pant. No voggio altre rason. Co comando, voggio esser obbedio; domandeghe scusa.

Ott.

Ors. Sì, lo farò; i comandi assoluti d' un Padre sono leggi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa. Sarete ben persuaso, che ad un tal passo non è la viltà che mi guida, ma il rispetto sol tanto, e l' obbedienza ad un Padre. A lui sacrificare saprei la vita medesima, che da lui riconosco; molto più frenar posso per compiacerlo gli stimoli d' un giusto sdegno, di una onorata vendetta. Torno a ripetere vi chiedo scusa. Eccovi obbedito, Signore. *a Pantalone.* Ecco adempito alla volontà vostra, ed al mio dovere; partirò per maggior rispetto, ma nel momento, ch' io parto, permettetemi, che vi avvertisca d' invigilare un po meglio sulla condotta di vostra figlia; e di chi s' introduce nella nostra casa; protestandovi, col più umile filiale ossequio, che mi scorderò anche della obbedienza medesima, dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia. *part.*

S C E N A V.

Pantalone, ed Orazio.

Pant. [*S* Iestu benedio. Come che el parla pulito!]

Oraz. (*S* Questo ragazzaccio vuol' essere la mia rovina.)

Pant. Sior Capitano carissimo, no fo cosa, che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia, e de chi vien in sta casa. In fatti, vago osservando . . . vu savevi, che giera al magazen, per cosa seu vegnù quà in tempo, che no me podevi trovar ?

Oraz. Io non sapeva, che fosse ne' magazzini. Son qui venuto per i tremila zecchini.

Pant. El vestiaro xè all' ordino. Doman la lo gh' averà.

Oraz. Basta, son un uomo d' onore, ho data la mia parola, lo prenderò, ma con un patto.

Pant. Con che patto ?

Oraz. Che ponghiate freno agl' impeti di vostro figlio, che l' obblighiate a portarmi rispetto, e a non darmi nuovi motivi di disgustarmi.

Pant. In questo, so quel che ho da far, Ottavio gh' ha giudizio, e me posso comprometter della so ubbidienza.

Oraz. Perchè poi in caso diverso, mi scorderò, ch' egli sia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.

Pant. Aseo! Nò, Sior Capitano, no vegnirém a sfi passù.

Ottavio no ghe darà più sfo motivo. Ma la prego anca ela, co mi no son in casa, no la daga da sospettar.

Oraz. De' galant' uomini così facilmente non si sospetta.

Pant. Ma! La vede ben, dove che ghe xè delle putte....

Oraz. A proposito di questa vostra figliuola, so pure, che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.

Pant. E' verissimo, è giusto per questo se ha motivo de invigilar un pochetto de più.

Oraz. Mi è stato fatto sperare, che voi non siate per isdegnare la mia richiesta.

Pant. Veramente el xè un onor, che se degna de farme el Sior Capitano; ma la vede ben, mandar una putta fora del so Paese, senza saver dove, che l'abbia d'andar.

Oraz. Quando voi l' appoggiate ad un galant' uomo, da per tutto non può star, che bene.

Pant. Bisogna sentir cosa, che la dise anca ela.

Oraz. E' giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interrogiamola.

Pant. Mo, nò, cara ela, sta sorte de domande, no le se fa in pubblico; lo farò mi a quattr' occhi.

Oraz. Intanto, supponendo, ch' ella non dica di nò, fiate voi disposto a dire di sì?

Pant. Bisogna, che senta cosa, che dise anca i so fradelli.

Oraz. Ho inteso; voi cercate i pretesti per darmi una negativa. Dei due fratelli suoi, uno è stolido, l' altro è superbo. Ma voi, se siete uomo di senno, avete da dispor della figlia senza dipender da loro, e se non lo fate, congetturo il mal' animo, che avete meco, e saprò ricordarmene nelle occasioni.

Pant. Sior Capitano, ghe parlerò schietto. La mazor difficoltà, la gh' ho circa la dota. La vurla senza dota?

Oraz. Non è onor vostro offrire una figlia senza la dote.

Pant. Ne mi intendo de maridarla per carità. La so dota xè diefemille ducati. Ma la vede ben, xè giusto, che la ghe sia sicurada.

Oraz. Non basta per sua assicurazione il mio Reggimento.

Pant. El Reggimento va alla guerra; i lo taglia a pezzi, e la dota va sotto terra.

Oraz.

Oraz. Siete troppo sofisticò, Signor Pantalone.

Pant. E po ghe dirò, anca. La sa, che son in parola de darla a Sior Fabio, zovene del Paese, fio de un galant' omo, mio amigo...

Oraz. Ora poi, con questo confronto all' onor mio ingiurioso, mi ponete in impegno di dirvi, che se non fate stima di me, io non faccio stima di voi. Finiamola una volta, tronchiamo il nostro commercio; pagatemi i miei tremila zecchini.

Pant. Mo la fe scalda molto presto el mio caro Sior Capitano. No la me lassa gnanca fenir de dir. Con tutto l' impegno, con tutta l' amicizia col Sior Fabio, ho trovà un pretesto per cavarme, se occorre; ma torno a dirghe, la difficoltà consiste in te la scurtà della dota.

Oraz. Bene; a questa si provvederà.

Pant. E allora ghe la darò.

Oraz. Bravo galant' uomo; siete mio suocero da questo punto.

Pant. E mi scomenzo a considerarla, come mio zenero.

Oraz. Mi volete bene?

Pant. Benon, benonazzo.

Oraz. Fatemi un piacere.

Pant. Comandè caro.

Oraz. Lasciatemi dir due parole sole alla mia sposa.

Pant. Caro fio, xè ancora presto.

Oraz. Caro suocero, caro Padre, non mi negate questa picciola grazia.

Pant. Bisogna veder... bisogna sentir...

Oraz. Servitor devotissimo. *in atto di partire.*

Pant. Dove andeu?

Oraz. A batermi col primo, che incontro.

Pant. Perchè rason?

Oraz. Per la disperazione in che mi mette la crudeltà di un suocero ingrato. *come sopra.*

Pant. Vegni quà, fermeve. (Se l' incontra mio fio, el lo sbudela a dretura.)

Oraz. E bene, che risolvete?

Pant. Aspettè un pochetto... sento zente.

Oraz. Che quì non venga nessuno. Che non interrompano gli affarj nostri.

Pant. Xè el Dottor Poliffeno con so fradello, P'oggio da mandar via?

Oraz. Nò, che vengano. Son buoni amici.

Pant. (Manco mal, per adesse ho schivà l' impegno.)

S C E N A V I.

Il Dottore Poliffeno, Ridolfo, e dotti.

Rid. **R** Iverisco il Signor Pantalone; m' inchino al Signor Colonnello. *ad Ott.*

Pant. Ghe son servitor.

Oraz. Con tutto il cuore. *abbracciando Rid.*

Dott. Amico, compatite, s' io vengo a darvi incomodo. Mio fratello mi ha condotto, posso dire quasi per forza, senza volermi dire il perchè; eccolo quì, ora, ci dirà egli il motivo. *a Pant.*

Rid. Sì, Signore, or' ora il saprete. *al Dott.*

Dott. Confesso il vero, ho un poco di curiosità.

Rid. Signor Pantalone, vedendovi quì unito col Signor Colonnello, desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.

Pant. Ghe dirò, Patron... *a Rid.*

Oraz. Sì, amico, me la darà. *a Rid.*

Rid. Me ne rallegro infinitamente.

Pant. Ghe la darò, se el Cielo l' averà destinada per elo.

Rid. La dote si è stabilita?

Pant. Circa la dote...

Oraz. Per la dote non vi è che dire, sono diecimila ducati.

Dott. (Ora capisco, che cosa vogliono; ch' io stenda il contratto di nozze. Questo pazzo me lo poteva dire.) *accennando Ridolfo.*

Rid. Dunque ogni cosa è accomodata. *a Pant.*

Pant. Ghe xè la solita difficoltà.

Oraz. Una freddura, che non val niente.

Rid. In che consiste questa difficoltà? *a Pant.*

Pant. Che no ghe posso dar la dote, senza una sicurezza.

Rid. A questo passo io v' aspettava. Per questo son quì venuto, per questo ho fatto meco venire il Dottor mio fratello.

Dott. Accid, ch' io stenda il contratto.

Rid. Nò, accid che voi facciate la sicurtà al Signor Pantalone.

Dott.

Dott. Io ?

Pant. Co Sior Dottor se contenta , mî son più che contento .

Oraz. Il Signor Dottore non vorrà per me quest' incomodo .

Rid. Anzi si farà gloria di poter servire il Signor Colonnello .

Dott. Ma , caro Fratello , sapete pure , che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far scurtà a nessuno .

Rid. Eh che in queste cose i giuramenti non tengono . A noi altri militari non si danno ad intendere queste scioccherie .

Pant. Sior Dottor , se gh' avè delle difficoltà , in sta sorte de cosse no se fa complimenti .

Rid. Che difficoltà ? Niente affatto ; lo farà subito .

Dott. Perché non la fa lei , Signor Fratello , la scurtà colla sua parte de' beni , che ha consumata ?

Rid. Se avessi i beni , che ho consumati , non mi farei pregare , come voi fate , a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene ; nè mi ridurrei a mangiare il poco pane , che voi mî date misto di rimproveri , e di mala grazia .

Dott. Sentono , i miei Signori ? Ecco i ringraziamenti d' un amoroso fratello , che dopo essersi rovinato lui , va rovinando me ancora .

Oraz. Io non intendo , che per mia cagione , s' accendano risse fra due fratelli . Sono obbligato al Signor Dottore di quanto sin' ora ha fatto per me ; e se fra i danni , che gli ha recato il fratello conta quelli d' aver me introdotto in sua casa , son pronto a supplire a tutto , se il sacrificio di cento zecchini non è compensazione , che basti .

Dott. Io i cento zecchini non li ho accettati .

Oraz. Non resta per questo , ch' io non li abbia sacrificati , e perduti .

Rid. Ah ! Bovero me ! Mio fratello vuol vedermi precipitato !

Dott. Io vederwi precipitato ? Parvi poco quel , che ho fatto sin' ora per voi ?

Rid. Quel , che avete fatto sin' ora non è niente , se non fatto anche questo .

Pant. (Sto Sior si vol. far tor a so fratello la medesima per forza .)

Oraz. Lasciate, Signore; non inquietate più per mia ragione il Signor Dottore. *s. Rid.*

Dott. Ella non mi dice più Auditore? *ad Oraz.*

Oraz. Capisco, che siete stanco della mia amicizia.

Rid. Vedete: Siamo rovinati, siamo precipitati; siete un traditore di voi medesimo, e del vostro sangue. *al Dott.*

Dott. Andiamo, che si faccia tutto. Che vada tutto. Son quà, Signor Pantalone; faccio la sicurtà io per diecimila ducati. (Se s'ha d'andar in rovina, si vada; quest' indiscreto di mio fratello non potrà dire, che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna..)

Pant. Nò caro Sior Dottor, compatime. Questa la xè una cosa, che fè per forza, e mi no l' ho da comportar, e mi la vostra piczaria no la devo accetar.

Dott. (Manco male.)

Oraz. Bravo, Signor Pantalone; ora capisco il mistero. E' un pretesto quello della sicurtà. Mi avete lusingato per poi deridermi, ma giuro al Cielo, me ne renderete conto.

Pant. Me maraveggio, Patron, son un galant' omo, e se la compassion, che gh' ho per el Dottor, fa sospettar de mi, son quà, son pronto a manteguir la mia parola, e accetto la figurtà.

Dott. (Un' altra nuova.)

Oraz. Basta, in ogni forma; non deggio io accettare un oblazione forzata del Signor Dottore.

Dott. (Se ha riputazione, non la deve accettare.)

Rid. Caro Signor Colonnello, caro amico, vero, e leale che siete; vi supplico, vi scongiuro, accettate l' esibizione di mio fratello. Credetemi, lo fa di buon core, lo fa per debito, lo fa per gratitudine all' amor vostro. Accetatela per amor del Cielo. *ad Oraz.*

Dott. (Si può sentir di peggio?)

Oraz. Orsù non voglio col mostrarmi ostinato far torto alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del Signor Dottore.

Dott. (Obbligato della finezza.)

Pant. (Dottor, i ve fa far el latin a cavallo.)
piano al Dottore.

Rid.

Rid. Ecco accomodato ogni cosa. Mio fratello fa la sicurezza per il Signor Colonnello; il Signor Pantalone l' accetta; il Signor Colonnello è contento; si stenda il contratto, e si facciano queste nozze.

Pant. Bisogna dir qual cosa alla putta.

Oraz. Ma fatela una volta venire. Parmi, che ora mai mi sia lecito di vederla.

Pant. Adesso se sentirà...

Rid. Anderò io a chiamarla. *in atto di partire.*

Pant. Nò la se incomoda, che anderò mi. *lo trattiene.*

S C E N A V I I.

Ottavio, e detti.

Ott. Signor Padre, siamo in un grand' impegno.

Pant. Cosa xè sta?

Ott. Fabio Cetronelli, penetrato avendo, che vogliasi a lui mancar di parola, per dar Costanza in isposa al Signor Colonnello, s' inchina con affettazione, pretendendo soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni, ed ha seco un buon numero di persone capaci di sostenerle.

Dott. (Sia ringraziato il Cielo.)

Pant. Sentela, Sior Capitano? Sior Colonnello, sentela?

Oraz. Vi fa apprensione un fanatico?

Rid. Niente, Signor Pantalone, siamo quì noi.

Pant. Sale, che el xè un muso, capace de non aver paura de diese?

Dott. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.

Oraz. Lo farò arrestare da' miei soldati.

Rid. Lo bastoneremo colle nostre mani.

Dott. Voi vi farete ammazzare.

Rid. Che ammazzare! Che sapete voi di queste cose; voi che non siete buono ad altro, che a maneggiare la penna? Andiamo, Signor Colonnello, andiamo a far ritirare quest' insolente.

Oraz. Andate innanzi, amico, fate voi la scoperta; in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.

Dott. Perdoni, Signor Capitano; toccherebbe a lei, in un caso simile, a metterlo in soggezione.

Ott. Nò, caro Signor Dottore, la vita degli eroi, è troppo preziosa; non si arrischia per cost' poco. *ironicamente.*

Oraz.

Oraz. Signor Pantalone, vostro figliuolo non è fazio ancor d' insultarmi.

Pant. Orsù, quà se perdemo in chiaccole, e no se fanguente; anderò mi à veder cossa, che pretende sto Siòr e si ben, che son vecchio, no gh' ho paura, perchè se no so doperar la spada, gh' ho tanta lingua, che basta da dir le mie rason, a fronte de chi che sia.

Ott. Non voglio lasciar solo mio Padre in un impegno di questa sorta.

S C E N A V I I I.

Ridolfo, Orazio, ed il Dottore.

Rid. **S**E il Signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi u- seremo i fatti. Andiamo, Signor Colonnello.

Oraz. Precedetemi, che vi seguo.

Dott. Non fate, caro fratello... Saranno molti...

Rid. La mia spada non ha paura di dieci.

Dott. Signor Colonnello, non lo lasci andar solo per carità.

Oraz. Vado subito in di lui foccorso.

in atto di partire, ma dalla parte opposta.

Dott. E' andato per di quà mio fratello.

Oraz. Voi non sapete le regole militari. Sortendo io da quest' altra parte, arriverò il nemico alle spalle, ed attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli coi suoi seguaci, dovranno arrendersi, e posare le armi.

parte per dove era incamminato.

S C E N A I X.

Il Dottore solo.

PArmi, che in questa occasione non sia niente oppor- tuno il militare strattagemma, ma che più tosto il Signor Colonnello voglia sfuggir l' impegno, E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pan- cia avanti, al pericolo. Io amo troppo questo mio fratello, e per lui vado a precipitarmi. Questa sicur- tà vuol essere la mia rovina. Ma prima di farla qual- che cosa succederà. Ecco quì un motivo di differirla: il Cielo ne può provvedere degli altri, e poi nel- l' atto di stenderla, si possono apporre tali, e tan- te condizioni, che la rendano, o inutile, o cauta- almeno. Al fine son d' una professione, che sa i mezz

zi termini , e i trabocchetti ; e se tanti ne trovano gli Avvocati per gli altri , la farebbe bella , che non ne sapessero trovar per se stessi . Ma ! Io non sono di quelli ; pur troppo amo la verità , la schiettezza , e questo è quello , che mi fa avere poca fortuna , poichè in oggi chi è più impostore è più bravo , e si fa applauso a coloro , che meglio la fanno dare ad intendere .

parte .

S C E N A X .

Strada remota .

Orazio , e Brighella .

Oraz. Vieni qui , Brighella , raccontami . Ti sei dunque trovato presente alla rissa .

Brig. Son arrivà in tempo , che i s' era malamente tacca- di el Sior Ridolfo ; con Fabio Cetronelli ; el Sior Pantalòn , e el Sior Dottor i fava de tutto per quietarli , ma se non arrivava mi con quattro dei nostri omeni a farli desmetter , succedeva del mal .

Oraz. Brighella mio , le cose principiano ad imbrogliarsi . Ho due nemici , che mi mettono in apprensione ; questo Fabio Cetronelli per ragione di gelosia , e forse d' interesse ; e Ottavio , figlio del Signor Pantalone , per certo spirito di Collegiale , che lo rende ardito , non mi stima , non mi crede , e mi vuol tirare a cimento . Sai tu bene , che io non sono poi tanto vile , che abbia a farmi paura di tutto ; ma se sfuggo gl' incontrj , lo faccio per la situazione , in cui mi ritrovo . Se in un duello , se in una rissa , ammazzo uno di questi miei avversarij , o mi conviene partire , o passare a delle violenze maggiori . Chi ha la coscienza macchiata ha sempre timore d' essere scoperto , onde mi conviene riflettere , e stabilire una qualche risoluzione .

Brig. La meglio de tutte l' è quella de mudar paese .

Oraz. Sì , così ho pensato ancor io . Sollecitare la riscossione di quel denaro , che si può avere , e andarsene .

Brig. I tremila zecchini dal Sior Salamon i ala avudi ?

Oraz. Nò , non li ho avuti , e non li averò . I Mercanti ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare . Dice non aver avuto lettera d' avviso , e vuol aspettare d' averla .

Brig.

Brig. Se poi far la lettera d' avviso, comè s' ha fatto li cambial.

Oraz. Non siamo più in tempo. Anzi s' egli ha scritto al suo corrispondente, questa è la maniera d' essere scoperti. Convien andarsene; ma due cose mi premono innanzi di partire.

Brig. Che son?

Oraz. Il vestiario del Signor Pantalone, e la di lui figlia. uola. Il primo l' averò domani. Quell' altra m' ingegnerò di non perderla.

Brig. Sior Orazio, no se che l' amor ve minchiona.

Oraz. Oltre l' amore vi è l' interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Brig. Basta; bisogna far presto.

Oraz. Fra oggi, e domani. Tu intanto non mi perder di vista; stammi sempre poco lontano; e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmene con qualche pretesto.

Brig. In questo lassè far a mè. Gh' è un altro imbroglietto adesso da comodar.

Oraz. Che cosa c' è?

Brig. L' oste, che ha dà da magnar ai soldadi, l' è quà colla lista, che el vorave esser pagà.

Oraz. Fallo venire avanti.

Brig. Avì da pagarlo?

Oraz. Non importa; fallo venire.

Brig. Gh' ho dà speranza, che el sarà vivandier, ma tant' è tanto el vol esser pagà.

Oraz. Fallo venire, ti dico, e stà pronto quando ti chiamo.

Brig. Benissimo; pensoghe vu; e averti ben, che i soldadi i è de bon appetito, e che costù no ghe vol dar altro.

parte.

S C E N A X I.

Orazio, poi Arlecchino.

Oraz. **Q**ueste per me sono piccole cose. Far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

Ar. Fazz reverenza a Vossustrissima.

Oraz. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l' oste, che ha dato da mangiare alla mia gente?

Ar.

Arl. Per servirla.

Oraz. Appunto desideravo vedervi. Siete stato soddisfatto?

Arl. Lustrissimo fior nò.

Oraz. Bene, farò, che lo siate. Avete il vostro conto?

Arl. Lustrissimo Sior si.

Oraz. Lasciatelo a me vedere.

Arl. Eccolo quà. Me raccomand alla so carità, perchè son pover omo, Signor.

Oraz. O povero, o ricco, che siate, questo non fa il caso. Voglio, che tutti sieno pagati, e con ogni puntualità, ed esattezza. Io sono un soldato onorato.

Arl. El Cielo la benediga Sior soldado, e ghe daga grazia de diventar caporal.

Oraz. Pover uomo, siete un poco semplice, non è vero? Non sapete, ch' io sono il Colonnello del Reggimento?

Arl. Mi. Signor, de ste cose no me n' intendo, me basta saver, che Vufforia l' è quello, che m' ha da pagar.

Oraz. Sì, io vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto. *legge.*

Arl. La vederà un conto da galantomo.

Oraz. Trenta boccali di vino paoli quindici. Che diavolo? quindici paoli trenta boccali di vino?

Arl. Quest l' è el prezzo stabilido da chi comanda; ne ghe mett un quattrin d' avantazo.

Oraz. E poco, caro amico, è pochissimo; se farete così, i miei soldati s' ubriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino, un Paolo al boccale; Trenta boccali di vino, Paoli trenta.

Arl. (Eh fina cusì el conto el se pol regolar.)

Oraz. Siete di ciò contento?

Arl. Quel, che la fa, Signor, sia ben fatto.

Oraz. Non l' avete già a male, ch' io alteri il vostro conto, non è vero?

Arl. Eh no so po gnente pontiglioso.

Oraz. Pane, paoli due. Oh bellissima? Due paoli di pane, e quindici paoli di vino!

Arl. L' è el solito dei soldadi, Signor.

Oraz. Eh fateli pagare costoro. Pane, paoli quattro.

Arl.

Art. (L'è mo vera lu quel, che ha dito el Sior Sargente, che i paga el doppio.)

Oraz. *Due Capponi, otto paoli.* Orsà voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un Reggimento.

Art. Eh lo so, Signor, che allora se mett ei doppio; no credeva mo adesso,...

Oraz. Tenete, andate a regolare il vostro conto, poi venite da me, che vi pagherò. *gli rende il conto.*

Art. (E intanto non vien quattrini.) La fazza una cofa, Signor, la fuma l'è de quaranta paoli, la fe figura, che el conto sia giusta, e la me ne daga ottanta.

Oraz. Nò non posso farlo. Devo render conto ai soldati colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

Art. [E poi venite!] Intanto mo no la poderia dar me qualche cofa a conto?

Oraz. Volontieri; che cosa vorreste a conto?

Art. La me daga a conto, .. sessanta paoli.

Oraz. E' poco. Non avete da dar da cena ai soldati? E' poco, Vi darò cento paoli.

Art. Mi po me rimetto a tutto quello, che la comanda.

Oraz. Eccovi cento paoli a conto. *corna per le tasche.*

Art. (Cusi l'è un bel far l' otto! Metter el doppio, e quattrini subito.)

Oraz. Diavolo! Mi sono scordato la borsa.

Art. Oimè!

Oraz. Niente, niente. Brighella. *chiamata.*

S C E N A X I I.

Brighella, e detti.

Brig. **I**llustringissimo.

Oraz. Date a questo galantuomo cento paoli a conto.

Brig. La servo. *cercando per le tasche.*

Art. (Manco mal.)

Brig. Oh! La borsa è voda, Signor. Ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.

Art. (Ahi! Che dolori!)

Oraz. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.

Brig. El se pagherà.

Oraz. Subito voglio, che sia pagato.

Brig.

Brig. La fazza un ordine , che el sia pagà .

Oraz. Avete il calamaro ?

Brig. Sì Signor , el Sargente ha sempre el so calamar .

Eccolo quà ; ecco la carta .

Arl. La favorissa , con quel ordine chi me pagherà ?

Oraz. Il mio cassiere :

Arl. E chi elo el so cassier ?

Oraz. Il Signor Dottor Poliffeno ; lo conoscete ?

Brig. Lo conosco .

Oraz. Bene ; anderete da lui . Venite quà , Sargente , acquistate il vostro cappello , tanto , che io possa scrivere .

Brig. Perchè no vola accomodarse in qualche bottega ?

Oraz. Oibò ; qui , qui , in piedi alla militare .

Brig. La se comoda , come la comanda . *gli presenta il suo cappello , ed Orazio scrive .*

Arl. (El doppio ; pagà subito . L' è la più bella cosa del mondo .)

Oraz. (Ora lo faccio pagar , come vè pagato .)

scrivendo , piano a Brigbella .

Brig. (Qualche bella invenzion ?) *piano ad Orazio .*

Oraz. (Sì , bella , e ridicola . Sa leggere costui ?)

piano a Brigbella .

Brig. (Mì credo de sì .) *piano ad Orazio .*

Arl. (In pochi anni farò anca mi come tanti altri . Vage via a piè , e tornerò in carrozza .)

Oraz. (Questo viglietto converrebbe sigillarlo , acciò costui non lo leggesse .) *piano a Brigbella .*

Brig. (Ho bollin , ho sigillo , ho tutto el bisogno .)

piano ad Orazio .

Oraz. (Il Sigillo l' ho io , dammi da sigillase .)

piano a Brigbella .

Brig. (Ecco el bisogno .) *piano ad Orazio .*

Oraz. *sigilla il viglietto .* Tenete , portatelo al Signor Dottore , ed egli subito vi pagherà .

Arl. Cento paoli ?

Oraz. Cento paoli .

Arl. A conto ?

Oraz. A conto .

Arl. E sempre ho da metter el doppio .

A T T O

Oraz. Sempre il doppio..

Arl. E pagà subito.

Oraz. Subito pagato.

Arl. (No dago sta profession per quella de un maester de casa. El doppio? Squasi squasi, no lo mette guanca i Procuratori .)

parte.

S C E N A X I I I.

Orazia, e Brigbella.

Oraz. **C**He ti pare? L' ho io pagato bene?

Brig. Benissimo. Ma faria curioso de saver cosa contien quella lettera.

Oraz. Ti dirò; siccome i soldati sono all' osteria, e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno ...

S C E N A X I V.

Ridolfo, e detti.

Rid. **A**Mico, ho necessità di parlarvi - *ad Orazia.*

Oraz. Eccomi qui con voi.

Rid. Vorrei, che fossimo soli.

Oraz. Ritiratevi . *a Brigbella.*

Brig. (Lo saverò un'altra volta .] *parte.*

S C E N A X V.

Orazio, e Ridolfo.

Rid. **L**O sapete l' impegno, nel quale, per cagion vostra, ritrovato mi sono?

Oraz. Lo sò, e nel momento, ch' io veniva in vostro soccorso, una stoffetta mi arrestò con due lettere, e la curiosità mi spinse ad aprirle.

Rid. Una stoffetta? Che novità ci sono?

Oraz. Buonissime. Le patenti sono per viaggio; ed a momenti saranno qui.

Rid. La patente ancora del Maggiore del Reggimento?

Oraz. Sì, tutte.

Rid. E per chi la disporrete voi?

Oraz. Per il mio caro amico Ridolfo.

Rid. Effetto della vostra bontà.

Oraz. Che avevate voi a dirmi da solo a solo?

Rid. Vo', che pensiamo a far risolvere il Signor Pantalone a darvi la sua figliuola, ad onta di quell' insolente di Fabio.

Oraz.

Oraz. Questo è quello, che a me preme infinitamente.
Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.

Rid. Ora secondo me, il modo sarebbe questo

Oraz. Colui, che di là viene non è egli Fabio?

Rid. Sì, è desso; che pretende l' audace?

Oraz. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.

Rid. Attacciamolo a dirittura, alla militare.

Oraz. Nò, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

S C E N A X V I.

Fabio, e detti.

Fab. S Chiavo, Signori.

Rid. *Si calza il cappello in testa, e non gli risponde.*

Oraz. Padrone mio; vi riverisco divotamente.

Fab. Con voi, Signore, ho bisogno di ragionare.

ad Orazio.

Oraz. Eccomi qui, disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi, se occorre.

Rid. (*Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà.*)

Fab. Mi conoscete voi?

ad Orazio.

Oraz. Non ho l' onor di conoscervi.

Rid. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore; ardito, pretendente . . .

Oraz. Zitto, quietatevi, Signor Ridolfo.

Fab. Per ora non rispondo ad un fanatico, che m' insulta; a voi mi volgo, Signore, e dicovi, qualunque siate, che il Signor Pantalque de' Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, e che ora mancamo di parola, perchè posto in soggezione da voi; però, se siete uomo d' onore, conoscete la giustizia, che a me si deve, e non ponete ostacolo al conseguimento di quella felicità, che mi son procurata con tre anni continui di servitù.

Rid. Voi pretendete in vano

Oraz. State zitto, vi prego. *a Ridolfo.* Con tre anni di servitù vi siete acquistata una bella felicità? Bel conto, che fa di voi la Signora Costanza! Se io l' amo, egli è perchè da essa fui invitato ad

L' impoſtere.

D

ama-

amare ; che però avendo voi gettate in vano le lagrime di tre anni , v' insegni la prudenza , e non procacciarvi un malanno .

Fab. La maniera , con cui mi rispondete , è ingiuriosa a me non solo , ma alla mia bella ancora ; tant' è Signor Capitano , se siete un uomo d' onore , me ne avete da render conto ; sendo io sicuro , che la vostra onestà , non lascerà prevalervi della soverchieria .

Oraz. Di ciò potete esser certo . . .

Rid. Io prenderò le parti del Signor Capitano . . .

Oraz. Ma frenatevi , per carità . (Non dubitare , che ti darò gusto .)

Fab. Fra voi , e me ci farà tempo di disputare qualche altro articolo . *a Ridolfo.* Per ora si contenti di meco batterli il Signor Capitano .

Oraz. Eleggete il luogo .

Fab. Eccolo . Questo è opportuno .

Oraz. Bastavi a primo sangue ?

Fab. Non limita il mio sdegno la sua vendetta .
pone mano alla spada .

Oraz. *pone mano anch' egli.* (Brighella non farà lontano .)

Fab. Posso assicurarvi di un mio nemico , che resta qui spettatore ? *ad Orazio , additando Ridolfo .*

Oraz. Egli è un uomo d' onore .

Rid. Sono un Ufficiale onorato .

Fab. Andiamo dunque . *si pone in guardia .*

Oraz. Andiamo . *si battono qualche poco .*

S C E N A X V I I .

Brighella , e desti .

Brig. **I**llustrissimo . *ad Orazio .*

Oraz. Permettetemi . *a Fabio , abbassando la punta , gittandosi .* Che c' è di nuovo ?

Brig. Un Correr espresso , spedito dalla Corte , deve comunicare affari de sommo rimarco con Vossustrissima .

Oraz. Traspiraste nulla di quel , che porta il Corriere ?

Brig. El gh' ha patenti , denari , ordini , e commissioni . e fra le altre cose , le bandiere del Reggimento .

Rid. Le bandiere del Reggimento ?

Oraz. Le bandiere ? *si cava il cappello .* Signore il mio do-

S E C O N D O .

dovere mi chiama a baciare gli stendardi mandati
dal mio Sovrano: *a Fabio.*

Fab. Che stendardi? Dovete battervi meco.

Rid. Son quà io per lui. Andate, amico, a svilluppar le
patenti. *ad Orazio.* Meco battetevi, & avete
volontà di morire. *a Fabio.*

Fab. Con esso lui il mio sdegno...

Oraz. Battetevi con Ridolfo; egli è un altro me stesso.
parte.

Fab. Giuro al Cielo... *vuol seguirlo.*

Brig. Alto là, Signor. La porta rispetto ai Colonelli de
sta qualità. *lo ferma indi parte.*

S C E N A X V I I I.

Fabio, e Ridolfo.

Fab. **T**Eco dunque sfogherò l'ira mia.
contro Ridolfo.

Rid. Niente più desidero, che castigare la tua baldanza.
pone mano, e si battono lungamente, fin che Ridolfo re-
ha ferito gravemente. Non posso reggermi più.
barcollando si ritira.

Fab. Impara ad esser men temerario. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

32 ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in Casa del Dottor Polisseno .

Ridolfo con un braccio al collo fasciato, ed il Dottore .

Dott. **E** Cco quì, Signor Fratello , il primo frutto del di lei valor militare; una ferita in un braccio .

Rid. Non è niente .

Dott. E niente sia . Me ne rallegro ; ma dice il chirurgo , che dubita della puntura di un tendine ; e se questo è vero , aspettatevi una cura lunga , e tediosa .

Rid. Eh ! Che sà il Chirurgo ? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite .

Dott. Sì , i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri .

Rid. Il valore , lo spirito , e la fatica , sono cose , che danno un moto straordinario al sangue , e gl' infondono un balsamo , che rende più sanabili le ferite .

Dott. Questa , fratello mio , è da *Capitano Coviello* .

Rid. Che cosa sapete voi ? Di queste cose non se n' intende , chi non è militare .

Dott. E voi da quando in quà siete diventato tale ?

Rid. Io , primieramente , ho il genio Guerriero ; e poi , da che pratico il Signor Colonnello , ho acquistato sempre nuovi lumi , e maggior valore .

Dott. Sì , è valorosissimo il Signor Colonnello . Due volte ha lasciato voi nelle peste , e si è valorosamente ritirato .

Rid. Oh bella ! Bisogna sapere il perchè . La prima volta lo ha trattenuto una stoffetta colla nuova , che venivano le patenti .

Dott. E la seconda ?

Rid. Un corriere colle patenti , e colle bandiere .
nel nominare le bandiere si cava il cappello .

Dott. Sono venute le patenti ? Sono arrivate le bandiere ?

Rid. Sì Signore , cavatevi il cappello , quando le nominate .

Dott.

Dott. Servitore umilissimo . *si cava il cappella* . Le avete voi vedute queste bandiere ?

Rid. No ancora .

Dott. Chi ve l' ha detto , che sono venute ?

Rid. Il Signor Colonnello .

Dott. Ah ! Ve l' ha detto lui ? . .

Rid. Sto a vedere , che non lo crediate .

Dott. Sì ! A poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa .

Rid. Mettete in ordine tutte le cose vostre , perchè a momenti si marcerà .

Dott. Per me non ho da far gran cose , cred' io . La casa non la vo' toccare . Sentirò per dove s' ha da marciare , se pure è vero .

Rid. Ancora se pure è vero ?

Dott. Non lo sapete il proverbio ? Non si dice quattro , se non è nel sacco .

Rid. Voi mi fareste dir quattro davvero . Sono venute le bandiere ; le bandiere , intendete ?

cavandosi il capello .

Dott. L' ho inteso , ed ho fatto loro umilissima riverenza *cavandosi il cappello* . In ogni modo io son lesto , quando abbisogni .

Rid. E questa sicurtà quando la faremo ?

Dott. S' ha da fare questa sicurtà ?

Rid. Che domande ! S' ha da fare sicuro .

Dott. Ma se il Signor Pantalone . . .

Rid. Il Signor Pantalone l' accetta .

Dott. E Fabio Cetronelli ?

Rid. L' ammazzerò .

Dott. Come lo avete ferito .

Rid. Lo passerò da una parte all' altra .

Dott. Come un Ranocchio .

Rid. Orsù , ci vuol per me un abito magnifico , per la carica di Maggiore del Regimento .

Dott. A proposito ; un'altra nuova .

Rid. Gallonato .

Dott. Diamantato .

Rid. Pazzie !

Dott. Pazzo voi ,

Rid. A me?

Dott. Al Signor Maggiore, se farà vero.

Rid. Se farà vero?

Dott. Se farà vero.

Rid. Ma se ...

Dott. Sono venute le bandiere . *cavandosi il cappello.*

Rid. E per questo?..

Dott. E per questo, se farà vero.

Rid. Mi mangerei dalla rabbia ...

S C E N A II.

Arlecchino, e detti.

Arl. **C** On grazia; se pol intrar. *avanzandosi.*

Dott. Quando siete entrato, è segno, che si può entrare.

Arl. Cusi difeva anca mi.

Rid. Buon giorno, vivandiere.

Arl. Servitor umilissimo. Cossa fala Vufforia della carica de vivandier?

Rid. Non l' ho da sapere io? Sono il Maggiore del Reggimento.

Arl. Vufforia l' è el maggior?

Rid. Sì, io sono il maggiore.

Arl. Compatime, Sior, no l' è vero gnente.

Rid. Come non è vero?

Arl. No l' è vero, perchè in sto Reggimento gh' è dei soldadi grandi, che son maggiori de Vufforia.

Rid. Povero sciocco!

Dott. Non lo sapete chi è? *a Ridolfo.* E bene, galantuomo, che cosa posso fare per voi?

Arl. La me pol pagar, se la vol.

Dott. Pagarvi di che?

Arl. De quel, che ho d' aver.

Dott. Ma da chi?

Arl. Dai soldadi.

Dott. Che c' entro io coi soldati?

Arl. Oh bella! Non elo Vufforia el Cassier?

Dott. Io cassiere?

Rid. Nò, amico, mio fratello non è il Cassiere è l' Auditore del Reggimento.

Dott. Se farà vero.

Rid.

Rid. Se farà vero?

con ira.

Dott. Sono venute le bandiere?

a Ridolfo.

Rid. Sì, sono venute.

con ira.

Dott. Sarà vero.

Art. Sal lezer Vuffioria?

al Dottore.

Dott. A un Dottore tu domandi se fa leggere?

Art. Elo dottor de leze, o de medefina?

Dott. Sì, caro, sono dottor di legge.

Art. Quand l' è dottor de leze, el saverà lezer. Che la leza sta carta, e la guarda a cbi la va.

Dott. Questo è un viglietto, che viene a me.

Art. Donca l' è Vuffioria, che m' ha da pagar.

Dott. Ma di che?

Art. Cento Paoli, Signor.

Rid. Aprite il viglietto, e sentite, che cosa contiene.
al Dottore. Quello è carattere del Signor Colonnello.

Dott. Sentiamo, che cosa dice.
apre.

Art. E la favorissa de sbrigarne presto.

Dott. Ritiratevi per un momento.
ad Arlecchino.

Art. Signor sì, me retiro, e aspetto i cento paoli. El conto l' ha giusta el Sior Colonnello. El doppio, e pagà subito.
parte.

Rid. Vorrei sentire ancor io.
al Dottore accennando il viglietto.

Dott. E' giusto. Il Signor Maggiore!

Rid. Se pure è vero?

Dott. Sono venute le bandiere.
s' accosta a Rid., e legge.
Signor Auditore.

Rid. Sentite? *Signore Auditore.*
al Dottore.

Dott. Tiriamo innanzi.

Il latore dalla presente è un osta, che oltre l' esortazioni praticate a' miei soldati, ha tenuto mano alla deserzione di alcuni di essi, e merita di esser punito. Io non voglio ricorrere per cid, al Tribunale del Paese, e non avendo il Reggimento completo, non posso condannarlo alla Militare; però V. S. come Auditore, lo trattenga cautamente in sua casa, fino alle mie ulteriori disposizioni.

Sbacchia Colonnello.

Rid. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

Dott. Principio bene, se principio dal fare il carceriere, e lo sbirro!

Rid. Eh! Spropofiti! Questo è un ripiego.

Dott. Come volete, ch' io faccia a trattenerlo costui?

Rid. Lasciate fare a me.

Dott. Fratello carissimo, l' azione non mi pare molto onorata.

Rid. Che scrupoli! Sarà la prima volta, che un Giudice, un Ministro, mandi a chiamare un reo sospetto, o lo riceva dai superiori mandato, e lo trattenga poi per cautela?

Dott. Va bene, ma si chiama lo sbirro per assicurarsi della persona.

Rid. Nel militare non si adoprano sbirri.

Dott. E chi dunque?...

Rid. I soldati.

Dott. Dove sono questi soldati?

Rid. Io farò venire sei granatieri, con bajonetta in canna; lo prenderanno fra l' armi, e lo condurranno al Professo.

Dott. E intanto?

Rid. Intanto lasciate fare a me. Io tratterò in discorsi, finchè giungano i Granatieri.

Dott. Portatevi bene Signor Capitano Tenente.

Rid. Signor Maggiore, potete dire.

Dott. Se sarà vero.

Rid. Se... se... Voi mi volete far dare al diavolo.

parte sdegnato.

S C E N A I I I.

Dottore solo.

Possibile, che io non possa adattarmi a credere perfettamente tutto quello, che dicono, rapporto al Signor Colonnello? Ora credo, ora non credo. Presc le cose in distanza il desiderio me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l' animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L' ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire: *Il cuore me lo dice, e quando il cuore mi dice una cosa...* quasi direi anch' io lo stesso. Il cuore mi dice, che il

il Signor Colonnello, il Signor Maggiore, e il Signore Auditore, abbiano a formare il più bel terno di questo mondo. *parte.*

S C E N A I V .

Luogo campestre coll' osteria d' Arlecchino .

Orazio, e Brigbella.

Oraz. Che c'è di nuovo? Hai tu sentito il tamburo? *incontrandosi con Brigbella.*

Brig. Non solo ho sentito el tamburo, ma da quella montagna, che è là, ho visto un distaccamento de soldadi marciar verso de sto Paese.

Oraz. Chi credi tu, che possano essere.

Brig. Le pol esser reclute, el pol esser un distaccamento per dar la muja a qualche presidio, el pol esser un passaggio de Truppe; cosa vòl che sappia?

Oraz. Sai di che nazione sieno? Conosci l' uniforme?

Brig. Li ho visti da lontan; no i ho podè sti distinguer ben; el m' ha parso però un uniforme compagno al nostro.

Oraz. Che fosse qualche partita del Reggimento, da cui siamo fuggiti, che andasse in traccia di desertori?

Brig. Quà no gh' è pericolo. Semo zoso de Stato.

Oraz. Basta; in ogni forma non è bene lasciarsi vedere.

Brig. Certo co sto abito intorno se dà in tel occhio.

Oraz. Senti il tamburo, sono quì vicini.

Brig. Andemose a ritirar.

Oraz. Quì, nell' osteria.

Brig. L' osteria l' è el primo logo, che da sta zente farà visita.

Oraz. Facciamo così; buttiammo abbasso l' insegna.

col bastone, o colla spada getta a terra l' insegna.

Brig. Za Arlechin no vien per adesso.

Oraz. Nò; il Signor Auditore lo trattiene per ordine mio.

Brig. L' ha principià la so carica el Sior Auditor.

Oraz. Principiata, e finita. *entra nell' osteria.*

Brig. Dubito, che anca nu presto presto finiremo la nostra; ma za per mi ho preparà un recipe da salvarme, e salvà mi, no ghe penso de' altri.

entra, e chiude.

A T T O
S C E N A V.

Sentesi in qualche distanza toccare il tamburo ;
indi s' avvanza :

UN Tenente di fanteria , alla testa di varj Soldati ,
che marciano in ordine militare , col loro Sargente ,
e loro Caporali .

*Avanzati , che sono , ed ordinati in file , il Tenente grida
ad alta voce Alto , facendo segno col bastone al Tambu-
ro , il quale s' accheta , ed i soldati si fermano .*

*Dopo di ciò , il Tenente fa diversi comandi colla regola mi-
litare ai soldati , i quali restano poi in buona ordina-
zza collo schioppo in spalla .*

S C E N A V I.

Un Soldato di quelli di Orazio , e detti .

Sold. *IN* qualche distanza fa cenno al Tenente , che gli
vorrebbe parlare , e consegnarli una carta .

Ten. Accofiatevi . *al Soldato .*

Sold. Devo presentare questo viglietto a V. S. Illustrissima.

Ten. Chi lo manda ?

Sold. Non lo so , Signore . Me l' ha dato uno , eh' io non
conosco .

Ten. Siete voi di questo Paese ?

Sold. Nò Signore , son forestiero .

Ten. Soldato di queste truppe ?

Sold. Son soldato non so nemmen' io di chi .

Ten. Che vuol dire ?

Sold. Favorisca di leggere .

Ten. Quell' uniforme è compagno del nostro .

Sol. E' vero , Signore .

Ten. Di qual Reggimento siete ?

Sol. D' un Reggimento . . . legga , Signore , che qualche
cosa saprà .

Ten. Sentiamo . *apre e legge .*

*Signor Ufficiale . Due desertori del suo Reggimento si trova-
no qui nascosti . Uno di essi è pronto a svelare il com-
pagno , e di più dargli nelle mani da venti uomini ,
belli , e vestiti , se ne hà di bisogno , purchè gli sia
accordata l' impunità . Il lator del presente è un ono-
rato galantuomo . A lui è pregato il Signor Ufficiale
dire la sua intenzione , e dar la parola d' onore , se
fa*

fa lecito a chi scrive potersi francamente presentare.
 (Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di desertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettavo. Ho bisogno di far reclute, e me ne veagnao offerte in buon numero, vestite ancora. L' occasione non s' ha da perdere. Qui conviene facilitare, tantopiù, che senza dipender dal Governo usar non posse in Paese straniero della mia autorità.)
Galantuomo; accostatevi. chiama il Soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso.

Sold. Sono ad obbedirla.

Ten. Ditemi, non sareste già voi quello, che ha scritto?

Sold. Io non so scrivere, Signore, e se sapessi scrivere, non mi farei fatto soldato.

Ten. Quanto tempo è, che siete soldato?

Sold. Pochi giorni; mi hanno promesso l' ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuto la paga.

Ten. Quello, che ha scritto, lo conoscete? Ditemi la verità; già io vi giuro da ufficiale d' onore, che non gli voglio far male.

Sold. Quando la mi dice così, le confesserò, che lo conosco benissimo, e le dirò che egli ha nome Brighella, e si dice che sia Sargente.

Ten. Orsù, Andate da questo tale, ditegli, che sicuramente, sulla mia parola, venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun' insulto.

Sold. Vado subito a consolarlo.

fa la sua riverenza, e parte.

S C E N A V I I.

Il Tenente co' suoi Soldati, come sopra, poi Brighella.

Ten. **V.** Ero è, ch' io non ho autorità d' accordare l' impunità ad un Desertore, che me ne scopre un altro; ma essendo in uno Stato etero, ed offrendomi gente d' armi, bella, e vestita, posso compromettermi d' ottenergli il perdono, e in caso diverso, posso procurargli almeno la sua libertà.

Brig. *dalla parte dell' Osteria, ma non dalla porta.* Ecco ai so piedi, Lustrissimo Sior Tenente, un pover' omo, che confida in te la so pietà, e in te la fede, che la s' ha degnà de farne assicurar.

Ten.

Ten. Mi conoscete?

Brig. Lustrissimo sì. Sì ben, che non era della so compagnia, ho l'onor de conosserla, e son quà a svelarghe colui, che è sà causa della mia deserzion; che l'è un pezzo de carne de collo, ma come vè.

S C E N A V I I I.

Orazio ad una finestrina sotto il tetto dell'osteria, e detti.

Oraz. (**A** H scellerato! Brighella mi tradisce. Fugga! si, e si deluda l' indegno.) *fritira.*

Brig. Oltre a questo, posso offerir a V. S. Illustrissima, della bellissima zente; ghe dirò po come fatta, come vestida...

Ten. Basta così; questo non è luogo per discorrere più lungamente sopra di ciò. Ritiriamoci in altro sito; meno esposto, e meno sospetto.

Brig. Se la comanda, podemo entrar in sta osteria.

Ten. E' un' osteria questa?

Brig. Sì Signor; el mio camerada, per politica, ha puttà zoso l' insegna.

Ten. Costui dove si ritrova?

Brig. Là dentro, Signor. La manda una Patuglia, e i lo trova là caldo caldo.

Ten. Caporale. *ad un caporale de' suoi.* Fate fare a sei Granatieri bajonetta in canna, entrate in quell' osteria, e assicuratevi d' uno.... come si chiama? Com' è vestito? ditelo al caporale. *a Brighella.*

Brig. L' è un tal Orazio Sboecchia. *al Caporale.*

Cap. Io conosco benissimo.

Ten. Presto dunque; conducetelo fra le armi.

Il Caporale sceglie sei Granatieri; fa far loro bajonetta in canna ad uso militare, e ponendoli a due a due, egli alla testa, entrano nell' osteria, aperta colle chiavi da Brighella.

Ten. Ma questa gente, che voi mi offerite, che uomini sono? Da chi ingaggiati? Da chi arrolati?

Brig. Quel furbo d' Orazio, Signor, l' ha fatt' zo sta povera zente. El se finz Capitanio, Collonello, l' inganna tutti; e siccome a sti poverazzi nol ghe dà dà magnar, i ho speranzadi mè de metterli in qualche

che bon reggimento, e i è tutti contenti, e noi vede l' ora de esser arroladi, e de poder tirar la so paga .

Ten. Sono niente pratici dell' esercizio ?

Brig. Gh' ho insegna mi qualcosfa .

Ten. Li uniremo con questi del mio distaccamento .

Brig. La vederà, che i ghe farà onor .

Ten. E voi con questo merito potete sperare di essere ricompensato .

Brig. La vede ben , i abiti solamente i val dei denari molti .

Ten. Ecco il Caporale , che torna . Non v' ha nessun prigioniero .

Il Caporale con i sei Granatieri come sopra ritornano usciti dall' osteria . Signore , Orazio Sbocchia , non è altrimenti nell' osteria , *al Tenente .*

Brig. Che el sia fugido per l' altra porta ?

Ten. Se colui non si trova , perde il merito l' accusatore . Caporale , assicuratevi di Brighella ; sia condotto là dentro , e custodito con sentinella a vista .

Brig. Ma mi non ho colpa , Signor . . .

Ten. Tant' è ; eseguite . *al Caporale , il quale da i sei granatieri fa prendere in mezzo Brighella , e lo conducono nell' osteria .*

Brig. L' ho fatta bella . Son cascà mi in te la fossa , che ho scavà per el mio compagno .
entra nell' osteria , fra i soldati .

Ten. Vi è altra gente in quell' osteria ? *al Capitano .*

Cap. Vi sono dei Soldati , che vorrebbero venir con noi . Io non so , che imbroglio sia . . .

Ten. Conduceteli fuori , e si uniscano a questi nostri , quand' essi mostrino desiderarlo .

Cap. Farò il mio dovere . *entra nell' osteria .*

Ten. Pare difficile , che uno sia fuggito , senza intelligenza dell' altro . Tutti costoro sono sospetti , e devo bene assicurarmi della verità , prima di prestar fede alle parole loro . A buon conto non trascurerò di acquistar questa gente , e circa gli abiti , a chi spetterà il pagamento , non lo defrauderò certamente .

62
A T T O
S C E N A I X.

Dalla parte dell' Osteria, donde prima era uscito Brigbello, viene il Caporale col seguito de' Soldati d' Orazio, in ordine militare, col loro tamburo, e detti.

Avanzati sino a un certo segno, il Caporale dicendo Alto, li fa fermare.

Ten. Ella gente! Uniamoli colla nostra. *al Cap.*
Cap. Faccia ella il comando. Pare che l' intendano bene.

Ten. Colui, che è arrestato non li ha male istruiti. Attenti. *Quì il Tenente comanda in maniera, che i Soldati avventizj s' uniscono a' suoi, indi a tutti, uniti; fa varj comandi, ed ordina varj movimenti Militari a piacere de' recitanti, o direttori di essi, secondo, che saranno da gente pratica bene istruiti; dopo di che, posta la gente in ordine di marciare, col tamburo battente, il Tenente alla testa, marciano tutti dentro alla scena.*

S C E N A X.
Camera in casa di Pantalone.
Pantalone, ed Ottavio.

Ott. Caro Signor Padre, permettetemi, che con tutta umiltà, e rispetto, vi dica, che l' interesse, dee prevalere sino ad un certo segno, ma la fede... ah Signore, la fede è il miglior capitale delle persone onorate.

Pant. Perchè motivo, Sior Dottor della favetta, me fa sta lizion?

Ott. Torno a chiedervi umilmente scusa; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola...

Pant. Fabio Cetronelli xè un strambazzo; l' è vegnù a casa nostra a farne delle bulae; lo favè pur.

Ott. Chi gli ha dato motivo di mettersi a tal cimento?

Pant. Chi ghe l' ha dà? La so stramberia.

Ott. Ah Signor Padre, perdonatemi. Un uomo d' onore, che vedesi mancar di parola, è compatibile se non fa frenare lo sdegno.

Pant. E po l' ha squasi mazzà Sior Ridolfo.

Ott. Ridolfo lo ha provocato; ha voluto batterli secolui per forza.

Pant.

Pant. Scuselo quanto, che volè; ve digo, che el xè un omo pericoloso, e no me fido a darghe mia fia.

Ott. Per amor del Cielo scusatemi. Queste riflessioni si dovevano fare prima di dargli parola.

Pant. Sarrallo questo el primo contratto de nozze, che fia andà a monte?

Ott. Nò Signore. Se ne sciogliono tutto giorno, ma con qualche onesta ragione.

Pant. Chi ve sente vu, Sior, mi son una bestia senza rason.

Ott. Nò, Signor Padre, difenderò l' onor vostro a costo di spargere tutto il mio sangue; ma qui, fra noi, posso dirvi, che Orazio vi ha affascinato.

Pant. Sto Sior Orazio, per dir la verità, Capitano, o Colonnello, che el sia, el m' ha messo un pochetto in sconcerto; sto vestiario, che el m' ha fatto far me costa assae, e se nol lo tol, la xè per mi una mezza rovina.

Ott. Eh caro Signore, peggio per voi, se lo prende, Finalmente la roba, quantunque rimanga nei magazzini, se non si vende un giorno, si vende l' altro; ma s' egli vi porta via gli abiti, e non li paga, perdetete tutto senza speranza di ricuperar cosa alcuna.

Pant. Vedeu? No savè cosa, che ve disè. Con una cambial, che ghe doverave pagar de tre mille zecchini, squasi squasi se parreggia el conto dell' importar del vettiaro.

Ott. Questa cambiale di tremila zecchini non potrebbe essere falsificata?

Pant. Via. Cossà Diavolo diseu? Chi v' ha insegnà a sospettar dei omeni in sta maniera?

Ott. Degli uomini, che non si conoscono, degli uomini, che non rendono conto dell' esser loro, non è colpevole il dubitare, e nel caso nostro viene autenticato il ragionevole mio sospetto da un altro Mercante, che non crede ad Orazio, come voi credete.

Pant. Chi xelo questo?

Ott. Il Signor Salamone, uomo onorato, ma cauto, e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tremila zecchini a vista, ma egli non glie la paga, se prima non ha ordina replicati dal supposto

traen-

traente; con ciò viene a sospettare di quello, che l' esibisce, e Orazio non infitte, segno manifesto di qualche interno rimorso.

Pant. Voleu, che ve la diga, che sta cosa me fa sospettar anca mi?

Ott. Aprite gli occhi, Signor Padre. Vi sono degl' impostori moltissimi per il Mondo.

Pant. Caro fio no so cosa dir: Mì quel che faccio lo faccio per ben; per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto che ho speso fin' adesso per mantegnirve in colleggio con reputazion.

Ott. Vi pare di aver gettato il denaro?

Pant. Nò, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al Mondo con più profitto de questi. Sto solo avviso, che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, recompensa tutte le spese, che ho fatto in tanti anni per vu.

Ott. Voglia il Cielo, ch' io possa in ogni tempo mostrarvi ...

S C E N A XI.

Il Dottor Polisseno, e detti.

Dott. O H di casa. *di dentro.*

Ott. Il Dottor Polisseno. *a Pant.*

Pant. Felo vegnir avanti. *ad Ott.*

Ott. Anche questo Signor Dottore è bene imbrogliato con il degnissimo Signor Capitano. *parte.*

Pant. Pur troppe l' è verità. Nu altri mercanti semo esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozi; se se crede, se rischia de perder tutto. Oh che Mondo! Oh che Mondo!

S C E N A XII.

Il Dottor Polisseno, Ottavio, ed il suddetto.

Dott. R Iverisco il Signor Pantalone.

Pant. Fazzo reverenza a Sior Dottor Polisseno. Cosa alo da comandarme?

Dott. Caro amico, sono venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare a una sicurtà?

Pant. Ho capio tutto, e mi averè sentio cosa, che ho risposto.

Ott.

Ott. Signor Dottore, favorisca dire con quella lealtà, che e propria di lei, che fede ha nel Signor Orazio?

Dott. Per dir il vero, pochissima; ma mio fratello m'empie il capo di cose . . . non so niente; ora dice, che sono arrivate le patenti, le bandiere . . .

Pant. Le bandiere? Mo caspita! Le xè arrivà le bandiere, el negozio xè fatto.

Ott. Che! Non si possono fare delle bandiere dove si vuole?

Pant. Certo, che anca queste le se poderia far con malizia.

Dott. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere.

Pant. Pezo.

Ott. Signori miei, credetelo a me; costui è un furbo.

Dott. E' un pezzo, che lo vado temendo.

Pant. Vederè, che la farà cusì. Mio si fa quel, che 'l dice,

S C E N A XIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. S Chiavo di lor Signori. *frettoloso.*

Pant. S Servitor suo.

Dott. Che nova c'è?

Rid. Tutto quello, che ha principio ha fine.

Dott. Massima incontrastabile.

Rid. Sin' ora si e parlato assai del Signor Capitano. Ora siamo allo scoprimento della verità.

Pant. Elo un furbo?

Dott. E' un impostore?

Ott. Si verifica il mio sospetto?

Rid. Che furbo? Che impostore? Che andate voi sospettando? Escite di questa casa, e vedrete il Paese pieno d' armati.

Dott. E cid, che vuol dire?

Rid. Vuol dire, Signor incredulo, che unitisi gli corrispondenti del Signor Capitano colle genti da loro fatte, son quì arrivati, ed il Regimento è completo.

Pant. Subito donca ghe vorrà el vestiarario.

Rid. Sono tutti vestiti, Signore, tutti coll' uniforme, e le armi loro.

Pant. Come xela donca? El m' ha burlà.

Rid. Il Signor Capitano Orazio, ora già Colonnello, non è capace di burlare nessuno.

L' impostore

E

Ott.

Ott. Chi vi ha detto, Signore, che questi armati sieno del suo Regimento?

Rid. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.

Ott. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di quapassano truppe.

Rid. Eh! tornate in collegio, che ne avete ancor di bisogno.

Ott. Mi maraviglio di voi...

Pant. Tasè là. *ad Ottavio.*

Ott. Vi farò vedere...

Pant. Tasè là, digo; e andè via subito.

Ott. Obbedisco. *parte mordendosi il dito.*

S C E N A XIV.

Il Dottor Polisseno, Pantalone, e Ridolfo.

Rid. **T** Roppo fuoco ha il Signor Ottavio. Non è bene educato.

Pant. In questo mo Sior, perdoneme, chè disè mal. El caldo xè un effetto de natura, un stimolo de delicatezza, ma el reprimerlo per obbedienza la xè una bella virtù, el xè un effetto d' un ottima educazion.

Dott. Bravissimo Signor Pantalone.

Rid. Basta, sia comunque esser si voglia, il Reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato colle bandiere,

Dott. Se pur è vero.

Rid. Maledettissima ostinazione! Ecco qui il Signor Colonnello.

S C E N R XV.

Orazio, e detti.

Oraz. (**M** Isero me! Son perduto.) *da se confuso.*

Rid. Mi rallegro con voi, Signor Colonnello.

Oraz. Di che Signore?

Rid. Dell' arrivo fortunato di tutta la vostra gente. Ora il Reggimento farà completo.

Oraz. Sì, e completo. *confusamente.*

Pant. Ma i abiti, Patron? I disè, che la zente è vestida.

Oraz. Sì è vestita... ma vestiaro vecchio... domani li vestirete voi.

Pant. Voleva ben dir mì!

Dott. Che ha, Signor Colonnello, che mi pare un poco confuso?

● *Oraz.*

Oraz. Vi pare poco imbarazzo questo? Arrivarmi a ridosso tanta gente, e queste cambiali nessuno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.

Rid. Bisogna dargliene, Signor Pantalone.

Pant. E i abiti?

Oraz. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.

Rid. Denaro vuol essere, e non parole. *a Pant.*

Pant. Denaro, denaro! A proposito de denaro; anca mi, Signor, aspetto lettere dal corrispondente.

Oraz. Che lettere? Mi maraviglio di voi. La cambiale è a vista; pagatela, o giuro al Cielo, mi farò giustizia colle mie mani.

Rid. Pagatela, Signor Pantalone, che sarà meglio per voi.

Pant. Come! In casa mia prepotenze?

Dott. Fratello, abbiate giudizio.

Oraz. Animo, dico, fuori il denaro. *a Pant.*

Rid. Denaro, Signor Pantalone.

S C E N A X V I .

Ottavio, e detti.

Ott. **S**ignore, un Tenente accompagnato da un Caporale con Granatieri, desidera di parlarvi. *a Pant.*

Pant. Son quà.

Oraz. (Misero me!) Sarà un mio... Sì, Signore, andate... poi per la cambiale... basta, ne parleremo. (Mi potessi almeno nascondere.) *da se, e parte confusamente per la parte opposta all'ingresso.*

Pant. Coss' è sto negozio?

Rid. Se non pagherete, sarà peggio per voi. *a Pant.*

Dott. Voi non c' entrate. *a Rid.*

Pant. Andemo a veder cosa che vol sto Sior Tenente.

Rid. Verrà per ordine del Colonnello a farvi star a dovere. Povero Signor Pantalone! Verrò con voi per vostra salute. Il maggiore del Reggimento può unicamente in questo caso giovarvi.

Pant. No so cosa dir. Sarà quel, che piaierà al Cielo. Andemo, sio mio, no me abbandonè. *ad Ottavio.*

Dottor, vegni via anca vù. *parte.*

Ott. Non mi staccherò da mio Padre. *parte.*

Dott. Son qui; almeno colle parole. *parte.*

Rid. Dia denaro alla Truppa, ed ogni cosa passerà bene.

Anche il maggiore deve principiare ad aver la sua
paga . . . *parte.*

S C E N A X V I I.

Altra Camera remota in casa di Pantalone con un ar-
dio nel fondo .

Flamminio, ed Orazio.

Oraz. Caro amico, nascondetemi in qualche luogo .

Flam. Nascondervi ? Perchè ?

Oraz. Per fare una burla al Signor Pantalone .

Flam. Una burla ?

Oraz. Sì, per allegria, per divertimento .

Flam. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella .

Oraz. No, no; quì in queste camere, in quest' apparta-
mento vicino al letto, non vi è un nascondiglio, un
sottoscala, un qualche luogo segreto ?

Flam. Vi potete nascondere . . . aspettate . . . *pensando.*

Oraz. Ma fate presto .

Flam. Nascondetevi nella Capponaja .

Oraz. Eh scioccherie . Colà mi vederebbono .

Flam. Volete andare sul tetto ?

Oraz. Sì, anderò sul tetto . Per dove si va ?

Flam. Si va per di quì . *accenna l' alto della stanza.*

Oraz. Ma come ?

Flam. Ci vuole la scala a mano .

Oraz. E dov' è ? Presto .

Flam. E' nell' altra stanza . Volete, che la vada a prendere ?

Oraz. Sì, presto, per amor del Cielo .

Flam. Questa burla vi preme affai .

Oraz. Mi preme; spicciatevi . E sopra tutto, venga chi
che sia, non dite nulla, che mi sia nascosto .

Flam. Non dubitate .

Oraz. Giuratelo .

Flam. Da fanciullo da bene .

Oraz. Sento gente . La scala, presto .

Flam. Subito . *parte.*

S C E N A X V I I I.

Orazio Solo.

SE posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi . Bri-
ghella mi ha tradito . Ma ! Così va . I traditori si
tradiscono fra di loro . Misero me ! Il calpestio s' a-
van-

T E R Z O.

vanza. La scala non viene. Non sono a tempo....
mi celerò in quest' armadio.

và a chiudersi in un armadio.

S C E N A X I X.

*Il Caporale del distaccamento con sei Granatieri, ed
il suddetto nell' armadio nascosto.*

Cap. I N questa casa è nascosto; il Padrone ci ha dato
la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per
rinvenirlo.

S C E N A X X.

Flamminio colla scala a mano, e detti.

Flam. S' *Avanza colla scala sollecitamente, non vedendo
il Caporale, e i Soldati.*

Cap. Alto lì. *a Flam.*

Flam. *lascia cadere la scala, e resta tremante.*

Cap. Chi siete voi?

Flam. Sono il Signor Flamminio per obbedirla. *tremando.*

Cap. Siete di questa casa?

Flam. Sono figlio legittimo, e naturale del Padrone di
questa casa.

Cap. Che cosa fate di questa scala?

Flam. Per andar sul tetto.

Cap. A far che volete andare sul tetto?

Flam. Non ci vado io, che ho paura a andare sul tetto.

Cap. Chi dunque ci deve andare?

Flam. L' amico... l' avete veduto?

Cap. Io non ho veduto nessuno.

Flam. No eh? Dunque si farà nascosto.

Cap. Chi è quello, che si farà nascosto?

Flam. Eh niente! Per una burla.

Cap. Parlate, presto, dite la verità. Chi si è nascosto?
Dove si è nascosto?

Flam. Se volete, ch' io parli. Non mi fate paura.

Cap. Nò, non dubitate. Non sono qui, nè per farvi ma-
le, nè per farvi paura. Ditemi tutto con verità.
[Questi è un sempliciotto per quello, ch' io ve-
do.]

Flam. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto; ma se an-
che lo sapessi, non ve lo potrei dire.

Cap. Nò? Perchè?

Flam. Perchè ho giurato di non dirlo a nessuno?

Cap. Almeno ditemi il nome di quello, che si voleva nascondere.

Flam. Oh questo ve lo dirò volentieri.

Cap. Via ditelo.

Flam. Non me ne ricordo.

Cap. Era forse un certo Capitano Orazio?

Flam. Sì, bravo; era lui.

Cap. E non sapete dove si sia nascosto?

Flam. Non lo so, certamente. Voleva andare sul tetto, ma senza scala non ci sarà andato.

Cap. Era qui dunque.

Flam. Era qui.

Cap. Per di là non è andato.

Flam. Nò, l' avrei veduto.

Cap. Per di quà l' avrei veduto io.

Flam. Se non siete orbo.

Cap. Dunque dovrebbe esser qui...

Flam. Lo direbbe anche il mio cane.

Cap. Ma dove si può egli esser nascosto?

Flam. Lo domanderete a lui, quando averà fatto la burla.

Cap. Ahi! Potrebbe essere in quell' armadio?

Flam. Perchè nò? Anch' io mi nascondeva colà, quando sfuggiva la scuola.

Cap. Vediamo dunque. Attenti... ai Granatieri, accostandosi all' armadio.

Oraz. apre l' armadio da se, esce con una Pistola alla mano, che vuole sparare, ma ella non prende fuoco.

Cap. Arrestatelo... ai granatieri, quali rivoltano l' armi contro di Orazio.

Flam. Ajuto. Gentj. Papà. fugge via.

S C E N A XXI.

Orazio, il Caporale, e sei Granatieri.

Oraz. S I, m' arrendo; giacchè così vuole il destino;

Cap. Prendetelo fra le armi.

gli leva la spada, i Granatieri lo circondano.

*Pantalone , il Dottor Polisseno , Ottavio , Ridolfo ,
il Tenente , e detti .*

Cap. **E** Ccolo , Signor Tenente . Si è ritrovato , e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi .

Ten. Pagherà il fio di tutte le sue colpe .

Oraz. Signore , ascoltate mi , se non siete inumano . La mia nascita è assai civile ; la disperazione mi fece fare soldato ; la sinderesi mi obbligò a disertare , e l' esempio di tanti altri m' insegnò la scuola degl' impostori . Falsi caratteri , mentite impronte , macchine , falsità , estorsioni , sono colpe da me commesse dopo la deserzione . Son reo di morte , il confesso , ma voi mi potete salvare . Voi solo potete farmi quel bene , che un consiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere , che un Re medesimo avrebbe soggezion d' accordare ; potete farlo senza marca di disonore , senza timor d' imputazione , ed eccone il fondamento . Un reo , che trovato sia in uno stato alieno , o non s' arresta , o con facilità si rilascia . Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso d' un infelice , di praticare un atto eroico in faccia a questi , che aspettano forse di conoscer chi siete dalle prove della vostra virtù . Signore , colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte . Se ciò non vi tocca il cuore , è disperato il mio caso , ne aspettate da me atti di maggiore viltà .

Ten. Amico , la vostra rettorica fa conoscere , che vi hanno fatto studiare , ma che male siete riuscito , usando a danno vostro quel talento medesimo , che il Cielo vi avea per vostro bene concesso . Non è vero , che stia in mia mano il darvi la libertà ; ma quando ancora ciò fosse , ho appresa la massima , che il perdono concesso ai rei , la cagion sia de' nuovi loro misfatti . Dovrete con noi venire dinanzi al vostro , e mio Generale : verravvi Brighella ancora , e deciderà il Consiglio di Guerra .

Dott. Io intanto ringrazio il Signor Colonnello della patente , che mi voleva dare d' Auditore , donandogli ,

per iscarico di sua coscienza , tutto quello , che mi ha mangiato , e consolandomi delle sue bandiere .
Posso dire , se pure è vero ? *a Ridolfo .*

Rid. Sì , pur troppo egli è vero , che è un perfido , è un' Impostore . Arroffisco della mia debolezza , e a voi , caro Fratello , chiedo un' amoroso perdono .

Pant. E i mi abiti ? Cosa ghe ne faroggio ?

Oraz. Non mi affliggete d' avvantaggio . Tutti quanti què siete , carnefici mi sembrate , che lacerate il mio cuore .

Pant. Ve paremo tanti Boja ? E vu me parè un bel gallotto . Sior Tenente , quei vintiquattro abiti , coi quali xè vestio quella zente , che vien adesso con-ela , i xè roba mia , ghe li ho dati mè , e nol li ha pagai .

Ten. Bene , lo dirò al Colonnello .

Ott. Signor Padre , vorrei supplicarvi d' una grazia .

Pant. Parla fio mio , domanda quel , che ti vol ; s'istru benedetto , che ti m' ha avisà per mio ben .

Ott. Vorrei , che quei vintiquattro abiti li donaste a me .

Pant. Sì , volentiera , te li dono ; prego el Cielo , che i te li paga ; e to forella farà muggier de Sior Fabio .

Ott. Sente , Signor Tenente ? Quegli abiti , quelle armi sono cosa mia .

Ten. Procurerò , che siate voi soddisfatto .

Ott. Cid non mi preme , poichè alla presenza vostra , di quegli abiti , di quelle armi faccio un dono ad Orazio ; ma siccome egli forse non sarà in istato di poterne godere , questi per sua cagione resteranno liberi al Reggimento . In gratificazione dell' amor mio , e di un' accidente , che rende Orazio al suo Reggimento benefico , una grazia chiedo al Signor Tenente , ed è questa , che siccome Orazio è stato preso in casa nostra , che è una casa onorata , libero sia dalla morte , e con questa fermissima condizione al suo Generale lo presenti . Mi si di' forse : non posso farlo , non lo posso promettere . Signore , perdonatemi , l' avete a promettere , l' avete a fare . Il Governatore da me avvisato , con quest' unica condizione vi lascerà trasportare i due Desertori . Altrimenti spedirà una staffetta alla capi-

capitale , che giungerà forse in tempo per liberarli .
 Senza ricorrere a tali estremi , gradite il dolce modo ,
 che io vi propongo , accettate la lieve offerta , che
 vi esibisco , promettete per la di lui vita , e ritor-
 nate con una preda , che se non porta alle Truppe
 vostre il terrore , recherà almeno un' esempio del vo-
 stro zelo , e della nostra docilità .

Pant. Tid ; sicut benedetto . *gli dà un bacio .*

Ten. Persuaso dalle vostre buone ragioni , vi dò parola ,
 che salvo egli farà dalla morte .

Dott. (E' una buona ragione ventiquattro abiti .)

Oraz. Sempre più confuso , ed atterrito io resto col con-
 fronte di sì bella virtù all' aspetto delle mie colpe .

Le detesto , le abomino , le maledico ; e voglia il
 Cielo , che il resto di quella vita , che menerò fra
 gli stenti , vaglia a scontare i miei passati delitti , e
 apprenda almeno dall' esempio il mondo , che poco
 dura , e malamente termina la vita pessima dell' Im-
 postore .

Il fine della Commedia .

**Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononia Penitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino Cardinali VIN-
CENTIO MALVEZZI Archiepiscopo Bononia, & S. R. L.
Principe.**

Die 30. Julii 1754.

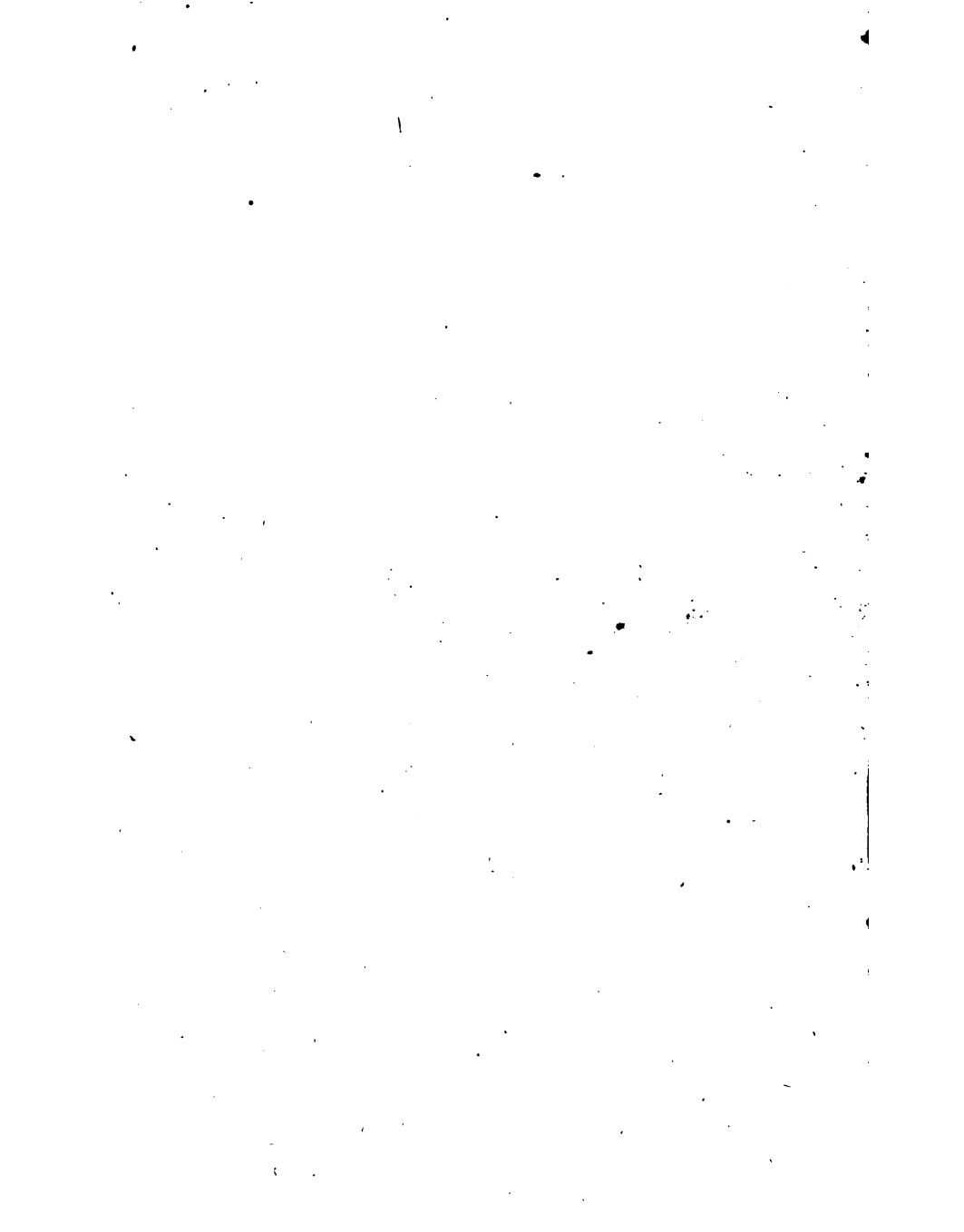
REIMPRIMATUR.

**Fr. Petrus Paulus Salvatoris Vicarius Generalis Sancti Offi-
cii Bononia.**













LE COMMEDIE

DEL SIGNOR AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO

FRA GLI ARCADII

POLISSENO FEGEJO

A norma dell' Edizione di Firenze.

Tomo Decimo.

CHE CONTIENE

D. GIOVANNI TENORIO, | LA DONNA VOLUBILE.
O SIA IL DISSOLUTO. • | LA DONNA VENDICA-
IL POETA FANATICO. | TIVA.



IN BOLOGNA MDCCLV.

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodl, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES
DEPARTMENT OF CHEMISTRY

RESEARCH REPORT

NO. 1000

BY

ROBERT M. WAYNE

AND

WILLIAM L. BENTON

AND

ROBERT M. WAYNE

AND

WILLIAM L. BENTON

DON GIOVANNI TENORIO

O S I A

IL DISSOLUTO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per gli Eredi di Costantino Pifarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Ufficio. *Con lic. de' Sup.*



A L E T T O R I .



A presente Commedia è stata composta dall' Autor nostro celebratissimo, perchè faccia le veci del Convitato di Pietra, che sempre è stato recitato con applauso, benchè pieno di grandissime improprietà. Questo applauso viene da lui attribuito al costume, e alla moralità; e per effetto è compiaciuto di maneggiare un tale argomento ad esempio del valoroso Moliere, da lui imitato nel castigo di D. Giovanni, servendosi del prodigio del Fulmine per punire le sue dissolutezze, per le quali l' ha intitolata il *Dissoluto*. Ha scritta tale Commedia in Versi anzi che in prosa, perchè in verso le cose si dicono con un poco più di moderazione, si adoperano frasi più caute, allegorie più discrete, si possono i Dei nominare, e la Commedia conservando il carattere stesso prende un'aria meno scorretta, e meno per gl' ignoranti pericolosa. Vedranno qui dunque i Lettori uno scelerato punito, senza l' improprietà che intervengano ai conviti le statue, ragione, per cui non l' ha potuto intitolare *Il Convitato di Pietra*.

PERSONAGGI.

DON GIOVANNI TENORIO, Cavaliere Napoletano.

DON ALFONSO, Primo Ministro del Re di Castiglia.

IL COMMENDATORE di LOJOA, Castigliano.

DONN' ANNA, Figlia del Commendatore.

DONNA ISABELLA Napoletana, in abito virile.

IL DUCA OTTAVIO, Nipote del Re di Castiglia.

ELISA, Pastorella Castigliana.

CARINO, Pastore Castigliano, amante di Elisa.

Un **PAGGIO**, del Commendatore.

Servi del Commendatore, che non parlano.

Guardie Reali di Don Alfonso, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Castiglia, e in una Campagna circonvicina.



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

Appartamenti di Don Alfonso .

D. Alfonso , e D. Anna .

D. Alf. **F**iglia, che con tal nome io vo' chiamarvi,
Per quel tenero amor, che a voi mi lega,
Carico più che mai di meriti, e fregi

Il vostro Genitor torna in Castiglia,
E voi sposa sarete in sì bel giorno .
Il nostro Re, di cui Ministro io sono,
Ama, ed apprezza il Padre vostro, e a voi
Serba eguale, la stima, egual l' affetto .

A parte i' son de' suoi disegni, ei brama
La Figlia, e il Genitor mirar felici .
Parmi vedere il vostro cuor diviso
Fra due teneri oggetti, e quindi al Padre
Quindi, allo sposo compartir gli affetti .

D. Ann. Signor, pel padre mio tenero affetto
Tutto ingombra il mio cuore, e non appressi
Ad amare finora altri che lui .

D. Alf. Tempo è però, che vi sia noto quale
Sia l' amore di figlia, e qual di sposa .
Sono fiamme distinte, e ponno entrambe
Occupare un sol petto . Ad una serve
D' alimento il dovere, e serve all' altra
Di fomento il desio . Son ambe oneste,
Ambe son degne d' un illustre cuore .

D. Ann. Di questo amor parlare intesi, e parmi,
S' io non mi oppongo al ver, che genio sia
Quel che lega due cuori in dolce affetto .
Ad un volto, che piaccia, ad un gentile
Tratto di Cavalier, narrar intesi,
Che può sentir giovane donna amore;
Non appresi però, che sconosciuto,
Forse odioso oggetto, avesse forza
Di destar in un sen fiamme amorose .

D. Alf. Aman così l' alme vulgari . In esse

A T T O

Non favella ragion ; ma l' altre grandi
Amano quel , che lor destina il Cielo ,
E bello sempre a lor raffembra il nodo ,
Che può far lor fortuna .

D. Ann. Il nodo a cui ,
Signor , son destinata , è dunque tale ,
Che può far mia fortuna ?

D. Alf. E può innalzarvi
Al grado di Sovrana .

D. Ann. (Oh me felice
Se invaghito di me fosse il Re nostro !)
Fate che questa all' altre grazie aggiunga ;
Ditemi il mio destin ; lo sposo mio
Non mi celate .

D. Alf. Al Padre vostro io deggio
Parlarne pria ; s' ei v' acconsente , allora
Lo svelerò . Per or saper vi basti
Ch' è di sangue Reale .

D. Ann. Un Re clemente
Può innalzar mia bassezza in quella guisa ;
Che solleva dal suolo umil vapore
Provido il Sole , e gli dà forza , e luce .
Povera son di fregi , e di fortune ,
Ma due fregi riserbo : onore , e fede .

D. Alf. Degna vi scorgo di sublime stato ,
E felice farà quel , che in isposa
Meritarvi potrà .

D. Ann. (Non ingannarmi
Lusinga di regnar .)

S C E N A I I.

Un Paggio di D. Alfonso , e detti .

Pag. Signore , è giunto
Il Genitore di Donn' Anna , e prima
D' ire a' piè del Monarca a voi sen viene .

D. Alf. Passi il Commendatore , e voi , Donn' Anna
parte il Paggio .

Trattenetevi meco ; essere a parte
Vo' anch' io del piacere vostro .

D. Ann. Al Padre mio
Svelerete lo Sposo ?

D. Alf.

P R I M O:

D. Alf.

Sì, saprallo

Pria, che da me si parta; e come mai
Sollecita vi rese in un istante

Quell' amor, che poc' anzi eravi ignoto?

D. Ann. (Tale ambizione, e non amor mi ha resa.)

E' il desio di saper, passion comune...

S C E N A I I I.

Il Commendatore, e detti.

D. Alf. **V** Enite, amico, a consolar chi v' ama.

Comm. Dolce la Patria riveder, dolcissimo

Veder gli amici suoi! *abbracciandosi con D. Alfonso.*

D. Ann.

Signor, la mano

Concedete, che umil baciarmi io possa. *al Comm.*

Comm. Figlia, al seno vi stringo. Oh come lieto

Quì voi rimiro! Io per natura sono

Il Padre vostro, è ver; ma per affetto

Quest' amico fedel padre vi è pure.

Signor, de' Siciliani il fiero orgoglio... *a D. Alf.*

D. Alf. Lo so, fiaccaste, e ad impetrar perdono

In Castiglia ve'ranno i promotori

Dell' audace congiura. Or di riposo

Uopo averete. Il nostro Re desia,

Che pensiate soltanto a custodirvi,

Per sicurezza della sua Corona.

Comm. Questa è troppa bontà. Merta assai meno.

Chi servendo al suo Re, fa ciò che deve.

D. Alf. Ei v' amò sempre, ed or s' accresce in lui

L' amor, siccome in voi s' accresce il merito

Per eternare il nome vostro. Equestre

Statua eriger vi fece, e rese immune

L' atrio onorato dell' Illustre Marmo.

L' oro voi ricusaste, ed ei di questo

Liberal non vi fu. Reso vi siete

Il più glorioso Cavalier, ma insieme

De' beni di fortuna il men felice.

Comm. A che servono questi? L' uomo saggio

Di poco si contenta. Le ricchezze

Son de' mortali il più fatal periglio.

D. Alf. Finchè voi foste solo, avrebbe lode

Questa vostra virtù; ma poichè il Cielo

A T T O

Una figlia vi diede, a lei dovete
Pensar più, che a voi stesso. Egli è ormai tempo
Di darle stato, e convenevol dote
Le si dee, che risponda al grado vostro.

Comm. Dote, che basta è la virtude in lei,
E se questa non giovà a meritarse
Convenevole sposo; ella sì vaga
Non è di cangiar stato, onde invidiare
Possa l' altrui fortuna.

D. Ann. (Ah il genitore
Troppa figura nel mio sen virtude.)

D. Alf. Commendatore, il Re alla figlia vostra
Pensa con più ragion; sposo le scelse
Degno di voi; degno di lei. La dote
Faralle ei stesso, e sol per me vi chiede
Il paterno volere.

Comm. E' il mio Sovrano
Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote
Come del sangue mio, del mio volere.
Non ricuso il bel dono; anzi mi è caro
Perchè a prò della figlia; amico, io l' amo
Quanto la vita mia. Donn' Anna, udiste?
Della regia bontà del Signor nostro,
Che vi par? Rispondete.

D. Ann. Io non saprei
Al voler del mio Re mia voglia opporre.
Lieta son di mia sorte, e lieta incontro
Il regale favor.

D. Alf. Restate adunque.
Fra poch' istanti giungerà lo sposo.

D. Ann. Come?

Comm. Ma chi sia questi?

D. Alf. Il Duca Ottavio.

D. Ann. Ma, uno sposo real? . . .

D. Alf. Del Re il nipote
Vostro sposo sarà. Non vi sorprendà
La sua grandezza. Il merito vostro affai
Compensa i suoi natali.

D. Ann. (Oh me infelice!)
M' ingannai, son delusa, odioso il Duca

P R I M O ;

Fu sempre agli occhi miei .

D. Alf. Del Re alle stanze
Tornar degg' io . Voi disponete il cuore *e D. Anna.*
Ad amare il Consorte .

D. Ann. (Ah che smarrite
Sono le mie speranze !)

D. Alf. Impallidite ?
Fissate a terra i lumi ? A voi discaro
Fors' è il nome del Duca ?

Comm. In quel pallore ;
In quel timido ciglio , ecco l' usata
Verecondia del sesso , il suo piacere
Simula per modestia , e il lieto annunzio ,
Ch' altrui fora cagion di vano orgoglio
Rende il suo cuor per riverenza umile .

D. Alf. Con voi sen festi ; il suo desir al Padre
Potrà spiegar senza rossore . Io spero
Ch' ella comprenderà la sua fortuna .

al Commendatore , e parte .

S C E N A I V .

Il Commendatore , e D. Anna .

Comm. **F**iglia , al Cielo la mente , il cuore alzate ;

Il ben vien di lassù . Propizia stella
Destò nel cuor del nostro Re il desir
Di compensar col sollevar la figlia ,
Le fatiche del Padre . Ei vi destina
Uno sposo , che può di questo Regno
Esser l' erede , e lo sarà , se il zio
Seguita ad aborrir di nozze il nome .

D. Ann. Comprendo il mio destin ; ma qual pensate
Lieta già non l' incontro .

Comm. E che si oppone
Alla vostra letizia ?

D. Ann. Ah non so dirlo .

Comm. Aprite il vostro cuore .

D. Ann. Io per lung' uso
Avvezza sono a dimorar con voi ;
Nè staccarmi saprei dal fianco vostro
Senza un aspro dolore .

Comm. Amata figlia

Piace .

A T T O

Piacemi il vostro amor. Risento anch' io
 Nel privarmi di voi staccar dal seno
 Parte di questo cuor. Pure m' è forza
 Superar il cordoglio, e umil la fronte
 Al destino inchinar.

D. Ann. Facciam noi stessi
 Padre il nostro destin. Non è tiranno
 Il Ciel con noi, e violentar non usa
 L' arbitrio de' mortali.

Comm. Egi dispone
 In tal guisa però, che noi dobbiamo
 Ciecamente obbedire a' cenni suoi.

D. Ann. Ed il Ciel soffrirà, che la mia pace
 Abbia a sacrificar per uno sposo,
 Che il mio cuore abborrisce?

Comm. E pur poc' anzi
 Di gradirlo mostraste. A D. Alfonso
 Non ne deste l' assenso?

D. Ann. Finsi allora
 Per riverenza; al Genitore or parlo.
 In più liberi sensi; al Duca Ottavio
 Stender la destra mia non acconsente
 Repugnanza del cuor, ch' io non intendo.
 E se il destin...

Comm. Non più; del Duca Ottavio
 Sposa sarete; il prometteste. Io stesso
 Lo promisi per voi. Se il vostro cuore
 Non acconsente al nodo; il Padre vostro
 Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno
 Non vi piaccia veder l' amor cangiato.

parte.

S C E N A V.

D. Anna sola.

S Tolta, incauta, ch' io fui! Come sì tosto
 A una vana lusinga io prestai fede?
 Ah mi credea, che co' suoi detti, Alfonso,
 Un talamo Real mi proponesse;
 Il Duca può regnar? Chi ci assicura,
 Che il Re sempre abborrir voglia le nozze,
 E che figli non abbia? Ma sia fatto
 Che regni il Duca, io l' odio, e l' odierai

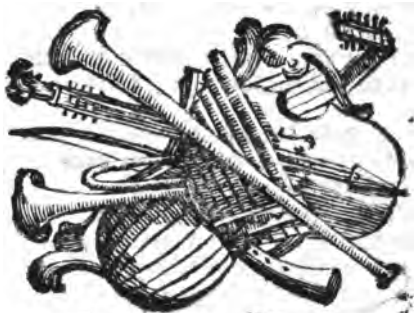
Ben-

P R I M O.

Benchè sul trine la Corona avesse,
Piacermi non potrà. Nascon gli affetti
Dell' amore, e dell' odio dalle occulte
Fonti del nostro cuor. Faccia mio Padre
Tutto quello, che può. Faccia il Re stesso
Tutto quello, che fa, non fia mai vero
Che all' odiato Imeneo stenda la mano.

parte 7

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A .

Campagna nelle vicinanze di Castiglia .

Carino , ed Elisa .

Car. Elisa , addio . *in atto di partire .*

Elif. Ferma ; Carino ingrato ,
Così tosto lasciarmi ?

Car. Il Sol rimira ,
Come a gran passi ver l' occaso inclina .
Se più qui tardo giugnerà la notte ,
E dalle tane i fieri lupi uscendo ,
Delle pecore mie scempio faranno .

Elif. Più pensi al gregge , che ad Elisa , ed io
Tutto darei per te . Fin la mia Cerva
Dimestica , vezzosa , e delle Ninfe
Piacevole diporto , ancor darei
Per lo dolce piacer di starmi tecco .

Car. Ci rivedrem fra poco . Assicurato
Che avrò l' ovile , e dalle poppe il latte
Premuto avrò delle giumente , Elisa ,
Ritornerò .

Elif. Ohi fa , che breve , o caro
Sia la tua lontananza ; io non ho pace
Lungi da te . Nella capanna mia
Passerem della notte una gran parte
Fole narrando . Sai l' antica Madre ,
Quanto goda vedermi a te vicina .

Car. Chi di me più felice ? Io non invidio
De' più ricchi Pastor fortuna amica .
Ma dimmi , Elisa mia , codesto affetto
Sempre a me serberai ? Mi farai fida ?

Elif. Mi offende il dubbio tuo . Vedrassi prima
Starfi col lupo l' agnellino in pace ;
Dalle spine fruttar pomi soavi ;
Volger al monte il loro corso i fiumi ,
Ch' io ti manchi di fe . Tu sei , Carino ,
L' unica del cuor mio pace , e conforto .

Per

P R I M O .

Per te vivo, e respiro, e voglio teo
O viver lieta, o terminar miei giorni.

Car. Oh soavi parole! Oh cari accenti!
Che il cuor m'empion di gioja. Idolo mio,
Vo', che finiam di sospirar; vedrai,
Se l'amor di Carino è amor sincero.

parte

S C E N A I I .

Elisa sola.

E' Tempo ormai, che una costante fiamma
Nel mio seno s'accenda. Amai finora
Quasi per gioco, or vo' cambiar costume.
Di Titiro, e Montan, d'Ergasto, e Silvio;
Di Licisca, e Megacle, e di Fileno,
E di tant' altri, che mi furo amanti
Finsi gradir per vanità l'affetto;
Carino ha un non so che fuor dell'usato,
Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto
Soave favellar, quel ciglio umile,
L'onestà de' costumi, il cuor sincero,
Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
Serbogli 'l primo loco. Io l'amo, e voglio
Questa gloria donare a' meriti suoi,
D'aver reso il cuor mio costante, e fido.
Ma; quai grida son queste?

verso la scena.

S C E N A I I I .

D. Giovanni, e detta.

D. Giov. *di dentro.* Ah scellerati!
Elis. Cieli, che mai sarà?

D. Giov. La vita almeno *di dentro.*
Non mi togliete.

Elis. Un uom core, e si lagna.
D. Giov. *fuori.* Oimè infelice! solo;
Delle vesti spogliato, e degli arredi,
Dove m'aggirerò?

Elis. Quale sventura
Signor v'accade? Poss'io darvi alta?

D. Giov. Empio drappel di Masnadieri indegni
Mi spogliò qual vedete. I servi miei
S'involaro al periglio; il mio destriero
Hanmi rapito, e quanto di prezioso

Mcca

Meco aveva perdei.

Elis. (Misero! Oh quale
Pietà in seno mi desta!) Io tal non sono
Sicchè possa recare all' uopo vostro
Convenevol sollievo. Una capanna,
Un rozzo sajo, affummicato pane,
Acqua pura del fonte, e poche erbetto
Offerirvi poss' io. Se ciò vi basta
L' arbitro voi ne siete.

D. Giov. Ah sì, mia bella,
Voi ben potete alleggerir miei mali
Non ricuso l' offerta, e farò grato
Più di quel, che pensate.

Elis. A voi non offro
Per desio di mercè lo scarso ajuto.
Pietà in me desta il naturale istinto
Di giovare agli oppressi, e il tratto vostro,
Che fra i disastri il nobil cuor non cela,
Tutto m' impegna ad offerirvi quanto
Dalla mia povertà mi sia concesso.

D. Giov. (Atta mi sembra a compensar costei
Ogni perdita mia. La sua bellezza
Val più di quanto i Masnadier m' han tolto.)

Elis. Che parlate fra voi? Sdegnate forse
I miei poveri doni?

D. Giov. Ah no, gli apprezzo
Quanto la stessa vita. Un maggior bene
Anzi spero da voi.

Elis. S' è in mio potere,
Negar non lo saprò.

D. Giov. Del vostro cuore,
Il prezioso dono.

Elis. E che fareste
Del mio povero cuor?

D. Giov. Vorrei riparlo,
Cara, nel seno mio.

Elis. Mal si conviene
Ad un nobile sen, rustico cuore.

D. Giov. L' oltraggio della sorte assai compensa
Il vostro di beltà ricco tesoro.

S E C O N D O .

Al primo balenar de' vostri sguardi
Io ferito rimasi, e tanto strazio
Non fecero di me que' Masnadieri
Quanto voi ne faceste del cuor mio .

Elif. (Se creder gli potessi .) In cotai guise
Sogliono favellar tutti coloro ,
Ch' han desio d' ingannar semplice donna .
Nerina di Nicandro, Elia d' Ergasto ,
Ambe restar da Cittadini amanti ,
Meschinelle , ingannate ; al loro esempio
Cauta mi resti .

D. Giov. (E pur dovrìa cadere .)
Tutti non han lo stesso cuor nel petto .
E il periglio fatal testè incontrato
Non può farmi mentir ; la pietà vostra ,
Non men , che la beltà , mi rese amante .

Elif. (Sorte non mi tradir .) Signor , se aveste
Amor per me (Che fo del mio Carino ,
Scorderommi sì tosto ?)

D. Giov. A voi promessa
Un' eterna costanza .

Elif. Impunemente
Manchereste di fede a un' infelice .

D. Giov. Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno .

Elif. Siete voi Cavaliere ?

D. Giov. Io nacqui tale ,
E tal morrò

Elif. Dove la culla aveste ?

D. Giov. Di Partenope in seno .

Elif. I vostri passi

Dove or sono indirizzati ?

D. Giov. In ver Castiglia .

Elif. Per qual cagion ?

D. Giov. Per inchinarmi al trono .

Del vostro Re , che alla Castiglia impera .

Elif. Il nome vostro ?

D. Giov. Il nome mio non celo .

Don Giovanni Tenorio .

Elif. Ah Don Giovanni !

D. Giov. Sospirate ? Perché ?

Elif. Sa il Ciel se avete

A T T O

Con voi tutta portata il vostro cuore.

D. Giov. Tutto meco finora ebbi il cuor mio.
Ora non più, che fu da voi rapito.

Elis. (Vorrei far mia fortuna, Il mio Carino
Mi sta nel cuor.)

D. Giov. Siate pietosa, e bella;
Io trarrovvi dal bosco. In nobil tetto
Posso guidarvi a comandare altrui,
Le rozze lane cangerete in oro,
E di gemme fornita, ogni piacere
Sarà in vostra balia,

Elis. Se non temessi
Rimanere delusa . . . ,

D. Giov. Io non saprei
Come meglio accertarvi; ecco la mano,

Elis. Fra noi s' usa giurare, e sono i Dei
Malleadori della fe.

D. Giov. (Si giuri
Per posseder questa beltà novella.)
Giuro al Nume, che al Cielo, e al mondo impetra
Voi farete mia sposa.

Elis. E se mancate?

D. Giov. Cada un fulmin dal Cielo, e l' alma infida
Precipiti agli abissi.

Elis. (Il caso mio
Compatisci, Carino.) Ah sì vi crede
Ecco la destra mia.

D. Giov. Destra gentile,
Che mi penetra il cuore. (Amor pietoso
Quanto ti deggio mai, se fra le selve
Una preda sì bella a me concedi.)

Elis. Che pensate fra voi?

D. Giov. Vò meditando
Le mie felicità.

Elis. Se un cuor fedele
Potrà farvi felice, in me l' avrete.

D. Giov. Bastami la tua fe; questa sol bramo
Mi ferbi, Idolo mio.

Elis. Quanto m' è caro
Del mio sposo adorato il primo cenno.

D. Giov.

S E C O N D O .

17

D. Giov. Deh non tardiamo più; lieta vivrai. *parte.*

Elis. Confolati, Carin, s' io ti tradisco;
Che tu il primo non sei. Ama la Donna
Più dell' amante suo la sua fortuna. *parte.*

S C E N A I V.

D. Isabella in abito da uomo difendendosi da varj
Masnadieri, poi il Duca Ottavio.

D. Isab. **A** Ita, o Ciel!
Ott. Contro d' un solo, indegni?
Qual furor, qual viltade?

li Masnadieri entrano incalzati dal Duca Ott.

D. Isab. Amico, io deggio
Tutto al vostro valor.

Ott. Gli empj, chi sono,
Che della vita vi han tenuto in forse?

D. Isab. Masnadieri son quelli. A chi gli arredi
Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero
Già mi levaro; ah perche mai distrutta
L' empia turba non vien dall' armi regie?
Così presso Castiglia il Re la soffre?

Ott. Loco spesso cangiar sogliono i vili,
Ma gli raggiugnerà.

D. Isab. Deh fate almeno,
Che sappia a chi della mia vita io deggio
L' opportuno ripara.

Ott. Il Duca Ottavio
Son io del Re nipote. E voi chi siete?

D. Isab. Al mio liberator svelar m' è forza
Tutti gli arcani miei. Mentito sesso
Coprono queste spoglie. D' alto Monte
Isabella, son io; trassi il natale
Di Partenope in seno, in nobil culla.

Ott. Perchè il sesso mentir? Quale avventura
Alla Patria vi toglie? E perchè sola,
In sì tenera etade, errando andate?

D. Isab. Oh Dio, che barbara domanda! Pure
Tutto a voi narrerò; tutto sperando
Impegnarvi a mio prò.

Ott. Mia fe, mia possa.

Miei consigli, e me stesso offro in ajuto

D. Giovanni Tenorio.

B

D'ogni

D' ogni vostro disegno .

D. Isab. Io son tradita ,
E il traditor , che nell' onor mi offese ,
Ver Castiglia addrizzò l' orme fugaci .
Rinvenirlo desio .

Oss. Ma chi è l' ingrato ?

D. Isab. Don Giovanni Tenorio , unico germe
D' una illustre Famiglia , auch' egli nato
Sotto il barbaro Ciel , che mi diè vita .
Destinato mi fu l' empio in consorte ,
E alla bella stagion , che i prati infiora
Unir dovea le nostre destre amore ,
Tropo io l' amava , e mi pareva , che meno
Corrisposta non fossi : ogni momento
Era eterno al mio cor . Fremea l' amante
Della tardanza , e quante volte ingrato
L' innocente amor mio schernì giurando
Ardate per me sola ! Oh quante volte
Nel dirmi addio ei si partì piangendo !
Felice io mi credea ; ma il traditore
Senza mia colpa , ed in novelli affetti ,
Che tardi io seppi , a danno mio perduto
Furtivo mi lasciò , seco portando
Le sue , le mie promesse , il mio dolore ,
La mia speme , il mio cor , la mia vendetta .
Deh voi Signor d' una tradita amante
Se sentite pietà , la giusta causa ,
Proteggete vi prego . Al Re clemente
Sia palese il mio caso , e il traditore
Se giugne in suo poter paghi il suo fallo .

Oss. Donna Isabella , il caso vostro amaro
Compatisco , e compiangio . O Don Giovanni
Fia vostro sposo ; o colla morte , il giuro ,
Risarcire dovrà gli oltraggi vostri .

D. Isab. Voi delle mie sventure una gran parte
Mi togliete dal seno .

Oss. (Un sì bel volto
Non meritava un infedele amante .)
Sopra del mio destrier salir potrete .
Altro per me ne serba il mio scudiero

'S E C O N D O .

Pochi passi lontano . Andiam , vicina
E' la regal Città .

D. *Isab.* Sia grato il Cielo

A voi per me . Soccorrer gl' infelici
E' tal virtù , che l' uom pareggia a i Numi .

partono .

S C E N A V ,

Carino solo .

G RAZIE al Ciel son partiti . Io non vorrei
Incontrarmi giammai con simil gente .
Cittadini ? Alla larga . Hanno cotanta
Orgogliosa superbia , che lor sembra
Il misero villan , selvaggia fera .
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane ;
Dalle nostre fatiche han quanto forma
Le lor ricchezze , e poi ci trattañ peggio
De' cavalli , e de' cani . Han per proverbio ,
Che il Villano è indiscreto . Oh sì , che d' essi
Discretissimi sono ! Il villan ruba
Sogliono dire ; e il Cittadin non ruba
Molto peggio di noi ? ... Ma qui non veggo
Presso l' usato fonte il mio bel sole .
Elisa , dove sei , dove ti celi ?
Nascosta si farà per isfuggire
De' Cittadini l' odioso aspetto .
Vieni , non tormentarmi . Ah , ah , furbetta !
Tu se' dietro quel faggio . Io t' ho scoperto . . .
Elisa mi pareva . Al Colle forse
Andò per coglier de' selvaggi frutti .
Al Colle andrò . . . Ma già sen viene . Elisa
Corri . . . Che miro ? Un pastorello ha seco ?
Nò , che non è un pastore . A i rozzi panni
Rassembra tal ; ma i finti crini ornati ,
Il bianco volto , e il camminare altero ,
Sono di Cittadin sicuri segni .
Stelle , che mai sarà ? Tradisce Elisa
Così tosto la se ? ... Qui mi ritiro ,
Non veduto , vedrò .

si ritira .

A T T O
S C E N A V I.

D. Giovanni in abito rustico, Elisa, e Carino in disparte.

D. Giov. Ninfa cortese

Son grato al vostro amor.

Elis. Perchè non darmi

Il bel nome di sposa?

Car. (*Aimè, che sento?*)

D. Giov. Tale ancor non mi siete.

Elis. E che vi resta

Il nodo a stabilir?

D. Giov. Cid, che conviene

Al grado mio. Le cerimonie usate,

Il rito, e tutte le nuziali pompe.

Elis. Andiam dunque a compir cotesti riti.

Car. (*Oh scellerata!*)

D. Giov. Sì, ma non conviene

Ch' ora meco venghiate. Io deggio prima

Tutto dispor. Fra pochi giorni, o cara,

Vi attendo alla Città.

Elis. Come? Ingannarmi

Pretendete voi forse?

D. Giov. Il van timore

Discacciate dal seno. Io non potrei

Esservi disleal, quando il volessi;

Giurai, tanto vi basti.

Elis. E i numi stessi

Vi puniran, se me tradir pensate.

Car. (*Te puniran, che traditrice or sei.*)

D. Giov. (*Allettarla convien per non soffrire*

Il noioso clamor di sue querele)

Cara, ti lascio il cuor. Col pianto agli occhi

Mi divido da te; ma porto meco

Dell' amor tuo, della mia fede il pegno.

Elisa, addio.

Elis. Posso sperarvi, o care

Nell' amarvi costante?

D. Giov. Un'altra volta

Giurerò, se il bramate.

Elis. Ite felice

Anch' io vi seguirò.

D. Giov. * Ma non si tosto,

S E C O N D O .

Sicchè altrui se n' avvegga . [In vano spero .
Rivedermi mai più .] Mia cara , addio . *parte .*

S C E N A V I I .

Elisa , e Carino .

Car. (**O** Cchi miei , che vedeste ! Ah , che far deggio !)

Elif. E se poi m' ingannasse ? Al suo Carino

Tornerà questo core . Ad ogni evento

Vo' d' un amante assicurarmi almeno .

Car. (Oh nera infedeltà ! Voglio l' infida
Rimproverar ; vo' abbandonar l' indegna .)

Elif. (E' Cavalier , non mentirà .)

Car. Sì tarda

Ritornare ti veggio ?

Elif. Odi , Carino ,

La candida Cervetta a me sì cara

Belar intesi ; a lei corsi tremante . . .

Qualche mal dubitai non le avvenisse .

Car. Dimmi ; stato farebbe un Dairo forse ,
Che ti avesse belando a se invitato ?

Elif. Damma quivi non giunse .

Car. Eppur mi parve

Teco vedere un animal , che Cervia

Certamente non era .

Elif. Eh t' ingannasti .

Car. Nò , nò , non m' ingannai ; era animale

Come s'iam noi .

Elif. Un uom vorrai tu dire ?

Car. Appunto .

Elif. Or mi sovviene . Era il famiglia

Di Coridon , che di Nerina è il damo ;

Quel zotico Pastor , che dà sovente

Altrui piacer coi sciocchi detti .

Car. Intendo ;

E tu piacere più d' ogn' altra avesti .

Elif. Rider certo mi fe . . .

Car. Chi sa , che piangere

Forse un dì non ti faccia ?

Elif. E perchè mai ?

Car. Basta . . . Come si chiama ?

Elif. Oh , che mi chiedi ?

Non conosci Pagoro?

Car. Io non lo vidi

Mai vezzoso così, mai così altero.

Elif. (Ah, comincio a temer d' esser scoperta.)

Car. Ma che mai ti promise, e che giurotti
Di far per te?

Elif. Promise alla mia Cerva

Ritrovar un compagno.

Car. (Affè la Cerva

Il compagno trovò.) Ma put di sposa -
Parvemi udir il nome.

Elif. Ebben, la sposa

Sarà allor la mia Cerva.

Car. A dir' l' intesi,

Che tu sposa farai.

Elif. Questo ancor disse.

Sogliono tutte le Ninfe all' uomo stolte

Esibirsi in ispose, ed ei sel crede.

Car. Passato è alla Città?

Elif. Sì; di Nerina

Andò a vendere i fiori.

Car. E seco il core

D' Elisa si portò.

Elif. Come?

Car. T' accheta.

Tutto so, tutto intesi. Empia, mendace;

A me in vano ti celi.

Elif. Aimè, Carino.

Meco parla così?

Car. Parla in tal guisa

Il tradito Carino alla spergiura.

Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora

Di quella fe, che a me giurasti? Ingrata!

Non sapesti un sol giorno esser costante?

Elif. Odimi... Non pensar...

Car. Taci, non voglio

Udir le voci tue. So che vorresti

Con lusinghe mendaci un nuovo inganno

Tessere alla mia fede. Ah, s' io potessi

Nuovamente l' orecchio a tai menzogne

D' esser

S E C O N D O .

D' esser allor meritedei tradito .

Elis. (Più nasconder non posso il fallo mio .)
 Ah Carino , mia vita ; è ver pur troppo ;
 Lusingarini volea quel , che vedesti
 Ardito Cavalier . Pietà mi mosse
 Verso di lui , che dai ladron spogliato
 Chiedea soccorso ; indi la destra in premio
 Di mia pietade il Cavalier m' offerse ;
 E con vezzi , e lusinghe , e con mill' arti
 D' accorto Cittadin , quasi m' indusse
 A seco vaneggiar ; ma mi sovvenne
 Di te , Carino mio ; costante , e fido
 Questo cuor ti serbai .

Car. Oh me infelice !

Se tue parole non avessi udite .
 Ti lascio , t' abbandono , e maledico
 Il dì , che ti conobbi .

Elis. Ah no , t' arrestita .
 Misera me ! Non mi lasciar , mio caro ;
 Non ti sovvien di que' soavi giorni
 Che a vicenda fra noi ? . . .

Car. Sì , men sovviene
 Per mia pena maggior . Quanto ti amai ,
 Giuro , ti aborrirò .

Elis. Mira prostrata
 La tua povera Elisa a' piedi tuoi .
 Chiedo perdono all' innocente errore ;
 Caro , pietà .

Car. Non la sperar giammai .

Elis. Se tu sei la mia vita , ah non poss' io
 Viver senza di te .

Car. Nulla mi cale
 Del viver tuo .

Elis. Saprò morirli a i piedi .

Car. Mirerò con piacer la morte tua .

Elis. (Provisi l' odio suo .) Con questo dardo ;
 Mira , mi passo il sen .

Car. *senza mirarla.* Su , via , ferisci ;
 Passa l' indegno cuor . Lava la macchia ,
 Che facesti a mia fede , e all' amor mio .

A T T O:

Elif. Non pavento la morte. Il sol tuo sdegno
Mi fa tremar; deh non voler ch' io moja
Senz' almeno mirarmi. Il guardo volgi
Una volta pietoso, e poi m' uccido.

Car. Ciò da me non sperare.

Elif. Ah disumano!

Un sì lieve conforto ancor mi nieghi!
Non ti muove a pietade il pianto mio?
E' pur picciolo il don, che ti domando;
Guardami una sol volta, e poi mi svenò.

Car. (*M' intenerisce.*) Mirerotti, ingrata,
Che pretendi perciò? (*Vista fatale.*)

Non mi muovi a pietade. (*Ah non resisto.*)

Elif. (*A cedere comincia.*) Oh Dei, non posso.
Reggermi più; L' atroce aspro dolore
Toglie al ferro l' uffizio; io cado, io moro.

finge svenire.

Car. Elisa, oh Numi! Che farà? Sei morta?

Nò, che morta non è. Dal vicin fonte
Corro l' acque a raccorre; agli svenuti
Sogliono l' acque giovar spruzzate in volto.

parte.

S C E N A V I I I.

Elisa, poi Carino, che torna portando un vaso con acqua.

Elif. I L credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo. E' l' arme questa
Più felice del sesto. Ecco ritorna,
Seguasi a simular. *ritorna nella postura di prima.*

Car. Numi del Cielo,

Soccorrete la voi. S' ella perisce,
Misero, che farò? Mosse ha le labbra,
Parmi, ch' ella rinvenga. Idolo mio,
Mira, che il tuo Pastor t' ama, e foccorre.

la bagna.

Elif. Barbaro mi vuoi morta, e poi t' opponi
Quand' io voglio morir?

Car. Nò, mio tesoro.

Morta non ti vogl' io.

Elif. Ma se mi credi

Incostante, infedel, la vita ho a sdegno.

Car. E costante, e fedel, cuor mio, ti credo.

Elif. Mi decidi crudele?

Caro.

S E C O N D O .

Car. Ah no, mi pento
Della mia crudeltà.

Elif. De' tuoi sospetti
Mi parlerai mai più?

Car. Nò, mio tesoro.

Elif. Mi sarai tu fedel?

Car. Sino alla morte.

Ma non perdiamo inutilmente, o cara,
I preziosi momenti. Andiam, le destre
Unisca Amor; la genitrice accorda...

Elif. Andiamo sì, che te seguir sol bramo.

Car. Grazie Numi del Cielo, ho racquistata

La smarrita mia pace, il più felice

Degl' amanti son io. *parte*

Elif. Miser Carino?

Li vorrebbero così le scaltre donne. *parte*

Fine dell' Atto Secondo.

26
A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Cortile negli appartamenti di Don Alfonso .

D. Alfonso, e D. Anna .

D. Alf. Siate lieta, Donn' Anna, il vostro Sposo
Giunto è in Castiglia, e qui l' attendo in breve

D. Ann. Signor, talvolta il nostro cuor presago
È cò palpiti suoi di sue sventure,
Del Duca il nome nel mio sen non puote
Destar letizia, anzi in udirlo io provo
Un incognita pena .

D. Alf. Eh nel mirarlo
Cangierete pensier . Non ben s' intende
Il linguaggio del cuor ; sembra tal' ora,
Ch' ei predica sventure ; ed ai temuti
Palpiti non intesi, il ben succede .

D. Ann. Lasciate pria, che come Duca il vegga
Anzi, che accorlo come sposo .

D. Alf. Ei viene,
Non gli siate scortese . Abbian cotesta
Prova da voi d' obbedienza almeno
L' amico, il Padre, il Re .

S C E N A I I .

Il Duca Ottavio, D. Isabella da uomo, e detti .

Ott. Signore, un cenno
Del Monarca clemente a voi mi guida .

D. Alf. Ecco il regio voler . Questa è Donn' Anna,
Che in isposa vi eleffe .

Ott. (Aimè ! Che sento ?
Donna sposar per cui d' amore in vece
Aversione ha il cuor ?)

D. Ann. (Lieto non parmi .)

D. Alf. Appressatevi Duca, e il labbro vostro
Del vostro amor la vaga sposa accerti .

Ott. Donn' Anna ; il mio Signor di me dispose,
Venere il cenno, e la mia destra io v' offro .

D. Ann. Signor, non deggio ricusar quel nodo,

Cui

Cui la reale autorità prescrive .

D. Alf. Signor, più caldi gli amorosi accenti
Sperai udir d' una donzella in faccia . *al Duca .*

Ott. In più teneri sensi io non saprei
Sciogliet la lingua al dolce amor non usa .

D. Ann. Vi dispenso , Signor , da quello sforzo
Che costarvi potria soverchia pena .

D. Alf. Duca , chi è il Cavalier , che con voi miro ?

Ott. Questi , e Signor . . . Ma tal arcano io deggio
Svelarvi in lui , che a segretezza impegna ;
Con voi sol , me presente , ei parlar brama .

D. Ann. Signor , vuole il dover , ch' io m' allontani ;
Lo farò , se v' aggrada . *a D. Alfonso .*

D. Alf. Ite , me avrete

A momenti con voi .

D. Ann. (Donna a me sembra .

Giusta curiosità sentir mi sprona .) *si ritira sol-*
tanto per non essere , ascoltando , osservata .

Ott. Sotto spoglie virili a voi presento
Donna , Signore , per natali illustre ,
Da un Cavaliere nell' onore offesa .
In Castiglia lo cerca , e s' ei v' è colto ,
Contro il vile offensor giustizia chiede .

D. Isab. Signor , Donna Isabella , unico germe
De' Duchi d' altomonte , a voi s' inchina ,
E il favor vostro in suo soccorso implora .

D. Alf. Tutto farò per voi ; ma chi è l' audace
Cavalier , che vi offese , e vi abbandona ?

D. Isab. Don Giovanni Tenorio .

D. Alf. E a me ben noto ;
Molto degli Avi suoi parlò la fama .

D. Isab. Di lui non narverà , che il triste inganno ,
La fuga vile , e 'l mio tradito amore .

Ott. Della Dama il dolor merta pietade .

D. Alf. Se quivi giugne il Cavalier , giustizia
Dal Re v' impetrerò .

D. Ann. Nò , Don Alfonso ,

Fede non date alle menzogne altrui .

Quella Donna sarà del Duca Ottavio

Un amante scelta . *Avverta foto .*

A T T O

Senza il Re provocar meglio non puote,
 Che con sì vago ed opportuno inganno.
 Prevenuto il suo cuor conobbi allora,
 Che appena mi guardò; che tardo, e a forza
 Disse offrirmi la destra. A tempo il Cielo
 Scopre gl' inganni suoi. Non voglio il Duca
 A un nodo violentar, ch' egli aborrisce;
 Ami pure a sua voglia; io gliel concedo.

D. Alf. Troppo presto, Donn' Anna, al van sospetto
 Vi abbandonate. Era miglior consiglio
 Rispettar il mio cenno.

Ott. (L' ire sue
 Non son figlie d' amore.)

D. Isab. A torto, amica,
 Voi di me sospettate. Il Duca vostro
 Oggi solo vid' io. Pietà lo mosse
 A prestarmi soccorso, e non amore;
 Lo giuro al Ciel.

D. Ann. Sì, crederollo a voi,
 Che degli inganni suoi complice siete.
 Non si scelga l' amante, e non si cura
 Il sospetto sgombrar dal seno mio.
 E qual prova maggiore aspettar deggio
 Della sua indifferenza, anzi dell' odio
 Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre?
 Grazie, o Numi del Ciel, scopersi il vero.
 Parto per non mirarlo. (A tempo i' colsi
 L' opportuno pretesto all' odio mio.) *parte.*

S C E N A I I I.

D. Alfonso, il Duca Ottavio, e D. Isabella.

Duca, irata è Donn' Anna. A voi s' aspetta
 Disingannarla, e renderla placata.

Ott. Come cid far potrei? Non vidi mai
 Femmina più leggiera, e men prudente.

D. Alf. D' un forte amor la gelosa è compagna.

Ott. Di sì tenero amor poco son pago.

Priegovi, se di me punto vi cale,

Non mi astringiate ad un tal nodo.

D. Alf. Un nodo

Stabilito dal Re, scior non si deve.

Donn'

Donn' anna è vostra sposa, al Padre suo
Ha impegnata per voi la vostra sede .

Ott. Ma se il cuor non consente . . .

D. Alf.

Il cuor rammenti

Non il vano desio, ma il suo dovere. *parte .*

S C E N A I V.

Il Duca Ottavio, e D. Isabella.

D. Isa. **D**uca, oh quanto mi duol del dolor vostro !

Io son cagion, chè voi penate; io sono

L' innocente cagion de' vostri sdegni .

Ott. Donna Isabella; io più de' vostri casi,
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v' oltraggid. Col brando
Saprò sfidarlo, e s' egli cade estinto,
A voi non mancherà forse lo sposo . *parte .*

S C E N A V.

D. Isabella, pos. D. Giovanni.

D. Isab. **V**olese il Ciel, che senza scorno, o macchia
Dell' onor mio cangiar potessi affetto .

Forse il Duca faria la degna fiamma

Del mio tenero cuor. Stelle, che miro ?

Ecco il mio traditor. Sì, lo ravviso .

Lo presentano i numi agli occhi miei .

Mi trema il cor. Che far non so. Consiglio

Prenderò dall' amore, e dallo sdegno. *si ritira .*

D. Giov. Ovunque giri curioso il guardo .

Splender vegg' io la maestade Ibera ;

Ma ancor non s' appresenta agli occhi miei

Rara beltade a incatenarmi il core .

Le catene d' amore io prendo a gioco ,

Poichè costanza nell' amar non serbo .

Amo sol quanto il giovanil desio

Secondar mi compiaccio, e solo apprezzo

Quella beltà, che possedere io spero .

Piacquemi un dì Donna Isabella, e quasi

Mi sedusse ad amarla, ohre il costume ;

Ma credendo l' incauta a' miei sospiri

Sol di mia libertà mi resi amante .

Così la Pastorella, ed altre cento

Lusingate da me . . . Ma quale oggetto .

Si presenta a' miei lumi ? O ch' io travéggio
O che Donna Isabella in viril spoglia
Importuna mi segue . Ah sì , ch' è dessa
Quest' incontro si sfugga . *in atto di partire .*

D. Isab. Cavaliero ,
Non isdegnate trattener il passo :
Favellarvi degg' io .

D. Giov. Qualunque siate
Incognito a' miei lumi , ad altro tempo
Serbatemi l' onor de' vostri cenni :
Trattenermi non posso .

D. Isab. Ah Don Giovanni !
Così l' effigie mia come dal cuore
Dalla memoria cancellata avete ?
Non ravvisate in me quell' infelice
Che ingannata da voi , da voi tradita
Spoglie cambiò per inseguirvi ? Ingrato ?
Non conoscermi fingi ?

D. Giov. In viril spoglia
Dunque femmina siete ? Ed io fui quegli ,
Che v' ingannò , che vi tradì , che fede
Vi promise , e mancò ? Non mi sovviene .

D. Isab. Non vi sovvien Donna Isabella ? Il crudo
Fiero dolor , le lacrime , i sospiri ,
Le vigilie , i disagi , il gran viaggio ,
Aver potriano il volto mio cangiato ;
Ma un nome tal dovrìa destarvi in seno
Il rimorso , il rossor ; dovrete , ingrato ,
Scuotervi dal letargo , e i giuramenti
Rammentar , che faceste al Cielo , ai Numi .

D. Giov. E pur di ciò non mi sovviene ancora .

D. Isab. Perfido , voi la fe non mi giuraste ,
Non mi giuraste amor ?

D. Giov. So , che il mio cuore
Mai s' impegnò di serbar fede a Donna .

D. Isab. Ah t' intendo . Dir vuoi mendace , infido ,
Che se tua sposa m' appellasti un giorno ,
Lo dicesti col labbro , e non col cuore ;
Che fingesti d' amarmi , e che rapita
Dall' incauto amor mio severchia fede

Or me

Or me deridi , e il mio dolor schernisci .
 Sogno non è la fede mia tradita ,
 Sogno non è mio vilipefo amore .
 In vano , traditor , finger precuri
 Il mio volto , il mio nome , i nostri ardori
 Non rammentar . Empio , t' ascondi in vano e
 Ti conosco pur troppo ; e se ricusi
 Render giustizia al mio tradito amore ,
 Farò col sangue tuo vendetta almeno .
 Su via , quel ferro impugna . O vo' la vita
 Perdere teco , o rifarcir miei danni .

D. Giov. Non foglio , amico , a mentecatti , a infanti
 Prestar orecchio . L' impugnar la spada
 Contro di voi faria viltà .

D. Isab. Se infana ,
 Se mentecatta io sia , noi lo vedremo
 Al paragon dell' armi , O quel tuo ferro
 Impugna tosto ; o ti trafiggo inerte .

D. Giov. (Che risolvo , che fo ?)

D. Isab. Se cuore avesti .
 D' abbandonarmi , farai meno ardito
 Nel darmi morte ? Ma che darmi morte ?
 Tu morirai , fellone .

D. Giov. (Eh pera omai
 Questa importuna turbatrice odiosa
 Della mia pace .) Ecco , la spada impugno :
 Voi del vostro morir l' ora affrettate .

D. Isab. Darà forza al mio braccio il giusto Cielo .

si battono .

S C E N A V I .

Il Commendatore , e detti .

Comm. Cavalieri , fermate Oh Ciel , che mira ?
 C. Qui D. Giovanni ? Amico , e quando , e come
 In Castiglia giugnete ? E perchè mai
 Cimentarvi col ferro ?

D. Giov. Oh faggio , o degno
 Commendator , di questo Regno onore ,
 Permettete , che imprima un umil bacio
 Su quella destra generosa invitta .

Comm. Nol consentirò mai .

D. Isab.

A T T O

D. Isab.

{ Qual importuna
Remora ai sdegni miei? }

Comm.

Ma voi sì poco
Fate conto di me? Giunto in Castiglia
A caso ho da saperlo? E non degnate
Ospite divenir d' umile albergo.

D. Giov. Pochi momenti son, ch' io posi il piede
Nella Regia Città.

Comm.

Quì giunto appena
V' esponete a' cimenti?

D. Isab.

Omai soverchio
Rispettai, Cavaliero, il vostro aspetto, *al Comm.*
Non impedito il proseguir la pugna.

Comm.

Sospendete per poco il vostro sdegno,
Piacciavi almen, che la cagione io sappia
Dell' ire vostre.

D. Isab.

A voi saper non giova
Ciò, che al mio labbro publicar non lice.
Don Giovanni mi offese, ed io col ferro
Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.

D. Giov.

Strano caso udirete. Agli occhi miei
Sconosciuto è quel volto. Ei vuol vendetta
Nè sò di che. Uomo talor si dice,
E di Donna talora ostenta il sesso.
Nulla promisi, e mancator m' appella.

D. Isab.

Sì, che sei mancator....

D. Giov.

Ah più non soffro....

Comm.

Un momento vi chiedo; se sia vero *a D.*
Che v' abbia offeso D. Giovanni; io stesso.
Giustizia a voi farò. Tradir non soglio
La ragione, il dover per l' amistade.
Svelate in che mancò.

D. Isab.

L' offesa è tale,
Che celarla conviene al mio decoro,

Comm.

Pubblica non farà quand' io la sappia.

D. Isab.

Ma, che voi la sappiate io non consento.

Comm.

Diffidate di me?

D. Giov.

Non fa produrre
Dello sdegno ragion. Privo di senno
Lo trasporta il furor.

Comm.

Comm.

Dch non vogliate

Cimentarvi con tal , che non conosce
 Nè , ragion , nè dovere . A un mentecatto
 Volete voi prestar orecchio ? E quale
 Fama sperate conseguirne al fine ?
 Se vinto rimarrete , avrete il danno ;
 Se vincitor : dir v' udirete in faccia ,
 Che lieve cosa è il vincere uno stolto .

D. Isab. Stolto non sono , e vendicarmi intendo .*Comm.* Io del Re mio Signor v' impongo in nome
 Desister dalla pugna . Il regio sdegno
 Intimo a voi , se d' obbedir sdegnate .*D. Isab.* Venero il regio nome , ad un tal cenno
 Depongo il ferro , e l' ira mia sospendo .
 Tempo verrà , che il traditore indegno
 Pagherà col suo sangue i torti miei .*parte.*

S C E N A V I I .

*Il Commendatore , D. Giovanni , poi D. Alfonso ,
 il Duca Ottavio , e Guardie .*

Capim. SÌ , sì , tempo verrà . Ma , Don Giovanni

Non vo' tardar di presentarvi a i piedi
 Del mio signor ; venite meco ; io spero
 Grato rendermi a lui per sì bel dono .

D. Giov. Dalla vostra bontà sperar non posso ,
 Che benefici effetti .*Comm.*

Io mi rammento

Di quanto il vostro Genitore illustre
 Fece un tempo per me . Quanto ha perduta
 L' Italia in lui ! Della sua spada ancora
 Si rammentano i Mori . . . A noi sen viene
 Don Alfonso , del Re Ministro , e amico .

D. Giov. Lo conosco per fama ; un Cavaliero
 Egli è che amare , e che temer si è fatto .*D. Alf.* Commendator , per oggi vi dispensa
 Il Re dai primi rispettosì uffizj .*Comm.* Un nuovo effetto della sua clemenza .

Amico , a voi un Cavalier presento
 Degno del vostro , e del Reale amore :
 Don Giovanni Tenorio egli s' appella ;
 In Partenope nacque

D. Giovanni Tenorio .

C

D. Alf.

D. Alf.

Il nome illustre

Rammento ancor del genitor suo prode .

(Quel che tradì Donna Isabella è questi .)

piano al Duca Ott.

Ott. (Sarà desso senz' altro .)

risponde piano .

D. Giov.

A voi s' inchina

a D. Alf.

Tal , che vi stima , ed obbedirvi anela .

D. Alf. Disponete di me , nè vi pensate

Questa Cittade abbandonar sì tosto .

(Chiarimene saprò .) Commendatore

Conducete Donn' Anna al vostro albergo .

Ella andarvi desia . L' amico vostro

Meco resti per or , Fra poco anch' egli

Vi seguirà .

D. Giov.

Sarò da voi fra poco .

al Comm.

Comm. Deh non fate , Signor , ch' io sia deluso , *a D. Giov.*

Parca mensa vi attende , ed un gran cuore .

parte .

D. Alf. (Ritiratevi Duca .)

piano al Duca .

Ott.

(Sì , frattanto

Donna Isabella a rintracciare io volo .)

parte .

S C E N A V I I I .

D. Alfonso , D. Giovanni , e Guardie in lontana .

D. Alf.

D On Giovanni , voi siete illustre germe

Di segnalati , gloriosi Eroi .

Degenerar dalle virtù degli Avi

Non potreste volendo , onde non puossi

Da voi sperar , ch' opre famose , e degne ,

Pur violenza d' amor , che vincer suole

Gli Eroi senza riserva , e i saggi opprime ,

Potria spargere in voi quel rio veleno ,

Che alle menti più chiare usurpa il senno ,

Nè appellar io saprei sfregio , o delitto

Una tale sventura . Il molle istinto

Dell' inferma natura , il più bel fiore

Di giovanile età ; vezzi , e lusinghe

Di femminil sembiante , han forza tale ,

Che se non fugge un cor resiste appena .

Nò , Don Giovanni , non chiamate al volta

L' importuno rossor ; io compatisco

Le amoroze follie . Da voi sol chiedo

T E R Z O.

- Di vostra lealtà sincere prove.
 Ditemi, è ver, che lusinghiero amante
 Di se mancaste a verginella illustre?
- D. Giov.** Pur troppo anch' io della comun sventura
 A parte fui nel seguir Cupido,
 Amai, ed amo ancor; ma l' amor mio
 Colpevol non mi rende; anzi l' onesta
 Fiamma m' accende di pudico amore.
 Amo la sposa mia, quella, che il Cielo
 Mi destinò, quella, il cui nodo piacque
 Alla Patria, ai congiunti, ed al mio cuore.
- D. Alf.** Posso il nome saper?
- D. Giov.** Donna Isabella
 De' Duchi d' Altomonte.
- D. Alf.** E fur le nozze
 Stabilite fra voi?
- D. Giov.** Volesse il Cielo,
 Che or non farei dall' idol mio lontano.
- D. Alf.** Ma perchè abbandonarla?
- D. Giov.** Empio destino
 Mi divide da lei, Mi offese ardito
 Un Ministro del Re. Dall' ira acceso
 L' invitai colla spada; ei venne, e il fato
 Lo fe cader sotto il mio braccio al suolo.
 Spiacque al Re la sua morte; io per sottrarmi
 Da' primi sdegni suoi, lasciai la Patria;
 Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna
 Sostener non si può senz' altre cento.)
- D. Alf.** Donn' Isabella v' inseguisce, e piange,
 E al tradito amor suo vendetta chiede.
- D. Giov.** O che Donna Isabella è fuor di senno,
 O codesta è una larva.
- D. Alf.** Io stesso ho seco
 Favellato pocanzi.
- D. Giov.** E qual certezza
 Avrà colei, che finge il nome, e il grado,
 Perchè voi le crediate.
- D. Alf.** Assai distinti
 Sa narrar i suoi casi.
- D. Giov.** Un testimonio

Fallace troppo è della donna il labbro .

S C E N A I X.

Il Duca Ottavio, e detti, poi D. Isabella.

Ott. **S** Ignor, Donna Isabella è qui dappresso,
Che parlarvi desia .

D. Alf. Giunge opportuna .

Ott. (Don Giovanni è confuso .)

da se, poi va ad introdurre D. Isabella .

D. Giov. (Or sì v' è d' uopo

Di sciolto labbro, e coraggioso ardire .)

D. Isab. (Ecco il mio traditor .)

D. Giov. Dov' è colei ,

Che di Donna Isabella usurpa il nome ?

D. Alf. Eccola innanzi a voi .

D. Isab. Sì, quella io sono . . .

D. Giov. Perdonate, Signor, questi ch' io miro
Uomo, o Donna non so, mentisce il nome,
Favole sogna, e può mentire il sesso,
Altro volto leggiadro, altre pupille,
Altra maestà di portamento altero,
Serba Donna Isabella; altri costumi
Ornano il di lei cuor Le altrui lusinghe
Vincere non potriano il suo rigore..

Come? Donna Isabella in viril spoglia
Sola fuor della Patria, andare in traccia
D' un fuggitivo? Una donzella illustre
Di fresca età, d' onesto amore accesa,
Non ardisce cotanto. Ah se non fosse
Dal vostro aspetto il mentitor difeso,
Lo vorrei di mia man stendere al suolo.

D. Isab. Ah perfido! Ah crudel! Signor, que' detti
Son d' un barbaro cuor studiati inganni.
Colpe a colpe raddoppia; il traditore
Moltiplica gl' insulti, e al primo scherno
Ora aggiugne il secondo. Ah non mentisco!
Io son Donna Isabella. Egli è lo sposo,
Che mi fu destinato, e che spergiuro
Mi abbandonò .

D. Giov. Facile è il dirlo, audace,
Ma provarlo convien; qual testimonio

Addur potrai, che ogni tuo detto approvï?

D. Isab. Tutti i Numi del Ciel.

D. Giov. Gli scellerati

Orror non hanno a profanare i Dei.

D. Isab. Scellerato tu fossi, e i Dei scherniti,

Per lor, per me vendicheran le offese.

Giustizia chiede l' amor mio tradito. *D. Alf.*

D. Alf. Per giustizia ottener, porger non basta

Mal fondate querele. Ove si tratta

Di giudicar, le prove si richiedono

Chiare, qual chiaro è nel meriggio il Sole.

D. Giov. Di giustissimo cuor giusta sentenza!

D. Isab. Ah lo veggio pur troppo. I' son da tutti

Misera abbandonata. I Numi stessi

Divenuti mi son nemici ancora.

Deh Signor, per pietà...

D. Alf. Ma che vorreste

Ch' io facessi per voi? Fra due, che al pari

Negano in faccia mia, che i testimonj

Seco non hanno, a chi degg' io frattanto

Prestar fede maggior? Qualunque siate,

Itene al vostro Re. Se dritto avete

Sovra il cuor dello sposo, ei lo costringa

A serbarvi la fe.

D. Isab. Stelle degg' io

L' oltraggio tolerar senza vendetta?

Duca gli uffizj vostri...

Ott. A tal sventura.

Riparar non saprei.

D. Isab. Se la mia vita

Altro non valmi, che a serbar l' indegno

Cagion del mio dolore; Ah questa ancora

Offrasi in sacrificio al mio tiranno.

Sì, perfido, morirò. Se non v' è in terra,

Chi ti sappia punir, faranlo i Numi,

Lo farà il tuo delitto, e il tuo roffore. *parte.*

S C E N A X.

D. Alfonso, D. Giovanni, Duca Ottavio.

D. Giov. **D** Ubiterete, che colui sia stolto? *D. Alf.*

D. Alf. Che dubitar non so. Seguite, o Duca,

C 3

Quell'

Quell' infelice , e sia guardata in guisa ,
Che non perisca .

St. Lo farò . *parte .*

D. Giov. La morte
Il minore faria de' suoi disastri ;
Viver senza saperlo , è della morte
Male ancora peggior .

D. Alf. Sì , ma dobbiamo
Preservare la vita anche agl' insani .
Don Giovanni , desio per vostro bene ,
Che *Stolto* sia , chi traditor vi appella .

parte .

S C E N A V I.

D. Giovanni , poi Elisa

D. Giov. **S** Tolta il duol la farà , siccome stolta
La rese un tempo il faretrato Arciero .
Miserò me , se men coraggio avessi
Nel sostener , che nell' ordir gl' inganni .
Non mi fido però di vincer sempre ,
E un altro incontro paventar mi è forza ;
Altrove andrò . Non seguirà per tutto
L' audace i passi miei .

Elif. Mio ben ; mio sposo
Pur alfin vi trovai .

D. Giov. Diletta Elisa !
(Ecco un nuovo cimento ; arte m' assista .)

Elif. Da che da me vi separaste , oh quante
Lacrime ho sparso dolorose ! Il Cielo
Secondò i voti miei . Qui giunta appena
Ecco vi trovo , e ritrovar io spero
Lo stesso amor , la stessa fede in voi .

D. Giov. Ah sì , mio ben ; non v' ingannaste ; io sono ,
Fedel al vostro amor . (*Stolta se il credi .*)

Elif. Deh se mi amate , che si tarda , o caro ,
Le nozze a stabilir ?

D. Giov. Riguardi onesti
Me le fan differir .

Elif. Tutti i riguardi
Supera un vero amor . Togliete ormai
Dall' amante mio cuore i miei sospetti .
Vi piace il volto mio ? Queste mie luci

Spar-

T E R Z O .

Spargon fiamme per voi ? V' offro il mio cuore ;
Se accettarlo tardate , il Ciel potrebbe
Di me forse dispor .

D. Giov. Morrei di pena ;
Ma se forte miglior per voi si offrìsse ,
Arbitra siete ancor del vostro cuore .

Elis. (Ahimè ; scaltro risponde .) Ingrato : io sono
Arbitra di me stessa ? E qual mi resta
Libertà di voler da che son vostra ?
Amore uniti ha i nostri cuori ; or resta ;
Che unisca amor le nostre desfre ancora .

S C E N A X I I .

Carino , e detti .

Car. (O H Ciel , che miro ! L' infedele Elisa
Col nuovo amante ! Oh traditrice indegna !)

D. Giov. Ma per ora non lice . . .

Elis. Eh tutto lice
A chi serba nel cuore onesta fiamma .

Se mi amaste , crudel , com' io v' adoro ,
Cerchereste d' avermi a voi vicina .

Car. Cavalier . . . **a D. Gio.**

Elis. (Me infelice !)

D. Giov. A me che chiedi ?

Car. Ai finti detti , alle mentite voci
Di femmina sleal non date fede .
Elisa vi tradisce . Ella ha per uso
D' ingannare gli amanti .

D. Giov. E d' onde il fai ?

Elis. Eh fatelo tacer .

D. Giov. Nò , parla .

Car. Io stesso
Della sua infedeltà prove ho sicure ,
M' ha giurata la fede , or m' abbandona .

D. Giov. Senti Elisa il Pastor . **ad Elis.**

Elis. Nol nego , il feci
Per compiacer la Madre mia . Voi solo
Amo però di vero amor .

D. Giov. Non lice
Sciogliere i nodi altrui . Pastor , ti rendo
La sposa tua ; s' ella è infedel , perdona

L' uso del sesso in lei ; credi , che meno
Incostanti non son le Donne nostre .

Elif. Ah barbaro , così . . .

D. Giov. Ma che ? Vorreste
Per novello desio cangiar lo sposo ?
Bello invero sarebbe un tal costume ?
Oh quante , oh quante imitatrici avreste ,
Se ciò far si potesse ! Eh siate paga
Di lui , che vi accordò la Madre , e il Cielo .

Elif. Mi schernite , crudel ?

Car. Nò , nò , vi cedo *a D. Giov.*

Tutte le mie ragion . Scioglasi un nodo ,
Che aborrisco assai più che morte istessa .
Vostra sia , non m' oppongo , e della fede
Che l' ingrata giurommi , a voi non caglia .

D. Giov. Cavalier non farei , se i proprj affetti
Superar non sapessi . A te la rendo ,
Prendila , se t' aggrada , e ti rammenta
Cauto celar ciò che svelar non giova .

S C E N A X I I I .

Carino , ed Elisa .

Elif. (**A** Hime , parte l' infido , è m' abbandona .)
Carino , oh Dio !

Car. Sì , sì , Carino invoca ,
Se ti veggo morir più non ti credo .

Elif. E tu pur m' abbandoni ?

Car. Almen son lieto ,
Che vendetta farò de' torti miei .

Elif. Gl' infelici oltraggiar è un empietade .

Car. E il mancare di sè farà virtude ?

Elif. Morirò disperata .

Car. Ancor fingesti
Di volerti ferir ; fallo davvero .

Elif. E avrai cuor di mirarlo ?

Car. E il braccio mio
Ti presterò , se il tuo bastar non puote .

Elif. Ah sì tosto cangiata hai la pietade
In barbaro rigor ?

Car. Sì , qual tu stessa
Per amante novel cangiasti il core .

parte.

Etif.

T E R Z O .

Elis. Stelle ! Che far degg' io ?

Car.

Fa ciò , che brami .

Fa tutto ciò , che un disperato cuore
Può suggerire a un schernitor schernito .

Resta col tuo dolor , col tuo rimorso .

Se più torno ad amarti , il giusto Cielo
Strugga ne' campi miei la bionda messe ,
Vada disperso il gregge mio , nè trovi
Erba , che lo satolli , o pur la trovi
Sparsa di rio veleno ; ingrata , infida ,
Della tua vanità son questi i frutti .

Ch' io ti miri mai più ? Se più ti miro ,
Chiuder possa le luci al sonno eterno .

Ch' io ti parli mai più ? Se più ti parlo ,
Arda la lingua mia d' eterna sete .

E se più t' amo , e se d' amor mi senti
Delirare per te ; Giove superno

Con un fulmine suo m' incenerisca .

parte .

S C E N A X I V .

Elisa sola .

D' Irato amante i giuramenti audaci
Giove non ode , e van dispersi al vento .

Ne' miei vezzi confido . Armi son queste

Rade volte infelici . Ha la natura

Di lor difesa provveduti i parti

Della terra , e del mar . Diede alle Tigre

L' ugnà rapace , al fier leon la forza ,

Le corna al Toro , al corridore i piedi ,

I denti al cane , e squamme , e gola a i pesci ;

E penne , e rostro a i volatori angelli .

All' uom diede il consiglio , ed alla donna

I molli vezzi , i dolci sguardi , il pianto .

Fine dell' Atto Terzo .

AT-

42
ATTO QUARTO

S C E N A P R I M A .

Camera in casa del Commendatore con mensa preparata .

Il Commendatore , D. Anna , D. Giovanni , e Servi , poi un Paggio del Commendatore .

Mell' aprirsi la Scena miransi i tre sedenti alla mensa , li Servi sparecchiata la tavola , lasciano gli adornamenti , e partono .

D. Giov. **C**ommendator , di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresce .

Comm. Altro convito il merto vostro esige ,
Ma più darvi non può , chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori .

D. Giov. *guardando D. Anna .* (Che bel volto !)

D. Ann. Quegli occhi , che da' miei
Non si partono mai , che dir vorranno ? *da se .*

Pagg. Signor , d' ordine regio , a voi sen viene
Don Alfonso . Desia da solo a solo
Esser con voi .

Comm. Scendan le scale i Servi . *il Pagg. parte .*
Anderò ad incontrarlo . Don Giovanni
Perdonate , s' io deggio . . .

D. Giov. Itene pure ;
Non vi caglia di me .

Comm. Figlia , restate
Seco fino , ch' io torni .

si pone la spada al fianco , ch' era sul Tavolino , e parte .

S C E N A I I .

D. Giovanni , e D. Anna .

D. Giov. (Ah non tornasse
Più per quest' oggi !)

D. Ann. (Il cor mi balza in petto .)

D. Giov. Bellissima Donn' Anna , alfin la sorte
Libero favellarvi a me concede .

D. Ann. V' impedia forse il Genitor discreto
Favellar lui presente ?

D. Giov. Il Padre antico

Men

Men della figlia mi farà cortese.

Ah Donn' Anna! *sospira.*

D. Ann. Signor, voi sospirate?
(Tornasse il Genitore!)

D. Giov. Ah non crediate,
Che il van desio di vagheggiar Castiglia
M' abbia quivi condotto. Il cuor mi accese
Della vostra beltà fama, o destino.
Queste fur le mie guide, e de' miei passi
Voi mi propose amor, regola, e meta.
Giunsi a mirarvi, e ne' begli occhi vostri
Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe
Abbastanza spieghar loquace labbro,
Nè il desio figurar. Fu un punto solo,
Bella, il vedervi, e il sospirar d' amore.
D' infossibile fiamma arder mi sento;
A voi chiedo pietà.

D. Ann. G'i accenti vostri
Inaspettati, e forse mal sinceri,
M' han sorpreso, il confesso. Io non conosco
Pregio in me, che di fama impegni il grido;
Ne ambiziosa farei di possederlo.
Beltà passa cogli anni, e molto estimo
Più di frate bellezza un cuor sincero.

D. Giov. Bella sincerità, quanto sei rara!
Ah l' amo tanto, e tante volte in vano
Rinvenirla tentai! Me fortunato,
Se l' amante cuor mio sperar potesse
In voi trovar la sospirata, e bella
Fedeltà sconosciuta.

D. Ann. Un cuor fedele
Altrui talor la fedeltade insegna.

D. Giov. Sperar può l' amor mio da voi mercede?

D. Ann. Se una giusta mercè chieder saprete,
Ingrata forse io non farò.

D. Giov. V' intendo.
Voi d' un casto Imeneo parlar volete.
E questi è il fin del mio pudico amore;
Questa mano sospiro... *vuol prender la*
mano a D. Anna, essa la ritira.

D. Ann.

D. Ann. Ad altro tempo
 Si riferbi parlarne .

D. Giov. Or che l' abbiamo
 A che tempo aspettar ?

D. Ann. (Ne giugne il Padre ,
 Ne si vedono i Servi .)

D. Giov. Ah , che in mirarvi
 Strugger mi sento in dolce foco il cuore ,
 Pronunziate quel sì , che mi dia vita ;
 Ricevete da me la destra in pegno .

D. Ann. Sappia'lo il genitor . Da lui dipende
 Il mio voler . Del Duca Ottavio io sono
 Destinata Consorte , e sciorre il nodo
 Da me sola non posso .

D. Giov. Eh che l' amore
 Tutto può in noi ; e se m' amaste , o cara

D. Ann. Che vorreste da me ?

D. Giov. La destra in dono ;
 E poi sappialo il Padre . Eh tutto lice
 Per formarfi un contento ; ed io mi rido
 D' un vano inutile rispetto .

D. Ann. E ardite
 Di Parlarmi così ? Ma questa è un' onta ,
 Che mi provoca a sdegno .

D. Giov. Io vi consiglio
 Porgermi in don ciò , che rapir potea
 Un cor più risoluto .

D. Ann. E a questo segno
 Temerario s' avvanza il vostro ardire ?

D. Giov. Sì , resistete in vano ; io vo da voi
 La vostra mano in dono ; o questo ferro
 Vj darà morte . *impugna lo stile .*

D. Ann. Ah traditore , indegno ! . . .
 Servi , Padre , chi ascolta

D. Giov. E Padre , e servi
 Chiamate invano ; invano i Numi istessi
 Chiamerete , se al fine a' cenni miei
 Non v' arrendete ; e questo ferro immerso . . .
D. Giov s' alza .

D. Ann. *alzandosi, in atto di partire.* Santi Numi del Cielo . . .

D. Giov.

D. Giov. trattenendola per le vesti . Olà fermatevi . . .

D. Ann. Ah scelerato !

D. Giov. Io vi ferisco . . .

D. Ann. indegno !

Che violenze son queste ? . . .

D. Giov. vedendo di lontano venire il Commendatore , lascia D. Anna . Ah son scoperto !

Farmi strada convien con il mio ferro .

prende la spada , e il cappello .

S C E N A I I I .

Il Commendatorr , D. Anna ritirata in fondo della sala , e D. Giovanni .

Comm. Don Giovanni , che fu ?

D. Giov. Nulla . Vi chiedo

Licenza di partire .

D. Ann. Ah Padre , è questi

Un empio , un traditore . Ei la mia mano ,

Quetta mia mano destinata altrui ,

Temerario voleva . Egli col ferro

Giunfemi a minacciare .

Comm. Empio ! Le leggi

Dell' ospitalità tradire ardiste ?

Malnato Cavalier , chi a voi si affida

Otraggiate , insultate ? Uscite , indegno ,

Fuori di queste soglie . Onta simile

Vuol vendetta , vuol sangue .

D. Ann. (Oh Stelle ! I Servi .) *parte .*

D. Giov. Commendator , vostra cadente ctade ,

Atto poco vi rende a tal cimento .

Trovate chi per voi la pugna accetti ,

Son Cavalier , risponderò col ferro .

Giuro sull' onor mio .

Comm. Su quale onore ,

Perfido , mentitor ?

D. Giov. Non provocate

Lo sdegno mio .

Comm. Lo sdegno d' un fellone .

Facil' è provocar .

D. Giov. Facile ancora

Mi farà la vendetta .

Comm.

Ah più non freno
L'ira nel petto mio . Del proprio albergo
Non m'arresta il rispetto . Anima indegna .
Quella spada impugnate .

D. Giov. Incauto vecchio ,
Ti pentirai del forsennato ardire .

Comm. Vieni pure ,

D. Giov. Son teco , *si battono .*

Comm. Ah , son ferito .
Torna , barbaro , torna . . . Ah non mi reggo .

D. Giov. Quel sangue nel mio sen pietà non desta .
Chi è cagion del suo mal , pianga se stesso . *parte .*

S C E N A I V .

Il Commendatore ferito , poi D. Anna , e Servi .

Comm. **A**H , fugge il vile , il traditor , nè posso
Seguirlo , oh Dio ! col vacillante piede .
Ah , ch'io manco , ah , ch'io cado . Ah figlia , figlia
Non m'ascolti ? Ove sei ? Misera Figlia
Chi avrà cura di te ? Numi ! Le forze . . .
M'abbandonano ; il cuor manca nel seno .
Tremante il piè . . . Più non sostiene il peso
D'una vita , che languo . . . Oggetti foschi
Mirano le pupille . . . Io manco . . . Io moro .
cade morto .

D. Ann. Eccoci , o Genitor . . . Cieli ! Che mirò !
Non respira . . . E' già morto . Ah , dov'è l'empio
Barbaro feritor ? Crudo , spietato
Che ti fe l'infelice ? Ah Padre amato ,
Questo tenero pianto , il primo ufficio
Sia della mia pietà . Ma da me attendi
La più giusta vendetta . Il Re negarmi
Giustizia non potrà . Servi l'estinto
Signor vostro dal suol togliete almeno .

Servi portano altrove l'estinto .

S C E N A V .

D. Anna sola .

CHi mai temuto , o sospettato avrebbe
Del perfido nel sen cuor sì feroce ?
La dolcezza dei sguardi , il volto umile
Coprian l'anima indegna ; Empio , inumano ;
Potea tentar di più ? S' er' io men forte **Che**

Che farebbe di me? Santa Onestade
 Quanti hai nemici! In quante guise, e quante
 Tese insidie ti sono! Oh caro Padre,
 Tu mi volesti al traditor vicina;
 Tu porgesti... Ma rò l'incauta io fui.
 A i primi accenti scellerati, ai primi
 Lusinghevoli sguardi; io mi dovea
 Colla fuga sottrar.

S C E N A V I .

D. Alfonso, il Duca Ottavio, Servi, e detta.

D. Alf. Chi mai, Donn' Anna,

Voi d' un Padre privò, me d' un amico?

D. Ann. Un barbaro l'uccise. Il suolo asperso

Mirate ancor del sangue suo; vendetta

Voi chiedete per me.

D. Alf. Dell' infelice

Chi fu l' empio uccifore?

D. Ann. Ah, Don Giovanni.

Ott. Non vel dissi, Signor, ch' era un indegno?

D. Ann. Ospite in nostra casa...

D. Alf. A voi commetto.

Duca l' arresto del fellone. Ei cada

Nelle forze reali, o vivo, o estinto.

Ott. Eseguiti saranno i cenni vostri. *parte.*

S C E N A V I I .

D. Alfonso, D. Anna, e Servi.

D. Alf. **A** Bbastanza non posso il mio cordoglio
 Palestrarvi Donn' Anna. Al vostro affanno.

La ragion ponga freno. Alfin la morte

E' destino comun. Felice lui,

Che glorioso morì, che giusto visse;

Voi se un Padre perdeste, in me l' avrete.

Prove tai vi darò dell' amor mio.

Che sarete contenta.

D. Ann. El primo dono.

Della vostra pietà, Signor, sia questo.

Sciogliete un Imeneo, che mi dà pena;

Spose non mancheranno al Duca Ottavio.

D. Alf. Sì, lo farò; ma voi vorrete ogn' ora

Viver senza compagne?

D. Ann.

D. Ann.

Or non discerno

La brama del mio cuor .

D. Alf.

Vi compatisco .

Cesserete dal pianto , e a miglior stato

Penserete più cauta .

S C E N A V I I I .

*Il Duca Ottavio , e detti .**Ott.*

Invan , Signore ,

Di Don Giovanni sperasi l' arresto .

D. Alf. L' empio fuggì ?*Ott.*

Nò , ma ricovro prese

Nell' Atrio immune , ove del Re la Legge ,

Non permette violar le sacre mura ,

D. Alf. Si raddoppin le guardie all' Atrio intorno ,

Sicchè fuggire il traditor non possa .

Sappia il Re il suo delitto , e voi Donn' Anna

Cessate omai di lacrimar . Pensate

Del Padre vostro all' onorate imprese ,

E vi sia la virtù conforto , e guida .

parte col Duca Ottavio .

S C E N A I X .

*D. Anna sola .***F** Acil riesce a chi dolor non sente
Suggerire agli affitti il darsi pace .

Niuno meglio di me comprender puote

Quant' io perdei nel Genitore estinto ;

Qual altro amor , che quel del Padre uguagli

Sperar si può ? Misere noi , se in seno

Lo speriamo trovar d' infidi amanti ?

Aman essi non noi , ma il lor contento ,

E scemando il piacer , scema l' amore .

Pietosi Dei , per la grand' Alma , e bella

Del mio buon Genitor ; voi difendete

Questo mio cuor dalla comun sventura .

Fine dell' Atto Quarto .

ATTO QUINTO⁴⁹

SCENA PRIMA.

Atrio con varj Mausolei, fra quali, la Statua
del Commendatore.

D. Giovanni, e poi Elisa,

D. Gio. **A** H destino crudel, a qual periglio
Me tu guidasti? A qual lugubre fine
M' hai riserbato? Oh Donne, all' uom funeste
Per la vostra beltà! Qual astro fiero,
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
Donna mirar non so, che non mi accenda.
Fiamma accender non sò, che non si spenga.
Ah Donn' Anna crudele! O non' dovevi
Tollerare i miei sguardi, o men severa
Le ripulse adoprar. Voi pretendete
Donne superbe incatenar gli amanti,
E ridere al lor pianto, e impunemente
Negar pietade a chi piagaste il cuore.
Barbara vanità! Costume ingrato!
Ma di me che sarà? La colpa mia
Rende più grave dell' ucciso il grado,
La Figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
La mia morte vorrà. Vagliami intanto
Questo luogo d' asilo; indi allo scampo
Qualche via m' aprirà l' oro, 'o l' inganno.

Elis. Eccomi, Don Giovanni, ad onta ancora,
Della vostra empietà, fida, e costante.
Il mio, ch' è vero amor, nelle sventure
Non vi abbandona.

D. Gio. Eh nel mio mal presente
Altro ci vuol, che femminili ardori.

Elis. Posso farvi fuggir.

D. Gio. Ma come? (Oh sorte!)

Elis. Due Custodi dell' Atrio a me congiunti
Sono di sangue... Il lor favor potravvi
Lo scampo agevolar.

D. Gio. Lo voglia il Cielo

D. Giovanni Tenorio.

D

(Lu-

A T T O

(*Lusingarla convien.*) Diletta sposa,
 Di fedeltà, d' amor sincero esempio,
 Vostro son io, vostro mi vuole il Fato;
 Il Fato sì, che voi due volte esse
 Pietosa mia liberatrice, e scorta.
 Mi pento ormai d' esservi stato ingrato,
 Dica il folle Pastor ciò, che dir vuole:
 Così il Cielo destina; Elisa deve
 Esser di Don Giovanni.

S C E N A I I.

D. Isabella in disparte, e destra.

Elif. Or via, la destra
 Forgetemi di sposo.

D. Giov. Ah non perdiamo
 Il tempo, Idolo mio; sollecitate
 Lo scampo nostro. Sarà vostro, il giuro,
 Tosto che in libertà con voi mi trovi.

D. Isab. (Ah traditor!)

Elif. Sì, voglio a' detti vostri
 Fede ancora prestar, benchè tradita;
 Venite meco; i due german miei fidi
 Ci additeran la sotterranea via,
 Che dall' atrio conduce oltre le mura.

D. Giov. (Se ti posso fuggir mai più mi vedi.)

D. Isab. (Non riuscirà del perfido il disegno.)
 Don Giovanni Tenorio, il Ciel vi dia
 Pace nel vostro amore.

Elif. E chi e costui,

Che importuno si arretra?) *a D. Giovanni.*

D. Giov. (Oh me infelice!)

(E un uom, che sventurato ha perso il senno.
 Mille favole sogna, ed a chi l' ode
 Or di riso è cagione, ed or di sdegno.)

piano ad Elisa.

D. Isab. Donna, se vuoi saper lo stato mio
 Chiedilo a me. Femmina io son, tradita,
 Ed hai presente il traditor fellone.

D. Giov. (Non vel disse, ch' è stolto!) *ad Elisa.*

D. Isab. Amore, e Fede
 Mi giurò quell' ingrato; indi spergiaro
 Mi abbandonò.

D. Giov.

D. *Giov.* (Strana follia !) *ad Elisa .*

D. *Isab.* Crudele .

Vantati pur d'aver schernita , e offesa
Una semplice Donna . Il Ciel , ch' è giusto
Farà le mie vendette .

Elis. a D. Giov. (Ei parla in guisa
Che non sembrami stolto .)

D. *Giov.* (E' tale , il giuro ;
Ma favelli a sua voglia ; andianne , o cara ,
Gli amici a rinvenire , e al nostro scampo ,
Apran tosto la via .) *in atto di partire .*

D. *Isab.* Fermati , indegno .
Se tu credi fuggire ; affè t' inganni .

Elis. (Il sospetto si accresce .]

D. *Giov.* (Ah , qual fatale
Non atteso periglio !) Andianne , Elisa . . .
in atto di partire , e D. Isabella lo trattiene .
O ti scosta , o ti sveno , *a D. Isabella ; ed impu-*
gna la spada .

D. *Isab.* Io morir prima
Vo' , che partir ; non mi spaventi , indegno .
si pone in difesa ,

S C E N A I I I .

Alfonso , e detti .

O Là , fermate . Fra le regie guardie
Tanto s' avvanza l' ardir vostro ? Audace !
Toglietegli quel brando . *alle guardie .*

D. *Giov.* (Ah , son perduto !)

D. *Isab.* (Quando ti cangerai forse spietata !)
Deh , ascoltate , Signore . . . *a D. Alfonso*

D. *Alf.* In altro tempo ,
V' ascolterò .

D. *Isab.* (L' empio per or non fuggè .) *parte .*

S C E N A I V .

D. Alfonso , D. Giovanni , e guardie .

D. *Giov.* (R sì , che l' arte per in uso è duopo .)

D. *Alf.* O Voi siete quel Signor , che mal vantate
Di Cavaliero l' onorato fregio .
Il Re morto vi vuole ad ogni costo .
Fame vi ucciderà , se non un ferro .

Non vi farà chi alimentarvi ardisca,
E chi ardisse di farlo, è reo di morte.

D. Giov. Ah sì, giusto è il Decreto, io lo confesso.
Due delitti ho commessi. Ambi vendetta
Chiedono contro di me; ma se pietoso
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.

D. Alf. Difendetevi pur, se vi rimane
Ragion di farlo. Che dir mai saprete,
Dopo la vostra confession del fatto?

D. Giov. Dirò, Signor, che di Donn' Anna il volto
M'accecd, mi sedusse; arsi a quei lumi,
Ed al fuoco d'Amor, l'altro si aggiunse
De' copiosi liquori a lauta mensa
Follemente libati. Oh intemperanza
D'alma nobile indegna! Oh trista copia
Di due perfidi Numi: Amore, e Bacco!
Arrossisco nel dirlo; e pur degg'io
Non asconder il ver. Nel fatal punto,
Talmente il senso la ragione oppresse,
Che più me stesso ravvisar non valse.
Ah qual astro crudel partire indusse
L'ospite dalla mensa, e me furente
Solo lasciar di tal bellezza accanto?
L'acceso cuore interpretò l'evento
In favor di sue brame: alla mia pena
Chiesi ardito mescol. La bella irata
Con dispreggi, e con onte a me rispose.
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe.
Più ragion non mi reffe; alle minacce
L'ira mi trasportò. Venne in-mal punto
Il Padre armato, e senza udir discolpe
Al cimento m'indusse. Io provocato
Colpi vibrai dal mio voler non retti,
Ma dal fiero destin, che la mia spada
Nel sen di lui miseramente impresse,
Onde cadde trafitto; Ecco Signore,
Le colpe mie, le confessai, son queste.
Rammentate però, che errai guidato
Da due perfidi ciechi; Ah se gli accenti

Sciogliet potesse, da quel marmo illustre
 L' Eroe trafitto, ei chiederia pietade,
 Signor per me. Di non aver frenata
 La soverchia ira sua, forse or si pente;
 E in me l' eccetto giovenil condona.
 Che giova a lui la morte mia? Che giova
 Il mio sangue alla figlia egra, e dolente?
 Altro, per risarcire i danni suoi,
 Arme chieder dovrebbe, ed io giustizia
 Non le saprei negar, la man porgendo
 Di sposo a lei, che per mia colpa è in pianto.
 Don Giovanni perisca; avrà Donn' Anna
 Risarcito l' onor? Lascerà il mondo
 Di dubitar, ch' abbia difeso invano
 La sua onestà da un risoluto amante?
 Infelice Donn' Anna! Il duol l' opprime,
 E non vede il maggior de' suoi perigli.
 Sò, che a troppo m' avanto. Il delinquente
 Fissar non dee del suo fallir la pena;
 Però chieder pietade a tutti lice,
 E offrirsi a ciò, che risarcir può il danno
 Senza spargere il sangue. Ah, Don Alfonso,
 Voi parlate per me. Voi m' impetrate
 La clemenza reale. Abbia Donn' Anna
 Nella mia destra il suo conforto, e voi
 Se perdeste un amico, un ne acquistate,
 Men valoroso sì, ma non men fido.
 Siatemi protettore. Amor di vita
 Non mi sprona a bramar la pietà vostra,
 Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo.
 Del gran Re di Castiglia è nota al mondo
 La pietà la giustizia. Or se un esempio
 Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
 Non la pena d' un Reo; ma la clemenza
 D' un pietoso Monarca il mondo ammira,
 Che di miseri rei piena è la terra,
 Ma di Regi pietosi è scarso il mondo.
Alf. Alla pietà non si ricorre invano.
 Di pregare il mio Re per voi non sdegnos
 Sì, lo farò, se di Donn' Anna il cuore

Placato sia; ma di placarlo il modo
 Facil non è; vi lusingate invano,
 Ch' ella accetti una destra ancor fumante
 Di sangue a lei sì caro. E voi potreste
 Una destra esibir, che ad altra sposa
 Promessa avete?

D. Giov. Una promessa ancora
 Sciogliet si può per riparar l' onore
 D' una onesta donzella.

D. Alf. Ah, Don Giovanni,
 Colui, che il nome d' Isabella ostenta,
 Mi fa temer di qualche vostro inganno.

D. Giov. Signor, la fe di Cavaliero impegno,
 Che il mio labbro non mente.

D. Alf. Creder voglio,
 Che non osiate profanar il sacro
 Nome di Cavalier. Prestar vo' fede
 Ai detti vostri; ma se fian mendaci,
 Scusa non vi farò, che vi sottragga
 Dal più fiero castigo.

D. Giov. (Eh mi lusingo
 Colla fuga sottrarmi al rio destino.)

S C E N A V.

D. Anna vestita a lutto, e detti.

D. Ann. **D** Eh Signore, poichè dagli occhi a forza
 M' hanno levato il Genitore esangue
 Per recarlo alla tomba, ah non si vietì,
 Che le lacrime mie versar io possa
 Su quest' illustre venerato avello.
 Ombra del Padre mio... Stelle! che miro?
 Qui Don Giovanni! Ah Don Alfonso, udite,
 Del mio tradito Genitore in nome
 Chiedovi per pietà, che l' inumano
 In faccia nostra ad ostentar non venga
 L' impunita sua colpa; o d' ira accesa
 Trarrò di mano a questi servi un' asta
 Per trafigger quell' empio.

D. Giov. (In van poss' io
 Sperar pietà dal di lei cuor.)

D. Alf. Donn' Anna

Moderate lo sdegno . Al Re si aspetta
I Rei punir ; ma i Rei punir non fuole ,
Senza prima ascoltarli . Ha D. Giovanni
Chiesto pietà ; da voi dipende ; udirlo .
Se vi aggrada potete , e se discaro
Non evvi ciò , ch' ei di propor destina ;
La clemenza del Re mancar non puote .

D. Ann. Che mai dirà quel traditore indegno ?
Che propor mi potrà , che non sia parte
Del suo perfido cuor ?

D. Giov. Pietà , Donn' Anna ,
Eccomi a' vostri piè ; da voi dipende
La mia vita non men , che l' onor mio .
Morto voi mi volete ? Ecco il mio seno ,
Trafiggetelo voi di vostra mano .
Meglio l' ira sazziar così potrete ,
Ed io morirò , senza lo sfregio almeno
D' una pubblica pena . Ah rammentate ,
Che amor cieco mi rese , e che la fiamma
In què vostri begli occhi amore accese ,
Onde il cuor m' arse , e che il mirarvi , o bella ,
E starvi presso inosservato , e solo ,
E non languire , e non bramar mercede
Impossibil si rende . A un disperato
Per le vostre ripulse , e chi poteva
Porger freno , o consiglio ? A provocarmi
Venne in mal punto il Genitor . . . Ma invano
Scuse vò proponendo al mio delitto .
Sono Reo lo confesso , io morir deggio ;
Nè per serbar quest' odiosa vita
Mi vedete prostrato . Ah , sol vi chiedo
Per pietà , se pietade in cuore avete ,
Che vi caglia serbar , se non la vita .
L' onore almen d' un sventurato amante .

D. Ann. Perfido ! l' onor vostro a me chiedete ;
E il mio , contro di cui tentaste insulti ,
Chi difender potrà dall' ombra indegna ?

D. Giov. Risarcir lo potrebbe . . . Ah , folle io sono
L' impossibil mi fingo , e al vostro sdegno
Nuovi stimoli aggiungo .

D. *Ann.*

Via seguite

Qual farebbe il disegno?

D. *Giov.*

A voi la destra

Porger di spaso.

D. *Ann.*

Scellerato! A tanto

Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?

E voi, Signor, d' un mentitor gli accenti

Mi obbligate ascoltare?

D. *Alf.*

Il fine intendo

Delle vostre contese.

D. *Giov.*

Oh generosa

Oh pietosa Donn' Anna? Al Padre vostro

L' ira sacrificar piacciavi, o bella,

Non il sangue d' un reo, che pietà chiede.

Queste lacrime mie dal duol spremute

Di vedervi per me dolente, e mesta,

Del pentimento mio vi faccian fede.

Deh non siate crudele...

D. *Ann.*

Al Re dovete

Non di femmina umil gettarvi al piede.

D. *Giov.*

Ah nò dal suol non forgerò, se pria

Da labbri vostri il mio destin non esca.

Pronunziate, crudel, la mia sentenza:

Condannatemi voi, ch' io son contento.

D. *Ann.*

Sorgete, dico. (Ahimè, qual fiero incanto

Formano sul mio cor le sue parole?)

D. *Giov.*

(Comincia a impietosir.) Su, via togliete

Dal dubbio cor dell' avvenir la pena,

Eccovi Don Alfonso; a lui spiegate

La vostra crudeltà. Morir son pronto,

E comunque a voi piaccia; Almen placate

Col sangue mio del vostro cor lo sdegno.

Un sol dono vi chiedo, e poi contento

Vado a morir. Volgete a me lo sguardo,

Un momento soffrite i mesti lumi

D' un che muore per voi. Può chieder meno

Dalla vostra pietade un infelice?

D. *Ann.*

Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?

Forse sperando di sedurmi a forza

Di mentiti sospiri? (Ah che il mirarlo

In atto umil , con sì bel pianto agli occhi
Avvilisce il mio sdegno .)

D. *Alf.* E d' onde nasce ,
Donn' Anna , il nuovo cangiamento , e strano ,
Che nel vostro sembiante or io discerno ?
E' Pietade , è rossore ? E' sdegno , o affetto ?
Palesfatemi il ver .

D. *Ann.* Signor . . . l' orrore . . .
Se potessi . . . Ma nò . . .

D. *Alf.* Basta , v' intendo .
Ricomponete i combattuti affetti
Don Giovanni : per ora il destin vostro
Sospeso è ancor . Nè accelerar vi caglia
Ciò , che potrebbe migliorare il tempo .

D. *Giov.* Grazie a vostra bontà . (Verrà la notte ,
Tornerà Elisa , e fuggirà il periglio .)

D. *Ann.* (Ombra del Padre mio , che qui ti aggiri ,
La debolezza del cuor mio perdona .
Son donna alfin . . .)

S C E N A V I .

Un Paggio , e detti .

Pagg. Con questo foglio , a voi
Signor , diretto un Messaggero è giunto .

D. *Alf.* Leggasi il foglio , e tu trattieni il Messo .
il Paggio parte .

D. *Giov.* Prove tai vi darò della mia fede , *a D. Anna.*
Che potran cancellar l' antico errore .

D. *Alf.* (Chè lessi , oh infedeltà !)

D. *Giov.* (Turbato è Alfonso .)

D. *Alf.* (Quanti perfidi inganni !) *verso D. Giov.*

D. *Giov.* (Aimè , che fia ?)

D. *Alf.* Don Giovanni , ascoltate . E' questi un foglio
Del vostro Re dal Segretario istesso
D' ordine regio a me diretto .

D. *Giov.* (Oh Stelle !)

D. *Alf. legge .* „ Don Giovanni Tenorio , il cui sfrenato
„ Perfido cuor di mille colpe è reo ,
„ S' involò dalla Patria , e fece il core ,
„ L' empio , portò d' una donzella illustre :
„ Donna Isabella , unica figlia , e cara

A T T O

„ Del Duca invito d' Altomonte , è quella ,
 „ Che tradita rimase . Or l' infelice
 „ Sotto spoglia viril segue l' indegno ,
 „ Che il cammin di Castiglia ha preso , in quello
 „ Sperando ritrovar scampo , ed asilo .
 „ S' ambi in poter del vostro R- sien giunti ,
 „ Cura prendete della donna offesa ,
 „ Indi fra' lacci il traditor vi piaccia
 „ Spedir a noi , perchè punito ei resti .

D. *ann.* Cieli , che intesi mai ?

D. *Giov.* (Questo mi perde .)

D. *Alf.* Don Giovanni , che dite ?

D. *Giov.* Un foglio è quello ,
 Che mentito sarà ...

D. *Alf.* Non mente il foglio ,
 Voi mentitor , Voi Cavaliere indegno ,
 Moltiplicate i scellerati inganni .
 Vi perseguita un stolto , e sole juventa ,
 E non è qual si dice , e l' onor vostro
 Impegnate a provarlo ? Ah quale onore ,
 Misero cavalier , sognando andate ?
 Tutto è scoperto alfin . Donna Isabella
 E' colei , ch' ingannaste , ed or vi segue .
 Furor vi spinse , e fregolato amore
 Donn' Anna ad oltraggiar . Sdegno inumano
 Contro il Commendator vi armò la destra .
 Non andrete alla patria in lacci avvinto ;
 Qui dovete morire . All' atrio intorno
 Sieno i Custodi raddoppiati . All' empio
 Niuno porga soccorso . Andrò io stesso
 Del mio Monarca ad affrettar lo sdegno .

parte .

S C E N A V I I .

D. *Giovanni* , D. *Anna* , e *Guardie* .

D. *Giov.* **A** H Donn' Anna , pietà !

D. *Ann.* **A** Pietà mi chiede

Chi pietà non conosce ? Empio , abbastanza

Lusingar mi lasciat da' vostri inganni .

Misera me s' io secondato avessi

Il disegno crudel del vostro cuore ?

A qual barbaro strazio , a qual destino

Ric

Riserbata mi'avreste? Il Ciel pietoso
 Mi soccorse per tempo. Alzate i lumi,
 Barbaro, a quella gloriosa imago.
 Voi gli apriste nel sen la crudel piaga,
 E con essa chiedendo al Ciel vendetta,
 L'alto potere invocherà de' Numi.

parte.

S C E N A V I I I .

D. Giovanni, poi Carino, e Guardie.

D. Giov. **D** Unque morir degg'io perfide stelle,
 Finito ho di sperar? Ah un ferro almeno
 Mi toglieste la vita, e mi troncaste
 La vergogna, e il dolor. Vieni, Carino,
 Vieni, amico, Pastor. Tu mi soccorri,
 Tu mi presta conforto in questo estremo
 Giorno per me fatal.

Car. Darovvi aita,
 Per avermi infedel resa la sposa?

D. Giov. Vendica i torti tuoi. Non ti chiedi
 Vita, nè libertà; morte ti chiedo.
 Svenami per pietade. Io sono stanco
 D'attender più della mia vita il fine.

Car. Siete voi disperato?

D. Giov. Sì, lo sono;
 Per me non vi è più scampo. E' la pietade
 Terminata per me. Sono crudeli
 Meco gli Dei, se Dei vi sono in Cielo.

Car. Non parlate così. Vi sono i Dei;
 E crudeli non sono. A lor volgete
 Con umil cuor le calde preci, e i voti,
 E il soccorso verrà.

D. Giov. Che Dei, che voti?
 Che sperare poss'io dal sordo Cielo?
 Già per lunga stagion perduto ho l'uso
 Di favellar coi Numi.

Car. (Il cuor mi trema.)
 Ma lo stato in cui siete almen vi faccia
 In voi stesso tornar. Da chi potreste,
 Se la niegan gli Dei, sperare aita?
 Pentitevi di cuor. Via, Don Giovanni,
 Se siete Cavalier, non disprezzate

D'un

A T T O

D' un Pastore il consiglio. E' forse questa
L' ultima volta, che per me vi parla
La celeste pietà. Mirate il Cielo . . .

D. *Giov.* Ah, che piuttosto invocherò d' *Averno*
Le terribili furie. Esse verranno
A lacerarmi il seno. A un disperato
Pietà non giova; inutile è il consiglio;
Deggio morir; ma venga seco a trarmi
Una volta la morte. Iniquo Fato!
Empia sorte! Crudel, barbara Madre,
Che mi desti alla luce! Empia Nutrice,
Che nella culla non troncasti il filo
Di sì perfida vita! O maledetto
Giorno in cui nacqui! Oh scellerati affetti;
Che nutriste il mio cuor! Donn' Anna, Elisa,
Donna Isabella; Ah chi di voi mi svenò?
Svenami tu, Pastore.

Car. (*Inorridisco.*)

Deh calmate il furor, che sì v' accieca:
Ritornate in voi stesso.

D. *Giov.* Eccomi alfine

Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro, e feroce.
Commendator, che fai? Perchè non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo,
Perchè non scende a precipizio, e seco
Mè non porta sotterra? Ah potets' io
Pria di morire, un'altra volta almeno
Lacerare il tuo sen. Numi spietati,
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver che in Cielo
Sovra l' uomo mortal, vi sia potere,
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mi colpisca, mi uccida, e mi profonda
Nell' Inferno per sempre.

*viene un fulmine, che colpisce D. Giov. la terra si
apre, e lo sprofonda. Carino spaventato fugge, poi torna.*

Car.

Aime, soccorso.

SCE.

61.

Q U I N T O .
C E N A U L T I M A ,
D. Alfonso , D. Isabella , il Duca Ottavio ,
Elisa , e Carino .

D. *Isab.* **U** Dite il Ciel , che a fulminar c' invita
Quell' indegno impostore , a D. *Alf.*

D. *Ann.* Ha forse il Cielo
Destinata la vittima al suo braccio ?

D. *Alf.* Don Giovanni dov' è ? a *Carino* .

Car. Lontano assai .

D. *Alf.* Come ? Fuggi !

Car. Se lo portò il Demonio .

D. *Alf.* Che dici ?

Car. Ohimè ! Per lo spavento appena
Favellare poss' io . Cotante ingiurie
Contro i Dei pronunziò , che un fulmin venne ;
Lo colpì , s' aprì il suolo , e più nol vidi .

D. *Alf.* La giustizia del Cielo ha prevenuto
Il tardo colpo di giustizia umana .
Donna Isabella , ritornar potete
A vostr' agio alla patria . I vostri voti
Fur da' Numi esauditi , e i vostri torti
Rifarciti miraste .

D. *Isab.* Ah , che non basta

Questo lieve conforto a mie sventure .
Ott. Donna Isabella , non poss' io spiegarvi
Quel , che pensa il mio cuor . Basta , .. col tempo
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio .

D. *Isab.* Questa vostra pietà scema il mio duolo .
Consolar mi potete .

Elis. Al scellerato
Nuova pena s' accresca . Ei m' ha tradita
A voi chiedo vendetta .

Car. Invan la chiedi .

La fe il Cielo per tutti .

Elis. E tu , Carino ,
Sarai meco crudel ?

Car. Va' da me lungi
Quanto corre in un dì cacciata Fera .
M' ingannasti due volte . Affè la terza
Non t' ha da riuscir .

Elis.

62
Elif.
Car.

A T T O
GIUO...

T'accheta

La tua fede conosco, e ciò ti basti.

D. Alf. Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,
Se di fede il tuo cuor ti rese indegna.

Elif. Non per questo morir vogl'io di duola;
A chi manca beltà, mancan gli amanti.

D. Alf. Torna alle selve, e non venir fastosa
A seminar fra i Cittadin gli ardori.

Elif. Oh sì, che sono i Cittadini vostri
Innocenti, e discreti. Alle mie selve
Tornerò per fuggir la gente trista;
Che mai sedotta m'averia un Pastore
Qual meco fece un Cittadin malvaggio.
Io de' nostri Pastor conosco il cuore,
E' li volgo a mia voglia, e son nell'arte
D'imprigionare i loro cuor maestra.

Ma i Cittadini, oimè! Son tutti inganni;
E la Donna più scaltra a i scaltri amanti
Ceder convien delle menzogne il vanto.

D. Alf. Chi crederebbe, che sì rio costume
Serpendo andasse fra le selve ancora?
Andianne, amici, e dell' indegno estinto
Il terribile esempio ormai c' insegna,
Che l' uom muore qual visse, e il giusto Cielo
Gli empj punisce, e i dissoluti abborse.

Fine della Commedia.

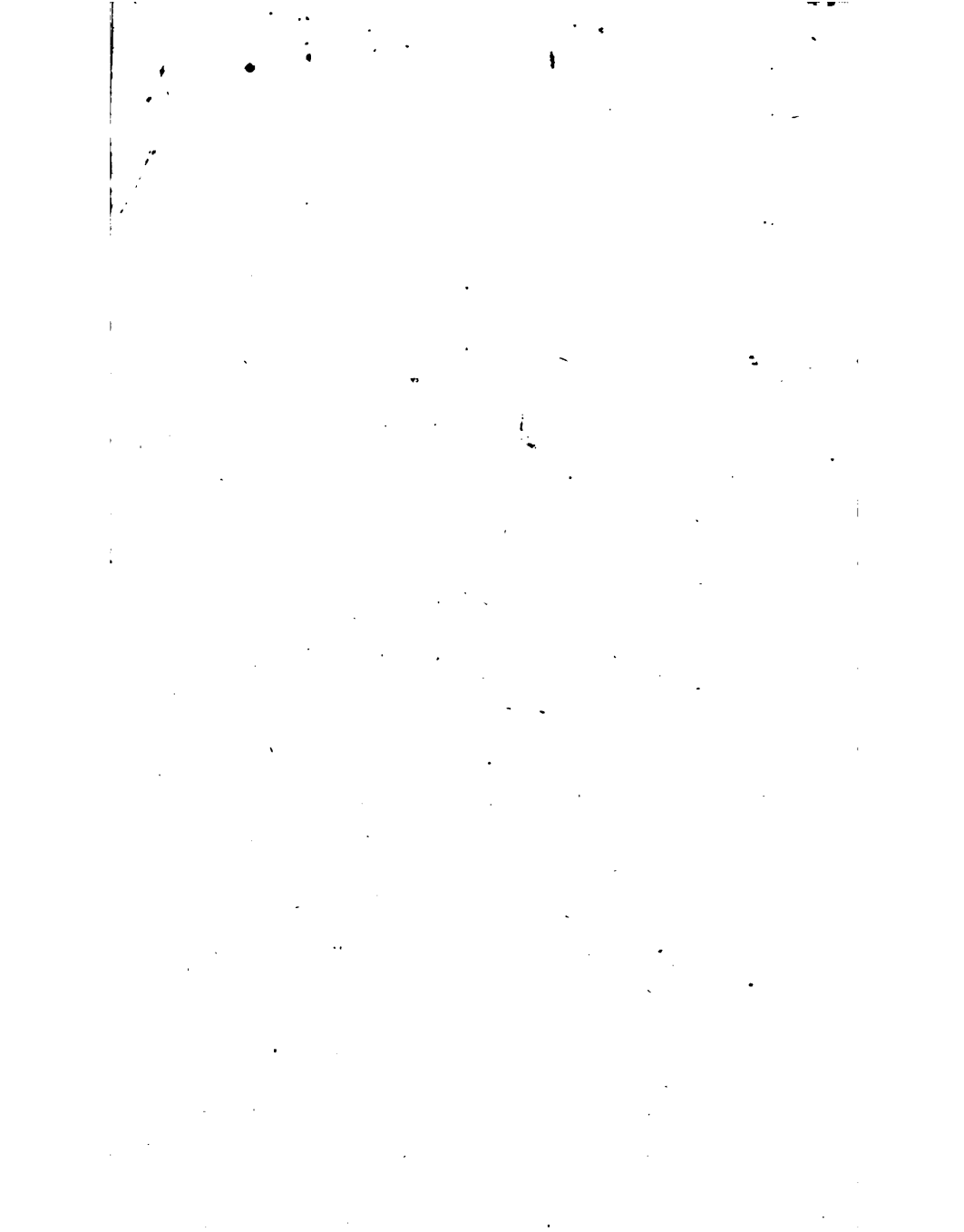
Vidia

**Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius pro Emi-
nentissimo, & Reverendissimo Domino Cardinali VIN-
CENTIO MALVEZZI Archiepiscopo Bononia, & S. R. I.
Principe.**

Die 14. Augusti 1754.

REIMPRIMATUR.

**Fr. Petrus Paulus Salvatoris Vicarius Generalis Sancti Offi-
cii Bononia.**



I L
POETA FANATICO

COMMEDIA
DEL SIGNOR
AVVOCATO GOLDONI

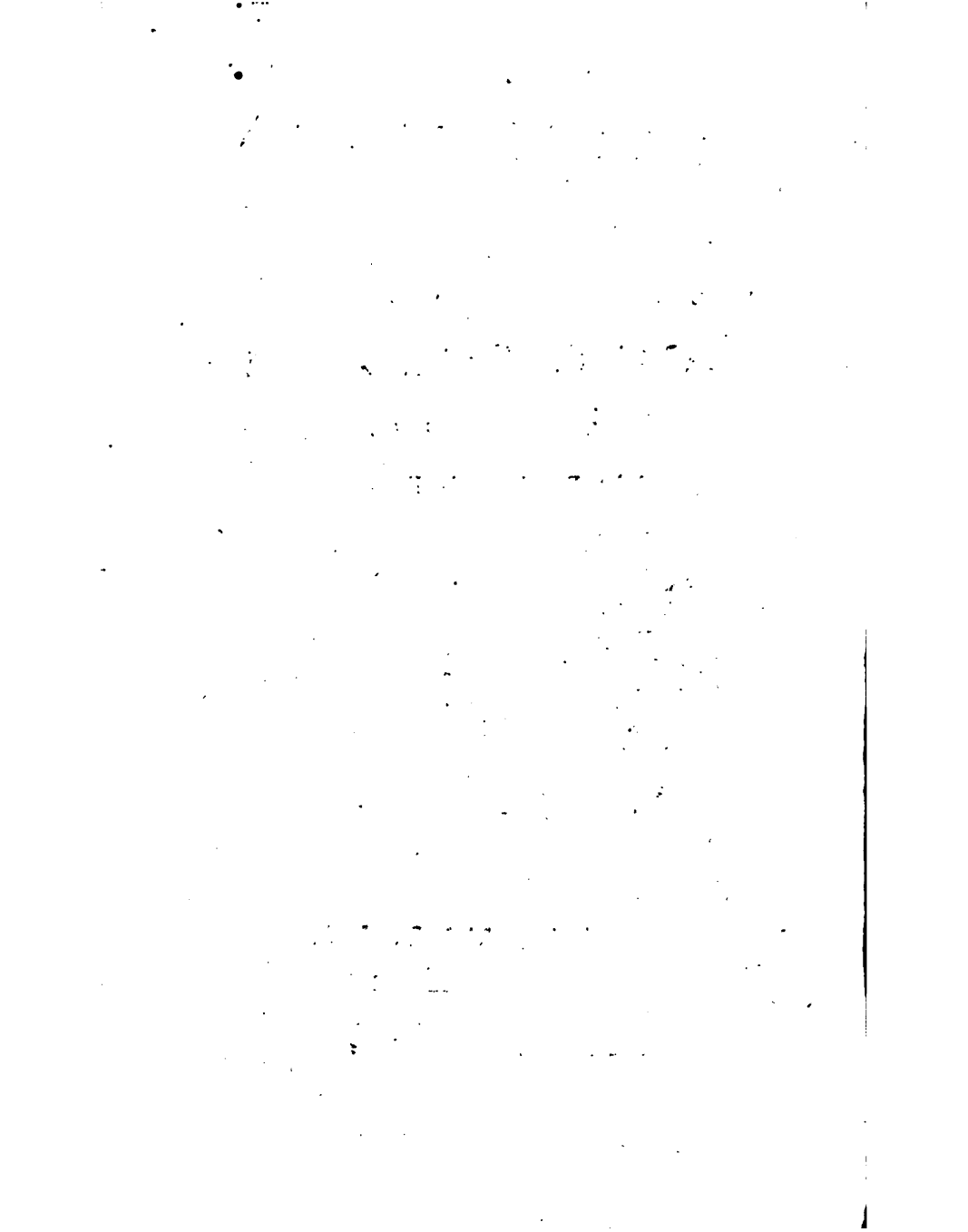
VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLV.

Per gli Eredi di Costantino Pifarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*



LA presente Commedia fu prima recitata più volte, poi stampata in Venezia intitolandola *I Poeti*. Avvertisce il suo famoso Autore, che questo titolo non è il suo proprio, poichè la Poesia è per se stessa eccellente cosa, e i buoni Poeti meritano distinta stima, come l' hanno sempre riportata anche fra le più barbare Nazioni, non che fra le più colte. Ha dunque sostituito a quel titolo uno più confacente, che è *Il Poeta Fanatico*, essendo che il troppo in ogni cosa è vizioso, e il Fanatismo merita per tutto derisione. Dichiarasi ancora d' averla in molti luoghi migliorata, benchè per sua modestia accenni che qualche lirico Componimento in essa contenuto non sia di tutta eleganza, ma vuole che sia considerato da' Lettori come fatto per la Scena, non per riscuotere applauso particolare. Conchiude che lascia ad altri la gloria di Poeta lirico, contentandosi di quella di mediocre Comico, che i giusti estimatori delle cose ampliano di molto, soggiungiamo noi, accompagnandolo co' primi, e più famosi in questo genere di Poesia, di cui la nostra Italia in questi ultimi tempi era molto scarfa. Vivi felice.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, Poeta Fanatico.
ROSAURA sua figliuola del primo letto.
BEATRICE seconda Moglie d' Ottavio.
LELIO, amico d' Ottavio.
FLORINDO, amante di Rosaura.
ELEONORA vedova.
TONINO, giovine Veneziano.
CORALLINA sua moglie.
ARLECCHINO, fratello di Corallina.
BRIGHELLA, servitore d' Ottavio.
MESSER MENICO Veneziano,
Servi d' Ottavio.



ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Camera d' Ottavio .

*Ottavio al Tavolino , Eleonora , Florindo , Rosaura ,
& Lelio , tutti a sedere .*

Ott. Signori miei, la nostra nuova Accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d' Europa, e darà motivo d' invidia, e d' emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di Principe dell' Accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all' avanzamento di essa. Signor Florindo, ecco la vostra Patente.

Flor. Accetto l' onore, che voi mi fate ammettendomi alla vostra Accademia. Procurerò di contribuire all' avanzamento di essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio a' miei interessi domestici.

Ott. Quando mai la Poesia può essere di pregiudizio?

Flor. Ogni volta, che per attendere ad essa si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all' economia della casa, alla educazione de' figliuoli.

Ott. Io trovo sempre bene impiegate l' ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite Signor Lelio?

Lel. Anch' io versaggio assai volentieri, e quando l' estro mi chiama, lascerei tutto per formare un Capitolo.

Flor. Signor Lelio, voi siete un bravo Poeta, ma perdonatemi, siete un poco pungente.

Lel. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Flor. Criticare, ma non fatirizzare.

Lel. La critica, e la fatira sono sorelle.

Flor. Sì, ma una è legittima, e l' altra è bastarda.

Lel. I legittimi, e i bastardi si confondono facilmente.

Flor. Orsù, non voglio fuzzarvi. Riflettete, che i Satirici la fipiscono male.

Ros. Signor Padre, avete voi instituita un' Accademia di lettere, o di pazzie?

Ott. Figlia mia, nelle Accademie vi è per lo più un poco dell' uno, e un poco dell' altro.

Flor. (A me basta vi sia Rosaura, se arrivo a conseguirla, anco dalla Poesia ricaverò il mio profitto.)

Ott. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra Patente, e dite, se vi pare ben concepita.

Flor. Vi servo subito. *apre, e legge.*

Noi Alcanto Carinio, Principe dei Novelli, detto il Sollecito.

Lel. Voi dunque siete Alcanto Carinio? *ad Ott.*

Ott. Sì Signore, per l' appunto.

Lel. Ed io, che nome averò?

Ott. Lo saprete a suo tempo.

Eleo. Dovreste metterle nome, Mattusio. *ad Ott.*

Lel. E a voi converrebbe il nome di...

Ott. Il nome ognuno l' averà. Signor Florindo tirate avanti.

Flor. *Colla presente Patente nostra, abbiamo dichiarato Accademico dei Novelli, il saggio, erudito, prudente giovane il Signor Florindo Aretusi. Troppa bontà.*

Ros. Giustizia al merito.

Flor. *Dichiarandolo Accademico nostro dei Novelli, e uno de' fondatori dell' Accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato il Patetico. Ammettendolo a tutti quegli onori, e prerogative, delle quali è stata l' Accademia nostra insignita.*

Ott. Che ne dite? Va bene?

Flor. In quanto a me, va benissimo.

Ott. Signor Lelio, ecco la vostra.

Lel. Che nome mi avete dato?

Ott. Quello, che a sorte dall' Urna è uscito.

Lel. Vediamo. *Ovano Pazzia.*

Eleon. Bello, bello! *Ovano vien dagli Ovi, e Pazzia dalla Pazzia.*

Lel. Non vedo l' ora di sentire il vostro.

Ott. Ecco Signora Eleonora la vostra Patente.

Eleon.

Eleon. Ora leggerò il nome, che mi è toccato. *Cintia Sirena*.

Lel. Bello, bello? *Cintia* è la luna, che vuol dire lunatica. *Sirena*, cioè lusinghiera, ed ingannatrice.

Eleon. Ma questo poi...

Flor. Signor Lelio, siete troppo mordace.

Lel. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Flor. Voi criticate tutti.

Lel. Facciano gli altri con me l'istesso, e faremo del pari.

Ott. Figliuola ecco anche a voi la vostra patente-
a *Rosaura*.

Rof. Ed io, che bel nome averò?

Ott. Leggetelo, e lo saprete.

Rof. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosa*.

Flor. Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo, daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l' Epoca della nostra Accademia.

Flor. Signor Ottavio, vi devo l' incomodo. Un affare di premura, mi chiama altrove.

Ott. Addio, mio caro Breviano Bilio.

Flor. Alcanto Carinio, vi riverisco. *Fidalma*, addio.

Rof. Addio il mio caro Patetico.

Flor. (Quest' Accademia vuol essere a proposito per l' amor mio. In grazia della Poesia potrà trattare liberamente colla Signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in vesti.) *parte.*

Lel. Amico, a rivederci.

Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazio.

Lel. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E godere. mo alle spalle di un generoso Poeta.) *parte.*

Eleon. Anch' io vi riverisco, Signor Ottavio.

Ott. Tra noi, non ci abbiamo a chiamare co' soliti nostri nomi, ma con quelli dell' Accademia.

Eleon. Benissimo. Addio, Alcanto Carinio.

Ott. Vi saluto, *Cintia Sirena*.

Eleon. *Fidalma*, addio.

Rof. Addio la mia cara *Cintia*.

A T T O

Eleon. (*Bellissima caricature! Ecco la ragione, per cui è
suol dire, che i Poeti son Pazzi.*) *parte.*

S C E N A II.

Ottavio, e Refaura.

Rof. Signor Padre, anch' io mi ritirerò in compagnia
delle Muse per rivedere un sonetto, che ho fatto
ieri.

Ott. Qual' è l' argomento di questo vostro sonetto?

Rof. Eccolo qui: *Nice vuol palesare il proprio amore a Fi-
lino.*

Ott. Come! Un sonetto amoroso! Mi maraviglio di voi,
che non abbiate voluto a dirlo. Una figlia onesta,
non deve parlar d' amore.

Rof. Lo stile amoroso mi sembra il più facile, e il più
soave.

Ott. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non
devono discorrere di questa pericolosa materia.

Rof. Ma, caro Signor Padre, mi avete pur voi consigliato
a studiare il Petrarca, e me l' avete dato voi stesso
colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti
amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo
stile.

Ott. Eh se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del
Petrarca, felice te!

Rof. Io certamente mi studio, per quante posso immitarlo.

Ott. Sentiamo un poco se lo sai immitare.

Rof. Eccovi il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio
amore a Filino.*

Ott. Leggetelo, e poi stracciatelo subito.

Rof. *Sonetto.*

Se il tardo incerto favellar degli occhi

Al cuor duro non passa, e nol penetra;

Se per umide sille, ei non si spetra

E amore in van tempri suo dardo, e scocchi,

Ott. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete
fatto! Possibile, che questi versi sian vostri?

Rof. Ve lo giuro, che sono miei.

Ott. Oh, che bella cosa!

E amore in van, tempri suo dardo, e scocchi.

Oh cara! Andiamo avanti.

Rof.

P R I M O .

- Ref.* *Strale, che in sen non cape, esca, e trabocchi.*
- Ost.* Fa' una cosa, tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interruzione.
- Ref.* Farò come volete. Io non ho altro gusto, che leggere i vostri sonetti.
- Ost.* Questo è il frutto delle fatiche di noi Poeti. Leggere le vostre composizioni, e sentirci dir bravi.
- Ref.* Eccovi un' altra volta il sonetto.
- Se il tardo incerto favellar degli occhi
 Al cuor duro non passa, e nol penetra;
 Se per un de' sille ei non si spetra,
 E amor in van, temprò suo dardo, e scocchi;
 Strale, che in sen non cape, esca, e trabocchi
 Dalle timide labra, e sia faretra,
 Che di lui passi l' aspro sen di pietra,
 E la piaga s' interni, e il suo cuor tocchi.
 Timor, vergogna, o verginal rossore
 Sia, che m' arrestiti fra le labra i detti,
 E la fiamma nel sen respinga, e chiuda?
 Ah non sia ver, che lo permetta Amore;
 Amore i casi, ed onorati affetti
 A trista legge non condanna, e cruda.
- Ost.* Figlia mia, tu hai composto un sonetto, che vale un tesoro.
- Ref.* Mi dispiace, che converrà lacerarlo.
- Ost.* Come? Perchè lacerarlo?
- Ref.* Perchè è un sonetto amoroso.
- Ost.* Un sonetto di questa sorta, si può comportare.
- Ref.* Ho da farlo sentire?
- Ost.* Certamente. Questo ti può far grande onore.
- Ref.* Vorrei darlo al Signor Florindo.
- Ost.* Stupirà quando lo vedrà.
- Ref.* E se egli mi risponde?
- Ost.* Non gli basterà l' animo di fare un sonetto simile.
- Ref.* Lo vedremo.
- Ost.* Sì, lo vedremo.
- Ref.* Lo vado a ricopiare.
- Ost.* Copialo, che tu sia benedetta.
- Ref.* Mi date licenza, che se l' estro mi eccita, componga dei sonetti amorosi?

Ost.

Ott. Se hanno a essere di questo stile, non te li so vietare.

Ros. Ma la Signora Madre, che io venero per tale, benchè Matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe, ch'io coltivassi la Poesia.

Ott. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L'ho fatto per la dotte, per altro; una donna ignorante non era degna di me.

Ros. Quando sente parlare di Poesia ride, e burla, come se la Poesia fosse una cosa ridicola.

Ott. Ignorantaccia.

Ros. Pretende, che io tralasci lo studio delle muse per lavorare, e cucire.

Ott. Quando potete, fatelo.

Ros. E se l'Estro mi chiama a scrivere?

Ott. Lasciate tutto, e scrivete.

Ros. (Non vi è pericolo, che mia Matrigna mi veda più dare un punto. Averò sempre l'Estro Poetico per liberarmi dal tedio del lavorare.) *parte.*

S C E N A I I I.

Ottavio solo.

Mia figlia ha composto un sonetto, che mi fa arrossire. Come ha ella facile l'immitazion del Petrarca? Io ho sempre seguito lo stile eroico, e non so, se mi riuscisse di fare un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l'argomento? Ecce. Un amante invita la sua bella donna a cantare. Principiamo.

Sonetto.

Al dolce suon dell' armoniosa lira Armoniosa quadrilabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. Al dolce suon d' armoniosa lira. Armoniosa, ora va bene. Vien Nice a scior la chiara voce al canto. Sova i garruli Cigni avrai tu il vanto . . . Garruli Cigni, Cigni garruli, non so se vada bene. Vedrà se il Petrarca l' ha usato. Il quarto verso deve finire in ira. Sospira, delira, tira. Nessuna di queste rime mi piace. Mira, ammira, rimira . . . Nè anche queste. Vediamo un poco nel Rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i Poeti è questo Rimario! E' vero, che qualche volta si accomoda, e si stracchia il sentimento.

mento alla rima , ma si risparmia la fatica , e si fa più presto il sonetto . *Prende il Rimario , e legge .*
Aspira , diva , gira , atira . Sovrà i garruli Cigni avrai tu il vanto . Vanto per cui lo stesso Apol s' adira .
 Questa prima Quartina , mi sembra assai Petrarca scia .
 Alla seconda Quartina . Un' altra rima in ira . *Questo mio cor , che per te sol delira .* Un' altra rima in' anto ,
Te invita o bella ... Te invita o bella ...

S C E N A I V .

Beatrice , ed Ottavio .

Beat. S' Ignor Consorte carissimo .

Ott. Zitto . *Te invita o bella ...*

Beat. Sia maledetta la Poesia .

Ott. Zitto . (Bisogna , ch' io ricorra al Rimario .) *legge .*

Beat. Questa casa è tutta in disordine per causa della Poesia . Il Padrone Poeta , i servitori Poeti , la figlia Poetessa , nessuno fa il suo dovere , e tocca a me sola a pensar a tutto . Qu' sta mattina per quel , che vedo , non si pranzerà . Brighella ha fatto la spesa , e poi subito si è ritirato in camera a comporre , e invece di far foco , portar acqua , e legna , si perde a far dei versacci . Ma voi siete causa di tutto . Voi date loro somento colle vostre pazzie .

Ott. (L' ho trovata .) *scrive .*

Beat. Che ! Mi lasciate parlare come una pazza , e non mi date risposta ?

Ott. Zitto .

Beat. Così non può durar certamente ,

Ott. Zitto ; ho perso la rima ; non me ne ricordo più :

Te invita o bella ...

Beat. Risponderemi a questo , che vi dico , e poi me ne vado .

Ott. *Te invita o bella a respirare alquanto .*

Beat. Ma io non sono finalmente la vostra serva .

Ott. Ma voi mi volete far dar al diavolo . Non vedete , che sono qui tutto intento a comporre un sonetto , e voi mi fate perdere le rime ?

Beat. Voi fate il sonetto , e questa mattina non si pranzerà .

Ott. *Deh non sdegnar ... perchè non si pranzerà ?*

Beat. Brighella compone .

Ott.

Ott. Chiamatelo. *Deb non slegnar di stare meco accanto.*

Beat. L' ho chiamato , e non vuol venire .

Ott. Dove sta ?

Beat. In quella camera .

Ott. Ora lo chiamerò io .

Beat. Via chiamatelo .

Ott. Z tto . (Una rima in ira .)

Beat. Chiamatelo , e poi finirete il sonetto :

Ott. Sì , ora lo chiamo . *s' alza , e poi torna al Tavolino.*

Cb' io pietà merto . . .

Beat. E così ?

Ott. *Cb' io pietà merto . . .*

Beat. Siete infopportabile .

Ott. *E non dispetto , ed ira .* Il diavolo , che vi porti . *Brighella , chi Brighella , dove sei ?*

S C E N A V.

Brighella di dentro , e detti .

Brig. **S** Ignor .

Ott. **S** Che cosa fai là dentro ?

Brig. Fenisso un ottava .

Ott. Via , finiscila , e poi vieni quì .

Beat. E' intanto , che finirà l' ottava , chi anderà a comprare il pane ?

Ott. Oh che seccatura ! *Brighella , vieni quì .*

Brig. (fuori .) Son quà .

Ott. Hai finita l' ottava ?

Brig. Signor sì .

Ott. Ho piacere . Senti , che cosa dice la Padrona .

Beat. Con questa maledetta Poesia , mi volete far disperare .

Brig. La prego , la me comanda , farò tutto , ma no la maledissa la Poesia .

Ott. *Cb' io pietà merto , e non dispetto , ed ira .*

Brig. Un gran bel verso !

Beat. Animo , va' a prendere il pane .

Brig. Lustrissima sì . Sior Padron , l' ala fatto ela Ro bel verso ?

Ott. Sì , io . Senti queste due quartine fatte ora in questo momento .

Beat. Lasciatelo andarè , che è tardi . *ad Ott.*

Brig. Per carità , la me li lassa sentir . *a Beat.*

Ott.

Ott. Senti, e stupiscì. *Al dolce suon d' armoniosa lira.*

Brig. Oh bello?

Ott. *Vien Nicc a scior la chiara voce al canto.*

Brig. Oh caro!

Ott. *Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto,*

Brig. *Garruli Cigni. Oh benedetto!*

Ott. *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*

Brig. Oh che robba! *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira*

Beat. E così, e finito?

Ott. Senti quest' altra quartina.

Beat. Il mezzo giorno è sonato.

Ott. *Questa mio cor, che per te sol delira.*

Brig. *Delira. La me dagai bezzi, e vaga subito.* a Beat.

Beat. Tieni, questo è un paolo.

Ott. *Te invita a bella a respirare alquanto.*

Brig. *Alquanto.*

Beat. Compra sei pani, e il resto frutti.

Ott. *Deh non sdegnar di starti meco accanto.*

Beat. Tu non mi abbadì, a Brig.

Brig. Signora sì,

Beat. Che cosa ti ho detto?

Ott. *Cb' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*

Brig. Oh vita mia!

Beat. E così?

Brig. *Cb' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*

Beat. Va' a comprare il pane, che ti caschi la testa,

Ott. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.

Brig. *Cb' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.* parte.

S C E N A VI.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. **O**h bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui.

Se avesse studiato, sarebbe un portentoso.

Beat. Avrei bisogno di discorrervi d' una altra cosa.

Ott. Per carità lasciatemi finire questo sonetto.

Beat. Ascoltatemi, e poi non vi dò più disturbo.

Ott. Via, parlate.

Beat. Mi ascolterete?

Ott. Vi ascolterò, *và scrivendo.*

Beat. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio.

Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa.

Per cau-

causa della Poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei, che le Muse avessero a far le Mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi, Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, e io viverò più quieta. Che ne dite? Vi pare, ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?

Ott. *Alterando le voci in dolce suono...*

Reat. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. parte.

S C E N A VII.

Ottavio solo.

Ott. **S** Ia ringraziato il Cielo, che se n' è andata.

Alterando le voci in dolce suono

Nice, bell' Idol mio, Fauni, e Silvani

Noi faremo balzar da fonti, e selve.

Concedi, o Nice, a chi t'adora il dono,

E nostra fama ai lidi più lontani

Renderà stupefatti Uomini, e Belve.

Oh buono? Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice, ho fatto due Terzetti spaventosi. Bisogna nascere così: *Pocæ nascuntur*: Presto, voglio far tentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran Donna! Gran Poetessa! Bisogna dire, che quando l' ho io generata, concorressero alla grand' opra le nove Muse, ed Apollo itesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani.

Renderà stupefatti Uomini, e Belve,

recitando parte.

S C E N A VIII.

Camera di Locanda.

Tonino, e Corallina.

Ton. **V** Ia, cosa ghe? Cos' è ita malinconia? Se anco le cosse va mal, un altro zorno le andarà ben.

Cor. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse, forse si mangerà domani, e se non domani, può essere un

un

un altro giorno. Questo Locandiere non ci vuol dare un panè a credenza.

Ten. Cara Muggier, ghavè rason, ma ve prego nò me mortificchè d' avantazo. Avemo fenio i bezzi, avemo fenio la roba; no me xe resta altro, che un poco de spirito per cercar el remedio alle nostre disgrazie. Se me avill; se me oprimè, se me persi affatto; podemo andarse a far sepellir, perchè anoriremo de famè.

Cor. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l' unico mobile, che mi era restato.

Ten. Poverazza! Dixeme, cara seu pentia d' averme tolto per mario?

Cor. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.

Ten. Pol esser, che cola Poesia, se femo strada a qualche fortuna. Mi savè che per componer in Bernesco, e per improvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vù sè anca più brava de mi, componè de bon gusto, componè all' improviso, e col vostro stil particolar v' avè sempre fatto onor, onde trà vù, e mi, possibile, che non scoverzimo qualche raggio de bona fortuna?

Cor. Eh caro marito, al giorno d' oggi la povera Poesia non si considera un fico.

Ten. Eppur mi me sem innamorà in vu per causa della Poesia.

Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.

Ten. La dote, che m' avè dà, la xe poca, ma la me piafe.

Cor. Sì, vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

S C E N A IX.

Arlecchino, e detti.

Ar. S Ignori Virtuosi, li riverisca.

Cor. E così?

Ar. Come stali d' appetito?

Ten. Se qua sempre cole vostre barzelette.

Cor. E così del fazzoletto come è andata?

Ar. L' è andà.

Cor. Il' avete cfitato?

Ar. L' ho cfità.

Cor.

Cor. Come?

Arl. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farne passar la fame, son andà a veder Purichineila. Un galant' omo, che m' ha visto el fazzoletto in scarsela, el s' ha imaginà, che lo volesse esitar, e per liberarme dalla fadiga de contrattar, el me l' ha tolto, e el me l' hà portà via.

Ton. I v' hà robà el fazzoletto?

Arl. Credo, che tolto, e robà, voia dir l' istesso.

Cor. E mi dite, che l' avete esitato.

Arl. In stà maniera l' ho esità seguro.

Cor. Povera me, come mangeremo?

Ton. Ancuo, come disnatemio!

Arl. Qui st' l' è quel, che vad considerand anca mi.

Cor. Uomo da poco!

Ton. Senza cervello!

Cor. Scimunito.

Ton. Alocco

Arl. Se el gridar fa passar la fame, scomenzarò a gridar anca mi.

Cor. Come abbiamo da fare?

Ton. Come se podemio inzegnar?

Arl. Guente. Per mi gh' è un ravano, e un pezzo de pan avanzà jersera. Vù altri con un sonetto per omo disnè da Prencipi.

Cor. Eh frate! caro!

La povera cicala,
Che d' aria solamente si nutrisce,
Canta, crepa, e finisce,
E' un cantar poco grato,
Il compor versi, e non aver mangiato.

Ton. Brava. Cusi me piase. Passarsela con disinvoltura.

Arl. Per ancuo ste ben. Co sto madregal in corpo, no avè bisogno de altro,

Cor. Possibile, che non si trovi un cane, che ci ajuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.

Arl. Anzi essendo Donna podè inzegnarve più facilmente.

Cor. Una Donna onorata non può girare per la Città.

Arl. Guente; senza che v' incomodè, podè far el fati vostro anca in casa.

Ton.

Ton. Sier Cugnà caro, no so, che razza de descorsò sia el vostro. So, che se nato un omo ordenario, e se no fusse stà la virtù, e el spirito de vostra sorela, no me faria degnà de imparentarme con vu. Ste mafime, ste propozizion le xè indegne de mia mugier, e de mi. Semo do poveri sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorà agiutar; aceteremo la providenza del Cielo, se no, pazenzia, moriremo da fame più tosto, che far male azion, e imparè una volta, imparè:

Che più d' ogni fortuna
L' onor s' ha da stimar;
E che, chi per magnar vive da sporco,
Merita de morir scanà qual porco.

Cor. Signorsì, è verissimo.

Chi per faziar la gola
La sua riputazion manda in rovina,
Merita d' esser postò alla Berlina.

Art. Siorsì, l' è vero.

Un bel morir tutta la vita onora,
Ma un bel magnar salva la vita ancora.

Ton. Vu no pensè altro, che a magnar.

Art. Orsù vegnà quà, e sentì se son un omo de garbo;
e lodeme, e insozeme.

Cor. Che cosa avete fatto di buono?

Ton. Saria un miracolo, che ghe n' avessi fato una de ben.

Art. Andand per la Città, ho trovà un mio patrioto,
Che se chiama Brighella Gambon! S' avemo cognossù,
e per dirvela in confidenza, el m' ha menà a far colazione.

Ton. El v' ha menà a merenda?

Cor. Avete magnato?

Art. Povereti? Ghe vien l' aqua in boca. Sto Brighella serve un Patron, che l' è perso, morto, e spanto per la Poesia. Ale curte; ho parlà de vu altri do, ho dito, che se versì, co magnè, co dormì, e co se al licet; el m' ha promesso, che adessadesso el lo condurà quà.

Cor. Come! Che persona è? Prima di riceverlo mi voglio informare.

Il Poeta Fanatico.

B.

Art. Oh che difficoltà ! L' è un galant' uomo , e poi esser, che per un par de sonetti el ve daga da disnar .

Ton. Quà bisogna butarse in mar . Cercar onoratamente de far fortuna .

Cor. Sento battere .

Art. Vago a veder . Eh se no fusè mi , che ve agiutasse , povereti vu . La virtù l' è bela , e bona , ma qualche volta una buona lengua , val più de una bona testa , e un omo virtuoso , che no abbia coraggio , l' è giusto come un diamante grezo ; onde come disse el Poeta :

Zoggia , che no se netta è sempre immonda ,
Testa , che no se squadra è sempre tonda .

parte , poi torna .

Cor. Eppure anche mio fratello ha dell' estro .

Ton. Vostro Pare , no giero Poeta ?

Cor. E come !

Ton. Questa xè là fortuna dei soi dei Poeti , se no i eredita altro , i eredita l' estro della Poesia .

Art. Oè , l' è quà l' amigo .

Cor. Chi ?

Art. El Poeta .

Ton. Come se chiamelo ?

Art. Domandeghelo a lu , che el ve lo dirà .

Cor. Che persona è ?

Art. Persona prima , numero singlar . *parte .*

Cor. Non vorrei , che mio fratello mi mettesse in qual che impegno .

Ton. Se co vostro Mario , cosa gh' aveu paura ?

Cor. Mio marito non è solo .

Ton. E chi ghe xe con vostro Mario ?

Cor. A dirlo mi vergogno .

Vi è quel brutto compagno del bisogno .

S C E N A V .

Ottavio , Brigbella , e detti .

Ott. **R** Iverisco lor Signori .

Cor. **S**erva umilissima .

Ton. Patron mio reverito .

Ott. Perdonino , se mi sono preso l' ardire di venirli a incomodare .

Ton.

Ton. Anzi la n' ha fato grazia .

Ott. Mi ha detto il mio servitore , che lor Signori son-
due celebri , e valorosi Poeti .

Brig. Un mio patrioto m' ha informà del so merito .

Cor. Poeti siamo , ma non celebri , nè valorosi .

Ton. Semo do Poeti alla moda del nostro secolo , che vuol
dir sfortunai , e pieni de defgrazie .

Ott. Ah pur troppo la Poesia non è oggi in quel pregio ;
in cui esser dovrebbe ; spero peraltro , che non pas-
cerà molto , che risorgerà il Regno delle Muse , e non
anderà senza premio chi averà il merito di una così
bella virtù .

Ton. Difela da seno ? Oh magari !

Brig. Semo d'io a perfezionar un' Accademia .

Cor. Anche voi vi dilettrate ?

Ott. Sì , è mio servitore . Ha dello spirito , ha dell' estro ;
lo tengo al mio servizio per questo . Quando trovo
Poeti , vorrei poterli beneficiar tutti , vorrei poterli
assistere , soccorrere , esaltare .

Ton. (Questo xè giusto el nostro bisogno .)

Ott. Sappiate , ch' io sono Principe , e fondatore di un'
Accademia .

Brig. E anca mi , debolmente , son membro della me-
desima .

Ton. Anca vu Accademico ? *a Brig.*

Brig. Gh' ho el titolo de Bidelo , ma fazzo anca mi qual-
cosa .

Ott. L' Accademia chiamasi dei Novelli , e se volete es-
serci anche voi ascritti , procurerò di aggregarvi .

Cor. Sarebbe per noi troppo onore .

Ott. Come vi chiamate ? *a Corallina .*

Cor. Io ho nome Corallina .

Ton. E mi Tonin per servirla .

Ott. Di che Paese siete ? *a Tonino .*

Ton. Mi son Venezian .

Cor. Ed io sono nata a Bergamo , ma sono stata alleva-
ta fuori .

Ott. E' molto tempo che siete in questa Città ? *a Ton.*

Ton. Sarà tre zorni .

Ott. Siete marito , e moglie ? *a Corallina .*

Cor. Sì Signore, e abbiamo i nostri attestati.

Oss. Ma perchè causa vi ritrovate qui. *a Tonino.*

Tom. Ghe dirò: La sappia, che mio Pare...

Oss. Ditemi, in che stile componete voi? *a Tonino.*

Tom. Per el più in Bernesco, e in lengua Veneziana, e me diletto de improvvisar.

Oss. Bravo! Di bei fali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè, vostro Padre... Seguitate.

Tom. Mio Pare xè un Mercante ricco Venezian, el qual avendo dei negozj in Toscana...

Oss. E voi Signora, in che stile componete? *a Corall.*

Cor. Un poco in uno stile, un poco nell' altro, e anch'io qualche volta dico dei versi all' improvviso.

Oss. Bravissima. E così? *a Tonino.*

Tom. E' così, el m' ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, ho avù occasion de veder, e de praticar...

Oss. lo compongo volentieri nello stile eroico, *a Cor.*

Brig. E mi in stil macheronico.

Cor. Ogni stile è bello, e buono, quando si tratta felicemente.

Tom. Comandela, che seguita la nostra istoriela? *ad Oss.*

Oss. Voglio farvi sentire uno de' miei sonetti Eroici.

Tom. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo ghavrò poco gusto.) *da se.*

Oss. Compatirete.

Cor. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.

Oss. Come volete. *sedono.*

Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiero, la forza, e la condotta.

Tom. Tutte cose maravegiose.

Oss. Compatirete. *Sopra i Fulmini.*

Sonetto.

De' Terribili Tuoni al fiero strepito
L' orrida cupa valle omai rimbomba;
Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,
E precipita il Monte alto decrepito.
Orsi, Lupi, Leoni han dato un crepito,
Qual scordata, stridente, arida Tromba,
Sembra la terra omai qual Catacomba,

Io tremo , e fuggo , e mi nascondo , e strepito .
 Precipita dal Ciel fuoco a bizzeffe ,
 S' ode di zolfo , e di bitume il tuffo .
 E alle Quercie si dan tagli , e sberleffe .
 Sentomi pel terrore alzare il ciuffo .
 Chi avvien , che i bronzi , e i ferrei tuoni sbefse ,
 Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo .

Cor. Bravo .

Ton. Bravissimo .

Ott. Compatirete .

Cor. Oh che rime difficili .

Ton. Ghe xe parole , che le par cannonae .

Ott. Compatirete .

Ton. Se la comanda , ghè dirò brevemente la catastrofe
 dei miei accidenti .

Ott. *Catastrofe* . Bella parola da mettere in un verso Eroico!
 Sì , la sentirò volentieri .

Brig. Anca mi , se el Padron se contenta , ghe reciterò
 una piccola composition .

Ott. Sì , fa' sentire qualchè cosa del tuo .

Brig. I compatirà .

Cor. Ammireremo .

Ton. Sentiremo el vostro spirito .

Brig. I compatirà . Dirò un' ottava armigera sul fil dell'
 Ariosto .

Ton. Un ottava armigera ? Bravo .

Brig. I compatirà .

E mentre il Cavalier falisce in sella
 Vede il nemico , che l' affronta a fronte ,
 Ed egli mette mano alla rotella ,
 E fiero il guarda , come Rodomonte ,
 Il nemico si ferma , e a lui favella
 Con queste , che dirò parole pronte :
 Scendi di sella , o Cavalier errante ,
 Ch' io ti voglio tagliare la corazza , e il turbante .

Ton. Bravissimo . (Tre piè de più .)

Cor. Evviva .

Brig. I compatirà .

Ott. O via , Signori miei , favoriscano dirmi , per quale
 avventura si trovano nella nostra Città .

Tom. Spero, che se la favorà le nostre peripezie, la se moverà a compassion de nu.

Ott. *Peripezie*, mi piace, ma è profaico.

Cor. Siamo duc poveri sventurati.

Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa Poetica del Signor Tonino, e della Signora Corallina?

Tom. Se faremo cusì, ela no favorà l' esser mio, e mi no poderò sperar gnente da ela.

Ott. Ditemi in grazia. Non sapete improvvisare?

Tom. Qualche volta improvviso.

Ott. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra Istoria improvvisando in versi.

Tom. Se pol benissimo.

Ott. Via dunque, fate che nel medesimo tempo senta le vostre, virtù, e le vostre peripezie.

Brig. Oh magari! Sentirò anca mi volentiera.

Tom. Cosa dixeu Mugier?

Cor. Dite voi la vostra parte, che io dirò la mia.

Ott. Animo da bravi.

Tom. Per narrative, no ghe meglio dell' ottava rima.

Ott. Benissimo. Spiegatevi in ottava rima.

Brig. L' ottava! l' è el mio forte anca de mè.

Tom. La compatirà.

Ott. Ammireremo.

Cor. Perdonerà.

Ott. Mi meraviglio.

Tom. In lengua Veneziana.

Ott. Benissimo.

Tom. La compatirà.

Ott. Non mi fate penare,

Tom. Mio Pare, che in Venezia è un bon mercante,

A Fiorenza me manda a negoziar,

Vedo de Corallina el bel sembiante,

E mi sento alla prima innamorar.

Benchè ordenaria, e priva de contante

M' ha savesto el so spirito obligar.

Mio Pare negoziar m' ha comandà,

E mi per obbedir, m' ho mariadà.

Ott. Bravissimo.

Cor.

Cor. In Bergamo son nata , e da niccina
Sono stata in Firenze trasportata ,
Ove imparai la lingua Fiorentina
Senza la gorga , che dal volgo è usata .
Mia Zia , che mi condusse è contadina ,
E all' orticel mi aveva destinata .
Erbe , e fior coltivai , ma sopra tutto
Pensai raccor del Matrimonio il frutto .

Brig. Evviva .

Ton. Torno a Venezia cola mia novizza ,
El Pare se n' acorze , e el me descazza ,
E tanto spgo centrà mi l' impizza ,
Che farne veder me vergogno in piazza .
Tutto in un tempo me vien su la stizza ,
Chiappo su , e vegno via co sta gramazza .
Finchè ho abuo bezzi semo andai pulito ,
Ma adesso , me tormenta l' appetito .

Ott. O bene !

Cor. E finchè vive del mio sposo il Padre ,
A Venezia tornar noi non vogliamo .
Fortuna , che per anco io non son Madre .
Onde in poca famiglia ancora siamo .
Pericolo non v' è , che genti ladre
Ci rubino i bauli , che portiamo ;
Mentre noi non abbiam , come sapete ,
Altro baul , che quello , che vedete .
mostrando un piccolo Baulo , che è nella stanza .

Brig. Oh cara !

Ton. Semo do poverazzi sfortunai ,
E s' avemo cazzà in la fantasia ,
Per esser sempre poveri spiantai ,
De voler coltivar la Poesia .
Ma , grazie al Cielo , semo capitai
Dove regna la vera cortesia .
Spero poder sfogar la doppia brama ,
De saziar la mia fame , e la mia fama .

Ott. Oh che bella cosa !

Cor. Signor l' Istoria nostra avete intesa
Movetevi di grazia a compassione ;
Noi persone non siam di molta spesa ,

E alla tavola avremo discrezione.

Due giorni son, che abbiám la gola tesa,
Senza mai mandar giù nè anche un boccone.

E' tanto tempo, che non ho mangiato,
Non posso più parlar, mi manca il fiato.

Brig. Povereta! La me fa compassion.

Ott. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch' io risponder-
vi con un ottava all' improvviso. Io veramente non so-
no solito a improvvisare, ma m' ingegnerò. (Se avessi
il Rimario addosso.) Basta, mi proverò. Compatirete.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia... Venite a casa mia...
Venite a casa mia dunque domani.

Volevo dir, che veniste oggi, ma per causa della ri-
ma verrete domani.

Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
Venite a casa mia oggi, e domani.

Ott. E' vero, ma parrebbe, che non vi volessi più.

Ton. Con un' altro verso se comoda.

Finchè volete voi vi fo padrone.

Ott. Benissimo. Torniamo da capo.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione,

Venite a casa mia, oggi, e domani

Finchè volete voi vi fo Padrone.

Una rima in *ani*, ed una in *one*.

Vivano i Fiorentini, e i Veneziani.

Vivan le Muse, e Apollo...

Vivan le Muse, e Apollo...

Brig. Mio Padrone...

Ott. Sì. Vivan le Muse, e Apollo mio padrone.

Venite, che a cenar meco v' aspetto...

Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Ott. Evviva, bravissimo. Senz' altri complimenti venite
in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere
i capitoli dell' Accademia; vi darò la vostra Patente.
Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi, ev-
vi-

P R I M O.

viva, mi confortate. Voglio, che facciamo de' milioni di versi.

Inalzar il suo nome ogn' un procura,

E di noi stupirà... Madre natura. *parte.*

Cor. (Oh che vaga, e gentil caricatura.)

Brig. Andemo, e no perdemo tempo.

Cor. E mio fratello?

Brig. So che Arlechin l'è vostro fradello. L'è mio patriotto. L'è anca lu un poco Poeta; l'introduro anca elo, e el magnerà.

Venite amici, io vi conduco dove

Risplende il sol... di mezzo dì, quando non piove. *parte.*

Ton. Quando ghe sia da laorar su i piatti.

Andemo a segondar sti cari matti. *parte.*

Cor. Scrivasi fra le cose rare, e strane,

Ch' oggi la Poesia ci ha dato il Pane. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

26
A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A .

Camera con Tavolino .

Rosaura , e Florindo .

Ros. Qui, Signor Florindo, qui in questa Camera staremo con più libertà .

Flor. Ma non vorrei, che il vostro Signor Padre ci sorprendesse .

Ros. Non vi è pericolo . Egli sta presentemente in compagnia di un Poeta , e di una Poetessa forestieri , che sono marito, e moglie . E poi, se anche qui mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla , avendomi egli stesso accordato, che possa a voi far vedere li miei sonetti; e si compromette, che voi non sappiate rispondere .

Flor. Sappiate, che la risposta ad uno di essi è fatta .

Ros. Così presto ?

Flor. O bene, o male, ho risposto, ed ho creduto, che la celerità, possa acquistarmi maggior merito dell' attenzione .

Ros. Deh non mi suspendete più lungamente il piacere . Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta .

Flor. Vi servo subito . Compattirete .

Ros. So il vostro merito .

Flor. Favorite se pur v' aggrada, leggere il vostro secondo sonetto, ed io alle quartine, e alle terzine di mano in mano vi risponderò .

Ros. Lo farò per obbedirvi . Dopo il Sonetto Petrarchesco con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice con un altro sonetto di stile piano, e comune si risolve di palesarlo .

Flor. Ed io faccio, che nella risposta, Fileno a Nice spieghi il suo sentimento .

Ros. Mi farà caro sentirlo .

Sonetto .

Poichè amor mi consiglia a dir mie pene,
Quel che m' arde non taccio intenso ardore .

Vo'

- Vo' svelar la mia fiamma al mio Pastore,
In cui solo ho risposta ogni mia spene.
- Flor.* Fileno risponde colle medesime ultime parole.
Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l'ardore.
Più felice di me non fia Pastore,
Se di te, m' alimenta amica spene.
- Ref.* Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene
Se pietà sperar posso, e non rigore,
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola, e vera cagion d' ogni mio bene!
- Flor.* Nice che del mio cor, l' impero tiene
Suol usar meco, e non temer rigore,
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietate ogni mio bene.
- Ref.* Sappia dunque Filen ch' io peno, ed amo,
Che il frutto onesto, dell' onesto affetto
Di mia fede in mercè sospiro, e bramo.
- Flor.* Se tu mi ami Idol mio, sappi ch' io t' amo.
E a misura del tuo gentile affetto,
Darti prova del mio sospiro, e bramo.
- Ref.* Or che l' arcano mio m' uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo.
E da Fileno il mio conforto aspetto.
- Flor.* Più frenar non pèss' io l' amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice ch' amo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.
- Ref.* Più frenare non puoi l' amor nel petto?
- Flor.* Nice sola sospiro, e Nice ch' amo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.
- Ref.* Ah se creder potessi, che la vostra risposta fosse det-
tata dal cuore, felice me?
- Flor.* Da dove ebbe origine il vostro sonetto?
- Ref.* Da una vera passione.
- Flor.* E al mio da un affetto sincero.
- Ref.* Credete voi, ch' io abbia inteso parlar di Nice?
- Flor.* Sotto il nome di Nice, fingo quel di Rotaura.
- Ref.* E Fileno, chi è?
- Flor.* Fiorindo, che a Rosaura risponde.
- Ref.* Ah Signor Fiorindo, voi avete rilevato dal mio so-

netto quello, che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.

Flor. Spesse volte le Muse hanno fatto finzze simili.

Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?

Flor. Le nostre nozze, se vi degnate approvarle.

Ros. Dunque dalla Poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

S C E N A II.

Beatrice, e detti.

Beat. **R**osaura, che fate qui in questa camera? E voi, Signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?

Flor. Signora, non è questa la prima volta, ch' io sia venuto in casa vostra.

Ros. Mio Padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.

Beat. Vostro Padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni, ed io, che per mia disgrazia, sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro, e di questa casa.

Flor. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa; e tutto il rispetto per la Signora Rosaura.

Beat. Ebbene, dunque cosa pretendete da questa ragazza?

Flor. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.

Beat. Io sono una donna ragionevole, se parlerete, vi risponderò.

Flor. Vedo, che mi capite, senza ch' io parli. Sospiro le nozze della Signora Rosaura.

Beat. E voi, Signorina, che cosa dite?

Ros. Mi raccomando alla vostra bontà.

Beat. Sì, ora vi raccomandate a me.

S C E N A III.

Ottavio, e detti.

Ott. **E**cco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

Beat. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

Ott. Favorite andar nelle vostre camere.

Flor.

Flor. Signor Ottavio, perdonatemi.

Ott. Vi riverisco, Breviano Bilio.

Beat. Posso parlarvi di un affare, che preme?

Ott. Signora nò. Ho da correggere la prefazione per l'Accademia di questa sera.

Beat. Signora Rosaura, andiamo.

Ros. Anch' io avrei da terminare una composizione per questa sera.

Ott. Terminatela; e voi lasciatela stare.

Beat. Sì, fate bene. Resterà qui col Signor Florindo.

Ott. Breviano Bilio è nostro Accademico.

Beat. E io...

Ott. E voi andate a badare alla rocca.

Beat. Mi preme l' onore di questa casa.

Ott. Se vi preme l' onore di questa casa, non fareste un' ignorantaccia, inimica della Poesia.

Beat. Più tosto, che averè la malattia dei versi, vorrei essere zoppa, e guercia.

Ott. Gente cui si fa notte innanzi sera.

siede al tavolino.

Beat. Il bell' onore, che acquisterà la figliuola.

Ott. Gente cui si fa notte innanzi sera.

Beat. Uomo senza cervello.

Ott. Gente cui si fa notte...

Beat. Voi mi fate crepare.

Ott. Innanzi sera.

Beat. Il Diavolo, che vi porti. *parte.*

S C E N A . I V .

Ottavio, Rosaura, e Florindo.

Ott. **G**ente cui si fa notte innanzi sera.

Gente cui si fa notte innanzi sera.

Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace. O ignorantissima temeraria gente, che contro la Poetiva sovrumana virtù, ingiurie pessime scãricate...

Ros. Signor Padre, vado anch' io a terminare la mia composizione.

Ott. Sì. Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni.

Flor. Anch' io vi leverò l' incomodo.

Ott. Sì. Ragion vuole, che io, poichè dal Principe l' onore...

Ros.

Ref. Il Signor Florindo , può venir mero ?

Ott. Sì. *arola dell' istituto nostro faccia . . .*

Flor. Mi permettete , ch' io vada ad assistere la Signora Rosaura ?

Ott. Sì. *E del titolo nostro , e dell' Accademica Pastorale . . .*

Ref. Vado .

Ott. Sì. *Sappiasi dunque . . .*

Flor. Ed io l' accompagno .

Ott. Sì. *Sappiasi dunque . . .*

Flor. Andiamo a terminare le nostre composizioni . *Ref.*

Ref. E se viene la Signora Matrigna ?

Flor. Que onesti amanti non si prendono soggezione .

Andiamo la mia cara Nice .

Nice sola sospira , e Nice chiamo ,

E la sua destra , ed il suo core aspetto .

Ref. *Amar pietoso in mio soccorso io chiamo ,*

E da Filemo il mio conforto aspetto . partano .

S C E N A V.

Ottavio solo .

ascolta , e' alza un poco , e poi siede .

CHe brava ragazza è costei ! Ella è l' unica mia consolazione ; non la mariterei per tutto l' oro del Mondo . La voglio in casa con me , me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola . Ma qui conviene terminare la prefazione . Quanto mi da fastidio dover comporre in prosa ! Se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile , e in caso di bisogno , mi ajuterei col Rimarzio . Orsù , sono nell' impegno , convien , ch' io faccia di tutto per riuscir con onore . Poco manca alla sera . Vediamo che ora è . *mette fuori l' orologio .* Oh diavolo ! Mi sono scordato di caricarlo ; non va , è già la corda , e non so , che ora sia . Ehi . *chiama .* Brighella . Brighella anderà a vedere che ora è , e mi accomoderà l' orologio . Io non voglio perder tempo . Ehi , Brighella ; starà componendo , vi vuol pazienza , verra . Andiamo avanti . *Poichè se tutte le Arcadi , ed Accademiche denominazioni . . . scrivendoli .*

Brighella, ed il suddetto.

Brig. S'ior Padron...

Ott. La novella Instituzione nostra...

Brig. Gh'è quà un zovene spiritoso diletante anca lu de Poesia, fradelo de Siora Corralina, che voria reverir-la. Ela contenta, che el passa?

Ott. Non senza ponderazione, e mistero...

Brig. Ela contenta, che el passa?

Ott. Sì Non senza ponderazione, e mistero.

Brig. Adesso el fazzo vegnir. (Poverazzo. che el magna anca elo. *parte.*)

Ott. La novella pianta d' alloro, abbiamo noi per impresa...

Brighella, tieni quest' orologio, e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo averà richiamato. Or ora ho finito. *Poi ch'è siccome le tenerelle piante, crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.*

Oh bel poetico sentimento profaico!

E della loro ombra ingombrano i larghi piani.

S C E N A VII.

Arlecchino, ed Ottavio.

Ar. Fazzo umilissima riverenza.

Ott. Tieni. *senza guardarlo gli dà l' orologio, credendolo Brighella.*

Noi così parimenti, qual novelle piante...

Ar. A mi?

Ott. Sì. Non vedi, che va male? *Noi così parimenti...*

Ar. Cosa ghe n' ojo da far?

Ott. Va' via, lasciami finir questa prefazione.

Ar. L' è un omo generoso, el m' ha donà un relógio ala prima. Pazienza, l' anderà a vender. *voul partire.*

Ott. *Andremo i teneri ramuscelli...* Chi è colui, che parte da questa camera? *vedendo Arlecchino.* Ei ga liant' Uomo.

Ar. Signor,

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Ar. Eh gnente, vago subito.

Ott. Che cos' è quello? *vede l' orologio.*

Ar. L' è l' efeto delle so care grazie.

Ott.

Oss. Come! Il mio orologio? Ah ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l' orologio .

Ar. Se la me l' ha dà ela colle so man .

Oss. Eh , chi è di là ? Presto , voglio mandare a chiamar li sbirri .

Ar. Me maraveio , Sior , son un galant' omo .

Oss. Sei un disgraziato , un ladro , un assassino . Ti sei intròdotto in casa mia per rubare , e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l' orologio di mano .

Ar. Ghe digo , che son un omo onorato .

Oss. Le Muse , che non abbandonano i suoi divoti , mi hanno avvertito in tempo per iscopirti .

Ar. S.a maledetto quando son vegnù quà .

Oss. Ti voglio far frustare , ti voglio far andar in galera , *Rapace , rapitore , empio , vigliacco .*

Ar. *Son un' omo d' onor corpo de bacco .*

Oss. (Come ! E' un Poeta ?)

Mi avete voi rubato l' orivolo ?

Ar. *Mi son un galant' om , non un mariolo .*

Oss. (E Poeta , è Poeta !) Caro amico , vi domando perdono . Ditemi , siete voi servo d' Apollo ?

Ar. *Cantò ancor io cola chitava al collo .*

Oss. Oh caro ! Vi domando una altra volta perdono . Io era astratto , io ero dall' estro invaso . Ditemi , come è andata la cosa dell' orologio ?

Ar. Me l' avè dà cole vostre man .

Oss. Sì , è vero . . Ho creduto di darlo a Brighella ; compatitemi , e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell' amor mio .

Ar. (Sta volta , se non havevo far versi , stava frescho .)

Oss. Ditemi , caro , chi siete ? Come vi chiamate ?

Ar. Mi me chiamo Arlechin , e son fradelo de Coralina .

Oss. Fratello della Signora Corallina ?

Ar. Per servirla ,

Oss. Di quella brava improvvisatrice ?

Ar. Giusto de quella .

Oss. Oh siate benedetto ! Lasciate eh' io vi dia un bacio . e che vi giuri perpetua amicizia , e Poetica fratellanza .

Ar. La sappia , Sior , che le cose le va mal .

Oss. Sapete anche voi improvvisare ?

Ar.

Art. Qualche volta .

Ott. Bravo .

Art. L' è tre zorni , che se magna pochetto .

Ott. Questa sera si farà in casa mia una bella Accademia .

Art. Me ne rallegrò . E la me creda , Signor , che ho una fame terribile .

Ott. Sentirete , sentirete , che roba .

Art. Se mai la se contentasse . . .

Ott. Io compongo nello stile Eroico .

Art. De farne dar qualcosa . . .

Ott. E mia figlia compone nello stil Petrarchesco .

Art. La favorissa de ascoltarne una parola sola .

Ott. Dite pure , v' ascolto .

Art. Hò fame .

Ott. Sì , caro , sì mangerete . Venite quì , voglio farvi sentir un sonetto .

Art. Lo sentirò più volentiera , dopo che averò magnà .

Ott. Voglio , che mi dichiarate la vostra opinione . Ma ecco quel diavolo di mia moglie . Non posso seguitare il sonetto , non posso terminare la prefazione . Prenderò i miei fogli , e mi anderò a serrare nella camera di Brighella .

parte .

Art. Ah Signor Poeta . *diestro ad Ottavio .*

S C E N A VIII.

Beatrice , ed Arlecchino .

Beat. **G** Alant' uomo , chi siete voi ?

Art. Un Poeta per servirla .

Beat. Siete anche voi uno scroceone simile al Signor Tonino , e della Signora Corallina .

Art. Giusto ; son fradello della Signora Corallina .

Beat. E siete anche voi venuto a scroccare con essi ?

Art. Procurerò anca mi de farne onor .

Beat. Fareste meglio a andar a lavorare .

Art. Per dirghela , no ghe n' ho troppa volontà .

Beat. Signor sì , col pretesto d' esser Poeta , si fa vita oziosa , e da vagabondo .

Art. Chi ela in grazia ?

Beat. Sono la Padrona di questa casa .

Art. M' imagino , che la farà Poetessa anca ela .

Beat. Sono il diavolo , che vi porti . Andate fuori di quì .

Il Pesta Fanatico .

C

Art.

Ar. Come? Cusì se scazza i galantomeni?

Beat. Andatene, altrimenti vi farò cacciare per forza.

Ar. La Dona brava, e accorta.

Scaccia, chi ghe vol tor, e tol chi porta. *parte.*

S C E N A IX.

Corallina, e Beatrice.

Cor. S Ignora, perchè scacciate voi mio fratello?

Beat. S Perchè la mia casa, non ha da essere il ricetto dei vagabondi.

Cor. Signora mia permettetemi, ch' io vi dica un' Apologo.

Beat. Che cos' è quest' Apologo?

Cor. Vuol dire una favoletta.

Beat. Io non mi curo delle vostre scioccherie.

Cor. Sentitela, e non vi dispiacerà.

Cadde una pecorella dentro un pozzo,

E faceva per uscir qualche schiamazzo;

Ed un Lupo, che aveva pieno il gozzo

La derideva, e ne faceva strapazzo

Giunse il Pastore, e uccise il Lupo sozzo,

E la Pecora trasse fuor del guazzo,

S' io la Pecora son, che si strapazza,

Rammentatevi il Lupo, o gente pazza.

Beat. Come? Che temerità è questa? Dare a me di pazza.

Cor. Signora v' ingannate, io non parlo di voi.

Beat. Dunque di chi parlate?

Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerrebbe la mano a un misero, che si affoga per trarlo fuori dal suo pericolo.

Beat. Io non ho sentimenti sì barbari, Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.

Cor. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?

Beat. M' insegnareste ancor questo? La carità la meritano poveri, che vanno questuando, quei, che sono imperfetti, quei, che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.

Cor. Permettetemi, ch' io vi reciti un' altra favola.

Beat. Mi direte qualche altra impertinenza?

Cor. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta

Cia-

Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
 Entra il custode, e tre di loro in flotta
 Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
 Il Coniglio non esce, e non borbotta,
 E quel che dagli il suo Padrone accetta.
 E il Padron porge al buon Coniglio il frutto
 Perchè gli altri trovar lo fan per tutto.

Beat. Vuol dire la vostra favola per quel, che intendo,
 che la carità va fatta a chi non la fa domandare.

Cor. Per l' appunto.

Beat. Quand' è così, i Poeti certamente da me non l' a-
 veranno.

Cor. E perchè?

Beat. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri,
 onde li disprezzo tutti egualmente.

Cor. Un'altra favola, e vado via.

Beat. Oh sono annojata!

Cor. Di animali porcini era una truppa,
 Che mangiava di semola la pappa;
 Di moscato fu lor data una zuppa
 Entro le madreperle fatte a cappa.
 Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
 E dal moscato, e dalle perle scappa:
 Onde queste parole sono uscite:
 Ai porci non si dan le Margarite.

Beat. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire?
 Giuro al Cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

S C E N A X.

Tonino, e Beatrice.

Ton. P Atrona reverita, con chi la gh' ala?

Beat. Con quella temeraria di vostra Moglie.

Ton. Desgraziada! Cossa gh' ala fato.

Beat. Mi ha perduto il rispetto.

Ton. Baronzella! La prego dirme; come ela stada? La
 castigherò; (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in-
 pase.)

Beat. Fa la dottoressa, dice gli Apologhi, dice le favole,
 e offende, e tocca sul vivo. In casa mia?

Ton. Me par impossibile, che Corallina sia stada capace
 de un infolenza de sta forte, perchè so con quanta

stima, e con quanto rispetto parla de ela. No la fa, che lodarse della so bontà, della so cortesia. (Voggio veder se me basta l' animo de farmela amiga, acciò che no la me rebalta.)

Beat. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui, a forza d' impertinenze.

Ton. Mi ghe assicuro, che sparzeria tuto el sangue, che gh' ho in te le vene, perchè mia muggier non gh' avesse dà sto desgusto.

Beat. Vi dispiacerà, perchè temete, ch' io vi faccia uscire di questa casa.

Ton. La me perdona, no la me cognosse. Mi son un omo, che vive per tuto, e se no la me vede volentiera, in sto momento son pronto andar via. Me despiase unicamente esser stà causa del so disturbo, perchè, la me permeta, che ghe lo diga de cuor, ela xe una persona, che stimo infinitamente, e ghe zuro, che in tuto quel Mondo, che ho praticà, non ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ela.

Beat. Signor Poeta, mi burlate voi?

Ton. No son capace de torme sta libertà. Ela la xe una Signora, che obliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo, amor, reverenza, e rispetto.

Beat. Signor Tonino: non istate così in disagio. Accomodatevi, sedete.

Ton. Per obedirola, aceterò le so grazie. (Eh questa co le Done la xe una scuola, che no fala mai.)
prende le sedie.

Beat. (Povero giovane, le sue disgrazie mi muovono a compassione.)

Ton. La se comoda prima ela.

Beat. (E' tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)

Ton. Chi dirave mai, che una Signora come ela, favesse cusì ben governar una casa, e gh' avesse massime cusì giuste, cusì economiche, cusì esemplari?

Beat. Certo se non fols' io, povero mio marito! Questa casa anderebbe in rovina.

Ton. Ma! L' è stà ben fortunà el Sior Ottavio a trovà una

una muggier com' ela . Una certa simpatia sento , che me obliga , e me trasporta a consacrarghe cola maz-
zor onestà , e modestia tuto el mio cuor .

Beat. Ah Signor Tonino , voi siete Poeta .

Ton. Cossa vorla dir per questo ?

Beat. Siete avvezzo a fingere .

Ton. Un tempo i Poeti finzeva , quando i se serviva de-
le favole per spiegar i proprj pensieri , e quando co-
le Iperboli , e coi traslati i vestiva de finti colori le
parole , e i concetti . Adesso la Poesia è diventata
piana , e sincera , e che sia la verità , la sento un-
sonetin , che ho fato za un ora in lode de ela .

Beat. In lode mia ?

Ton. In lode soa .

Beat. Così presto ?

Ton. L' averlo fatto presto , giustifica , che l' ho fatto de
cuor . (No la sa , che so improvvisar .)

Beat. Io veramente non amo la Poesia .

Ton. Se no la vol , che ghe lo diga , pazienza .

Beat. E' un sonetto in mia lode ?

Ton. Senz' altro .

Beat. Via , perchè l' avete fatto voi , lo sentirò volen-
tieri .

Ton. (Sentirse lodar , piase a tuti , e specialmente ale
Done .) La sento , e la compatissa .

Sonetto.

Morbido , e folto crin fra il biondo , e il nero , (a)
Spaziosa fronte , e bianco viso , e pieno ,
Occhio celeste or torbido , or sereno ,
Angusto labbro , rigoroso , austero .
Tenera , e breve man , degna d' impero ,
Candido , bipartito , amabil seno ,
D' ogni proporzion corpo ripieno
Aria sprezzante , e portamento altero .
Questa è di voi visibile bellezza ,
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà , che più si apprezza .

(a) Questo all' incirca era il ritratto dell' Attrice , che faceva la parte
di Beatrice la Signora Caterina Landi .

Spirto, che tutto vede, e tutto intende,
 Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
 Cuore, che manda fiamme, e non s' accende.

Beat. Caro Signor Tonino, voi mi mortificate.

Ton. Ho dito anca poco a quello, che dir doveria. Oh se a sto soneto, ghe podesse metter la coa, la sentirave qualcossa de più.

Beat. Io non lo merito certamente.

Ton. Ma possibile, che la sia tanto nemiga de la Poesia?

Beat. In verità, che ora la Poesia mi comincia a piacere.

Ton. Ela contenta, che ghe daga qualche lizion?

Beat. Sì, mi farete piacere.

Ton. Benchè el so Sior Conforte ghe ne fa più de mi, el poderà insegnar meglio.

Beat. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.

Ton. Dirala più mal dei Poeti?

Beat. Nò certamente.

Ton. Ghe vorla ben?

Beat. I Poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.

Ton. Ghe piase el mio stil?

Beat. Voi componete con una grazia, che innamora.

S C E N A XI.

Ottavio, che osserva, e detti.

Ott. (**M** Ia Moglie accanto al Poeta Veneziano?)

Ton. Come ala fato a innamorarsene cusì presto?

Ott. (Innamorarsi?)

Beat. Effetto del vostro merito.

Ott. Signori, li riverisco. *alterato.*

Ton. Servitor obligatissimo.

Ott. Come si divertono, Padroni miei?

Ton. Son quà, che me dago l' onor de insinuar el gusto de la Poesia nell' animo de la Siora Beatrice.

Ott. Eh voi non me lo darete ad intendere. Beatrice? nemica della virtù.

Beat. Credetemi, marito mio, che ora principio a prendervi gusto.

Ott. Dite davvero?

Ton. Me impegno in pochi zorni de farla Poetessa.

Ott.

Ott. Oh la fortuna il facesse!

Beat. Se volete, che impari qualche cosa, non mi sturbate.

Ott. Nò, non vi sturbo, vado via. Caro Poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi farò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le Accademie, contro le Muse. Che siate benedetto. (Caro Poeta! Il Cielo me l'ha mandato.)

parte.

Beat. Avete sentito! Mio Marito a voi mi raccomanda.

Tom. E mi farò el mio dover.

Beat. M' insegnereete?

Tom. Ghe insegnerò.

Beat. Ma quando principierete?

Tom. Quando che la voi.

Beat. Sono impaziente d' apprendere le vostre lezioni.

Tom. Vorla, che adesso ghe scomenza a dir una lizionzina!

Beat. Mi farete piacere.

Tom. La senta sti versi: i se chiama Endecasilabi, cioè da undese piè: I xè otto versi, che forma un Ottava rima. El primo se rima col terzo, e col quinto. El secondo col quarto, e col sesto, e i do ultimi da so posta. La ascolta sta Ottava, la la impara, e per adesso ghe basta cusì.

Xe un dono de natura la bellezza

Che se perde col tempo, e se ne và,

Xe un don della fortuna la ricchezza,

Che poderia scambiarse in povertà.

Quel che se stima più, che più se apprezza

Xe la fede, el bon cuor, la carità.

Questa xe la lizion, che mi ghe dago;

La impara sta Ottavetta, e me ne vago. *parte.*

Beat. Questo giovine, mi ha incantata.

S C E N A XII.

Brigbella da Bidello, e Beatrice.

Brig. S Ignora Padrona, me rallegro, che la sia diventata amiga della Poesia.

Beat. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)

Brig. Comandela, che ghe recita una otaveta?

Beat. Eh non voglio sentire le tue freddure.

40
Brig. Anca mi me inzegno. Son' anca mi un pochetin.
 Poeta.

Beat. Va' al diavolo tu, e la tua Poesia.

Brig. Ma el Patron m' ha dito, che anca ela la scomenza a diletarse de sta bela virtù.

Beat. Tu, e il tuo Padrone siete due pazzi. *parte.*

Brig. Bon! Elo questo el gusto, che l' ha chiappà alla Poesia? Ah pur troppo l' è vero! Le Donne son volubili.

Come del Cielo instabili le Nubili. *parte.*

S C E N A XIII.

Sala illuminata.

Ottavio vestito pomposamente, seguito da tutti i Personaggi. Siedono. Ottavio s' alza, e dopo aver fatto riverenza, legge, e recita come segue.

Ott. **O** Ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la Poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati, e raccolti, per dar principio alle nostre Accademiche esercitazioni! Ragion vuole, che io, poichè del Principesco onore insignito mi trovo, parola dell' Istituto nostro altrui faccia, e del Titolo nostro, e dell' Accademica Pastorale, primitiva, novella impresa nostra, tutti, e ciascheduno di quei, che mi ascoltano cautamente avvertisca. Non senza ponderazione, e mistero la novella pianta d' alloro abbiamo noi per impresa scelta, eletta, e destinata, poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, qual novelle piante, dall' acqua d' Ippocrene innaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti, e robusti rami cangiando. Crepate dunque invidiosi, sì crepate (Accademici gentilissimi) meco esclamate voi pure, sì crepate d' invidia invidiosissimi, che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa, e bene illuminata sala nel Monte celebrato Parnaso, e le virtuose Donne Accademiche nostre in Muse trasformate faranno, e noi faremo in Sa-

Satir! convertiti; e il sommo Giove scavicherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. *fiede.*

Fidalma Ombrosia a voi.

a Ros.

Ros. Dirò una breve canzone Lirica.

Ott. [Sarà Petrarquesca.)

Ros. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il core
 Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo,
 Poichè in van spargerei le voci ai venti.
 Chiedo sol tanto, che l' aspro rigore
 Onde assalire, e circondar mi vedo
 Per te in parte si tempri, e si rallenti.
 Chiedo de' miei tormenti
 Scemato il tristo, e grave
 Peso, che oppressa m' ave,
 Chiedo, che tua pietà mi porga aita
 Prima, che manchi in sul finir mia vita.
Aspra è la piaga, che nel seno impressa
 Fu dallo stral, che non ferisce in vano,
 E di colpa leggier pago non resta,
 Ma dello stral la ferrea punta istessa
 Del mio leggiadro feritore in mano
 Alla piaga letal balsamo appresta.
 Quella, che pria funesta
 Parve cagion di pianto,
 Ora è il mio più bel vanto.
 Perdona amor, se il pentimento è tardo,
 Amo, e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.
Porre vogl' io, delle bilance a un lato
 L' aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
 E dall' altro un piacer solo amoroso,
 E vedrò questo di recente nato
 Premer sua lance, e dei passati danni
 Vincere il duro grave peso annofo.
 Amor orgoglioso
 Più in suo voler non sembra
 Di lui più non ramembra
 L' alma, che lieta fassi, il crudel modo,
 E lieta piango, e de' miei pianti io godo.

Ott.

Ott. Bravissima. Evviva Fidalma Ombrosia. Ah che ne dite eh! Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca! Oh figlia mia! Che tu sia benedetta.

Ros. Compatiranno.

Ott. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.

Elcon. (Avete sentita la Petrarchesca selvatica?) *a Lei.*
Lei. (Credono, che per fare una canzone, o un sonetto Petrarchesco basti imitarlo rozzamente nei versi, e non pensano alla condotta, all' unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli Epitteti, e degli Agiunti.)

Ott. Cindia Sirena a voi.

Elcon. In difesa d' amore accusato ingiustamente di perfido, e di crudele.

Sonetto.

Perfido amor? Chi è che d' amor favella,
 Con sì poco rispetto, e ingrato tanto?
 Del vero amor, nè, non conosce il vanto
 Chi lui tiranno, e menzognero appella.
 Dolci amabili son le sue quadrella,
 D' allegrezza cagione, e non di pianto,
 Ed è virtù dell' amoroso incanto,
 Ch' ogni cosa all' amante orna, ed abbellà.
 Non è amor, che comanda il serbar fede
 All' empio, ingrato, sconoscente core,
 Che non cura l' affetto, o non lo crede.
 Chi ha dall' idolo suo sdegno, e rigore,
 Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
 E troverà sempre pietoso amore.

tutti applaudiscono.

Elcon. Compatiranno.

Ott. Eh può passare, può passare: non è Petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flor. (Che dite del sonetto della Signora Elconora?) *a Ros.*

Ros. (Non è suo, glie l' ha fatto un giovane studente, che lo ha confidato a Brighella.)

Flor. (Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste Signore, che passano per Poetesse si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lei.

Lel. Parlo a voi , muse veraci ,
 Che cantare il ver solete .
 Non sperate aver seguaci ,
 Che derise in oggi siete .
 Più non v' è chi dietro a voi
 Perder voglia i giorni suoi .
 Non entrate , o meschinelle
 Nello studio d' un Legale ,
 Che alle vostre rime belle
 La bugia colà prevale .
 E si studia onninamente
 Attrappar qualche cliente .
 Non andate , o poverette
 Da quel medico stupendo ,
 Dove a caso le ricette
 Di sua mano ci sta scrivendo .
 Dar la vita è vostra forte ,
 Egli studia a dar la morte .
 Lungi , lungi , Muse amare
 Dalla casa del mercante .
 Egli studia accumulare
 Giorno , e notte il suo contante ;
 E col peso , e la misura
 D' ingannare altrui procura .
 Lungi pur dal giocatore ,
 Che di voi disprezza l' arte ,
 Egli sparge il suo sudore
 Sullo studio delle carte ,
 E procura il suo guadagno
 Sulla strage del compagno .
 Dalle donne brutte , o belle
 Voi sarete discacciate ,
 Che nel liscio della pelle
 Spendon mezz' le giornate .
 Stanno a letto assai di giorno
 E la notte vanno attorno .
 Una volta gli amoretto
 Favoriva ancor la Musa ;
 Con canzoni , e con sonetti
 Far l' amor più non si usa ,

Or la gente è persuasa ,
 Che sia meglio entrar in casa .
 Le gran menti non si degnano
 Oggi più di poesia ;
 Studian cose , cose insegnano
 Da oscurar la fantasia ,
 E chi sale troppo in alto
 Fa talvolta un brutto salto .

Non sperate ritrovare
 Dai Poeti alcun ristoro
 Non pon darvi da mangiare ,
 Non ne han nemmen per loro .
 Per la fame i poverelli
 Son di voi fatti rubelli .

Ma se niuno vi vuol seco
 Se ciascun vi manda via ,
 Muse su venite meco
 Io vi prendo in compagnia .
 Per il mondo andrem girando
 Gli altrui vizi criticando .

E chi il merito disprezza
 Dei Poeti, e delle Muse
 Gente al male solo avvezza ,
 Che dal sen virtude escluse
 Proverà se meglio sia
 Rispettar la Poesia .

Poesia virtù celeste ,
 Che in gran pregio un tempo fu ,
 Che da certe nuove teste
 Non si stima in oggi più .
 Perchè d' altro sono amanti
 I viziosi , e gl' ignoranti .

Tutti applaudiscono .

Ott. *Perchè d' altro sono amanti*
I viziosi , e gl' ignoranti .
Perchè d' altro sono amanti
I viziosi , e gl' ignoranti .

Ovano Pazzo tenete .
gli dà un bacio .

Breviano Bilio a voi .

Flor. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad assicurarsi dell' affetto della sua Nice.

Sonetto.

Dimmi pietoso amor; Che far poss' io
 Per meritâr di Nice mia l' affetto?
 Vuoi tu, ch' io m' apra di mia mano il petto,
 E che in dono al mio bene offra il cor mio?
 Vuoi, che asperso di pianto acerbo, e rio
 A lei mi mostri in doloroso aspetto?
 Vuoi, ch' io peni senz' ombra di diletto,
 Vuoi tu, ch' io taccia, e in sen nutra il desio?
 Vuoi ch' io l' attenda rispettoso, umile,
 O ch' io segua da lunge i passi suoi?
 Vuoi, ch' io sia nell' amarla ardito, o vile?
 Tutto Amore farò quel che più vuoi,
 Per l' acquitto di lei vaga, e gentile.
 Deh consigliami tu, che far lo puoi.

Tutti applaudiscono.

Ott. Magronia Prudenziara, ora tocca a voi. *a Cor.*

Cor. Signore, io non ho preparato niente.

Ott. Dite qualche cosa all' improvviso.

Cor. Favorite darmi voi l' Argomento.

Ott. Venite quà, rispondete a questo sonetto. A un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito femmineo sesso. Compatirete.

Sonetto.

Spezzate omai, le fridule Conocchie,
 Donne, e venite al Fonte d' Aganippe,
 Le Canore v' attendono firocchie,
 E vi faranno omai tante Menippe.
 E voi restate in mezzo alle ranocchie,
 Genti, che avete le pupille lippe,
 E Apollo mandi un nerbo, che vi crotchie,
 E v' acciacchi ben bene, e spalle, e trippe.
 La gloria di Parnaso a voi s' appropria,
 Vedo le Donne uscir fuori del vugò,
 E mi sento stillare a goccia, a goccia.
 La fama delle femmine divulgò,
 E tutto fuori della mortal buccia,
 Delle femmine in mezzo anch' io risulgo.

Cor.

Cor. Ringraziamento delle donne.

Sonetto colle medesime maledettissime rime.

Ott. Io scrivo sempre con queste rime difficili.

Cor. Le donne avvezze sono alle conocchie,
Nè soglion bere l' acqua d' Aganippe -
Non fanno alle compagne, o alle firocchie
Di Menippo parlare, o di Menippe.
Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l' età diventan lippe
Forz' è che ogn' un le sprezzì, ogn' un le crocchie,
Poichè buone non son, che da far trippe.
La lode vostra al vero non s' approccia,
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo
Sudo per il rossor più d' una goccia.
Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch' io della novella buccia
Fra cotante pazzie, pazza risulgo.

Ott. Oh bello! Oh brava! Evviva. Oh che roba! Oh che roba! A Roma, a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v' incoronerò io, v' incoronerò io.

Eleon. (Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi di una pettegola.) *a Lel.*

Lel. (Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima d' adesso.)

Ott. Ora tocca a voi Adriatico Pantalónico.

Ton. Comandela, che le serva de quattro spropositi all' improvviso?

Ott. Via sì, dite qualche cosa di bello.

Ton. Le favorisca de darne l' argomento.

Flor. Ve lo darò io. Dite se nelle Donne sia più stimabile la bellezza, o la grazia.

Ton. Amor, che delle donne ti te val (*)

Per mettere in caena i nostri cuori,
Dimme se della donna più preval
I bei graziosi vezzi, o i bei colori.
La femena, che a nu fa ben, e mal.
Ora dandone gusti, ora dolori,
Per vincer sempre, e triosfar segura,

La

(*) Cantando sull' aria degl' improvvisatori

La dopera a so tempo arte, e natura
 Amor, ti che ti pol andar la drento
 In tel cuor della donna a bisegar,
 Che ti fa l' arte, el modo, e el fondamento
 Come possa la donna innamorar .
 Te prego in grazia dame sto contento ,
 Fa, che el vero a capir possa arrivar ,
 E sappia dir co un poco de dolcezza ,
 Se più possa la grazia, o la bellezza .
 Supplico chi m' ascolta aver pazienza ,
 E voler quel che digo perdonar ,
 Perchè prevedo , che la mia sentenza
 Ugual diletto a tutti no pol dar .
 Amor m' inspira, e spero a sufficienza
 De grazia, e de beltà poder parlar ,
 A una delle do s' aspetta el vanto ,
 E mi dirò la mia oppinion col canto .

Il Ciel benigno, e provide
 Vedendo, che più fragile
 Dell' uomo era la femmina
 Per renderla più amabile ,
 Per farla compatibile
 Le diè bellezza, e grazia .

Le diè ec.

Quel che bellezza chiamasi
 Tal' ora è un viso candido ,
 Tal' ora bruno, o pallido ;
 Due luci belle diconsi ,
 Tal' or perchè negrissime
 O pur di color vario ;
 Tal' or perchè allegrissime ,
 Tal' or perchè patetiche ,
 E belle son se piacciono ,

E belle ec.

Chi vuol la donna piccola ,
 Chi grande la desidera .
 Del grasso chi dilettafi ,
 E chi la vuol magrissima ,
 Chi vuol , che sappia ridere ,
 Chi vuol , che sappia piangere ,

E belle

E belle chiaman gli uomini
 Sol quelle , che a lor piacciono .
 Sol quelle ec.

Bellezza è dunque varia ,
 E non ha certo merito ,
 E non può i cori accendere ,
 Se a lei non somministrasi
 Valor da noi medesimi .
 Valor ec.

Ma non così la grazia
 La qual da tutti ammirasi
 E d' essa ogn' un dilettafi ,
 E ogn' un , che ad essa accostasi
 Si sente nel tuor ardere .
 Si sente ec.

La grazia , ch' è indelebile ,
 In una brava femmina
 In vecchia età conservafi ;
 Ma una sgarbata giovine
 Ancorchè sia bellissima
 Quando un pochino invecchia
 Si rende altrui ridicola .
 Si rende ec.

Più vale assai lo spirito ,
 D' una bellezza stolida ;
 Le donne assai più possono
 Col vezzo , che col minio .
 Bellezza va prestissimo .
 La grazia è più durabile ,
 Quest' è la mia sentenza .
 Quest' è ec.

Graziose femmine
 Se qui m' ascoltano ,
 Il mio gradischino
 Sincero cor .
 E le bellissime
 Deh mi perdonino ,
 Che inimicissimo
 Non son di lor .
 Molto esse possono

S E C O N D O .

49

Col volto amabile

Coll' adorabile

Loro beltà .

Ma della grazia

E' il pregio massimo

Che ancor conservasi

Nell' altra età .

Però confessovi ,

Che a me pur piacciono

Vermiglie , o candide

Le donne ogn' or .

Che mi ferirono ,

E mi feriscono ,

Ed esser dubito

Ferito ancor .

Amor ti , ti ha deciso , che val più

La grazia feminil della beltà ,

Ma parlemose schietto fra de nu

L' una , e l' altra xè forte in verità .

Se spirito gh' avessi , e più virtù

Diria de tutte do l' attività .

Fenissò perchè v' ho seccò abbastanza ,

Se ho dito mal , domando perdonanza .

III. Evviva , evviva .

Se ho detto mal , domando perdonanza ,

Risuoni questa stanza .

Viva la Poesia .

Sonatori , sonate Sinfonia .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera con lumi .

Brigbelle .

A H pazienza ! Per esser un povero servitor , non ho podesto far cognosser la mia abilità . Noi m' ha volsudo dar permission , che recita anca mi in Accademia la mia composizion . Pazienza . El me Patron se faria anca contentà , e quei Siori Accademici ignoranti , e superbi , no i s' ha degnà . Ma so mi perchè no i ha volesso , che recita ; perchè i ha avudo paura , che le mie composizion butta in terra le soe , e in fatti , se recitava sti pezzi de Otave , i se podeva andar a nasconder tutti . De sti sorte de roba no i ghe n' ha mai fatto , e no i ghe ne fa far . Rime balzane ! Rime balzane ! Ah che bella cosa ! Rime balzane . L' è vero , che me le son fate far , ma nissun sa gnente , e le pol benissimo parlar per mie . *legge .*

Canto la guerra delle rane antiche ,
Allor , che i forci andavano in carretta ,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta .
Una truppa di gricide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta ,
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro .

S C E N A II.

Beatrice , e detti .

Brig. **C** Ara Siora Padrona , per carità la senta ste Otave balzane .

Beat. Va' dal Signor Tonino , portagli la cioccolata per lui , e per sua consorte .

Brig. La cioccolata !

Beat. Sì , la cioccolata , con i suoi biscottini .

Brig. Come ala fato mai a cambiarse a favor de sto f

restier? La lo trattava da scrocco, da impostor, da vagabondo, e con tanto amor, la ghe parecchia la cioccolata?

Beat. Ho conosciuto, che è un giovane virtuoso, onorato, e dabbene, e per questo lo vo' trattar come merita.

Brig. Donca podemio sperar, che ela no la sia più tanto nemiga della Poesia?

Beat. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.

Brig. Da vero?

Beat. Così è certamente.

Brig. Quando l'è cusì, la me fazza una grazia. La senta sto par de ottave balzane.

Beat. Non voglio sentir niente.

Brig. La ghe ne senta almanco una.

Beat. Sbrigati.

Brig. Una sola per carità.

Beat. [Oh che seccatori, che sono questi Poeti!]

Brig. Montò a caval d' una montagna un' occa
Sfidando ai pugni un orso barbaresco;
E un albero senz' occhi, e senza bocca
La furlana ballò con un Todesco.
Un gatto s' innamora d' una Rocca,
Una cicala si mangiò un pan fresco.
Un becco s' affatica notte, e giorno,
E un cervo astuto gli regala un corno. *parte.*

S C E N A II.

Beatrice sola.

A Sfolutamente questi Poeti, io non li posso tollerare. Non vi è stato altri, che il Signor Tonino, che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà, che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! Che giovine prudente, e sincero!

S C E N A I V.

Ottavio, e destra.

Ott. **D** Ov' è il Signor Tonino?

Beat. Nella sua camera.

Ott. Grand' uomo è quello! Gran bella mente! Gran prontezza! Grande spirito, gran Poeta!

- Beat.** Certamente, egli è un giovane, che merita assai.
- Ott.** Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgiustate.
- Beat.** Io gli farò tutte le finezze possibili.
- Ott.** E' vero, che vuole insegnare anche a voi la Poesia?
- Beat.** E' verissimo.
- Ott.** E voi l' imparerete?
- Beat.** Spero di sì.
- Ott.** Bravissima, stateli appresso, e non dubitate. Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.
- Beat.** Oh non istà bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.
- Ott.** E' un giovine tutto dedito alla virtù.
- Beat.** L' occasione fa l' uomo ladro.
- Ott.** Sì? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?
- Beat.** Io sono una moglie onorata.
- Ott.** E Rosaura è una figlia da bene.
- Beat.** Io vi consiglierei di dar marito a questa vostra figliuola.
- Ott.** Oh pensate! La mia figliuola! La mia Petrarcella! La voglio con me; la voglio con me.
- Beat.** Vi farebbe per lei un ottimo partito.
- Ott.** No, no, non voglio, che me la rovinino, non voglio, che perda il gusto della Poesia.
- Beat.** Anche maritata potrebbe comporre.
- Ott.** Oibè! L' amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose, che traviano la mente, e fanno perdere l' amore alle Muse.
- Beat.** Guardate, che ella non vi precipiti.
- Ott.** Non mi seccate.
- Beat.** Maritatela.
- Ott.** Non mi seccate.
- Beat.** Ve ne pentirete.
- Ott.** Gente cui si fa notte innanzi sera.
- Beat.** Questa canzone non la posso soffrire. *parte.*
- Ott.** Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire: *Gente cui si fa notte innanzi sera.*

T E R Z O .
S C E N A V .

59

Brighella colla cioccolata, ed Ottavio.

Ott. **C** He cos' è quella?

Brig. La cioccolata.

Ott. Chi te l' ha ordinata?

Brig. La Patrona.

Ott. Mia moglie?

Brig. Signorsì.

Ott. Come! Così mi consuma la cioccolata? Così me tien conto?

Brig. Me pareva anca mi, che la fusse buttada via.

Ott. E a chi la devi portare?

Brig. Al Signor Tonin, e alla so conforte.

Ott. Oh sì, sì, ai Poeti, sì. Portala, portala.

Brig. E no l' è buttada via?

Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai Poeti? Tutto. Presto, porta la cioccolata, e dì loro, che desidero rivederli, che anderò a ritrovarli; se mi permettono.

Brig. Porto la cioccolata ai do Poeti,

Ma i toria più tosto do zalletti. *parte.*

Ott. Che asino! Rimare zalletti con Poeti. Poeti si scrive con un s solo, e zalletti con due. Ma quanti vi cadono in quest' errore? Io non ci caderò certamente, poichè non faccio rima senza l' ajuto del mio Rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh quanti averanno a te quest' obbligazione! Quanti Poeti cercano le rime sul Rimario, e misurano i verfi sulle dita!

S C E N A V I.

Lelio, ed Ottavio.

Lel. **R** Iverisco il Signor Ottavio.

Ott. Addio Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carinio.

Lel. Il mio carissimo Signor Alcanto, la nostra Accademia principia male.

Ott. Perchè dite questo?

Lel. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano, e in vece di formare un Accademia di persone dotte, e civili, faremo un unione di vagabondi, e d' impostori.

D 3

Ott.

Ott. Come! La virtù merita in chi si sa essere rispettata. Il Signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente Poeta.

Lel. Un eccellente Poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ott. Non avete sentito, con che bravura ha improvvisato?

Lel. Io stimo infinitamente gl' Improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture affai.

Ott. Sia comunque volete voi, vi saranno degl' Improvvisatori cattivi, ma il Signor Tonino certamente è uno de' buoni.

Lel. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci, e dai Latini per provare i Poeti si accostumavano li *Certami*, nei quali combattè principalmente coi versi Omero con Esiodo, Pindaro con Corinna, e Nerone stesso cantò nei certami, e vinse varie Corone.

Ott. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone stesso? E voi sapete tutte queste cose?

Lel. L' arte poetica l' ho imparata con fondamento.

Ott. Peccato, che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll' Istoria de' Certami?

Lel. Io dico, che la competenza, e il confronto, fanno conoscere i veri, e i falsi poeti. Che però conosco io un Improvvisatore Veneziano, vero, e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egreggiamente all' improvviso, senza cabale, e senza imposture. Se volete, che lo mettiamo al cimento con questo Signor Tonino, scopriremo la verità.

Ott. Sì bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *Certame*. Vedete, se mi ricordo del termine? *Certame*.

Lel. Se potrà venire, verrà.

Ott. Manderò subito ad avvisare gl' Accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal Signor Tonino.

Lel. Non gli dite nulla, non gli date campo, che si prepari.

Ott.

Oss. Bravo. Mi avete illuminato. Anderò a ritrovare mia figlia, a vederè se ha fatto qualche Capitolo PetrarchESCO.

Lel. Benissimo

Oss. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portentoso. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto? Che Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa, che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fidalma Ombrosia.

Fidalma a te m'incubino.

Fidalma onor del sesso femminino. *parte.*

Lel. E' pazzo per questa sua figlia. Io me lo godo infinitamente.

S C E N A VII.

Brigbella dalla camera di Tonino, e Lelio.

Brig. **S** Ervitor umilissimo Signor Lelio mio patron.

Lel. Oh Brigbella! Che si fa?

Brig. Eh! Se va facendo qualche cosa così bel bello.

Lel. Bravo, fatevi onore.

Brig. Comandela sentir una ottaveta balzana?

Lel. No, no non v' incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

Brig. Un otaveta sola.

Lel. Ma se è tardi

Brig. Un otaveta per carità.

Lel. Via spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri Poeti!)

Brig. Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marsisa aveva spento il lume.

Un rosfo colla spada, e la livrea

Faceva un minuetto in mezzo al fiume,

L' altro giorno è da me venuto Enea,

E mi ha portato un orinal di piume,

Cleopatra ha scorticato Marcantonio,

Le femmine son peggio del Demonio.

Lel. L' avete fatta voi quest' ottava?

Brig. Certissimo, l' ho fatta mi.

Lel. Compatitemi, io non lo credo.

Brig. No la lo crede? Non son furfi anca mi Poeta?

- Lel.* Sì, ma siete solito a fare qualche verso stroppiato.
Brig. La s' inganna, per scander i versi no gh' è un par mio. E all' improvviso, all' improvviso.
Lel. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all' improvviso.
Brig. La servo subito.

Per obbedire a vostra Signoria,

- Faccio due versi, e poi me ne vado via. *parte*
Lel. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi? Si vede, che l' ottava non è sua. Oh quanti si fanno merito colla roba d' altri, e sono forzati a ripetere tante volte gl' Autori quei versi di Virgilio.

Sic vos, non vobis mellificatis Apes,
Sic vos, non vobis fertis aratra boves.

S C E N A VIII.

Corallina, e Lelio.

- Lel.* Ecco qui la Signora Incognita,
Cor. Serva umilissima mio Signore,
Lel. La riverisco. Dove si va, Padrona mia?
Cor. A dare il buon giorno alla Padrona di casa.
Lel. Trattenetevi ancora un poco. (Costei non mi dispiace.)
Cor. Avete qualche cosa da dirmi?
Lel. Vi dirò una cosa, ch' io so, e a voi non è nota.
Cor. La sentirò volentieri.
Lel. Voi forse non sapete,
 Che v' apprezzo, vi stimo, e mi piacete.
Cor. Rispondo immantinente,
 Che di saperlo non m' importa niente.
Lel. Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch' io contribuire alla vostra fortuna.
Cor. La conoscete voi la Fortuna?
Lel. La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che tutti sospirano.
Cor. Eh, che non la conoscete!
La fortuna è come un corno,
Cb' ora salta quà, e là.
Prego il Ciel vi salti attorno,
E w' aggiusti come v' à.

Che v' interni i suoi favori,

E che più non esca fuori.

Lel. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: il Signor Tonino è veramente vostro marito?

Cor. Chi d' altrui pensa male,
Il cor palesa al pensamento eguale.

Lel. Certamente farete voi altri una coppia d' Eroi. Un uomo, ed una donna, che vanno per il mondo a far mercanzia di versi, e di rime, che s' introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.

Cor. Qualche cosa di buono io farci stata,
Se il vostro genio avessi secondato,
Ma poichè son per voi troppo onorata,
Meco tosto d' umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata,
Si disprezza virtute, il vizio è amato.
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel Paese. *parte.*

Lel. Oh che femmina impertinente! Ma è così: le donne quando fanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi, Ma farò io calar la superbia a questi impostori.

L' asino travestito da leone
Alfin si scopre, e la albagia depone. *parte.*

S C E N A IX.

Camera.

Florindo, e Rosaura.

Ros. **A** Vete sentito, come chiaramente la Signora Beatrice ha parlato? Mio Padre non vuole ch' io mi mariti.

Flor. E pure mi comprometto, che il Signor Ottavio non dirà sempre così,

Ros. E un uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile il farli mutar risoluzione.

Flor. Egli si è fissato principalmente nella Poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ros. Appunto per la Poesia non vuole, ch' io mi stacchi da lui.

Flor. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate

la lezione, ch' io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ref. Eccolo, ch' egli viene.

Flor. Vi vuol coraggio.

Ref. E ho da fingere?

Flor. Siete donna, siete Poetessa, e avete della diffidatà à fingere? Poverina! Credo, che appunto fingiate, quando mi dite di non saper fingere.

S C E N A X.

Ottavio, e detti.

Ott. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

Ref. Signor nò; non ho composto niente.

Ott. Per amor del Cielo non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ref. Il mondo avrà finito di aspettarle da me.

Ott. Come! Oh Cielo! Che cosa mai dite?

Ref. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ott. Eh via, che sono i sogni della notte
Immagini del dì guaste, e corrotte.

Animo, animo, a scrivere, a comporre.

Ref. Non comporrò mai più certamente.

Ott. Mai più?

Ref. Mai più.

Ott. Rosaura, io mi vado a gettare in un pozzo.

Ref. Finalmente, che gran male sarà s'io tralascio di comporre?

Ott. Che male sarà? La morte di tuo Padre, la rovina di questa Città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo per amor del Cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)

Flor. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza . . .

Ref. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ott. Oh povero me!

Flor. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite Signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della Signora Rosaura. Ella è una figliuola savia, ed onesta, ha sentite rimproverarsi dalla Matrigna, e da altri ancora, che

che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare familiarmente coi giovani Poeti , a scrivere composizioni amorose , a perdere il tempo colla Poesia , e che nessuno farà conto di lei , e niuno la vorrà per Moglie a causa di questa sua Poesia . Onde la povera Signora si è fissata su ciò , e non vol più comporre .

Ott. Che lasci dite , che lasci cianciare . Ella non ha bisogno di marito . Starà con me , starà con me .

Flor. Voi non viverete sempre . Se morite voi , la povera giovine resterà screditata .

Ott. Credete voi , ch' io voglia morir domani ?

Flor. Il Cielo vi conservi , ma siamo mortali .

Ref. Mai più , mai più .

Ott. Nò cara , non dir così .

Flor. Sentite : Io anzi vi consiglierei maritarla , e allora non averà più difficoltà di comporre .

Ott. E se il marito fosse nemico della Poesia ?

Flor. Si può trovare un marito Poeta .

Ott. Oh Cielo ! Basta . . . Con un Poeta , forse forse indurre mi lascerei .

Flor. Ed ella allora farebbe contenta , e comporebbe felicissimamente .

Ref. Comporre ? Mai più .

Ott. Eh aspetta , aspetta con questo mai più . Ma chi farà mai questo fortunato Poeta , a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido ?

Flor. Non saprei , bisognerà ricercarlo .

Ott. Caro il mio caro Breviano Bilio , voi potreste essere questo sposo felice .

Flor. Oh io non merito quest' onore !

Ott. Dovendola maritare , a voi la darei più volentieri , poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura , farebbero stupire il mondo .

Flor. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo .

Ref. Voi discorrete , ed io vi dico mai più .

Ott. Mai più , mai più , ed io vi dico , sempre , sempre .

Ref. A una figlia nubile non conviene .

Ott. Converterà dunque a una maritata .

Ref. Ma se sono . . . fanciulla .

Ott. Ma se sarete . . . maritata.

Ref. Io ?

Ott. Signora sì.

Ref. Con chi ?

Ott. Con Breviano Bilio .

Ref. Mi burlate ?

Ott. Breviano, ditelo voi.

Flor. Così è Signora Rosaura ; se vi degnate, io farò vostro sposo .

Ref. Ah ! *respira .*

Ott. Mai più, mai più ?

Ref. Sempre, sempre .

Ott. E senza lo sposo mai più ?

Ref. Per cagione dell' onestà .

Ott. Via, dunque, andate subito a compor qualche cosa .

Ref. Oh finchè non sono sposata, mai più .

Ott. Quand' è così, non perdiamo tempo . Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi, sposatevi, e non mi fate più sentire quel mai più .

Ref. Oh quando sarò sposata, sempre, sempre .

Ott. Vieni in nome d' Apollo,

Vieni in grazia d' Amore

A porti al collo una catena, e al core .

parte.

Ref. Dolce catena, che mi giova, e piace,

Per cui spero goder riposo, e pace, *parte .*

Flor. E diceva, che non sapeva fingere . Ma questo è l' effetto della gentilissima Poesia . Suo Padre me la concede colla speranza, ch' ella abbia a scrivere sempre, sempre, ma quando l' averò condotta a casa mia, farò, che nuovamente ella dica, mai più .

parte .

S. C. E. N. A. XI.

Sala dell' Accademia .

Tonino, ed Eleonora .

Ton. **C**osa vuol dir ! Un' altra Accademia ? S' ha da far la lizion do volte al zorno ?

Eleon. Sono stata anch' io poco fa invitata, con un' ambasciata dal Signor Ottavio, ma non so a qual fine .

Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima Siora Eleonora .

Eleon.

Eleon. Voi mi mortificate, Signor Tonino, farà più tosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

Ton. Le mie legierezze no le merita incomodar sogetti de tanta stima.

Eleon. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza.

Ton. Sta decision per altro no l' ha gnente da far con ela.

Eleon. Nò certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.

Ton. Anzi perchè la grazia, e la bellezza le se-trova in ela unide perfettamente.

Eleon. Voi mi mortificate.

Ton. [La fa bochin . La gode anca ela sentirse lodar .
Tute le Done le xè compagne .]

Eleon. Voi per altro vi siete protestato, che una Donna bella vi piace.

Ton. Cospetto del diavolo ! A chi no piaferavela ?

Eleon. Ma qual' è la bellezza, che a voi piace più delle altre ?

Ton. Ghe dirò : quando m' avesse da inamorar, me piaferave una Donna de statura ordenaria, ma più tosto magreta, perchè el tropo grasso me stomega . A-veria gusto, che la fusse bruneta, perchè dise el proverbio : El bruno el bel non toglie, anzi acresce le voglie . Voria, che la gh' avesse do bei rossi vivi sul viso, la fronte alta, e spaziosa, la bocca ridente coi denti bianchi, e fora tutto do bei occhi negri, piccoli, e snrbi . Una bela vita, un bel portamento, un vestir nobile, e de bon gusto, che la parlasse presto, e pulito, e che fora tutto la fusse bona, sincera, e affabile, e de buon cuor . (a)

Eleon. E' difficile trovar unite tutte queste prerogative.

Ton. E pur la me permetta, che el diga, le se trova in ela epilogade perfettamente.

Eleon. Voi mi mortificate,

Ton. (La va in bruo de lasagne .)

Eleon.

(a) Questo era il ritratto di quella, che faceva la parte di Eleonora : la Signora Vittoria Walchj .

Elcon. Voi siete un grazioso Poeta.

Ton. Son tutto ai so comandi.

S C E N A XII.

Beatrice, e detti.

Beat. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversazione, che sta godendo.

Ton. Adesso la farà veramente perfezionada.

Beat. Eh io non sono Poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.

Elcon. (Oh maledetta invidia!)

Ton. La Poesia no xe necessaria per far el merito de una Persona.

Elcon. Signora Beatrice, io sono quì venuta per un ambasciata del Signor Ottavio.

Beat. Sì, sì, fra voi altri Poeti, e Poetesse ve l'intendete bene.

Elcon. Con vostro Marito, io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.

Beat. Sì, si fatelo quì col Signor Tonino.

Elcon. Egli è in casa vostra, tocca a voi.

Ton. (Oh care, co le godo.)

Beat. Io non sono Poetessa.

Elcon. La Poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.

Beat. Questa proposizione è verissima.

Elcon. Io non la contraddico.

Beat. Che ne dite, Signor Tonino?

Elcon. Non l'accordate anche voi?

Ton. Tutto quel, che le comanda ele, Patrone.

S C E N A XIII.

Ottavio, Rosaura, Florindo, e detti.

Ott. **E** Vviva gli sposi. Adriatico Pantalonicò, Cintia Sirena, esco uniti, stretti, e conjugati nell' amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombressa, e Breviano Bilio. Destate le vostre Muse dal nebbittoso silenzio, e cantate Epitalamici versi alle glorie d' un così degno Connubio.

Elcon. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Ve-

fi. Venere sparga il vostro letto di rose, e amo-
re sia sempre indiviso da' vostri cuori.

Ott. Oh bellissima prosa, sullo stile del Sannazaro.

Flor. Vi ringrazio di vero cuore.

Ros. Io pure mi protesto tenuta . . .

Ott. [Ringraziatela in versi . Ditele quei due versi si
fatti .)

piano a Ros.

Ros. Quel Nume, che d' amor fa, -ch' i m' accenda,
A voi Cintia, per me le grazie renda.

Ott. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia?
Si può far di più? Compone anco all' improvviso.

S C E N A XIV.

Corallina, e detti.

Ott. **S** Ignora Corallina, avete saputo il maritaggio di
mia figliuola?

Cor. Coppia gentil, che il faretrato amore

Unì soavemente in dolce nodo,

Della pace, che prova il vostro cuore

Veracemente mi consolo, e godo.

Il Cielo vi difenda da ogni affanno,

E vi doni un bambino in capo all' anno.

Ott. Bravissima.

Ros. Vi sono molto tenuta,

Ott. (Rispondetele in versi .)

a Ros. piano.

Ros. (All' improvviso non so comporre .)

Ott. [Diavolo ! Non vorrei, che rimaneste in vergogna .)

a Rosaura piano.

Ros. Sì, cara Signora Corallina, vi sono tenuta . . .

Ott. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia
figlia le Muse, che sono Vergini, e vergognose. Ri-
sponderò io per lei. *Ore, odo, anno,*

Magronia, voi ci fate troppo onore,

Voi eccedete in troppo alto modo,

Poichè Imeneo col marital ealore

La mia figlia . . . toccò . . . siccome il sodo

Della prole risponde al primo anno,

Donna sia sempre Donna, e non è danno.

Cor. Bravo, bravo. Me ne rallegro.

Ott. Compatitete.

*Lelio, e detti.**Lel.* S' Ignor Ottavio è què l' amico .*Oss.* Per il certame ?*Lel.* Per l' appunto ,*Oss.* Bravissimo , Signor Tonino , sapete voi cosa siano i Certami ?*Ton.* Certame vol dir combattimento .*Oss.* Siete sfidato a singular Certame .*Ton.* Da chi ?*Oss.* Da un estemporaneo Vate .*Ton.* Venga chi vuol venir meco a cimento . Non temo nè , se fossero anco cento .*Oss.* Fatelo entrare . *Lelio fa cenno, che passi.*
Sediamo . *tutti sedono.*

S C E N A XVI.

*Messer Menico col chitarrino, e detti.**Men.* A Sti Signori faccio reverenza
E li prego volerme perdonar .

Se alla prima con tanta impertinenza

Co sto mio chitarrin vegno a cantar .

Protesto esser vegnù per obbedienza

Per perder certo , e no per vadagnar .

Tutta la gloria , e la vittoria cedo ,

Al Poeta mazor , che in fazza vedo .

Ton. Compare mio per quel che sento , e vedo

Vu se come son mi bon Venezian ,

Onde de provotarme ve concedo .

Cantemo se volè sina doman .

Che voggiè rebaltarme mi no credo

Perchè sareffi un tristo Paefan ;

Ma mi ve renderò pan per fugazza ,

Se vederò , che s'è de trista razza .

Men. Mi Posta no son de quella razza

Ch' altro gusto no gh' ha , che criticar ,

Lasso , che tutti diga , e tutti fazza ,

E procuro dai altri d' imparar .

Vorria saver da vù , come che fazza

Una Donna più cuori a innamorar .

E bramaria , che me difessi ancora ,

Se la Donna anca ela s' innamora .

Tom. La Donna qualche volta s' innamora ,
Perchè fatta la xe de carne , ed osso ;
Ma quando con più d' un la se tra fora
Crederghe certamente più no posso .
Parerà , che la pianza , e che la mora
Ma mi sta malignazza la cognosso ;
So , che quando la finze un doppio affetto ,
No la gh' ha per nissun amor in petto .

Men. Pol darse , che le gh' abbia amor in petto
Per uno , e che la finza con quell' altro .
Pol' esser che le ama un solo oggetto ,
E le finza con do coll' occhio scaltro .
Ma stabilir no voggio per precetto ,
Che la Donna tradissa , e l' uno , e l' altro .
Le Donne , che in speranza molti tien ,
Le porta sempre el più diletto in sen .

Tom. La Donna , che fedel gh' ha el cuor in seno ,
No se butta cón questo , e 'pd con quello ,
Perchè la fa , che farlo no convien ,
E al so mioroso no la dà martello .
Ma quella , che a nissun-za no vol ben ,
No se schiva con tutti a far zimbelle .
Onde chi fa l' amor con più de un ,
Compare mio , non amerà nissun .

Men. Compare dixè ben no gh' è nissun .
Che possa contradir quel che dixè .
De provocarve esser vorria a dezun
Perchè vu più de mi ghe ne savè ,
Pur in sta radunanza ghe qualcun ,
Che creder fa , che un impostor vu sù ,
Ma mi , che son Poeta , e Venezian ,
Digo , che chi lo dixè xe un baban .

Lel. Chi lo dice son io , e sostengo , che quello è un im-
postore , e voi un ignorante . Non voggio più soffri-
re simili impertinenze . Con questa sorta di gente non
mi degno di stare in società . Vada al Diavolo l' Ac-
cademia , straccio la patente , e non mi vedrete mai
più . *parte .*

Off. Ah sacrilego profanatore delle Vergini Muse ! Ma
non

non importa. Vada al Diavolo quel fatirico pestilenziale. Faremo senza di lui,

Men. Missier Alcanto, no ve desperè
Se Ovano Pazzio alfin v' hà abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi Poeti in quantità.
Effer Poeta bona cosa xe,
Che onor, decoto alle persone dà.
Ma in chi la sol' usar senza misura
La Poesia diventa cargadura.

Ton. E più forte ghe xe de cargadura
Rispetto al gusto della Poesia.
Gh' è quelli, che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in compagnia.
Gh' è chi crede coi versi far figura,
E se mette per questo in albasia,
E ghè de quei, che in yece de panetti
I se la passa via con dei sonetti.

Ott. Bravo, evviva.

Flor. Bravo, evviva. Ma io non voglio essere certamente nel numero dei Fanatici. Signor Suocero caro con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma per l' Accademia, di noi non fate più capitale.

Ott. Come! Siete voi diventato pazzo?

Flor. Pazzo farei, se per cagion dei versi, e delle rime abbandonar volessi gl' interessi della mia famiglia.

Ott. Bene abbodateci voi, e non impedito, che mia figlia faccia onore a se, alla mia casa, alla Città tutta.

Flor. Rosaura è cosa mia; voglio, che alla casa mia faccia onore, e questo succederà se ella apprenderà le regole d' una buona economia. Signor Suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.

Ott. Ah traditore! E voi Rosaura, avete cuore d' abbandonarmi!

Ros. Verrò a vedervi.

Ott. Comporrete voi?

Ros. Per l' accademia mai più.

Ott. M' avete detto sempre, sempre.

Ros. Ed or vi dico, mai più.

Flor.

Fior. Signor Suocero . . .

Ott. Andate via .

Ros. Signor Padre . . .

Ott. Ingratissima figlia!

Fior. Venite nella vostra camera, che vi aspetto .

a Rosaura .

Più della Poesia sia dolce cosa

L' ore liete passar fra sposo, e sposa .

parte .

Ott. Che tu sia maledetto .

Ros. Del mai, del sempre il senso questo fu,
D' amarlo sempre, e non compor mai più . *parte .*

Ott. Oh cara! Oh che versi! E dovrò perderla? E non,
la sentirò più comporre? Moglie mia voi refterete
vedova .

Beat. Il Cielo lo faccia presto .

Men. In fatti no ghe xè piacer al mondo

Mazor de quel d' un matrimonio in paese .

L' omo colla muggier vive giocondo,

Quando la cara compagnia ghe piase,

Ma po et diventa tristo, e furibondo

Se el trova una de quelle, che no tase .

Ghe ne xe tante, che gh' ha un vizio brutto,

Che le vol contradir, e faver tutto .

Ton. Anca mi lodo certo fora tutto .

El benedetto, e caro matrimonio,

Ma presto ogni contento vien destrutto

Quando de gelosia gh' intra el demonio .

O che bisogna, che el mario sia mutto,

O che el ghe trova più d' un testimonio .

E quando, che così non pol placarla,

Bisogna, che el se sforza a bastonarla .

Ott. Cari amici, e compastori, voi mi consolate della
perdita dolorosa, che ho fatto. Staremo quì fra di
noi. Cintia Sirena non ci abbandonerà .

Leon. Perdonatemi. Fino, che vi era fra gli Accademici
vostra filiz; io pure potevo starci. Ora una
donna sola non istà bene, onde me ne vado ancor
io, e non mi vedrete mai più; prendete la vostra
patente .

Ott.

Ost. Vi è mia moglie .

Beat. Io non sono Poetessa .

Eleon. Sentite ? Ella non è Poetessa , ma il Signor Toni-
no là farà diventare .

Presto si riempirà d' un nuovo estro
Sotto l' abilità d' un tal maestro .

parte .

Men. No ve stupì se la xe andata via ,
Che questa delle donne xe l' usanza ,
Muar sistema nella fantasia ,
E poderse vantar dell' incostanza .
Diseghe se la va : bundì fioria ,
Che delle donne ghe ne xe abbondanza .
No ghe ne manca no de ste matrone ,
Ma pochettine ghe ne xe de bone .

Ton. Saveu perchè ghe n' è poche de bone ?
Perchè i omeni i xe pezzo de ele .
L' omo ghe dona el titol de Parone ,
E superbe el le fa col' dirghe belle .
Elle , che no le xe gnente minchione ,
Le ne vorave scortegar la pelle ;
Tutte le ne maltratta a più no posso ,
E i pi cazzar nu se lassemo addosso .

SCENA ULTIMA .

Arlecchino , e detti .

Ar. Patroni cari con so portazion ,
Reverisso el mio caro Sior Cugnà .
Un caro Portalettere minchion
De carta certa lettera el m' ha dà .
Mi che omo fedel , e presto son
L' ho tolta , ve la porto , eccola quà ;
Ve la dago , averzila , e po lezela ,
E per far fazoleti adoperela .

dà una Lettera a Tonino .

Men. Me consolo con vu compare caro ,
Che savè Poetar all' improvviso .

Ar. Ogni mattina à poetar imparo ,
E se volè , ve poeterò sul viso .

aa Arlecchino .

Men.

Men. Prego el Ciel, che ve soffega el cataro
Avanti, che me dè sto bell' avviso.

Ari. Caro Poeta mio scusa domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando.

parte.

Ton. Mugier carissima, sta lettera ne porta un motivo de
dolor, e un' altro de alegrezza. Xe morto el mio
povero Pare, e la natura no pol de manco de no re-
sentirse; ma me consola, che anderemo a Venezia,
e faremo Patroni de tutta l' eredità, e vu, poveraz-
za, averè fenio de penar.

Ott. Come! Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne
andate?

Ton. Andemo al nostro Paese, ringraziando el nostro ca-
rissimo Sior Otavio de averne benignamente accolti,
soccorsi, e compatii.

Ott. Povero me! Povera la mia Accademia. Eccola in un
giorno fatta, e disfatta. Ecco dove vanno a finire
tutte le attenzioni, e le diligenze di chi procura in-
stituire simili Radunanze. Finiscono in disunioni, di-
spiaceri, e per lo più in derisioni.

Beat. Questo succede, quando il capo non ha cervello,
e lo fa senza regola, e senza fondamento. Abbando-
nate una volta questo pazzo spirito di Poesia.

parte.

Ott. Andate al diavolo quanti siete.
Gente cui si fa notte innanzi sera.
Gente cui si fa notte innanzi sera.
Gente cui si fa notte innanzi sera.

parte.

Men. Gente cui si fa notte innanzi sera,
Segondo lu, vuol dir gente ignorante,
Perchè la so Accademia è andata in tera,
El diventa furente, e delirante.
El dirà i so sonetti alla Massera
Per sfogar el so estro stravagante.
Ma anca mi chiappo fuso, e vago via,
E no voi seguitar la Poesia.

parte.

Ton.

70
A T T O.
Tor. Xe impussibil che ci lassa la Poesia,
Impussibile xe, che el cambia usanza.
Quando un omo gh' ha impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xe poca speranza.
Signori la Commedia xe fenìa,
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e pò sbattè le man.

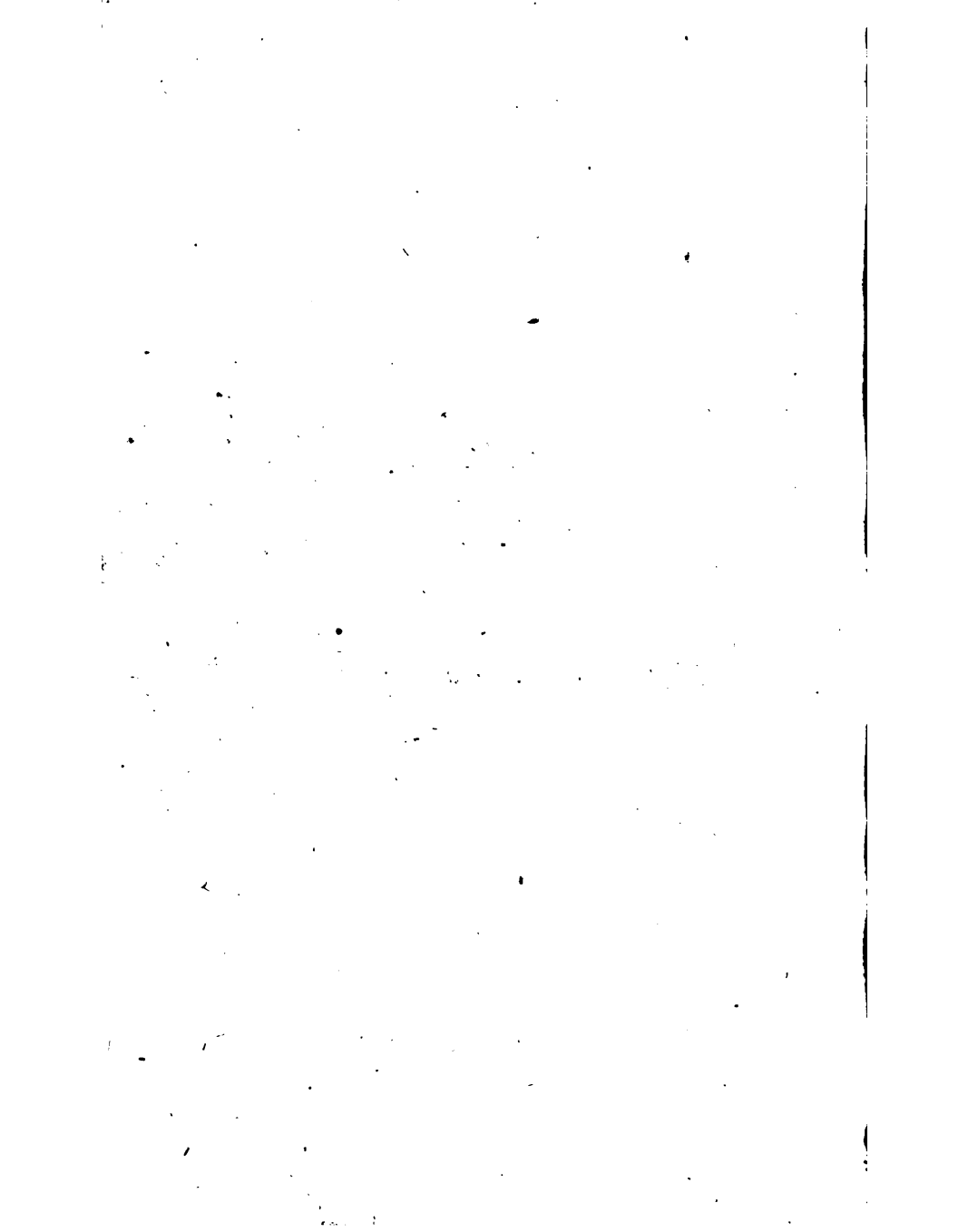
Fine della Commedia.

**Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis Sancti
Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Peni-
tentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Do-
mino Cardinali VINCENTIO MALVEZZI Archiepi-
scopo Bononia, & S. R. I. Principe.**

Die 8. Maij 1755.

IMPRIMATUR.

Fr. Carelus Mora' Provicarius Sancti Offitii Bononia.



L A
DONNA VOLUBILE
C O M M E D I A
D E L S I G N O R
A V V O C A T O G O L D O N I
V E N E Z I A N O

A Norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. Con licenza de' Superiori.

1
1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

A CHI LEGGE.



A DONNA VOLUBILE è l'Argomento di questa Commedia. A chi troppo sembrasse, che Rosaura si cambi non due, o tre, ma molte più volte in un sol giorno, e perciò piuttosto che volubile pazza la dicesse; vuole il celebre nostro Autore, che rifletta, potersi su le scene alcuni caratteri dipingere con poche azioni, e farli rilevare con i più forti, e vivi colori; ma la volubilità, che consiste nella moltiplicazione degli atti opposti, non può in poche azioni consistere, e breve essendo il periodo della Commedia conviene far nascere in corto tempo, ciò che meglio starebbe se si rappresentasse in più giorni. Il celebre *Monsieur Destouches* fa lo stesso nel suo *Irresoluto*. Modestamente delle cose sue parlando l'insigne nostro Autore rimette a voi il giudizio, chi di loro il faccia con più ragione; fatene voi il confronto, e viviamo sicuri che deciderete a favore del nostro non mai abbastanza lodato Poeta. Vivete felici.

PERSONAGGI.



PANTALONE Mercante Veneziano.
ROSAURA) di lui figliuole.
DIANA)
COLOMBINA, prima Cameriera.
CORALLINA, seconda Cameriera.
IL DOTTOR BALANZONI.
FLORINDO, di lui figliuolo.
BEATRICE.
ELEONORA.
LELIO.
ANSELMO, Mercante ricco delle Vallate di Bergamo.
BRIGHELLA, servitore di Pantalone.
Un Cameriere di Eleonora.
Un Servitore di Beatrice.
Tiritofolo Servitore di Anselmo.

La Scena si rappresenta in Verona.



ATT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura vestita pomposamente a sedere ad un tavolino collo specchio in mano.

Questa scuffia mi fa malissimo; non si conta niente all'aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il Signor Florindo, e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh non mi servo mai più di questa scuffiara! Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare; tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano la mano, e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne, dove siete? Dove siete, donne?

SCENA II.

Colombina, e detta.

Col. E Comi, Signora.

Ref. Guarda, Colombina, questa scuffia, mi fa male, non è egli vero?

Col. Mi par, che stia bene.

Ref. Oibò, non mi posso vedere.

Col. E pure è quella, che vi piaceva tanto. Jeri diceste, che non avete mai avuto una scuffia meglio fatta.

Ref. Jeri mi pareva, che andasse bene, e oggi no.

Col. Compatitemi; Signora Padrona, siete un poco volubile.

Ref. Impertinente, così parli di me.

Col. Via, compatitemi, l'ho detto senza intenzione d'offendervi.

Ref. Va via di quà.

Col. Non credeva, che l'aveste per male. So, che mi volete

lete bene, e che da me soffrite qualche barzelletta.

Ref. Non voglio barzellette: Corallina, dove sei? *chiamata.*

Col. Come, Signora, chiamerete la sottocameriera? Farete a me questo torto?

Ref. Mi voglio far servire da chi voglio io, e tu va via di qui.

Col. Vi aveva da dire una cosa per parte del Signor Lelio.

Ref. Non voglio sentir parlare di Lelio.

Col. Mi diceste pure jeri, che lo salutassi per parte vostra.

Ref. So, che è stato in casa della Signora Eleonora, non lo voglio più per nulla.

Col. La Signora Eleonora è pur vostra amica.

Ref. Sì, sì è mia amica! Se verità da me ci avrà poco gusto.

Col. Ma, cara Signora Padrona, io vi voglio bene, e vi parlo per vostro bene. Jeri avete fatto tante finenze alla Signora Eleonora: avete dette tante belle parole al Signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete, che si faccia di voi?

Ref. Va via di qua.

Col. Sì, sì, vado (Vi vuol pazienza, e bisogna compatir il temperamento.) *parte.*

S C E N A I I I.

Corallina, e Rosaura.

Ref. **C**orallina.

Cor. Signora.

Ref. Non senti? Ti ho chiamato tre volte.

Cor. Compatitemi, ho sentito; ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.

Ref. Perché?

Cor. Perché colei mi perseguita: dice, che io sono la sottocameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.

Ref. Povera Corallina, vien qui cara, ti voglio tutto il mio bene. In avvenire voglio servirmi unicamente di te.

Cor. (Oh! Che vuol dire questa stravaganza!)

Ref. Dimmi; non è vero, che questa scuffia stia male?

Cor. Sì, sì, Signora sta malissimo. (Voglio secondarla.)

Ref.

Ros. Oh, tu sei una giovane, che intende. Colombina è una ignorantaccia.

Cor. Non so per lodarmi, ma anch' io so far qualche cosa.

Ros. Sai far le scuffie?

Cor. Sì, Signora, le so fare: ne ho fatta una per la Signora Diana vostra sorella.

Ros. Lasciamela vedere.

Cor. Subito. *parte per pigliare la scuffia, poi ritorna.*

Ros. Colombina non la voglio più, è troppo pettegola. Corallina da qualche tempo in quà ha messo giudizio: è diventata una buona Cameriera, mi voglio servir di lei.

Cor. Signora, ecco la scuffia.

Ros. Bella, bella, mi piace infinitamente. Tu ne fai molto più di Colombina;

Cor. (Oh che miracolo! Ha sempre sprezzate le mie fatture, e oggi le loda.) *da se.*

Ros. Tu sei una giovane spiritosa.

Cor. Signora, io non so se abbia fatto bene, o male, ma credo di aver fatto bene.

Ros. Che cos' hai fatto?

Cor. È venuta per ritrovarvi la Signora Beatrice, ed io le ho detto, che siete impedita.

Ros. Perchè le hai detto così?

Cor. Perchè jeri sera ho sentito quanto male avete detto di lei. Ho sentito, che eravate con essa fieramente arrabbiata, onde ho giudicato, che non la vogliate ricevere.

Ros. Hai fatto male, mi dispiace, che sia andata via.

Cor. Non sarà andata via. Si è fermata a discorrere con vostra sorella.

Ros. Presto, falla venire da me.

Cor. Ma, jeri sera....

Ros. Jeri sera mi sono state dette delle cose di lei, che ho scoperto non esser vere. Io non ho collera, e le voglio parlare.

Cor. Dunque la farò venire. (Oh che cervello volubile.)

Ros. *parte.* Quella cara Eleonora me la pagherà. Sa, che il Signor Lelio ha della stima per me, ed ella procura tirar-

virarlo a sè? Che amica finta! Che cuor doppio! Ma Lelio non avrà più da me una finezza. Quando amo voglio esser sola.

S C E N A I V.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. Mi dispiace esservi di disturbo.

Ros. Nò, cara amica, anzi mi avete fatto un piacere angolare a favorirmi colla vostra visita.

Beat. Mi è stato detto una cosa, ma non la credo. Mi è stato supposto, che jeri sera eravate in collera meco.

Ros. Io, in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?

Beat. Questo è quello, che diceva fra me; non so d'avervi fatto nulla.

Ros. Male lingue, amica cara, male lingue. Che sì, che indovino chi ve l'ha detto?

Beat. Via, indovinate.

Ros. La Signora Eleonora.

Beat. Nò, v'ingannate.

Ros. Altri, che ella non può essere stata.

Beat. Vi giuro full'onor mio, che non è vero.

Ros. Dunque, chi ve l'ha detto?

Beat. Non posso dirlo.

Ros. Se non me lo dite, dirò, che non fate conto di me.

Beat. Via, lo dirò; è stata Corallina.

Ros. Corallina? Oh disgraziata!

S C E N A V.

Corallina, e dette.

Cor. S'ignora...

Ros. Va via di quà.

Cor. Senza...

Ros. Va via di quà, ti dico, e in questa camera non venir mai più.

Cor. La Signora Diana vuol la sua scuffia.

Ros. Tieni questo bel cencio. *glisla getta in faccia.*

Cor. (Se lo dico, che è pazza.) *parso.*

Beat. Mi dispiace, che per caxa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.

Ros. Ditemi, amica, quant'è che non avete veduto il Signor Florindo?

Beat.

Beat. E qualche giorno, che non lo vedo.

Ref. Che dite eh? Che giovine di garbo... che bel giovane... Sediamo, sediamo, chi chi è di là?

Beat. (Come? Rosaura amante di Florindo? Costei è mia rivale.)

S C E N A VI.

Colombina, e le due suddette.

Col. S Ignora.

Ref. S Porta due sedie.

Col. Signora sì.

Ref. Che hai, che sei ingrugnata?

Col. Perché non si fa servire da Corallina?

Ref. Via, via, pazzarella. Sai, che la collera mi passa presto.

Col. (Non è mai per un giorno intiero del medesimo umore.) *vece le due sedie, e parte.*

Ref. Orsù sediamo, e discorriamo un poco di Florindo. Non è vero, che egli è un bel giovane?

Beat. Sì, è verissimo. (Ma per te non farà.) *da se.*

Ref. Ha due begli occhi. Ha delle cosette buone.

Beat. Ma, ditemi, come ve la passate col Signor Lelio?

Ref. Oh, non me lo state a nominare nemmeno. Egli è senza garbo, senza grazia: non lo posso vedere.

Beat. Come dite ora tanto male del Signor Lelio, se l'altro giorno era il vostro diletto?

Ref. Non lo conosceva bene. Ora l'ho conosciuto meglio; e poi fa le grazie con la Signora Eleonora.

Beat. (Ora capisco perchè ne dice male.) *da se.*

Ref. Ma quel Florindo; che dite di quel caro Florindo, non è un giovane, che consola a mirarlo?

Beat. Lo fa il Signor Pantalone vostro Padre, che vi piace Florindo?

Ref. Non lo fa; anzi jeri mi propose per marito un certo Anselmo Mercante di Montagna, ed io, per rabbia, ho detto di sì.

Beat. Ed ora, come anderà con vostro Padre?

Ref. Dirò di no.

Beat. Basta, che siate a tempo, e non vi voglia obbligare a sposarlo.

Ref. Oh non vi è pericolo. Mio Padre mi ama teneramen-

mente : fa tutto quello ch' io voglio ; non mi dispiacerebbe per tutto l' oro del mondo. Cara Signora Beatrice, voi siete la più cara amica, ch' io m' abbia, a voi sola confido il mio cuore. Come mai potrei fare a parlare col Signor Florindo ?

Beat. Ingegnatevi.

Ros. Voi mi potreste aiutare, potreste condurlo da me in compagnia vostra.

Beat. Che ! Vorreste, ch' io vi facessi la mezzana ?

Ros. A un' amica non si può fare un piacere ? Farei lo stesso per voi. Finalmente, Florindo, ed io siamo da maritare.

Beat. Basta, ne parleremo. (Anzi vo' fare il possibile, perchè nemmeno lo veda.)

Ros. Oh, ecco mio Padre. *s' alzano.*

S C E N A VII.

Pantalone, e le suddette.

Pant. S' Ervitor obbligatissimo. *a Beat.*

Beat. S' Gli son serba, Signor Pantalone.

Pant. Fia mia cosa fastu ? Xestu de bona voggia ? *a Ros.*

Ros. Ora mi sento bene. Vi è què, la mia cara amica, che viene a consolarmi.

Pant. Sì ? Ho piafer, che la Siora Beatrice te sia cara, e che la se degna de farla compagnia.

Ros. Sì, Signora Beatrice, venite spesso a ritrovarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.

Beat. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, farò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno.)
Se mi date licenza io parto.

Ros. Eh nò, non partite.

Pant. Lassa, che la vaga, che t' ho da parlar.

piano a Rosaura.

Beat. Per compiacervi resterò.

Ros. Basta, se volete andare siete Padrona. (Son curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre.)

Beat. Non voglio, che dichiarate, che io non istò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.

Ros. No, no, non vi prendete incomodo : andate pure.

Beat. Ma se vi dico, che resterò.

Ros. Ma se vi dico, che andiate.

Beat.

Beat. Pare, che ora mi discacciate.

Ref. Oh, no cara, non vi discaccio.

Beat. Basta, anderò.

Ref. (Sì, andate, e ricordatevi di condur Florindo.)

piano a Beatrice.

Beat. Bene, bene; riverisco il Signor Pantaloné, amicc addio.

Pant. Ghe faccio fevérenzà.

Beat. (Per ora ho rilevato tanto che basta, Sapró regolarli.) *parte.*

S C E N A VIII.

Pantaloné, e Kofdura.

Ref. **E** Bene, Signor Padre, che cosa avete da dirmi?

Pant. T' ho da dar una bonz novz.

Ref. E in che consiste?

Pant. El Sanfer ha fatto pulito. El t' ha messo in grazia a quel Sior Anselmo, che ti fa; l' ha mostrà de trovarme a caso, e semo in parola.

Ref. Ma io non lo conosco, e debito di non volerlo.

Pant. Mo se gier sera ti m' ha dito de sì.

Ref. Se ho da maritarme non voglio andar lontanz da questa Città.

Pant. Cara fia, el xè un omo ricco de milioni; un omo che va alla bona, ma che ghe ha dei berzi affae; che se tratta ben, e che al so paese xè stima come un gran Signor.

Ref. Confidarmi sopra una Montagna? Oh non sarà possibile.

Pant. Ma perchè gier sera m' astù dito di sì?

Ref. L' ho detto senza pensaré.

Pant. Bellz cosa! Adesso per causa tua son in tutt bel impegn. Ho promesso a quel galantom de far ch' el te veda, e no so come far a mancar.

Ref. Oh, se mi vuol vedare è Padrone. Fattlo pur venire.

Pant. E se ti ghe piasse?

Ref. Non basta, ch' io piacis a lui; bisogna vedare se egli piace a me.

Pant. E se a ti el te piasse.

Ref. Oh, è impossibile.

Pant.

Pant. Perché impossibile? Vien quà disgraziadella, vien quà, confidete con mi; ti fa, che te voggio ben. Gh' astu qualche amoretto?

Ros. Per dirvela... non ho coraggio.

Pant. Via, parleme liberamente, ti xè la mia cara fia. Ti xè la mia prima, a ti te voggio più ben; farò de tutto per consolarte.

Ros. Caro Signor Padre. Io prenderei volontieri il Signor Florindo.

Pant. Florindo xè un putto, che no me despiafe. Bisognerà veder mo, se ello te vorrà ti.

Ros. Eh, mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Lo fastu de seguro.

Ros. Mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Mi vorrà, mi vorrà; eh putta, putta. Basta, destrighete presto, che no voggio più deventar matto. Co t' ho maridà ti, voi maridar quell' altra, e po i son fora de tutti i intrighi.

Ros. Che, non maritaste mia forella prima di me.

Pant. No, no te dubitar, no te farò sto torto. 3

Ros. Eh, datemi il Signor Florindo.

Pant. Oggio d' andar mi a cercar el marl per mia fia?

Ros. No, no, verrà egli da voi.

Pant. Se el vegnerà, te prometto de consolarte.

Ros. Caro Padre, voi mi date la vita.

Pant. Ma arresordete ben, se vien sto Sior Anselmo, bisogna, che lo riceva per civiltà, e che te lassa veder per convenienza.

Ros. Sì, sì, che mi veda pure; ma quando mi averà veduta, potrà leccarsi le dita.

Pant. E pur la sarave la to fortuna.

Ros. Io non penso, che a esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un Marito, che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, s'imo più un tantino del tuo bene, che non s'imo mille milioni.) *parte.*

Pant. Ma! Co se gh' ha delle putte, no se stà mai quieti. V' è quà st' altra. Vardè co granda che la vien. Anca ella un de sti di, si ben, che la xè una gnocca, la vorrà marlo.

Dianna e Pantaloni.

Dian. S Erva sua, Signor Padre.

Pant. Bon di fioria, Siora sia.

Dian. Votrei pregarvi d'una grazia.

Pant. Cossa voleu, Siora.

Dian. Non vorrei più dormire con Corallina.

Pant. Perchè?

Dian. Perchè la notte si fogna, e mi da dei pugni.

Pant. Vedè ben, vu dormì con Corallina, Rosaura dorme con Colombina. Ve dago una Cameriera per una accid, che abbiè compagnia.

Dian. Ma io con Corallina non voglio più dormire.

Pant. Sola no sta ben, che dormì.

Dian. Anche Corallina ha detto, che non vuol più dormire con me.

Pant. Nò? Per cossa?

Dian. Perchè dice, che un giorno starà in compagnia di Brighella.

Pant. Benissimo, i se fa l'amor; se i se spolerà, i starà insieme.

Dian. Se Corallina può star con Brighella, vi posso stare anch'io.

Pant. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fe su le vostre camise, le vostre traverse; parecchieve anca vu la vostra dota.

Dian. Oh, la mia dote è un pezzo, ch'è fatta.

Pant. Chi ve l'ha fatta?

Dian. Mia madre.

Pant. Vostra mare, v'ha lassà della robba, e dell'intrada, e mi ve darò se mille ducati.

Dian. Sei mila ducati? Quanti soldi fanno?

Pant. Ti staresti fresca se ti volessi contar se mille ducati in tanti soldi. Sastu, che i fa più de settecento mille soldi?

Dian. Già io non so contar altro, che fino al venti.

Pant. Brava, ti xe una putta de garbo. Co ti averà da governar una casa, ti farà una bella figura.

Dian. Io governar la casa? Ci sono le Cameriere.

Pant. Oh no digo in sta casa.

Dian.

Dian. Che! Mi volete mettere a servire?

Pant. Ve voi metter a servir un mario.

Dian. Se avessi un marito vorrei, ch' egli servisse me.

Pant. Come mo, vorressi ch' el ve servisse?

Dian. Vorrei, che mi scaldasse i piedi.

Pant. Che el ve scaldasse i piè; e no altro?

Dian. I piedi, e le mani. Che cosa si fa dei mariti! Servono per scaldarli.

Pant. Mi no so cosa ti intendi de dir, Sastu cosa, che xe mario?

Dian. Oh se lo so. E quella cassetta, che serve per scaldare le donne quando hanno freddo,

Pant. Ai scalda piè ti ghe diù mario?

Dian. Qul tutti diedno cos!

Pant. (Mo la xe un poco troppo semplice.) Mi mo, vedistu, te voggio dar un altra sorte de mario.

Dian. Io lo prenderò come me lo daretè.

Pant. Te darò un omo per mario, che te tegnerà compagnia; che starà con ti di, e notte, e cusa! mo ti gh' averà paura, e no ti dormirà più con Corallina.

Dian. Vi sono due giovinotti, che mi hanno esibito di tenermi compagnia.

Pant. (Oh, bisogna, che la destriga presto.) Chi xeli?

Dian. Uno è il figlio del Signor Pancrazio, e l' altro il figlio del Signor Fabrizio.

Pant. (No i me despiate nè l' un, nè l' altro.) Chi torressi più volentiera de sti do?

Dian. Io li prenderei tutti due.

Pant. (Oh poveretto mi!) Via, andè là, parleremo.

Dian. Se me ne avete a dare un solo, datemi il figlio del Signor Fabrizio.

Pant. Perchè mo quello, e no quell' altro?

Dian. Perchè è più grande.

Pant. Oh via, no voi sentir altro.

Dian. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dormire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò qualcheuno, che venga a favorirmi. *parte.*

Pant. Oh, la ghe ne troveria de quei pochi, che la favorirave. Ma mi ghe remedierò. Sta putta xè troppo semplice, e in casa no la sta ben: o la maridarò,

o la

o la mandarò da so Amia, che xè una donna, che gh' ha giudizio. Gran cossa xè questa; se le puste xè furbe, le pol fallar per malizia; se le xè gnocche, le pol precipitar per troppa innocenza. Xè meglio non averghene, ma co se ghe n' ha bisogna badarghe: corregger le spiritose: illuminar le semplici; con quelle rigor, con queste dolcezza, e con tutte occhi in testa, giudizio in casa, e co le xè in ti anni della discrezion, destrigarle de casa, darghe stato, e liberarse dal pajo de custodirle, e dal pericolo de rovinarle.

parte.

S C E N A X.

Corallina, e Brighella.

Cor. **E** Così, Brighella mio, quando concludiamo le nostre nozze.

Brig. No ve dubità, faremo presto. Ho dito qualche cosa al Padrón, e anca lu me agiuterà. Se sposteremo, metteremo su una botteghetta, e lasseremo star de servir.

Cor. Oh il Cielo lo voglia! Questo servire è pur una cosa cattiva, e poi in questa casa non ci starei per causa della Signora Rosaura... E' fastidiosa: si cambia da un momento all' altro, e non mi può vedere.

Brig. Sopportè ancora un poco, e non ve dubità, che ve sposterò. (Quanto ti è minchiona, se ti lo credi.)
da se.

Cor. E poi vi è anche quella cara Colombina, che mi perseguita, e non mi lascia aver bene.

Brig. Anderemo via, e no la vederè più.

Cor. Ma quando si conchiuderanno le nostre nozze?

Brig. Aspettè de aver fatto un poco de capital da averzer bottega, e po subito se destrigheremo.

Cor. Quanto vi manca?

Brig. Se gh' arella tre zecchini, compreria della cordella, che me manca, e poderia destrigharme anca doman. Do zecchini li gho, e me ne manca uno.

Cor. Vi manca un zecchino?

Brig. Si ben, con tre zecchini son a cavallo.

Cor. Se fosse vero, ve lo darei io.

Brig. Come! A mi no me credè? Demelo, e vederè.

Col.

Cor. Ora lo vado a prendere. L'ho avanzato dal mio salario. Caro Brighella, ve lo dò. Di voi mi fide, e vi prego a far presto.

Brig. Andelo a tor, cò in do ore me sbrigo.

Cor. (Non vedo l' ora di uscire di questa casa. Oh se potessi essere sposa prima di Colombina, la vorrei far crepar d' invidia.) *parte.*

Brig. Intanto chiapperemo sto zecchin. Mi maridarme? Oh? no son cusì matto. Me vado divertindo co ste Massere, e co le posso pelar, lo fazzo col mazer gusto del mondo.

S C E N A X I.

Colombina, e Brighella.

Col. **B** Righella, la Padrona vi cercava.

Brig. Chi? Siora Rosaura? No voio deventar matto con ela.

Col. Voi siete un servitore garbato. Volete tutte le cose a vostro modo.

Brig. Cara Siora Colombina, mi no so cossa che gh' abbiè con mi. Da poco in quà no me podè veder.

Col. Che cosa v' importa di me? Non avete Corallina, che è la vostra diletta?

Brig. Corallina, la mia diletta? Chi v' ha dito sto sproposito?

Col. Eh, che non son orba nè sorda! Vedo, e sento, e so quel, che dico.

Brig. In verità v' ingannè.

Col. Ditemi un poco, che cosa facevi jeri nella sua camera?

Brig. Ve dirò, ve parlerò sinceramente. Xè arrivà un mio parente in cattivo stato, e l' è ricorso da mi. Mi no gho bezzi da poderlo agiutar. Ghe n' ho domandà al Padron, nol me n' ha voludo dar. Corallina ha sentido, che me lamentava, la m' ha dito se voi un zecchin, che la me lo impreterà; mi ho accettà la so esibizion, e la m' ha promesso de darmelo.

Col. Ve l' ha dato?

Brig. No là me l' ha gnancora dà.

Col.

Col. Basta, se vi fosse degnato di parlare con me un zecchino ve lo avrei dato ancor io.

Brig. Cara Colombina, femo ancora in tempo. Za, che Corallina, no me l' ha dà, mi el torrò più volentiera da vu, che da ela.

Col. Ma poi non mi guarderete in faccia.

Brig. Me maravejo, son un galantomo: son un omo, che fa esser grato, e a chi me fa un servizio, procure de farghene do, se posso.

Col. A me basterebbe una cosa sola.

Brig. Che vol dir?

Col. Che mi voleste bene.

Brig. Mi mo, de volerve ben no me contento?

Col. Nò? Perché?

Brig. Perché ve vorria anca sposar.

Col. Oh quanto sarebbe meglio.

Brig. In quattro parole se fa tutto. Subito, che m' ho destrigà de sto mio parente, la discorreremo.

Col. Andatevi a spicciare.

Brig. Co gho el zecchin vago subito.

Col. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morire di rabbia quella pettegola di Corallina. *parte.*)

Brig. Oh, che bella cosa! Cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do! Ecco qua Corallina.

S C E N A X I I.

Corallina, e Brigella.

Cor. E Comi con lo zecchino.

Brig. Oh brava! Ve son tanto obligà. El metteremo in conto de dota.

Cor. Tenete, e quando mi sposerete ve ne darò altri tre.

Brig. Brava, pulite. (Pol esser, che ghe li magna senza sposarla.) *da se.*

Cor. Ricordatevi di far presto.

Brig. No ve dubitè gnente. Me preme anca a mi.

Cor. Ecco quì Colombina.

Brig. Andè via, no ve lassè veder.

Cor. Oh, voglio star quì. Non ho paura di lei.

A T T O
S C E N A XIII.

Colombina, e detti.

Col. S' Ignor Brighella, gli si potrebbe dir una parola?

Brig. Son a servirla, padrona - *Aspettè. a Cor.*

Col. (Sempre con colci.) *da se.*

Cor. (Che mai vorrà da Brighella ?) *da se.*

Col. (Ve l' ha dato ella lo zecchino ?) *piano a Brig.*

Brig. (Oibò, no l' ho volesto.) *piano a Col.*

Col. (Eccolo.) *dà lo zecchino a Brig.*

Brig. (Brava, sto cor l' è vostro.)

Cor. Gran segreti, Signor Brighella.

Col. Che importa a Lei, Signora ?

Cor. Se non m' importasse non parlerei.

Col. Parli pure, è padrona.

Brig. (Adesso adesso le fa baruffa.) *da se.*

Col. E' forse il suo sposo, Brighella ?

Cor. A lei non sono obbligata rispondere.

Col. Dite, Signor Brighella, avete a lei donato il vostro cuore ?

Cor. Oh, nè Signora, l' averà donato a lei.

Brig. El mio cuor l' ho vendù : l' è sta comprà per un zecchin. Chi m' ha da sto zecchin ha acquistà el mio cor. No contendè, no gridè; m' avè inteso tanto, che basta.

Cor. (Dunque, Brighella è mio.) *da se e parte.*

Col. (Il cuore di Brighella è venduto a me.)

da se, e parte.

S C E N A XIV.

Rosaura, e Brighella, poi Colombina.

Ros. **V** I ho mandato a chiamare, e non siete venuto, *a Brighella.*

Brig. Vegnivo in questo momento.

Ros. Presto, andate dalla Signora Beatrice, e ditele, che l' aspetto, che venga subito, subito, e non manchi.

Brig. La farà servida. *parte.*

Ros. Sì, voglio sposarmi a Florindo per far rabbia a quello sguajato di Lelio.

Col. E' qui la Signora Eleonora.

Ros. Non la voglio ricevere.

Col. Che volete, che io le dica ?

Ros.

Ros. Dille, ch' io sono impedita.

Col. Io non fo come fare.

Ros. Non la voglio.

Col. Eccola, non siamo a tempo. *parte.*

S C E N A X V.

Rosaura, ed Eleonora.

Ros. (**C** He impertinenza !) *da se.*

Eleon. Compatitemi, se sono venuta tardi.

Ros. Eh non importa.

Eleon. Che avete, che mi parete di mal umore ?

Ros. Ho poca volontà di parlare.

Eleon. Siete in collera ? L' avete meco ?

Ros. (Sa la sua coscienza .) *da se.*

Eleon. E che sì, che indovino, che cosa avete ?

Ros. Può essere, che lo sappiate meglio di me.

Eleon. Oh, se lo so. Siete disgustata per via dell' amante.

Ros. Sì, Signora, per via dell' amante.

Eleon. E vi dispiace, che una, che vi fa l' amica, procuri di levarvelo.

Ros. Mi pare che questa sia un azione indegna.

Eleon. Avete ragione, e vi compatisco se siete adirata.

Ros. E venite voi stessa a dirmelo ?

Eleon. Ve lo dico perchè siamo amiche. E quando ho saputo, che la Signora Beatrice tenta levarvi il Signor Florindo, mi sono sentita ardere di sdegno per parte vostra.

Ros. Come ! Beatrice amoreggia con Florindo ?

Eleon. Che ! Non lo sapete ?

Ros. Non lo so : ditemi qualche cosa.

Eleon. Sappiate, che Florindo va in casa di Beatrice quasi tutti i giorni, e stanno a parlare insieme, e sono innamorati morti.

Ros. (Ah, traditora ! Così mi tratta ?) *da se.*

Eleon. Ella vien quì, vi fa l' amica, e poi lavora fott' acqua.

Ros. Non occor' altro ; so quel che ho da fare.

Eleon. Delle amiche come me, ne troverete poche.

Ros. Ditemi, cara Eleonora, il Signor Lelio viene da voi ?

Eleon. Oh, non ci viene. Voleva provarsi a venire, ma io non l' ho voluto. (Subito ! Le dirò la verità)

Ros. Dunque Lelio è poca cosa di buono, e voi siete un'amica fedele.

Eleon. Lelio aveva promesso d'amarvi?

Ros. Me l'aveva promesso.

Eleon. Dunque ho fatto bene a non riceverlo.

Ros. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.

Eleon. Oh, io colle amiche, tratto sinceramente; non faccio come la Signora Beatrice.

Ros. Ella è un'amica finta, e da qui avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagna.

Eleon. Di me vi potete fidare.

S C E N A X V I.

Beatrice, e dette.

Beat. S On qui a vedere quel che volete da me.

Ros. Niente, Signora, la riverisco. *parte.*

Beat. Mi lascia con questo bel garbo? Che maniera di trattar è questa? Che mai le è saltato in testa? Che cosa ha con me? Due ore sono mi fa mille finzze; ora mi manda a chiamare, e mi riceve così?

Eleon. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.

Beat. In casa sua non ci vengo mai più.

Eleon. Io ci sono venuta per chiarirmi d'una cosa, per altro non ci veniva nè pur io.

Beat. Che razza di vivere! Ora d'un umore, ora d'un altro.

Eleon. E' un temperamento, che incomoda infinitamente. Voi mi piacete, che siete sempre eguale, sincera, e propria.

Beat. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro.)

Eleon. Ed io son contenta quando sono con voi.

Beat. Andiamo via di qui; venite con me.

Eleon. Andiamo.

Beat. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo.) *parte.*

Eleon. (La coltivo, perchè non dica, ch'io tratto con Lelio.) *parte.*

Altra Camera.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. O Rsù, vien quà, sia mia, ti farà contenta: ho parlà col Sior Dottor, Pare de Florindo: se mo amici, e tra lu, e mè, s' avemo giusta. Florindo farà 'to mario.

Ros. Signor Padre, io non lo voglio più,

Pant. Come! No ti lo vol più?

Ros. Ho pensato meglio. E' un giovinastro, che non ha giudizio, non lo voglio.

Pant. Oh bella! Adesso, che ho parlà col Dottor, ti me vol far far la figura del babuin. No basta, che abbia da mancar de parola al Sior Anselmo, ho da mancar al Dottor?

Ros. Piuttosto prenderò il Signor Anselmo.

Pant. Veramente gh' ho dito al Sior Dottor Balanzoni, che gh' aveva sto mezzo impegno con sto Mercante, che vol dir sposandote a questo, no ghe faria tanto mal; ma se ti volesti un altro, ti me metteresti in un brutto impegno.

Ros. Prenderò il Signor Anselmo.

Pant. Senti, adesso l' ho visto quà vestin; vago zo, se lo trovo lo mando quà. Elo vederà ti, ti ti lo vederà elo, e se el genio s' incontra, presto presto concluderemo. (No vedo l' ora de desfrigarme ste do puate de casa, questa principalmente; ora voggio, ora no voggio; la fa dar volta al cervello.) *parte.*

S C E N A X V I I I.

Rosaura sola, poi Colombina.

Ros. F Lorindo ingrato! Così tratta con me? Ma non è degno dell' amor mio: nò, non lo voglio più; piuttosto se avessi a fare uno sproposito, lo farci con Lelio.... ma egli voleva andar da Elcon.... può essere anche, che non sia vero.

Col. Signora, e quì un certo Signor Anselmo, che vorrebbe riverirla.

Ros. Venga, venga, è padrone. Vi è mio Padre!

Col. Ha detto a me, che l' introduca, che va ad un servizio, e subito viene. Mi ha detto, ch' io sia in anticamera.

Ros. Via, via, fallo passare. Ehi, dimmi, che figura è?

Col. Mi pare un anticaglia. Io lo credo una bella caricatura.

Ros. Per far dispetto a questi ganimesdi incivili, voglio sposarmi al Signor Anselmo.

S C E N A X I X.

Anselmo, e la suddetta, poi Colombina.

Ans. **C**Hi è qui?.. Oh Illustrissima, Eccellenza, perdoni.

Ros. Signore, perchè mi date questo titolo?

Ans. Faccio il mio dovere con una Dama.

Ros. Io sono Rosaura figlia del Signor Pantalone.

Ans. La Signora Rosaura? La figlia del Signor Pantalone? Con quel gran mappamondo? *il guardinfante.*
Servitor umilissimo.

Ros. Favorisca, è ella il Signor Anselmo?

Ans. Sono io per servirla.

Ros. Vuole accomodarsi?

Ans. Oh, io non sono stanco. Ella farà stanca, portando quel diavolo di peto addosso.

Ros. Questo è il vestire, che si pratica qui da noi.

Ans. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca: quelle gioje quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh, non vagliono tanto? Costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini? Di che cosa sono?

Ros. Sono pietre false.

Ans. Diavolo! Pietre false? E perchè portate al collo le pietre false?

Ros. Perché si usano.

Ans. (Dove si usano le cose false, non v'è da far bene.)
da se.

Ros. Ho anche delle gioje buone, ma qualche volta porto le false per non consumarle.

Ans. Ma in vece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.

Ros. Si usa così.

Ans. Le gioje false si usano, quei ricci si usano; quella polvere bianca si usa; quei piastrelli neri si usano; quei veli si usano, quei nastri si usano; quei guanti si usano, quel gran Calderone si usa. Ella usa,

io non uso. Quì si usa, da noi non s' usa. Signo-
ra mia, vi domando scusa. *in atto di partire.*

Ros. Sentite: io fin ora mi sono uniformata al costume
delle persone, con cui ho dovuto trattare; ma se
avessi a maritarmi, cercherei, d' adattarmi all' uso
del Paese, e al piacer del marito.

Ans. Signorà, per dirvela, se io avessi l' onore di essere
vostro marito, vorrei prima, che facessimo una doz-
zina di patti fra voi, e me.

Ros. Mi troverete facilissima a discendere.

Ans. Prima di tutto: quella Capponaja, nò certamente.
Io ho un antipatia con quella macchina, che mi si
gela il sangue quando la vedo. *del guardinfante.*

Ros. Benissimo; di questo si può fare a meno.

Ans. Gioje false, nò certo.

Ros. Qualche cosa al collo ci vuole.

Ans. O buone, o niente.

Ros. Signor sì, mi contento.

Ans. Polvere, nò sicuro.

Ros. Si può andar senza.

Ans. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri: tutto via.

Ros. Sì, tutto via.

Ans. (La giovane si va accomodando bene.) *da se.*

Ros. (Quando il marito è buono si può far tutto.) *da se.*

Ans. Oro, argento sugli abiti non nò voglio.

Ros. Non nò porterò.

Col. Signore, con licenza. *ad Anselmo.* (E' quì il Signor
Lelio, che desidera parlarvi; egli sa, che siete in-
collera con esso lui, e vi vorrebbe placare.

piano a Ros.

Ros. Placarmi? Vengo subito. *a Col.*

Col. (Che bella figura per una giovinotta. Io non lo
prenderei certamente.) *piano a Ros. e parte.*

Ans. Per tornare al nostro proposito; io non voglio con-
versazioni.

Ros. Via, via, Signore; basta così. Volète troppe cose;
parleremo poi con più comodo. *parte.*

Ans. Costei è una pazza. Eh, ch io farei stolido, se vo-
lessi ammogliarmi in una Città. E' meglio, che mi
prenda una donna delle mie montagne; ma, lassù,

non v'è nessuna, che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, farebbe il caso mio; ma farà difficile.

S C E N A X X.

Diana, ed Anselmo.

Ans. **O** Nella giovane, dite al vostro Padrone, che vado via, e ci rivedremo. *a Diana.*

Dian. Al mio Padrone? Chi crede ella ch'io sia?

Ans. Non siete una ferva del Signor Pantalone?

Dian. Nò Signore, io' sono sua figlia.

Ans. Ah, voi siete la figlia del Signor Pantalone; e chi era quell'altra Signora, che ha parlato con me?

Dian. Mia sorella maggiore.

Ans. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente, onde ho preso voi per la Cameriera.

Dian. Ella è vestita meglio, perchè deve essere sposa.

Ans. Ah, sì, sì, l'intendo. (Quando si vuol vendere si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l'idea di questa giovanetta.)

Dian. (Mi guarda, e par che rida, non vorrei avere la faccia tinta.) *da se.*

Ans. E voi ragazza mia, non vi farete sposa?

Dian. Io sposa? Signor nò.

Ans. Vostro Padre, che vuol fare di voi?

Dian. Mi vuol dar marito.

Ans. Oh bella! Marito, e sposo, non è tutt'uno?

Dian. Tutt'uno?

Ans. Sì, è tutt'uno.

Dian. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.

Ans. Avete mai fatto all'amore?

Dian. Signor nò. Non sono mai andata sul tetto.

Ans. Come, sul tetto?

Dian. Le gatte, quando fanno all'amore, vanno sul tetto, io non ci sono mai stata.

Ans. (Questa è una ragazza semplice, questa farebbe il caso per me.) Come avete nome?

Dian. Diana.

Ans. Cara la mia Dianina, volete, ch'io vi trovi uno sposo?

Dian.

Dian. Non s' incomodi, me lo troverà mio Padre.

Ans. Sentite, se volete, io vi farò mia sposa.

Dian. Bisognerà, che m' insegnate come si fa.

Ans. Sì, v' insegnerò. (Non ho creduto, che si potesse trovare in Città una ragazza così innocente.) Teneete quest' anellino.

Dian. A me? Me lo donate?

Ans. Sì, ve lo dono.

Dian. Oh Garino! Oh bellino! Lo vado a mostrare a mia sorella.

Ans. Venite qui, sentite.

Dian. Lo voglio far vedere a Colombina, a Corallina, a Pasquina, e anco alla figlia della Lavandaja. *parte.*

Ans. Costei è semplice; costei è innocente. Se posso, voglio veder d' averla, prima ch' ella si guasti. In Città una semplicità di questa sorte! Non l' avrei mai creduto. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A .

Lelio, e Rosaura .

Lel. **C** Ara Signora Rosaura, io vi amo teneramente; ma voi mi ponete alla disperazione . Ogni cosa v' inquieta . Tutto vi fa ombra : sospettate di tutto . Voi non mi credete , e se non merito la vostra fede , farò forzato a tralasciare d' amarvi .

Ros. Se mi voleste bene , non andreste da questa , e da quella a far la conversazione .

Lel. Vado qualche volta a sfogare con qualcheduna la rabbia , che voi mi fate provare .

Ros. Io so distinguere chi fa esser fedele .

Lel. Potete dire , che io non vi sia fedele ?

Ros. Chè cosa andate a fare dalla Signora Eleonora ?

Lel. Ci sono andato ... qualche volta ... perchè so che ella è vostra amica . Sono andato per trattar con lei acciò vi parlasse .

Ros. Sì, sì, io tutto . Vi siete provato a fare all' amore con Eleonora , ed ella non ha voluto , perchè è una donna prudente ; per altro se ella vi avesse abbadata , voi mi avreste piantata .

Lel. (La cosa è tutta al contrario , ma non voglio dirlo per non fare una mal' azione .) *da se .*

Ros. Non rispondete eh ? Vi confondete eh ?

Lel. Signora , io non mi confondo . Vi dico , che son fedele a voi ; che a voi voglio bene : se lo credete , farò contento , se poi non lo volete credere , mi converrà aver pazienza , e vi lascerò in libertà di amare chi volete .

Ros. Sentite Io vi voglio bene , e vi credo ; ma se mi dicono certe cose , non posso fare a meno di non dubitare .

Lel. Non bisogna creder tutto . Chi riporta meriterebbe gli fosse strappata la lingua , mentre queste grazie persone , che parlano nell' orecchio , sono la rovina delle famiglie . Anche a me è stato detto , che guar-
da

date di buon occhio il Signor Florindo , ma io non lo credo .

Ros. Non avete nemmeno a crederlo . Florindo amoreggia colla Signora Beatrice .

Lel. Mi è stato anche detto , che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere .

Ros. E' vero , ma io non lo voglio .

Lel. Dunque concludiamo : mi volete bene , o non mi volete bene ?

Ros. Sì , vi voglio bene .

Lel. Mi credete , o non mi credete ?

Ros. Vi credo . Parmi sentir mio Padre .

Lel. Abbiamo fatto la pace ?

Ros. Sì , sì , abbiamo fatta la pace . Ritiratevi , che non vi veda .

Lelio parte .

S C E N A I I .

Pantalone , e Rosaura .

Pant. **G**Ran matta , che ti xè stada a lassar andar el Sior Anselmo .

Ros. Non mi piace per niente .

Pant. Te piaferave ben i so bezzi . El gh' ha le scarfelle piene de zecchini . Basta ti sarà causa della fortuna de to sorella .

Ros. La fortuna di mia sorella ? Come ?

Pant. Sì . L' ha visto Diana ; la gh' ha piaffo , e el me l' ha domandada .

Ros. Ma voi non gliela darete .

Pant. No ghe la darò ? Anzi no vedo l' ora ch' el se la toga .

Ros. Mia sorella farà più ricca di me ?

Pant. Sior Anselmo l' è un omo fatto alla grossolana ; ma se vede , ch' el xè generoso . Appena l' ha parlà con Diana , el gh' ha donà un anello de diamanti , che costerà trenta zecchini .

Ros. (A me questi amanti non m' hanno mai donato niente .)

Pant. Basta , to danno . Mi t'aveva procurà per ti sta fortuna , to danno . Vago a disponer le cosse , e stasera la ghe darà la man .

parte .

Ros. Oh , quel che mi convien sentire ! Mia sorella , ch' è più

è più ragazza, si sposerà prima di me? Ma questo non è niente. Ella sarà più ricca di me? Ma peggio ancora. Ella avrà dei regali, e io no? Che merito ha colei da essermi preferita? Ah, so il perchè il Signor Anselmo lascia me, e prende lei; per causa di questo cerchio, per causa di queste porcherie di pietre false, per causa di queste freddure. Basta, ci penserò; non voglio assolutamente, che si dica, che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me.

parte.

S C E N A I I I.

Strada.

Il Dottore, e Florindo.

Dott. T Ant' è ho data la parola al Signor Pantalone.

Flor. Perdonatemi, tutto farò; ma sposare la Signora Rosaura no certamente.

Dott. Perchè dite così? So pure, che una volta avevate dell' inclinazione per lei.

Flor. E' verissimo, una volta avevo qualche passione per lei, ma ho scoperto il suo carattere, e non m' impiccierei più con essa per tutto l' oro del mondo.

Dott. Che cosa v' ha mai fatto?

Flor. E' troppo volubile. Ora dice una cosa, ed ora ne dice un' altra. Ascolta tutti, fa caso di tutto, e quando le viene in capo qualche grillo, fa sgarbi, volta le spalle, e non si fa il perchè.

Dott. Queste sono freddure. Quando la gioventù fa all' amore per lo più succede così; basta, io ho data la parola al Signor Pantalone, e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio.

Flor. Caro Signor Padre, vi prego, dispensatemi.

Dott. Non v' è dispensa. Io sono Padre; voi siete mio figliuolo, m' avete ad ubbidire.

Flor. Basta, lo farò per ubbidirvi.

Dott. Bravo, così mi piacete. Il Signor Pantalone non ha altro, che queste due figlie, e dopo la sua morte, elleno si divideranno la pingue di lui eredità.

Flor. Io non intendo di disgustarvi.

Dott. (Mio figliuolo veramente è un buon ragazzo.)

SCE-

Pantalone, e detti.

Pant. (**O** H Diavolo! Xè qua el Dottor. Come farò gio a desfrigarme?)

Dott. Oh, Signor Pantalone, giugnette opportunamente; poichè m'ero incamminato verso la casa vostra, per dirvi, che mio figlio è prontissimo di ricevere per sua sposa la Signora Rosaura vostra figliuola.

Pant. Caro Sior Dottor no so cosa dir: son pien de confusion; no so come far a parlar.

Dott. Nò, caro amico, non avete motivo d'esser confuso, perchè anzi mio figliuolo, ed io ci crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

Pant. Ve dirò.... Se pare anca vu, e favè che delle volte l'amor de pare fa far dei sacrifizj...

Dott. Che? Intendete forse di sacrificar vostra figliuola, dandola a mio figlio?

Fior. Se non vuole, s'accomodi. Noi non la vogliamo, s'egli non è contento.

Pant. Per mi lo vorria con tutto el cuor; mia mia fia... Caro Dottor compatì.... Mia fia no xè disposta a farlo.

Fior. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di violentarla.

Dott. Come! Siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi stesso me l'avete offerta, e poi dite, che non è disposta?

Pant. Cosa voleu, che ve diga? Gh'ho una passion, una mortificazione per sta cosa, che me sento a morir.

Dott. Se mi permettete, le parlerò io, e forse forse colla mia maniera mi riuscirà di fare quel che voi non avete potuto. Signor Pantalone siete un galantuomo?

Pant. Cusì me vanto.

Dott. Voi, di questo matrimonio, siete contento?

Pant. Contentissimo. Basta, che giustè Sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

Dott. Si farà tutto. Vostra figliuola si sposerà con Florindo, vi riverisco. *parte.*

Pant. Sior Florindo, averò gusto, che la fia soa, ma gho paura.

F. br. Nò, non dubitate, io non la voglio. Dica, e faccìa

mio Padre quel che vuole, vostra figlia non la sperò, e se la sposassi per forza, se ne pentirà. *parte*
Pant. Aseo! Co la xè cusi, no ghe la dago assolutamete.

parte.
 S C E N A V.

Camera.

Colombina, e Corallina.

Col. **V** Ia, animo, prendete uno straccio, e ripulite la polvere di questi tavolini, e queste sedie.

Cor. Questa è una cosa, che la potete fare anche voi.

Col. Queste cose non toccano a me; toccano a voi.

Cor. Perchè a me, e non a voi?

Col. Perchè io sono Cameriera, e voi sottocameriera.

Cor. Che vuol dir questo sotto? Io non son di sotto, o di sopra. Son venuta a servire anch' io per Cameriera.

Col. Da me a voi v' è una gran differenza.

Cor. In che consiste questa gran differenza?

Col. Io servo per disgrazia, per altro, sono una persona civile.

Cor. Ed io, che credete, ch' io mi sia? Mia madre andava in Andrièn.

Col. La mia Signora Madre ha portato il Mantò, e siamo Cittadini; e abbiamo dei campi, e delle case; ci sono stai portati via; ma se avessi il modo di fare una lite, vorrei andare in carrozza.

Cor. Io ho quattro Cugine, che hanno dell' Illustrissime; ma non si degnano di me, perchè sono venuta a servire. Chi l' avesse mai detto? Una casa, com' era la mia. In casa nostra sempre corte bandita. L' oro e l' argento andava per i cantoni.

Col. Ih, ih, Gran ricchezze. Basta, ora servite, e in questa casa siete la sottocameriera.

Cor. Cameriera sì, ma sottocameriera no.

Col. Sì, sotto, sotto.

Cor. No, no, sotto mai.

Col. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.

Cor. Non me n' importa niente; già presto, presto, mariterò.

Col. Sì, Ma ne rallegra. Lo ha trovato lo sposo?

Cor.

- Cor.** Signora sì, l' ho ritrovato.
- Col.** Brava. E chi è, se è lecito?
- Cor.** (Voglio dirlo per farle rabbia.) Vuol saperlo? È Brighella.
- Col.** Brighella! Oh, oh quanto mi fa ridere. Brighella non è boccone per lei. Non è marito per una fotocameriera.
- Cor.** Se non è per la sotto, farà per la sopra.
- Col.** Sì, Signora, farà per me.
- Cor.** Per lei? (Ohimè! Mi fa venire i dolori colici.)
- Col.** Povera berghinella! Sì, per me. Non avete sentito, che egli ha venduto il cuore a quella, che gli ha dato un zecchino.
- Cor.** Appunto per questo. Lo zecchino gliel' ho dato io, e il suo cuore l' ha dato a me.
- Col.** Voi gli avete dato lo zecchino?
- Cor.** Signora sì, io.
- Col.** Eh via, che siete pazza. Gliel' ho dato io.
- Cor.** Voi? Siete una bugiarda.
- Col.** Se non gliel' ho dato io, che il Diavolo vi porti.
- Cor.** Se non gliel' ho dato io, che il Diavolo vi fraiscini.
- Col.** (Sarebbe bella, che l' avesse preso da tutte due.)
- Cor.** (Non crede mai, che Brighella m' abbia burlato.)
- Col.** Adesso, adesso. Ehi Brighella.
- Cor.** Sì, sì. Facciamolo venire. Brighella.

S C E N A V I.

*Brighella, e detto.***Brig.** C Hi me chiama?**Col.** Dite un poco, non ho io dato a voi un zecchino?**Brig.** Siora sì. *con caricatura.***Cor.** E io, non ve l' ho dato?**Brig.** Siora sì. *come sopra.***Col.** Ma non avete detto, che il vostro cuore l' avete venduto a quella, che vi ha dato lo zecchino?**Brig.** Siora sì. *come sopra.***Col.** Lo zecchino ve l' ho dato io.**Cor.** Ve l' ho dato io.**Brig.** Siora sì. *come sopra.***Col.** Dunque il vostro cuore è mio.*Esce.*

Cor. Anzi è mio?

Brig. Sior sì. *come sopra.*

Col. Ma, spiegatevi: è mio, o di Corallina?

Cor. Dite su; è mio, o di Colombina?

Brig. L'è de tutte do.

Col. Come! Io lo voglio tutto.

Cor. Ha da essere tutto mio.

Brig. Via, se se quietà. Mi gh'ho tanto de cuor, grande, e grosso; ghe n'è per vu; ghe n'è per vu; ghe n'è per altre quattro se occorre.

Col. No, no assolutamente, o tutto mio, o niente.

Cor. Io pure dico lo stesso: o tutto il vostro cuore, o tenetevi quello, che dar mi volete.

Brig. No so cosa dir. Co no le se contenta de mezo el torò indrio.

Col. Datemi il mio zecchino.

Brig. L'ho spefo.

Cor. Datemi il mio.

Brig. L'ho adoperà.

Col. Dunque, come abbiamo da fare?

Cor. Che risolvete?

Brig. Deme tempo, e risolverò.

Col. Quanto tempo volete?

Brig. Deme tre, o quattro zorni.

Col. Oibò, oibò....

Cor. Signor nò, Signor nò....

Col. Vi do tempo fino a domani.

Cor. Ed io, fino a questa sera.

parte.
parte.

S C E N A V I I.

Brigbella, ed Anselmo.

Brig. **O** H, che gusto! Oh, che spasso! Oh, che bella cosa! Se posso ghe voi magnar quel pochetto, che le gha; godermela, e torme spasso.

Ans. Galantuomo, siete voi di casa?

Brig. Sior sì, son de casa.

Ans. Vi è il Signor Pantalone?

Brig. Nol ghe.

Ans. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola.

Brig. Quala fo fiola?

Ans.

Ans. Nò quella da quel Calderone: quell' altra .

accenna il guardinfante .

Brig. Ho inteso , la più zovene .

Ans. Sì , la più giovane , la più semplice , quella che par più una donna .

Brig. Anzi doveria più parer una dona quell' altra , che l' è maggior .

Ans. Oh , quella pare una macchina da fochi artificiali .

Brig. Donca ; la vol la piccola ?

Ans. Sì , se mi volete far il piacer .

Brig. Ma ... Sior. Pantalòn no fo se el se contenterà .

Ans. Ho parlato con lui , ed è contentissimo .

Brig. Basta ... vedremo (Gh' el dirò prima a Siora Rosaura , e sentirò cosa la dirà .) *parte .*

Ans. Se fossi andato al mio paese con una moglie interchiata , e piena di vetri al collo , mi avrebbero fatto le fischiate . La Signora Rosaura non fa per me : ha troppe diavolerie d' intorno . Sua sorella mi piace perchè è modestina , ed ha una veste civile , ma politiva .

S C E N A V I I I .

Rosaura vestita modestamente , ed Anselmo .

Ros. S Erva sua . E' ella , che mi domanda ?

Ans. Signora ... siete voi ? ... Non vi conosco bene .

Ros. Ha parlato con me , e non mi conosce ?

Ans. Siete figlia del Signor Pantalòn ?

Ros. Sì , Signore .

Ans. Siete la maggiore , o la minore ?

Ros. Son la maggiore per servirla .

Ans. Compatitemi , non vi conoscevo . Che cosa avete fatto della vostra botte ?

Ros. Me la son levata , perchè a voi non piaceva .

Ans. E le pictracce , che avevate al collo , dove sono ?

Ros. L' ho gettate via , perchè non vi aggradivano .

Ans. Perchè avete lasciato l' abito da Madama ?

Ros. Mi son messo questo per piacer a voi .

Ans. Per piacere a me ? Che v' importa il piacermi , o il dispiacermi ? Io ho promesso al Signor Pantalòn di sposare l' altra vostra sorella .

Ros. Spero , che non farete a me questo torto .

La Donna Volabile .

C

Ans.

Ans. Se volevate, ch' io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria, e civile, e non mascherata da Lugrezia Romana.

Ros. Io faccio tutto quello che vogliono. Mi ero messa quegli abiti per far a modo delle Cameriere, per altro il mio genio è questo. Io vesto quasi sempre così.

Ans. Ma quei ricci, e quella polvere.

Ros. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Domani mi vederete affettata nella mia solita semplicità.

Ans. Per quel, che ho inteso l' altra volta, che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.

Ros. Oh! Il Ciel me ne liberi. Sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.

Ans. E pure quando ho principiato a voler proibirvi la conversazione, avete detto: troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato.

Ros. Ho voluto dire, che io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente: sono andata subito a disfabbiarmi, ed ecomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

Ans. Cara Signora, non so che dirvi. Mi spiace l' equivoco seguito; ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla Signora Diana, e le deve mantenere la parola.

Ros. Io sono la sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

Ans. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d' averla lasciata.) *da se.*

Ros. Signore, io farò ubbidiente: viverò a modo vostro.

Ans. Ma, come volete, ch' io manchi a vostra sorella?

Ros. Ecco mia sorella.

S C E N A I X.

Diana in guardiansante, e detti.

Ans. **C** Hi siete voi, Signora?

Dian. Non mi conoscete? Son quella a cui avete dato l' anello,

Ans. La Signora Diana?

Dian. Sì, Signore.

Ans. (Oh cosa vedo!) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto

Dian.

Dian. Le Cameriere m' hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.

Ans. Sposa di chi?

Dian. Di voi.

Ans. Di me? Chi son io? Qualche quagliotto che per prendermi vi siete messa la gabbia?

Dian. Io non vi capisco.

Ans. La capisco io. Non fate più per me. (Maledetto quel Campanone, non lo posso vedere.) *parte.*

S C E N A X.

Rosaura, e Diana.

Ros. E Così, avete sentito? *a Diana.*

Dian. Che cosa?

Ros. Il Signor Anselmo non vi vuol più,

Dian. Non me ne importa un fico.

Ros. Sarò io la sua sposa.

Dian. Buon prò vi faccia.

Ros. Io ho da essere sposa prima di voi.

Dian. A me non importa di essere sposa. Bastami trovar uno, che stia in mia compagnia.

Ros. Come, in vostra compagnia?

Dian. Che so io? Il Signor Padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna, si chiama marito.

Ros. E così vorreste anche voi il marito?

Dian. Ho paura a dormir sola,

Ros. Non dormite con Corallina?

Dian. Sogna, e mi da dei pugni.

Ros. Se Corallina vi da dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.

Dian. I mariti danno dei pugni?

Ros. Eccome? E bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.

Dian. Buono! Il Signor Padre mi vorrebbe fare un bel servizio? Farmi fracassar da un marito? no, no, non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei.

parte.

Rosaura sola.

OH che sciocca! Oh che scimunita! E pure se io non ero lesta, ella si maritava prima di me, e le toccava questa bella fortuna. Se farò moglie del Signor Anselmo avrò tante, e tante ricchezze; ma dovrei sempre andar vestita così. La cosa è un poco troppo dura! Ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio, che si dica, ch'io sono volubile.

S C E N A X I I.

Pantalone, e la suddetta.

Pant. **C**os' è? Cosa vol dir? Perchè t' astu despog-
già? Gh' astu mal? Vastu in letto?

Ros. Signor Padre, vorrei dirvi una cosa, ma non andate in collera.

Pant. Via mo, gh' è qualche novità?

Ros. Vi ho detto di non volere il Signor Florindo, e in questo sono costantissima, non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il Signor Lelio, e voi con bontà, dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.

Pant. E per causa de Sior Lelio ho licenzià Sior Florindo, così?

Ros. E così ci converrà licenziare anche il Signor Lelio.

Pant. Bon! Per cosa?

Ros. Perchè farà meglio, ch'io prenda il Signor Anselmo.

Pant. Eh, che ti è matta. El vol te sorella.

Ros. Il Signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

Pant. Mo, se ti ha promesso de sposar el Sior Lelio?

Ros. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il Signor Anselmo manca a mia sorella, posso anch'io mancare al Signor Lelio.

Pant. E ti gh'averessi sto bon fomego de mancarghe dopo la espressione, che ti gh' a fatto in presenza mia? Dopo, che mi gh' ho dà parola per la segunda volta; dopo, che ho licenzià el Sior Dottor per causa de Lelio? Rosaura, diventistu matta? Te vustu far metter su i ventoli? Vustu, che to Pare deventa el bagolo della Città? Via, me maraveggio. Ti ha da esser muggier de Lelio. Sta volta no te riu-
scirà:

scirà de voltarme, puf troppo, per causa toa, me
 son reso ridicolo; m' ho fatto dei nemici, e debotto
 gh' ho vergogna per causa toa de lassarme veder in
 piazza. Col Sior Anselmo femo in trattato, che el
 sposa Diana. Co Sior Fbrindo ho sciolto tutto. Co
 Lelio femo in parola, e la parola sta volta s' ha da
 mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bo-
 ne, te prego, no me far delle toe, no me far na-
 far, fame parer un omo. Sta fera vegnirà Sior Le-
 lio: daghe la man, e no me far desperar. Se ti me
 vol ben, se ti me vol veder quieto, e contento, da-
 me, cara Rosaura, dame sta consolazion. Te lo do-
 mando per l' amor, che te porto, per la memoria
 della to povera Mare, per l' esser, che t' ho da
 Sposa el Sior Lelio, e femimo una volta de farse da
 tutto el Mondo burlar.

Ros. Signor Padre, farò tutto quello, che volete.

Pant. Oh brava? Siestu benedia. Adesso vedo, che ti me
 vol ben. Sposerastu Sior Lelio?

Ros. Lo sposterò.

Pant. Via, vate a vestir con un poco de festo. Vegnirà
 della zente; se farà un poco d' allegria, se darà la
 man; no te far veder despoggia.

Ros. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, que-
 st' abito mi fa venir la malinconia. Signor Padre,
 vi riverisco. *parte.*

Pant. Oh, se gh' arrivo a vederla maridada, no m' ha da
 parer vero. Da quà a sta fera m' aspetto qualche al-
 tra novità; ma s'imo de Sior Anselmo, che promet-
 te a Diana, e po el voria st' altra. Anca elo el xè
 un pezzo de matto. Insieme i starave ben. *parte.*

S C E N A X I I .

Strada.

Beatrice, ed un Servitore.

Beat. DA chi hai sentito dire questa novità?

Serv. Da Brighella, servitore del Signor Pantalone.

Beat. Dunque Rosaura si sposterà col Signor Anselmo?

Serv. Sì, Signora, così hanno detto.

Beat. Fà una cosa. Accompagnami a casa, e poi va su-
 bite

bito in traccia del Signor Florindo, e digli, che quanto più presto può, venga da me.

S C E N A X I I I.

Eleonora col Cameriere, e detti.

Eleon. **A** Mica, dove andate?

Beat. Appunto desiderava vedervi. Avete saputo la bella novita?

Eleon. Non so di che v' intendiate; poichè delle novità ne ho ancor io.

Beat. Rosaura si mariterà con un mercante forestiere, nominato Anselmo.

Eleon. Oh, figuratevi. Non è così.

Beat. Domandatelo al mio Servitore. Non è egli vero?
al Servitore.

Serv. Sì, Signor; lo so di certo.

Eleon. Sì, è vero. Rosaura era disposta a sposarlo; ma poi al solito si è cambiata, e ora vuole il Signor Lelio.

Beat. Non può stare, che si sia cambiata da un momento all' altro.

Eleon. Domandatelo al mio Cameriere. Di su la cosa com' è?
al Cameriere.

Cam. Sono andato a ritrovar Colombina, ch' è mia parente, ed ella ridendo m' ha raccontato, che la Signora Rosaura si è lasciata persuader da suo Padre a prendere il Signor Lelio.

Beat. Oh, che donna leggiera! Che spirito inconstante! Cara Eleonora, mi dispiace per voi.

Eleon. Facciamo una cosa; andiamo a ritrovarla, e godremo qualche buona scena.

Beat. Oh, io in casa sua non ci vengo.

Eleon. Perché?

Beat. Mi ricordo dello sgarbo, ch' ella mi ha fatto.

Eleon. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. Andiamo, e v' afficuro, che s' ella è di buon umore, vi getterà le braccia al collo.

Beat. Voi mi volete mettere a qualche impegno.

Eleon. Che! Avete paura di lei?

Beat. Andiamo pure. E tu ricordati d' andare dal Signor Florindo, e digli, che a casa l' aspetto. *al Serv.*

Serv.

Serv. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzi.)

Elcon. Tu procura vedere il Signor Lelio, e digli, che mi rallegro con lui. *al Cam.*

Cam. Sì, Signora. (Si rallegra co i denti stretti.)

Elcon. Andiamo a ridere un poco.

Beat. In non so dissimulare. Non potrè ridere.

Elcon. Eh, che bisogna fingere, chi vuol prenderfi gusto.

Beat. Felice voi, che lo sapete fare. *tutti partono.*

S C E N A X I V.

Camera di Rosaura.

Rosaura mezza spogliata, che si fa vestire da Colombina, e Corallina, poi Brigbetta.

Ros. **O** Uesto Andrien non lo voglio. Và a prenderne un altro.

Col. Quale volete, ch' io prenda?

Ros. Quello a fiori: da sposa anderà meglio.

Col. Benissimo, lo vado a pigliare. *parte, poi ritorna.*

Cor. Tenga i manichetti.

Ros. Non voglio questi: voglio quegli altri.

Cor. Quali altri?

Ros. Quelli di velo.

Cor. Signora sì. *parte, poi ritorna.*

Brig. Son quà colla Cioccolata.

Ros. Non la voglio. Voglio il Thè.

Brig. No m' alla ordenà la Cioccolata?

Ros. Non la voglio. Voglio il Thè. *adirata.*

Brig. No la vada in colera. Ghe porterò el Thè.

parte, poi ritorna.

Col. Ecco l' Andrien a fiori.

Ros. Credi tu, che anderà bene?

Col. Anderà benissimo.

Ros. Mi pare antico.

Col. Voi sapete, quel ch' egli è; l' avete portato tante volte.

Ros. Mettiamolo, dunque.

Brig. Ectola servida del Thè.

Ros. Benissimo. *a Brig.*

Brig. Lo vorla?

Ros. Aspetta. *a Brig.*

A T T O

Col. Signora Padrona, vi sono delle visite.

Ros. E chi sono?

Brig. El se giazza. *mostrandole il Thè.*

Ros. Aspetta.

Col. La Signora Beatrice, e la Signora Eleonora.

Ros. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova, ch' io sono sposa.

Col. Presto, levatevi quell' Andrien, e mettetevi questo.

Ros. Nò, nò, vi vuol troppo tempo. E' meglio ch' io tenga questo.

Col. Oh, via facciamo presto.

Ros. Ti dico, che non lo voglio.

Col. (Oh, che penitenza!) *parte.*

Brig. Signora, el te giazza. *come sopra.*

Ros. Brighella, v' a dire a quelle Signore, che passino. *a Cor.*
Preparate le sedie.

Brig. E el Thè?

Ros. Non voglio altro.

Brig. (Uh, sia maledetto i matti.)
getta via il Thè, e parte.

Cor. (Se avessi due teste, ne getterei via una.) *parte.*

S C E N A X V.

Rosaura, Beatrice, ed Eleonora.

Ros. O H, compatitemi, mi stava vestend.

Eleon. Con noi non vi avete a prendere soggezione.

Beat. Riverisco la Signora Rosaura.

Ros. Serva la mia cara Signora Beatrice.

Beat. Perdonate l' incomodo.

Ros. Oh mi avete fatto il maggior piacere del mondo.

Beat. (Oggi la luna è buona.) *da se.*

Ros. Avete saputo, ch' io sono sposa?

Eleon. Sì, l' abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il Signor Lelio?

Ros. Sì, il Signor Lelio.

Eleon. Oh quanto me ne consolo. (Maledetissima.) *da se.*

Beat.

Beat. Orsù, Signora Rosaura, spero, che in avvenire saremo sempre amiche, e non mi guarderete più con occhio torbido.

Ros. Perchè mi dite questo? Sapete, che sempre vi ho voluto bene, e sempre ve ne vorrò, farete sempre la mia cara amica.

Beat. Non potete negare di aver avuta un poco di gelosia per il Signor Florindo; ma ora, che vi sposate col Signor Lelio, e che di Florindo avete detto tutto il male del mondo, a lui certamente non penserete più.

Ros. Oh, io... non ci penso.

Beat. E se io avessi qualche inclinazione per lui, non vi darò dispiacere.

Ros. Avete dell' inclinazione per lui?

Beat. Per ora non so niente di positivo; ma dico, che, caso mai, facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra.

Ros. Sì, ho capito, che siete un'amica finta.

Beat. Come! Amica finta? Perchè?

Ros. Per causa vostra, Florindo si è disgustato con me.

Beat. Perchè per causa mia?

Ros. Non parliamo altro.

Beat. Parlate, dichiaratevi.

Eleon. Eh, cara Beatrice, la Signora Rosaura fa tutto. Non occorre nascondersi. Sa, che voi amate Florindo, e che egli è innamorato di voi; ma siccome ella sposerà il Signor Lelio, così vi lascia il vostro Florindo, e sarete due buone amiche.

Ros. Io non farò mai amica di chi mi tradisce, e non ho licenziate le mie pretese sopra Florindo, e Lelio non l' ho ancora sposato. *parte.*

Beat. Che dite? *ad Eleon.*

Eleon. Io rido come una pazza.

Beat. Ma voi avete accresciuto il foco.

Eleon. L' ho fatto per prendermi spasso.

Beat. Amica, compatitemi, voi parlate troppo.

Eleon. E voi siete furba, ma non quanto basta.

Beat. Andiamo, che abbiamo fatto una bella visita. Che mai succederà!

A T T O

42
Eleon. Da una donna volubile, non si fa quel che possa succedere. *parte.*

Rest. Rosaura è volubile. Eleonora è ciarlieria; ma io lascerò, che dicano, lascerò, che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti. Quando io mi metto una cosa in capo, la voglio se dovesse cascare il Mondo.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Risguarda solo.

MA' che testa è la mia? Che cervello è il mio? Che diranno di me le persone, che mi conoscono? Mi cambio da un' ora all' altra. Quando penso con serietà al mio carattere, ho rabbia di me medesima, e mi vergogno di essere così volubile. Quando dico una cosa, ha da essere. Quando faccio una risoluzione, non s' ha da preterire. Quando do una parola, s' ha da mantenere. Non farà vero peraltro, che Beatrice si rida di me. Florindo è il primo, ch' io ho amato, e se torno a lui, non fo, che correggere la mia volubilità, mostrandomi al primo impegno costante. Sì, amerò Florindo; procurerò riacquistarlo, gli farò fedele, e farò, che di me si formi miglior concetto. Ma, come potrò io ricuperare il cuor di Florindo? Se gli potessi parlare, spererei persuaderlo. So aver io qualche volta dei momenti felici, ne' quali mi posso compromettere di una vittoria.

SCENA II.

Brigbella, e la suddetta.

Brig. S' Ignora, gh' è el Sior Dottor Balanzoni, che la vorria reverir.

Ref. (Questi è il Padre di Florindo... Verrebbe a tempo.)

Brig. Comandela, che el vegna, o ch' el vada?

Ref. Digli, che è padrone.

Brig. Benissimo.

Ref. Nò, senzi. (A me non è lecito parlar col padre dell' amante in tal congiuntura.)

Brig. Lo fazzo passar?

Ref. Vorrei... e non vorrei.

*Dottore, e detti.**Dott.* S I può venire? *di dentro.**Brig.* S Animo, cos'ha vorla che ghe diga?*Ros.* Digli... non so.*Brig.* La resti servida, che l'è padron. Cusì la finirò mi.*Ros.* Chi t'ha detto?...*Brig.* La vegna; la se comodi. *al Dott. che viene.**Ros.* Se io non voleva...*Brig.* Se no la fa comandar, che la vada imparar. *parte.**Dott.* Signora Rosaura, mi perdoni l'ardire.*Ros.* Oh, Signor Dottore, mi favorisce, s'accomodi.*Dott.* Giacchè non v'è il suo Signor Padre, mi prenderò la libertà di parlare con lei.*Ros.* Comandi, in che la posso servire.*Dott.* Mi permette, che parli con libertà?*Ros.* Anzi parli pure senza soggezione veruna.*Dott.* Il Signor Pantalone m'ha fatto intendere, che avrebbe avuto piacere, che fosse seguito il matrimonio tra lei, e Florindo mio figliuolo.*Ros.* (Già sapevo, che dovevo venir rossa.)*si copre il viso con le mani.**Dott.* Perchè si copre gli occhi?*Ros.* Oimè, mi veniva da stranutire, e non ho potuto.*Dott.* E così, come le diceva, intesa che ebbi la sua inclinazione, ne parlai subito al Signor Pantalone, e gli domandai la Signora Rosaura sua figliuola. Egli con bontà ha detto di sì, ed abbiamo concluso il matrimonio; ma poi dopo, viene da me il Signor Pantalone, e mi dice, che sua figliuola si è mutata di pensiero, e che non vuol più mio figliuolo in consorte. Io non posso credere, che la Signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirigo di cambiarsi da un momento all'altro, e così fare scorgere suo padre; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità, sicurissimo, che una figliuola savia, e onesta, conoscerà il suo dovere, e non farà un affronto ad un galantuomo, dopo averlo fatto stimolare a domandarla per sposa.*Ros.*

Ros. (Orsù, vi vuol coraggio.) Signor Dottore, compatite se mio Padre vi ha fatto credere, che io non voleffi mantener la parola al Signor Florindo. E' corso un equivoco di un Forastiere assai ricco, col quale, si credeva, che io doveffi accasarmi. Io l'ho ceduto a mia sorella per mantener la parola al Signor Florindo, e altri che lui non prenderò per sposo.

Dott. Brava, evviva; sicchè posso dir con franchezza al mio figliuolo, che stia sicuro, che ella farà sua sposa.

Ros. Sì, diteglielo francamente, e disponetelo ad esser mio. Ho paura che egli non voglia me.

Dott. Per questo non dubito punto, perchè mio figliuolo ha da fare a modo mio. In tanto la riverisco.

parte.

Ros. Miglior congiuntura di questa non mi poteva capitare. Mostrando di compiacere al Signor Dottore, ho fatto il mio interesse. Qualche volta io sono una donna politica.

parte.

S C E N A I V.

Pantalone, Anselmo, e Tiritosolo con alcune robe.

Pant. Dove, Sior Anselmo?

Ans. Torno al mio paese.

Pant. Cusì presto? E se no ve mando a pregar, no ve degnevì gnanca de vegnir da mi.

Ans. Che mi comanda il Signor Pantalone?

Pant. Gnente altro che dirve, che avendo inteso la vostra intenzion de voler per muggier mia fia Diana, invece de Rosaura, son pronto a darvela, e contentarve.

Ans. Signor mio, con vostra buona grazia, io non voglio nè l'una, nè l'altra.

Pant. Mo perchè?

Ans. Perchè tutte due con quel cerchione ora si allargano, ed ora si restringono.

Pant. Ve dirò, Sior Anselmo; ve compatisso, se per causa de qualche stravaganza, che avè visto, ve sè squasi pentio. Ma mi son un omo onorato; me cognosè, favè, che no digo bufie, e ve parlerò schietto, col cuor in man. Mia fia Rosaura, ve accordo che la xè un poco matterella, e per el vostro paese no la

no la faria el caso, e la ve faria desperar; ma Diana, ve afficuro, da omo d' onor, da Mercante onorato, la xè una colombina innocente, una putta semplice, favia, e modesta da far de ella quel che se vol, no gh' è pericolo, che la se metta in ambizion; la se contenta de tutto; onde se la tiolè, ve chiamerè contento, e felice. Vedè, a mi me compliria de maridar con vu quell' altra, che xè la prima, ma la sincerità no vol, che ve tradissa, e intendo de far giustizia alla bontà de Diana, procurandoghe una fortuna, che la merita per el so costume, per el so bon cuor, per el bel tesoro della so innocenza.

Ans. Signor Pantalone, voi me ne dite tante di questa vostra figliuola; che quasi, quasi mi persuadete; ma perchè si è messa anch' ella intorno quel carretto da far camminare i bambini?

Pant. Xè sta causa le cameriere. Ella no la lo porta mai. Sentindo le cameriere, che l' aveva da esser sposa, le l' ha vestia in cerchio.

Ans. Una sposa non ancora sposata, non ha d' aver bisogno, che le si allarghino le vesti prima del tempo.

Pant. Difeme caro vu. Cosa xè quella robba?

Ans. Alcune coserelle, che avevo comprate per regalare alla Signora Rosaura; ma ella le ha vedute: le ha disprezzate; chiamandole grossolone, e vili.

Tirit. E' verissimo, non ha fatto altro, che disprezzarle.

Pant. Vedeu, Diana nol' averia sprezzà quella robba.

Ans. Se la Signora Diana non le disprezza: son gabbuomo, io glielè dono.

Pant. Aspettè, proveremo. Diana.

Dian. Signore. *di dentro.*

S C E N A V.

Diana, e detti.

Pant. V Ien quà, mo, sia mia.

Dian. Vengo subito. *esce.* Eccomi Signor Padre.

Pant. Varda mo, ste belle cose, che te vol donar el Signor Anselmo, te piafele?

Dian. Oh, belle! Oh care!

Ans. (Carina, mi piace con quel bel bocchino! Le nostre

Mon-

Montagne avrebbero detto: oh core: con tanto di bocca.) *da se con caricatura.*

Pant. Cossa difu de sto bel panno? El xè grossetto, ma bon.

Dian. Questo mi terrà caldo.

Pant. Varda mo, sto scarlatto!

Dian. Oh bello! Per i giorni di festa! oh bello!

Ans. (Oh, che tu sia benedetta!) *da se.*

Pant. Ste calze te piafele?

Dian. Oh, se fossero tutte mie!

Ans. (Le piace tutto.) *da se.*

Pant. Oe, oe, varda sto zogiolo: antighetto, ma bon.

Dian. Oh, bello, oh bello. E' mio; è mio. Lo vogl' io, lo vogl' io.

Ans. (Oh, che adorabile semplicità!) *da se.*

Pant. Varda mo, st'altra zoggia? *le mostra Anselmo.*

Dian. Qual gioja?

Pant. Questa. Sto boccon de zoggia. *parlando di Ans.*

Dian. Via, mi burlate.

Pant. No astu dito, che ti lo torressi per sposo?

Dian. Sì, l' ho detto. *ridendo.*

Pant. Eccolo quà, se ti lo vol...

Ans. Se mi volete, son vostro.

Dian. E la gioja?

Pant. La zoggia, el xè elo.

Dian. Egli è la gioja; oh questa sì, che è da ridere. E' una gioja tanto grande, che mi fa spavento.

Pant. Orsù, cossa diseu, Sior Anselmo? Ve piafela sta putta?

Ans. Io ne sono innamoratissimo.

Pant. Se la volè, la xè vostra.

Dian. Come sua? Io son vostra; mi avete forse venduta? *a Pantalone.*

Pant. Sì, t' ho vendù a Sior Anselmo.

Dian. E quanto vi ha dato?

Pant. Sentiu, che innocenza? *ad Ans.*

Ans. Per le nostre montagne è un capo d' opera.

Pant. Andemo a far do righe de scrittura.

Ans. Andiamo pure; sono con voi.

Pant. Diana, quella robba xè toa. *parte.*

Ans.

Ans. Sì, quella roba è vostra e anche questa gioja *parte.*

Dian. Quella non è gioja da portare al collo.

parte con Tiritofofo.

S C E N A V I.

Brighellá, Colombina, e Corallina.

Brig. **A** Lto, alto, fermeve.

Col. Datemi il mio zecchino.

Cor. Restituitemi il mio denaro.

Col. Così burlate le povere donne?

Cor. Così le sassinate?

Brig. Me maraveggio dei fatti vostri. Son un galantomio, e non ho bisogno dei vostri denari. Ho fatto per far una prova, per veder se nissuna de vu altre do pettegole me vol ben. Mi no voi più servir; me voi maridar, ma voi una, che me voggia ben. V' ho provà: v' ho cognosù, se do bone limosine; me maltrattè, me strappazè; per un zecchin me volè far perder la reputazion? Non occorr' altro. Andè al diavolo tutte dò. Perderè sta fortuna perderè un omo della mia sorte, e pianzerè la vostra maledetta avarizia, e mi riderò con una sposa al fianco, che ve farà morir dall' invidia.

Col. Io l' ho detto ... così per ischerzo ... per altro lo zecchino ve l' ho donato. *mortificata.*

Cor. Se ne volete degli altri siete padrone. *mortificata.*

Brig. Eh, sangue de mi, tolli, el vostro zecchin,

finge tirarli fuori.

Col. Nò, nò, tenetelo.

Cor. Non lo voglio, non lo voglio.

Brig. Non lo voll?

Col. Io ve lo dono.

Cor. Ed io ve l' aveva donato.

Brig. Basta, per no mortificarve, lo tegnirò.

Col. Ma ... dite ... Chi sarà la vostra sposa?

Brig. Quella, che me vorrà più ben.

Cor. Io vi amo con tutto il cuore.

Col. Ed io spàsimo per voi.

Brig. Orsù, sta sera se da la man alla patroncina zovene, e pol esser anca alla più grande, se la se conserverà dell' istesso pensier fin a sta sera. El padron farà

farà un pogo d' allegria, un poco de conversazion;
e se pol dar, che me resolva anca mi.

Col. Chi farà mai la fortunata?

Brig. Ho fissa, ma nol voggio dir.

Cor. Via ditelo.

Brig. Nò, nol voggio dir. Una de vu altre do, ma ne
voi dir quala.

Col. Ditelo, caro Brighella, levatemi di pena.

Brig. Orsù, lo dirò, e no lo dirò. La più bella.

Col. (Questa fortuna avrebbe a toccare a me.)

Cor. (Oh, farò io senz' altro.)

Col. (Che cosa ha di bello colei? Niente.)

Cor. (Diavolo! Se dicosse, che è più bella Colombina,
direi, ch' egli è orbo.)

Col. (Oh, è mio senz' altro.) Brighella, son contentis-
sima.

Cor. (Io, io farò la sposa.) Ora vedo, che mi volete
bene.

S C E N A V I I.

Brighella, poi Pantalone.

Brig. **A** Ndè là, che ste ben tutte do:

Pant. Animo, presto, governè quellè camere. Met-
tè suso le candele. Parecchiè un poco de caffè.

Brig. Per molta zente?

Pant. Per diece, o dodese persone. Sta feta Diana da la
man a Sior Anselmo; bisogna far qualcosa.

Brig. E la Siora Diana se spolerà prima della Siora Ro-
saura?

Pant. L' occasione porta cusi. Sior Anselmo ha d' andar
via; ma pol esser anca, che in tel' istesso tempo Ro-
saura se marida col Sior Lelio. Avemo parlà insie-
me zà un poco: el gh' aveva della difficoltà per cau-
sa de un poco de zelosia, ma credo, ch' el vegnirà
quà, e se gusterà tutto.

Brig. Un gran cervello difficile, che l' è quella Siora
Rosaura; la fa deventar matta la povera servitù.

Pant. Oh, se me la posso defrigar! Ma via, no perdemo
tempo, se quel, che v' ho dito.

Brig. La servo subito. *parte.*

Pantalone, poi Florindo.

Pant. S E resto solo, Se me libero da sti do intrighi me voi maridar anca mi.

Flor. Servitor umilissimo, Signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito. Cossa comandela?

Flor. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m' ha detto aver parlato colla Signora Rosaura, e ch' ella, non solo è disposta a darmi la mano; ma lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da Vosignoria come vada questa faccenda.

Pant. Fio mio, ve posso assicurar, che la cossa xè tutta al contrario. Rosaura xè impegnada co Sior Lelio. La lo vol a tutti i patti. Per contentarla, ho dito de sì. Col Sior Lelio s' ha stabilito, e a momenti l' aspetto per concluder sto matrimonio.

Flor. Posso dunque dispor di me senza riguardo alla parola, che prima era corsa.

Pant. Quella parola no tien. Xè tutto a monte.

Flor. Signor Pantalone, servitor umilissimo.

Pant. Compatime, mi no ghe n' ho colpa.

Flor. Oh, non mi preme. Bastami essere in libertà, e vi ringrazio d' avermi assicurato. (Dica ciò che vuole mio Padre, Beatrice sarà mia sposa.) *parte.*

S C E N A I X.

Pantalone, poi Rosaura.

Pant. E Pur quanto l' averia fatto meglio a tor Florindo piuttosto, che Lelio, ma le donne, le la vol a so modo, e mi per destrigarmela de casa, procuro de contentarla.

Ros. Ebbene, Signor Padre, siete rimasti d' accordo col Signor Florindo?

Pant. Sì, in do parole s' avemo destrigà.

Ros. E' contento?

Pant. Contentissimo.

Ros. Quando si faranno le nozze?

Pant. Che nozze?

Ros. Le nozze mie.

Pant. Anco sta sera, se volè.

Ros.

Ros. Io son contenta. Fate venire il Signor Florindo, e spicciamola.

Pant. Cossa gh' intra Florindo?

Ros. Non ha da esser egli mio sposo.

Pant. Come! Florindo? No astu dito, che ti vol Lelio.

Ros. Ma, ora, non è venuto per me. il Signor Florindo?

Pant. E per questo?

Ros. Avevo pensato meglio....

Pant. Via matta, via senza giudizio. Ti ha dito de voler Lelio; e ti lo sposerà o per amor, o per forza; e se no ti sposerà Lelio, no ti sposerà più nessun a sto mondo. E se no ti gh' averà cervello, te cazzarò tra do muri: fraconazza, imprudente, volubile come el vento. *parte.*

S C E N A X.

Rosaura, e poi Lelio.

Ros. **C**Anta, canta, io la voglio a mio modo. Ho stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero. Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.

Lel. Signora, perchè il Signor Pantalone mi ha rappresentato, che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi, che ho della stima per voi,

Ros. Io non mi curo della vostra stima, e voi potete far poco capitale della mia bontà.

Lel. Perchè mi rispondete in tal guisa?

Ros. Perchè sono una donna costante. *parte*

S C E N A X I.

Lelio solo.

Bella costanza in vero! Costante nella pazzia; costante si potrebbe dire nell' incoerenza! Orsù, è finita. Con lei non me ne impaccio mai più. Sin' ora sono stato esitante: ora mi determino per la Signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere, s' ella non mi ricusa. *parte.*

S C E N A X I I.

Camera di Conversazione, con illuminazione.

Diana, Colombina, e Corallina.

Col. **O**H, via, venite qui; lasciatevi mettere il cerchio.

Dian. Non lo voglio assolutamente.

Cor.

Cor. Volete sposarvi in quest' abito?

Dian. Il Signor Anselmo mi ha detto di sì.

Col. Eh, che il Signor Anselmo è un pazzo.

Cor. Eh, che il Signor Anselmo è un montanaro.

S C E N A X I I I.

Anselmo, e le suddette.

Ans. **C**He c'è? Che fate?

Dian. Guardate, Signore, mi vogliono mettere il cerchio.

Ans. Ah, femmine indiavolate! La Signora Diana è forse da distillare, che la volete mettere in quel tamburlano?

Col. Ma, ha da sposarsi come ferva?

Ans. In questo ci ho da pensar io, e non voi.

Cor. Oh, che sposino di buon gusto!

Ans. Portate via quell' imbroglione. I piedi della Signora Diana non hanno bisogno dell' ombrello per ripararsi dal Sole.

S C E N A X I V.

Pantalone, e detti.

Pant. **O**E, Siori Novizzi? Cusì me piassè stà insieme.

Ans. Per carità fate, che quelle donne portino via quel copertojo da quaglie.

Pant. Via, portè via quel felze da barca.

Ans. Oh bravo. Questo è un nome, ch' io non lo sapevo.

Col. Oh volessè il Cielo, che quando mi marito, lo potessi portar io. *leva via il cerchio.*

Ans. Ma, perchè avete accesi tanti lumi? Avete paura ch' io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia?

Pant. Faremo un poco de conversazione.

Ans. A me basta la conversazione fra lei, e me.

Pant. Vegnirà della zente.

Ans. A che fare? Per il matrimonio bastano due persone.

Pant. Caro Sior Anselmo, compati! In questo me son uniformà al costume. Co se da la man, se invidia i parenti, e i amici. Mi, parenti no ghe n' ho, perchè son fora del mio paese; onde ho invidià qualche Siora, amiga delle mie putte.

Ans. Ma, colla Signora, ci farà il Signore?

Pant. Pol' esser, ma no ghe xè mal.

Ans.

Anf. Basta, anderemo in montagna.

Col. Ecco la Signora Beatrice.

Cor. Vi è anco la Signora Elconora, si congratuleranno con voi, che siete la sposa.

Dian. Oh io mi vergogno!

Pant. Vedeu? Ecco le Signore.

Anf. Non ve l' ho detto? Colle Signore vi sono i Signori.

S C E N A X V.

Beatrice, Elconora, Florindo, Lelio, e detti.

Beat. **S** Erva di lor Signori. *tutti salutano.*

Elcon. Riverisco lor Signori.

Beat. Sposina, mi rallegro con voi.

Elcon. Godo delle vostre felicità.

Dian. Si nasconde dietro la scusa.

Beat. Via, via, non fugite.

Elcon. Eh, gettate via la vergogna.

Dian. Seguita a nascondersi.

Anf. (Oh, che bella semplicità!) *da se.*

Pant. Ah, cosa disseu? *ad Anselmo.*

Anf. E' innocentissima; ma, presto in montagna. *a Pant.*

S C E N A X V I.

Rosauva, e detti.

Ros. **S** Ignori miei, riverisco tutti. *Tutti la salutano.* Che vuol dire, Signor Padre, tutta questa bella conversazione? Sono forse venuti per favorirmi? Grazie. Ho piacere, che qui vi siano varie persone unite per far sapere a tutti, che se per lo passato sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza, e perciò siccome il mio primo impegno fu col Signor Florindo, intendo di mantenerlo, e sono pronta a dargli la mano di sposa.

Flor. Signora, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo, che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrecherà merito, e pregio alla vostra bellezza. Voi mi onorate colla esibizione della vostra mano, ed io vi dico, che la mia sposa è la Signora Beatrice.

Pant. Tù, gh' ho gusto. *a Ros.*

Ros. Come! Amica finta, così mi tradite?

Beat.

Beas. Io tradirvi? Vi ha tradita la vostra volubilità.

Ros. Ma vedo benissimo la scioccheria, ch' io faceva a sposare uno, che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il Signor Florindo mi ha messa in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro Signor Lelio.

Lel. Veramente! confesso non meritar le vostre grazie, e mi sorprende l' improvvisa vostra predilezione; dicendomi, caro, è segno, che mi amate, ed io sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la Signora Eleonora.

Pant. Tiò, gh' ho gusto. *a Ros.*

Ros. Come! Anche voi mi avete tradita? *ad Eleon.*

Eleon. Io tradirvi? Incolpate la vostra volubilità.

Ros. Voi credete d' avermi fatta un' ingiuria, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra, non potevo accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata la parola, che a voi data avevo. Ecco qui il Signor Anselmo; egli mi ha esibito più volte le di lui nozze: le ho ricusate per causa vostra; ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.

Ans. Fermate. Senza, che perdiate altro tempo, ecco qui, che alla presenza di tutti questi Signori, io do la mano di sposo alla Signora Diana.

Pant. Tiò, gh' ho gusto. *a Ros.*

Ros. Come! Alla sorella minore?

Ans. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata come siete voi.

Ros. Oimè! Vedo tre spose, e io resterò senza sposo!

Pant. To danno. *a Ros.*

Col. Anzi ne vedrete quattro.

Cor. Sì, quattro; Brighella deve sposarmi.

Col. Brighella sposerà me.

SCENA ULTIMA.

Brighella, e detti.

Brig. S On quà, chi me domanda?

Col. E' vero, Brighella, che voi sposerete me?

Cor. E' vero, che a me darete la mano?

Brig.

Fig. Ve dirò: ho dito de sposar la più bella; ma vedo che sè tutte dè. belle a un modo, onde per no far torto a nissuna, no sposerò nè l'una, nè l'altra.

Ol. Briccone! Datemi il mio zecchino.

Or. Indegno! Datemi il mio denaro.

Fig. Sior sì, vago a servirla. La vol, che porta el caffè, la servo subito. *a Pant. e parte.*

Inf. Io non voglio altro caffè. Signori auguro a tutti la buona notte; io me ne vado colla mia sposa.

Ior. Ed io pure partirò colla Signora Beatrice, giacchè mi ha accordato di sposarla mio padre assicurato del carattere della Signora Rosaura.

Ol. Io, parimenti, anderò a concludere colla Signora Eleonora.

Of. Ed io resterò quì col rossore di essere abbandonata, e schernita? Ah, sì, me lo merito. Questo è il castigo della Donna Volubile; voler tutto, e non aver niente. Cambiarfi sempre, e non risolver mai, e finalmente voler esser costante quando non v'è più tempo.

Fine della Commedia.



Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiae Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiae, & Principe S. R. I.

Die 2. Maij 1755.

Imprimatur.

F. Carolus Mora Provicarius Sancti Officii Bononiae.

**LA DONNA
VENDICATIVA**

COMEDIA

**DEL SIGNOR
AVVOCATO GOLDONI**

VENEZIANO

A norma dell' Edizione di Firenze



IN BOLOGNA MDCCLIV.

**Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. Con licenza de' Superiori.**



3

A CHI LEGGE.



I questa sua Commedia, si persuade il celebre nostro Autore, che contenti esser dovrebbero coloro, che ad immitazione delle antiche vorrebbero le moderne Commedie ritrovando in questa un Protagonista vizioso. Vuole però che si sappia, che egli non è di ciò persuaso, e spera giustizia ancora dai più delicati, confessando esser vero, che molto più grata si rende una Commedia, quando l'argomento di essa è appoggiato ad una Virtù non tragica, non severa, come esso si esprime, ma che soffre il lepido, il piacevole, il comico, e che in suo confronto abbia il vizio in aspetto più ridicolo.

La Vendetta è cosa odiosissima; valendosi di questo argomento l' illustre nostro Poeta ha raddolcito il tetro di questo carattere col ridicolo di due colerici, il più violento, il più interessante de' quali è ridotto a fremere per amore. Per ravvivar questa sua produzione resa tetra dall' argomento medesimo ha lavorato il terzo atto al costume degli Spagnuoli con imbrogliato intreccio, e copia d' accidenti, che hanno un poco del sorprendente, da quali ne ha ricavato lo scoprimento dell' mal animo della vendicativa non meno che il di lei avvilimento confessione, e gastigo.

Ha preveduta la querela, che far potrebbero le Donne per averle appropriato lo spirito della Vendetta; Ma: Donne mie gentilissime, dice egli stesso

so nella sua Prefazione a questa Commedia nell Edizione di Firenze, non sono nemico del vostro felfo se talora con lieve Sferza lo pungo ; far lo deggio perchè la comica arte voi dalla critica non esime . Piaciavi però osservare, che gli Uomini non istano meglio nelle mie scene, e che di lodi son prodigo con voi ancora dove la ragione, ed opportunità lo permetta . Di tal protesta dovrebbero essere esse paghe, e contente ; Voi vivete felici .



PER.

Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & Principe S. R. I.

Die 14. Augusti 1754.

Reimprimatur.

Fr. P. P. Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

PERSONAGGI.



OTTAVIO, Vecchio collerico.

ROSAURA di lui Figliuola.

BEATRICE di lui Nipote.

CORALLINA Serva, amante di Florindo.

ARLECCHINO, Servitore.

FLORINDO, Giovane, amante di Rosaura.

LELIO, collerico.

TRAPPOLA, Servitore di Lelio.



ATTO

ATTO PRIMO.⁷

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Ottavio .

Corallina , e Florindo .

Cor. **T** Rattenetevi qui , che or ora parleremo con comodo .

Flor. Dove andate così presto ?

Cor. Vado a portare la Cioccolata al Padrone .

Flor. Voi glie la portate ? Non ha Servidori ?

Cor. Ha piacere , che queste cose le faccia io . Niuno lo serve bene come la sua Corallina ; io , questo Vecchio lo secondo , e lo coltivo , perchè da lui posso sperare del bene .

Flor. Sì , lo so ; il vecchio vi vuol bene ; anzi si diceva , che vi sposava .

Cor. Oh questo poi nò . Non lo sposerei per tutto l' oro del Mondo . Quando mi abbia a maritare , voglio farlo con persona di genio , con persona , che mi faccia un pocco brillare . Voglio un giovane , e non voglio un vecchio . Sì , Florindo caro , sì , voglio un bel giovanotto .

Flor. Bello , durerete fatica a trovarlo .

Cor. L' ho trovato , l' ho trovato . Sì , caro , l' ho trovato . Eccolo lì , non potrei trovarlo nè più vago , nè più amabile .

Flor. Ho da esser io quello ?

Cor. Lo mettereste in dubbio ? Non me lo avete promesso ? Vi siete forse mutato d' opinione ? La farebbe bella ! Bada bene , non mi fare il bue , che ti ammazzo colle mie mani .

Flor. Via , meno furia . Non dico . . . Ma so io perchè parlo .

Cor. Spiegatevi .

Flor. Andate a portare la cioccolata al Padrone .

Cor. Nò , non vado se non vi spiegate .

Flor. (Coffei mi secca, e non so che dirle.)

Cor. Parlate, o non parlate?

Flor. (Mi attaccherò a questo.) Vi dirò; questo vostro Padrone mi dà un poco di gelosia. Mi pare, che tra voi, e lui ci sia troppa confidenza.

Cor. Ho piacere per una parte, che siate di me geloso. La gelosia è segno di amore; però di me potete aver sicuro. Non v'ingannesei, se credesti di diventare Regina.

Flor. Dunque ingannerete il Signor Ottavio.

Cor. Oh burlare quel vecchio, non mi par niente.

Flor. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.

Cor. Nò, caro, non vi è pericolo. E poi, se avete timore, se avete gelosia, sposatemi, e conducetemi a casa vostra.

Flor. Vedete bene, cara Corallina, sposarvi così su due piedi.

Cor. Non me l' avete promesso?

Flor. Ho detto... Ma c'è tempo.

Cor. Che è questo. Ho detto?... Che vuol dire c'è tempo? Voi già mi farete entrare in bestia.

Flor. Via; fatevi sentire. Se mi fate scorgere, in questa casa, non ci vengo più.

Cor. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la cioccolata al Padrone. *mostra partire.*

Flor. Via, sì, andate. (Non vedo l'ora, che se ne vada.)

Cor. Ehi, sentite: in confidenza; gli dò pelate maledette. *mostra partire.*

Flor. (Oh che bona lana!) *da se.*

Cor. Ehi, ehi. Ho messo da parte della roba. Vedrete. *come sopra.*

Flor. Bravissima.

Cor. Zitto. Maneggio io; doppie, zecchini. Vedrete. *come sopra.*

Flor. (Povero vecchio sta fresco.) *da se.*

Cor. Caro Florindo ce gli moderemo. Ti darò denari, roba, tutto, tutto. *parte.*

P R I M O.
S C E N A I I.

Florindo solo.

Tienti la tua roba, i tuoi denari, e tutte le tue belle galanterie. Una serva presume, che un giovane come me la voglia prender per moglie. E' vero, che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona speranza; ma l' ho fatto col secondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la serva. La Signora Rosaura mi sta sul cuore, e per vederla, e per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con costei. Mi pare, se non m' inganno, che quella sia la Signora Rosaura. Sì certo è dessa. Vo' tentar la mia sorte. Vo' vedere, se le posso dir due parole. Suo Padre è una bestia; indiscreto, cattivo, non la vuol maritare; ma se la trovo disposta ad acconsentire, vo' che si faccia la piu bella scena del mondo.

parte.

S C E N A I I I.

Camera di Ottavio.

Ottavio, ed Arlecchino.

Ott. E Hi.

Ar. Signor.

Ott. Corallina.

Ar. Vuol partire.

Ott. Dove vai?

Ar. Son quà,

Ott. Corallina.

Ar. Mì no son Corallina.

Ott. Afino, bestia, voglio Corallina.

Ar. Co la vol Corallina, no la me vol mì.

andando via.

Ott. Fermati.

Ar. Me fermo.

Ott. Dov' è Corallina?

Ar. Non lo so, Signor.

Ott. Chiamala.

Ar. Corrali...

Ott. Nò; va' a vedere dov' è.

Ar. Sior sì.

Ott. Voglio la cioccolata.

Ar.

Arl. La farà servida . (Oh ch'è omo rabbioso ! Mi credo ch'el fia nato da un uovo d' un basilisco .

parte , poi torna .

Oss. Costei questa mattina non si vede . A poco , a poco si anderà raffreddando . Parà anche lei come fanno le altre . Ma io sempre più mi riscaldo . Costei ha un non so che ... basta ... Nella mia età ... che età , che età ? Che cosa mi lamento della mia età ? posso essere più robusto di quel che sono ? Ho invidia io di un giovane di quarant' anni ?

Arl. La cioccolata , Signor .

Oss. Chi ti ha detto , che tu la porti ?

irato .

Arl. Vusioria me l' ha dito .

Oss. Sei un asino , non è vero . Ho detto Corallina .

Arl. Corallina la vegnerà .

Oss. La cioccolata .

Arl. Ectola quà .

Oss. Lei , lei mi ha da portare la cioccolata .

Arl. E in mancanza de lei , lei , l' ho portada io io .

Oss. Temerario ! Ti bastonerò .

S C E N A V I .

Corallina , e detti .

Cor. Zitto , zitto . Che cos' è questo strepito ?

Oss. Voglio bastonare colui .

Cor. Animo , non voglio , che si gridi ,

ad Ottavio con autorità .

Oss. E' un temerario .

Cor. Volete tacere ?

Oss. Briccone !

sotto voce .

Cor. Dammi quella cioccolata .

ad Arl.

Arl. Toli pur , Siora .

Cor. Va' via di quà . Va' a spazzare la sala .

Arl. Sta mattina ho spazzà abbastanza .

Cor. Va' a fare quel che ti ordino , o giuro al Cielo , ti farò andar via di questa casa .

Arl. Chi comanda , vù , o lù ?

Cor. In queste cose comando io . Non è vero Signor Padrone ?

Oss. Sì , comanda lei , obbedisci .

Arl. Ben , obbedirò . No l' è maraveggia , se un Servitor ha da obbedir la Cameriera .

Oss.

Ott. Perchè ?

Art. Perchè el Patron se lassa menar per el naso come i Buffali.

parte.

S C E N A V.

Ottavio, e Corallina.

Ott. Disgraziato ..

Cor. Nò, Signor Padrone, non andate in collera, vi prego, mi preme troppo la vostra salute.

Ott. Ho da sopportare un briccone ?

Cor. Mandiamolo via; ma per amor del Cielo non vi alterate.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo cacerò. Bevete la cioccolata.

Ott. Subito...

Cor. Eccola.

Ott. Nò, colui subito via.

Cor. Subito lo cacerò. Bevete la cioccolata prima, che si freddi.

Ott. Andatelo a cacciar via.

Cor. Voglio, che beviate la cioccolata. Non mi fate andar in collera, bevetela.

alterata.

Ott. Date quà.

placato.

Cor. Caro Signor Padrone, per amor del Cielo, moderatevi un poco, siete una bestia.

Ott. Una bestia ?

irato.

Cor. Via; non lo dico per male, lo dico così per una facezia.

Ott. Brigconcella!

sorridendo.

Cor. E' bona la cioccolata? Vi piace.

Ott. E' poco frullata.

Cor. Quell' afino l' ha presa lui senza dirmi niente.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo cacerò.

Ott. Dove siete stata, che non siete venuta prima?

Cor. Bella! Sono stata a fare i fatti miei.

Ott. Che fatti? Che cosa avete fatto?

Cor. Oh sì; vi dirò tutto quello ch' io faccio.

Ott. Lo voglio sapere.

irato.

Cor. Eccolo quì. E' una furia.

Ott. Ma se...

Cor. Anderò via.

Ott.

Ott. Venite quà.

Cor. Sempre grida.

Ott. Nò, via, venite quà.

Cor. Caro Signor Padrone, più che vi voglio bene, più mi mortificate.

Ott. Eh, se mi voleste bene!

Cor. Lo mettete in dubbio?

Ott. Orsù, Corallina mia, finiamo questa faccenda.

Cor. Qual faccenda?

Ott. Sì, facciamola una volta finita. Dica il Mondo, quel che vuol dire, quando averà detto averà finito.

Cor. Di che parlate, Signore?

Ott. Volete voi maritarvi?

Cor. Oh, sono lontanissima dal matrimonio.

Ott. Dunque voi non mi sposereste?

Cor. Quando poi si trattasse del mio Padrone, mi rassegnerei.

Ott. Corallina, facciamola?

Cor. Facciamola... ma... (Oh non lascio Florindo.) *da se.*

Ott. Che vuol dir questo ma?

Cor. Bisognerebbe prima, che maritaste la Signora Rosaura. (Prenderò tempo) *da se.*

Ott. Sì, dici bene, la mariterò; ma intanto...

Cor. Intanto vogliatemi bene.

Ott. Eh, bene bene! Non mi basta.

Cor. Che cosa vorreste di più?

Ott. Non vorrei, che tu...

Cor. Che cosa, Signore?

Ott. Lo dirò. Non vorrei, che t'innamorassi di qualcuno, e mi piantassi.

Cor. Oh non vi è pericolo. Il mio caro Padrone non lo lascio per un Principe, per un Re.

Ott. Sono avanzato negli anni, ma non ho poi certi mallanni addosso.

Cor. Siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate invidia alla gioventù; oh non vi cambierei con un giovinetto.

Ott. Se potessi maritar mia figlia subito, lo farei pur volentieri.

Cor. Volete, ch'io procuri di collocarla?

Ott. Sì, mi farai piacere. Le darò di dote sei mila ducati,

ti, e cento di senzeria a chi mi trova il partito.

Cor. (Questi cento voglio vedete di buscarli io. (Lasciate Signor Padrone, che spero di far ogni cosa bene.

Ott. Sì, Corallina; facciamolo presto, e tosto, che Rosaura sia sposa, ci sposeremo anche noi.

Cor. Caro, non vedo l'ora.

Ott. Dici davvero?

Cor. Sapete, che bugie non ne so dire.

Ott. Mi vuoi bene.

Cor. Sì, tutto.

Ott. Dammi la mano.

Cor. Oh, Signor nò.

Ott. Perchè nò?

Cor. Perchè nò.

Ott. Hai da esser mia.

Cor. Quando farò vostra ve la darò.

Ott. Via, che non è niente: dammi la mano.

Cor. Vi dico di nò.

Ott. Ed io la voglio.

Cor. Ed io non ve la voglio dare.

Ott. Giuro al Cielo, non mi far dire... *in collera.*

Cor. Se andate in collera non ve la dò più.

Ott. O via, me la darai dunque a suo tempo. *parte.*

S C E N A VI.

Corallina sola.

V Ecchio pazzo stomacoso; mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote, che mi son prefissa. Gli metterò insieme; ed allora darò un calcio al vecchio per consolarmi col mio Florindo. E' vero ch'egli è figlio di Mercante civile un po' troppo per la mia condizione; ma l'amore ch'egli ha per me, la mia buona maniera; un poco di denari, e un poco di quell'arte senza la quale non si fa niente, mi assicura ch'ei farà mio. Vecchiaccio rabbioso, questo bocconcino non è per te.

A T T O
S C E N A V I I.

Altra Camera in casa d' Ottavio .

Rosaura , e Florindo .

Ros. S E Corallina mi vede , povera me .

Flor. Io pure non vorrei esser veduto ; ma quando eh' è col Padrone non si spiccia sì presto .

Ros. Se sapeste quante mortificazioni ho passate per causa di colei .

Flor. Non le sapete dire l' animo vostro ?

Ros. Non ardisco , perchè ho timor di mio Padre . Se dico una parola , ella ne dice sei , e alza la voce , e mi fa tacere .

Flor. Rosaura , convien risolvere . Se volete , vi offerisco io la maniera di liberarvi da una tal soggezione .

Ros. Bisogna dirlo a mio Padre .

Flor. Ho timore se noi glie lo diciamo , che non si farà niente . Egli è un uomo stravagantissimo . E poi la sua Corallina . . .

Ros. Corallina non è mia madre .

Flor. Può essere , che vi diventi matrigna .

Ros. Povera me , se ciò succedesse .

Flor. Succederà senz' altro . Risolvete , fin che v' è tempo .

Ros. Non ho coraggio .

Flor. Il coraggio ve lo darà io .

Ros. Come ?

Flor. Sposiamoci , e quando la cosa è fatta non si disfa .

Ros. Ma , se potessimo farlo senza fracassi , non farebbe meglio ?

Flor. Sarebbe meglio , l' accordo anch' io .

Ros. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio Padre ; può essere ch' ei l' accordi .

Flor. E se poi dice di nò ?

Ros. Allora , quando dica di nò . . . vi prometto . . .

Flor. Via , che cosa mi promettete ?

Ros. Basta , . . . Se non vorrà mio Padre . . .

Flor. Via , cara , terminate di dire .

S C E N A V I I I .

Corallina sulla porta , e desti .

Ros. C Aro Florindo , mi dovrete capire .

Flor. Rosaura , mi amate voi ?

Ros.

Ros. Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio Padre.

Cor. (Oh maledetti!) *da se.*

Flor. Glie lo dirò. E se non volesse?

Cor. (Non posso più.)

Flor. Se non volesse?

Ros. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Padroni, mi consolo.

avanzandosi.

Flor. Oh Corallina, ben tornata.

Cor. Ben trovato Signor Florindo.

Ros. (Povera me!) *da se.*

Flor. (Ora sto bene.) *da se.*

Cor. Che vuol dire, Signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi?

Flor. Stavamo qui discorrendo, passando il tempo.

Cor. Discorrendo? Passando il tempo?

Ros. Cara Corallina, per amor del Cielo non lo dite a mio Padre.

Cor. Capperi! quando ha paura del Signor Padre, voleva passar il tempo assai bene!

Flor. Sa ch'è un uomo rigoroso; per altro si parlava del gatto.

Cor. Del gatto? Poverini? Del gatto? L' avete chiamato il gatto? (Indegno, me la pagherai.) *da se.*

Ros. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io son da marito.

Cor. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico, che non potesse seguire un tal matrimonio.

Ros. Sentite Signor Florindo?

Flor. Sono cose lontane. (Colci è una galeotta, la conosco.) *da se.*

Cor. In verità, parlo sul serio. Se avete dell' inclinazione l' un per l' altro, ditelo a me, confidatevi, che io forse vi potrò giovare.

Flor. Orsù, mutiamo discorso.

Ros. Signor Florindo, voi adesso mostrate essere più vergognoso di me. Giacchè Corallina ci ha scoperti, perchè non le confidiamo la verità?

Flor. (Aimè cade.) Che cosa possiamo dire? Niente, fra-

frascherie. Corallina, quel che v' ho detto, voi le sapete meglio di tutti, e non occorr' altro.

Cor. Sentite. Io vi voglio parlare col cuore in mano. Voglio a voi altri confidare gl' interessi miei; sperando che mi considerate anche i vostri.

Ros. Assicuratevi, ch' io vi dico la verità.

Flor. E' fatta, non v' è più rimedio.

Cor. Sappiate, che poco fa, il Signor Ottavio, il mio Signor Padrone ha avuto la bontà di dirmi, che mi vorrebbe per moglie; io fra le altre difficoltà, ho detto, che ciò non conviene nè a lui, nè a me, se prima non da marito alla Signora Rosaura. Il buon galantuomo ha intesa la ragione per il suo diritto, e ha protestato di volervi subito maritare.

Ros. Dite il vero, Corallina?

Cor. E' così senz' altro.

Flor. Eh, non farà poi così.

Cor. Se non lo credete, domandatelo al Signor Ottavio; egli non averà riguardo di dirlo, che sposando me, non isposa già una qualche villana. Servo, è vero, ma son nata bene. Mio Padre si fa chi era.

Flor. Un parrucchiere.

Cor. Signor nò, era un Monsieur, che negoziava di cappelli, e stava in bottega per suo divertimento, e sono stata allevata come una Dama, e chi non mi vuol, non mi merita. *irata.*

Flor. (Ho capito, parla con me.) *da se.*

Ros. Cara Corallina, di che mai vi riscaldate? Io sono contentissima, che il Signor Padre vi sposi; basta, che voi facciate, che dia marito anche a me.

Cor. Volentieri. L' avete trovato il marito?

Ros. Eccolo lì, il Signor Florindo.

Cor. Davvero? Me ne rallegro.

Flor. Eh per l' appunto, ella dice così.

Ros. Come Signor Florindo? Non mi avete voi promesso.

Flor. Non occorre, che voi diciate...

Cor. Lasciatela dire. Parlate, Signora, se volete che operi per voi.

Ros. Il Signor Florindo mi ha promesso di sposarmi.

Cor. Bravissimo.

Flor.

Flor. (Non vi è più rimedio.) *da se.*

Cor. E se il Signor Paure non volesse?

Ref. Mi voleva sposare anche ch' egli non volesse.

Cor. Di più ancora? *verso Florindo.*

Flor. (Non so che mi dire, sono confuso.) *da se.*

Cor. Signor Florindo, bisogna mantener la parola, se le avete promesso, dovere sposarla.

Flor. Corallina, vi conosco.

Cor. Nò, ancora, non mi conoscete. Mi conoscerete meglio.

Flor. Avete forse qualche intenzione?

Cor. Ho intenzione di vedervi contento: di vedervi sposo della vostra cara Signora Rosaura.

Ref. Corallina, voi mi confortate.

Flor. (Ed io non me ne fido niente.)

Ref. A voi mi raccomando. *in atto di partire.*

Flor. Partite voi? Partirò ancor io.

Cor. Si fermi, Signor Florindo; ho necessità di parlar con lei.

Flor. Un'altra volta.

Cor. Ho da parlarvi di questo vostro matrimonio colla Signora Rosaura. Signora fatele restare.

Ref. Via restate, Signor Florindo.

Flor. Che resti ella pure.

Cor. Abbiamo a discorrere della dote. Ella non c'entra.

Ref. Oh in materia d'interessi non me n'intendo. Fate voi, trattate voi; basta, che quello, che s'ha da fare si faccia presto. *parte.*

S C E N A IX.

Florindo, e Corallina.

Flor. (C I sono.) *vual partire.*

Cor. Si fermi, Signore, si fermi; ha paura di me?

Flor. Già so, che cosa mi volete dire.

Cor. Voi non lo sapete sicurissimamente.

Flor. Me lo vo immaginando.

Cor. Via, dunque, indovinatelo?

Flor. Mi vorrete dire infedele?

Cor. Oibò.

Flor. Ingrato?

Cor. Nemmeno.

Flor. Mancator di parola?

La Donna Vendicativa,

B

Cor.

Cor. Nè anche questo.

Flor. Che cosa dunque volete dirmi?

Cor. Voglio dirvi, che siete un asino.

Flor. Obbligato della finezza.

Cor. Potreste anche ringraziarmi se la cosa finisse quì.

Flor. V' ha da esser di peggio?

Cor. Vi farà quel peggio, che vi meritate.

Flor. Corallina, non so che dire. Avete ragione di doler-
vi di me; ma sappiate, che fin da principio, amavo
teneramente Rosaura.

Cor. E per vederla, e per amoreggiarla in casa libera-
mente, avete finito di essere innamorato di me.

Flor. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Poverino! Non lo fate vergognare.

Flor. Non meritavate al certo...

Cor. Voi non sapete; che cosa meriti io; ma io so, che
cosa meritate voi.

Flor. Che cosa merito?

Co. Di essere corrisposto da me con egual amore.

Flor. Corallina, volete voi vendicarvi?

Cor. Oh, non Signore, guardami il Cielo.

Flor. Avrete cuore di far del male al vostro caro Florindo?

Cor. Anzi gli vorrei fare del bene; ma bene, bene.

Flor. Non calcate tanto su questo bene. Via, vi sarò sem-
pre buon amico.

Cor. Anzi mio padrone di tutta stima. *con ironia.*

Flor. Tante cerimonie non mi piacciono punto.

Cor. Faccio il mio debito.

Flor. Corallina.

Cor. Signore. *senza mirarlo.*

Flor. Voltatevi un poco in quà.

Cor. Comandi. *come sopra.*

Flor. Guardatemi almeno.

Cor. Parli, che ci sento. *come sopra.*

Flor. Guardatemi, vi prego.

Cor. *si volta, e lo mira.* Che tu sia maledetto. *parte.*

S C E N A X.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. **Q**uesta non si accomoda più; ma di accomodar-
la con lei poco importa. Non vorrei, ch' ella
mi

mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col Padrone, e ci può fare del bene, e del male, e le donne quando sono in collera, sono indiatolate, non badano a precipitare. Ecco il Signor Ottavio. Che cosa dirà? ma niente; giacchè l'occasione mi è favorevole, vo tentar la mia sorte.

Ott. (Corallina parlava con costui.) *da se.*

Flor. Servidore di lei, mio Signore.

Ott. Schiavo suo.

Flor. Scusi.

Ott. Che cosa volete qui?

Flor. Nulla, Signore.

Ott. Se non voleste niente, non ci sareste venuto.

Flor. Mi conosce Vossignoria?

Ott. Vi conosco. Chi domandate?

Flor. Per appunto domandavo di lei.

Ott. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?

Flor. Perdoni, non ho la pratica....

Ott. Ma, che cosa volete? *alterato.*

Flor. Ella non si alteri di grazia. Sono un galantuomo, e non voglio rubar niente, Signore.

Ott. Vi domando, che cosa volete.

Flor. Ve lo dirò, se mi darete tempo.

Ott. Tempo, tempo! Si perde il tempo.

Flor. (Oh che animale!) Veramente quello che vi voglio dir io; era più conveniente, che lo facessi dire da un altro.

Ott. Ma ditelo, e spicciatevi. *coi denti stretti.*

Flor. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio....

Ott. Matrimonio? Matrimonio? *alterato.*

Flor. Vi dirò....

Ott. Matrimonio.

Flor. (Non faremo niente.) *da se.*

Ott. (Ch'è forse innamorato di Corallina?) *da se.*

Flor. Se mi lascerete finire...

Ott. Non voglio sentir altro; basta così; andate via.

Flor. Non la volete voi maritare.

Ott. Signor nò.

Flor. Pazienza, perdonate l'incomodo.

Ott. E in questa casa non ci venite più.

Fior. Non ci verrò più; ma con galantuomini non si tratta così.

Oss. Se foste un omo onesto, non verreste a tentare le Serve dei galantuomini.

Fior. Le Serve?

Oss. Sì, non lo sapete, che Corallina è la mia Cameriera?

Fior. Signore, noi non c' intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia.

Oss. La figlia?

Fior. Sì, Signore, chiedo la Signora Rosaura.

Oss. Ella ha di dotte sei milla scudi.

Fior. Benissimo.

Oss. La vorreste?

Fior. Ve la domando.

Oss. Ve la darò.

Fior. Voi mi recate una consolazione.

Oss. Ve la darò.

Fior. Credetemi, Signor Ottavio....

Oss. Non mi seccate altro, ve la darò. *parte.*

Fior. E' il più stravagante uomo di questo mondo. Ve la darò, ve la darò, ma non dice ne come, ne quando. Non mi seccate, ve la darò. Vorrei sapere qualche cosa di più; ma se torbo a parlargli, ho paura, che vada in bestia: se vado dalla fanciulla, temo che non la sgridi. Non so che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il Signor Ottavio si pentisse. Farò così; anderò a ritrovare un parente, o un amico, con un Notaro. Tornerò avanti sera, e si concluderà prestamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo presente; il futuro non conclude, ed il preterito non puo servire. *parte.*

S C E N A XI.

Corallina, poi Ottavio.

Cor. **F**lorindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita; ma se crede sposar Rosaura, s' inganna assolutamente. Nò, non l' averà, non l' averà, se credessi di dover io precipitarmi per tutto il tempo di vita mia.

Oss. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.

Coro

- Cor.** Son qui, Signor Padrone, sono a suoi comandi.
- Oss.** La sapete la nuova?
- Cor.** Che nuova, Signore?
- Oss.** Ho maritato Rosaura.
- Cor.** Quando?
- Oss.** Poco fa.
- Cor.** Con chi?
- Oss.** Con un tale Florindo degli Aretusi.
- Cor.** Signore, voi mi dite una cosa, ch' io non la posso credere.
- Oss.** Egli stesso è venuto a domandarmela.
- Cor.** Non farà così.
- Oss.** Come, non farà così? Quando lo dico io, non mi si dice, non farà così.
- Cor.** V' ha domandato la figlia?
- Oss.** Signora sì.
- Cor.** Oh, che briccone!
- Oss.** Perché briccone?
- Cor.** Sentite, e maravigliate. Colui, sono quattro, o cinque mesi, che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto; che fa meco....
- Oss.** L' amore?
- Cor.** Signor sì.
- Oss.** Briccone!
- Cor.** Io l' ho sempre fuggito, l' ho sempre scacciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi....
- Oss.** Che vi vuol bene?
- Cor.** Signor sì.
- Oss.** Briccone!
- Cor.** L' ho strapazzato, l' ho minacciato, e quando attendevate, che vi portassi la cioccolata, ero dietro...
- Oss.** Strapazzandolo.
- Cor.** Sì, Signore.
- Oss.** Brava.... e così?
- Cor.** E così son partita con i rossori sul viso.
- Oss.** Vi ha detto qualche brutta parola?
- Cor.** Oh Signor sì.
- Oss.** Oh se lo avessi qui!
- Cor.** Come mai è venuto quest' indegno a parlarvi della Signora Rosaura?

Oss. Ora qui; son venuto... me n' era accorto io, che mi voleva parlar di voi, e il briccone ha voltato il discorso.

Cor. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figliuola.

Oss. Corpo del diavolo! Se lo trovo!

Cor. Se glie la date, è precipitata.

Oss. Dargliela, dargliela? Un maglio sulla testa.

Cor. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.

Oss. Con chi?

Cor. Conoscete il Signor Lelio Taglioni?

Oss. Sì, lo conosco; è un uomo troppo caldo, troppo collerico.

Cor. In questo caso somiglierebbe voi.

Oss. Io non vado in collera senza ragione.

Cor. E lo stesso farà anche lui.

Oss. Abbiamo taroccato insieme più di trenta volte.

Cor. Fate a modo mio: dategliela a lui, che il partito è buono.

Oss. Ci ho le mie difficoltà.

Cor. Orsù, questa volta avete da fare a modo mio; glie l' avete a dare. Lo dico io, ed è finita.

Oss. Ma se vi dico io....

Cor. Già vi ho capito. Tutti i partiti andranno a monte, perchè se non si marita la figlia, non si marita il Padre; ed io intanto perdo il tempo: perdo delle buone occasioni, ed il Signor Padrone se la passa ridendo.

Oss. Corallina, tu pensi male.

Cor. Era quasi meglio, che io ascoltassi il Signor Florindo.

Oss. Parli da pazza; parli da bestia; mi vuoi far dire degli spropositi.

Cor. Meno furie; o sposatemi, o me ne vado.

Oss. Eccoti la mano.

Cor. Signor nò; maritate prima la Signora Rosaura.

Oss. Sì, la mariterò.

Cor. Datela al Signor Lelio.

Oss. Glie la darò.

Cor. Glie la darete?

Oss. Sì, glie la darò.

Cor. Vedo uno: aspettate un poco.

Ott. Chi è?

Cor. Un servitore.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Adesso lo saprò.

Ott. Voglio sentire ancor io.

Cor. Oh questa è bella! Chi son io! Una pettegola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno?, Sia maledetto.

Ott. Costei mi fa ingojare di gran bocconi amari; ma le voglio bene, e ho paura di disgustarla. Chi diavolo è colui? Or ora vado, e parlo. Non posso più.

Cor. Via, eccomi qui. Venitemi dietro per paura, che non mi rubbino.

Ott. Chi è colui?

Cor. Il Servitore del Signor Lelio.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.

Ott. Vorrà parlarmi per Rosaura.

Cor. Sicuramente.

Ott. E io l'ho da dare così a dirittura a uno, che mi piace poco?

Cor. Non la volevate dare a Florindo?

Ott. Con quello non ci avevo antipatia.

Cor. E con questo non ci avete genio, perchè ve lo propongo io.

Ott. Non è vero. Glie la darò.

Cor. Se non glie la date!

Ott. Cospetto!... glie la darò.

S C E N A XII.

Lelio, e detti.

Lel. Buon giorno a Vosignoria. *ad Ott. sferzando.*

Ott. B. Saluto Vosignoria.

Lel. M'ha detto il mio servitore....

Ott. Ve la darò.

Lel. Che cosa?

Ott. Non volete mia figlia? Ve la darò.

Lel. Ma aspettate, sentite....

Ott. Con sei mila scudi, ve la darò.

Lel. Ma voi parlate come un pazzo.

Ott. Ecco quì, si riscalda subito.

Cor. Signori miei; voi siete tutti due di temperamento caldo. Smorzate il vostro foco, parlate con pace da galantuomini, da buoni amici.

Ott. Ma io....

Cor. Zitto lì con quella vociaccia.

Ott. Via, via, non dico altro, *piacato.*

Lel. ride. Brava; così; sta lì sotto. *burlandosi a' Ott.*

Ott. Giuro al Cielo..... *alterato.*

Cor. Via. *forte ad Ottavio.*

Ott. (Mi crepa la vescica del fiele. *da se.*

Cor. Il Signor Lelio domanda la Signora Rosaura per Con-
forte; non è vero? *a Lelio.*

Lel. Questo è quel, che volevo dire, e non ho potuto dirlo.

Ott. Vi ho inteso, e ve la darò.

Cor. Sentite? Egli ve la promette. *a Lelio.*

Lel. E la dote farà di seimilla scudi.

Cor. Sì, Signore.

Ott. Ma la dote bisognerà assicurarla.

Lel. Come? Io assicurar la dote?

Ott. Oh, chi siete voi?

Lel. Son uno, che ha tanti beni da comprare i vostri.

Ott. Non sò altro. Voglio così.

Lel. Ed io non voglio.

Cor. Zitto. Vergognatevi. Non si contratta così; parete due cani arrabbiati.

Ott. Egli è quello.... *alterato.*

Cor. Zitto, vi dico. *Ottavio tace.*

Lel. Brava; è lui il pazzo. *videndo.*

Ott. Io? *alterato.*

Cor. Ma zitto. Via accomodiamo questa faccenda. Signor Lelio, non perchè si diffidi di lei, ma per il buon ordine si compiacchia di accennare il luogo dove vuole assicurare la dote.

Lel. Mi maraviglio; io non voglio far queste scene...

Ott. E se voi non volete.... *alterato.*

Cor. Tacete, Signore. *ad Ottavio.* Il Signor Lelio è ricco, e la dote non può perire. (Se non faccio così, si guastano.) *da se.*

Ott.

Oss. Dunque ?

Cor. Dunque gli darete la Signora Rosaura, e se non gliela darete, farà segno, se mi capite....

Oss. Gliela darò.

Cor. Sentite ? Ve la darà. *a Lelio.*

Lel. La dote farà in denari ?

Oss. O in denari, o in roba....

Lel. Roba ? Non voglio roba. Voglio denari.

Oss. Denari, e roba.

Lel. Signor nò.

Oss. Signor sì.

Cor. Zitto.

Oss. Zitto un corno ; non posso più. *parte.*

Lel. E' una bestia ; non si può trattare. *parte.*

Cor. Maledetti tutti due ; Orsi, Diavoli dell' Inferno.

parte.

Fine dell' Atto Primo.



AT.

26
A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Rosaura, e Corallina.

- Ros.** **C**He cosa ha detto mio Padre?
Cor. Mi dispiace darvi una cattiva nuova.
Ros. Non vuole che mi mariti?
Cor. Vuole anzi maritarvi, ma non col Signor Florindo.
Ros. Quando non posso aver lui, non ne voglio altri.
Cor. E voi resterete senza?
Ros. Ma ditemi, Corallina, non è una crudeltà di mio Padre, volermi maritare contro la mia inclinazione?
Cor. Può essere, che non vi dispiaccia quello, ch' egli vi ha destinato.
Ros. E chi è egli?
Cor. Un certo Signor Lelio....
Ros. Io conosco. Il Cielo mi liberi da quell' uomo feroce. Ho avuto un Padre collerico, non voglio un marito bestiale.
Cor. Se saprete fare, lo ridurrete come un agnello. Non vedete come ho fatto io col vostro Signor Padre? Se tanto è riuscito a me col padrone, molto più potrete compromettervi da un Marito.
Ros. Ma io non ho quella bella abilità, che avete voi.
Cor. In che credete voi, che consista questa mia abilità?
Ros. Cata Corallina, ci conosciamo; non mi fate dir altro.
Cor. Signora Rosaura, voi mi pungete.
Ros. Orsù, lasciamo andare le cose, che non servono a nulla. Io amo il Signor Florindo, e lo desidero per marito.
Cor. Circa al Signor Florindo, vi potete leccar le dita.
Ros. Farò parlare a mio Padre, e può essere, ch' ei si contenti. Ho speranza, che sarà mio.
Cor. Voi creperete colla voglia in corpo.
Ros. Ed io spero, che l' averò.
Cor. Ed io vi dico di nò, e poi un' altra volta nò, e se-
 fanta volte nò.
Ros. Comanda ella Signora?
Cor. Comanda, o non comanda; so quel che dico.

Ros.

Rof. Ah sì, ha da essere la mia Signora Madte .

Cor. Quel, che ho da essere, nemmeno voi lo sapete .

Rof. Ma sulla mia volontà non avrebbe l'arbitrio assoluto nemmeno quella, che mi ha generato .

Cor. Che sentimenti gravi! Eroi ci! Ma Florindo non l'averà .

Rof. Sì, l'averò a vostro dispetto .

Cor. Poverina!

Rof. Siete un' impertinente . *parte .*

Cor. Fraschetta! A me impertinente? Questa parola ha da costarti assai cara . Vedrai, chi sono, e ti pentirai d'avermi insultata .

S C E N A I I .

Arlecchino, e Corallina .

Art. Chi cerca trova; v' ho trovà anca vu .

Cor. Che cosa vuoi?

Art. El Padron ve domanda . El smania, el sbufa, el grida, el ve cerca per tutto; e ho sentì a darve diese titoli un più bello dell' altro .

Cor. Che vuol dire?

Art. El difeva per esempio: dov' ela quella disgraziada?

Cor. A me?

Art. Dov' ela quella maledetta?

Cor. A me?

Art. Dov' ela? . . .

Cor. Basta così; non voglio sentir altro .

Art. Dov' ela quella pettegola?

Cor. Basta così ti dico .

Art. Dov' ela? . . .

Cor. Vuoi tacere?

Art. Dov' ela quella carogna?

Cor. Eccola què? *gli da uno schiaffo .*

Art. L' è lu, che l' ha dito .

Cor. Ed io rispondo a lui .

Art. Ma la risposta l' ho avuda mè .

Cor. Mango la risposta per chi mi fa l' ambasciata .

Art. Dov' ella quella? . . . *arrabbiato .*

Cor. Èhi! *minacciandolo .*

Art. No digo altro .

Cor. E così, che vuole il Padrone da me?

Art.

Ar. Domandeghelo a lu, che lo saverè.

Cor. Non occorr' altro; ora anderò da lui. Arlecchino voglio che tu mi faccia un piacere.

Ar. Sì, per le finezze, che vu me fe.

Cor. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza.
lo tocca un pochetto sulla spalla.

Poverino!

Ar. Ancora un pochetin.

Cor. Via, non è altro. Povero Arlecchino.

Ar. Poveretto!

Cor. Mi farai questo piacere?

Ar. Te lo farò.

Cor. Va' subito a ritrovare il Signor Florindo... Lo conosco il Signor Florindo?

Ar. Lo conosco.

Cor. Bene, trovalo, e digli, che venga qui subito, che la Signora Rosaura gli vuol parlare.

Ar. Donca el servizio no l'è per vu; l'è per Siora Rosaura.

Cor. Tu lo fai a me, non lo fai a lei.

Ar. Via: lo farò a vu.

Cor. Ma avverti bene; non dire, che l'ordine te l'ho dato io, ma devi dire averlo avuto dalla Signora Rosaura.

Ar. Vost, che diga una busta.

Cor. E' una bugia leggiera: non ti può far disonore.

Ar. Basta, m'inzegnerò. Ma anca mi voglio un servizio da vu.

Cor. Che cosa vuoi? Dimmelo.

Ar. Che me voggìe ben.

Cor. Perchè nò?

Ar. Anzi perchè de sì.

Cor. Discorreremo.

Ar. Sentì. So, che el Padron ve vol ben anca lu, ma mi no m'importa; no se una donna tanto piccola. Zà del vostro ben ghe ne pol esser per tutti dò.

Cor. Ma io voglio amare un solo.

Ar. E quello farò mì.

Cor. E il Padrone, che cosa dirà?

Ar. L'è vecchio. Za se fa, che una Donna, che fa fi-

nezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le
parole, e con mi i fatti.

Cor. Bravo. Sei spiritoso.

Art. No savì gnancora tutte le mie bravure.

Cor. Le saprò un giorno.

Art. E resterè stupida, e maraveggiada.

Cor. Oh via, presto, va a fare quello, che ti ho detto.

Art. Vado subito.... Ho da dar al Sior Florindo...

Cor. Che venga quì.

Art. Che vu ghe volì parlar.

Cor. Nò, che la Signora Rosaura gli vuol parlare.

Art. Ah sì, che Siora Rosaura ghe vol parlar per parte
vostra.

Cor. Ma nò, smemoriato; anzi non si ha da sapere, che
io l'ho detto.

Art. Ho da dir, che vu no me l'avì dito.

Cor. Non nominare la mia persona. Che pazienza?

Art. Compatime, l'è l'amor, che me fa confonder.

Quando farì mia mujer, no m'averì da domandar
le cose più d'una voita.

Cor. Via portati bene.

Art. Vederl cossa, che fa far sto tocco de omo. *parte.*

S C E N A III.

Corallina, poi Ottavio.

Cor. **P**osso lusingar tutto il mondo, ma altro non desi-
dero, che Florindo. Rosaura ha da fare con me.
Ne farò tante, che le passerà la voglia di averlo. Ec-
co il Padrone.

Ott. Posso cercare, posso chiamare, posso mandare; e tutt'
una. Corallina non si vede mai.

Cor. Ho altro in testa io. *asciugandosi gli occhi.*

Ott. Che maniera è questa di rispondere? Ho altro in
testa.

Cor. Anderò via, e sarà finita. *piangendo.*

Ott. Che cosa è stato? Che cosa avete? *dolce.*

Cor. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano, anderò
via. *fughiuzzando.*

Ott. Cara Corallina, io non vi strapazzo; compatitemi:
avevo bisogno di voi.

Cor. Da voi ricevo tutto, non l'avrei per male, se an-
che

che mi deste delle bastonate . Ma .. che .. gli altri ..
 m' abbiano da .. mal .. trattare .. oh questo .. no ..
 no , . no . *singhiozzando* .

Off. Come ! Chi ha avuto ardire di maltrattarvi ? Chi vi ha perso il rispetto ? Chi vi ha disgiustato ?

Cor. La vostra Signora figliuola .

Off. Disgraziata ! Le romperò la testa . Ditemi cara , che cosa è stata ? Che cosa vi ha detto ?

Cor. Già , io mi pregiudico per far del bene . Ella si vuol rovinare ; io le dò de buoni consigli , ed in ricompensa mi strapazza come una bestia . Non ci starei più in questa casa , se credeffi di farmi d' oro .

Off. Corallina , volete abbandonarmi ?

Cor. O via lei , o via io .

Off. Via lei . Lei andrà via . Voi resterete , e farete voi la Padrona .

Cor. Vostra figlia non la cacerete sulla strada .

Off. La manderò da sua Cugina .

Cor. La Signora Beatrice non vorrà quest' impiccio ; e poi le cose s' agguistano ; potrebbe tornar in casa ; così non mi fido . O per sempre , o niente .

Off. Ma , come ho da fare ?

Cor. Maritatela subito col Signor Lelio .

Off. Lelio è una bestia ; con lui non si può trattare . Non avete sentito ?

Cor. Caldo lui , caldo voi ; insieme non converrete mai . Lasciate fare a me . Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio ?

Off. Sì ; vi dò tutta la mia autorità .

Cor. E se la figliuola non lo volesse ?

Off. Se non lo volesse

Cor. Mi darete braccio per obbligarla ?

Off. Farò tutto quello , che mi direte .

Cor. Avremo una difficoltà .

Off. Che difficoltà ?

Cor. E' innanzi orata morta del Signor Florindo .

Off. Florindo è un briccone . In casa mia non ci verrà più .

Cor. Basta , che ella non lo faccia venire .

Off. Non sarà così temeraria .

Cor.

Cor. Si è protestata, che lo vuole a dispetto ancor di suo Padre.

Ost. Scellerata! Indegna! Le strapperò la lingua colle mie mani. Mà, come può pretendere di voler Florindo, s' egli è innamorato di voi?

Cor. Ella non lo sa, non lo crede, e si lusinga; e se viene per me, crede, che egli venga per lei. E se lo farà venire per lei; egli tornerà a venire per me.

Ost. Nò, nò; nè per voi, nè per lei. Se ci verrà, averà da fare con me.

Cor. E se ella lo facesse venire?

Ost. La gastigherò.

Cor. E poi non la gastigherete.

Ost. E anche, se farà bisogno, la bastonerò.

Cor. E poi non farete niente.

Ost. Non farò niente? Chi sono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. *furibondo.*

Cor. Sì, sì, lo farete, non son sorda nò, lo farete. (E se mai se lo scordasse; io gli rinfrescherò la memoria.) *parte u*

S C E N A I V.

Ottavio, poi Beatrice.

Ost. IO sono d' un naturale, che non mi piace gridare; o per una cosa, o per l'altra, sempre ho motivo d' alterarmi il sangue.

Beat. Signor Zio, si può venire?

Ost. Ecco qui quest' altra seccatura di mia Nipote. Venite, venite.

Beat. Fate gran careffia delle vostre grazie. Io credo sieno sei mesi, che non vi ho veduto.

Ost. Ho degli affari; non posso venire.

Beat. Il mio bambino è ammalato....

Ost. Me ne dispiace. Avete da dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?

Beat. Son qui per un affare di conseguenza. Vi prego d' ascoltarmi con un po' di tolleranza.

Ost. Nipote mia, ho qualche cosa anch' io di premura. Quel, che m' avete a dire, ditelo presto.

Beat. Sediamo un poco.

Ost.

Oss. No, no, in piedi. (Se si mette a sedere, non la finisce più.)

Beat. Ma io mi stanco a stare in piedi.

Oss. Ci sò io, che son vecchio, ci potete stare anche voi.

Beat. Il Cielo vi benedica, venite sempre più giovane come fate a conservarvi sì bello, e fresco?

Oss. Mi governo, O via dite su.

Beat. Mio padre, poverino, è morto giovane, mentre egli aveva tanti anni meno di voi.

Oss. Non parliamo de' morti...

Beat. E ho paura, che il povero bambino voglia viver poco.

Oss. Nipote mia....

Beat. Patisce certi mali....

Oss. Nipote mia... *alza un po più la voce.*

Beat. Il medico ha paura.

Oss. Nipote mia.... *furto, con rabbia.*

Beat. Zitto, zitto: non andate in collera.

Oss. O dite, quel che avete a dirmi, o ch' io me ne vado.

Beat. M' ha mandato a chiamare Rosaura mia cugina.

Oss. Mia Figlia?

Beat. Sì, Signore: e poverina colle lagrime agli occhi, mi ha detto un' infinità di cose, e son qui da voi a raccontarvele distesamente.

Oss. Sicchè, vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.

Beat. Due, o tre, o quattro, quando preme...

Oss. Non ci sto, se credeffi di tornar di vent' anni.

Beat. Ma, perchè Signore?

Oss. Non ho pazienza. Venghiamo alle corte, venghiamo alla conclusione. Che cosa vuole mia figlia?

Beat. Vuol marito.

Oss. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò; in una parola ho risposto. Servitor suo.

Beat. Fermatevi: vi vuol altro.

Oss. Che cosa vi vuole di più?

Beat. Bisogna sapere, che la ragazza.... perchè ella pare di poco spirito; ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la fa dire quanto un Dottore.

Ott. Via, bisogna sapere.

Beat. Se mi lascerete prendere un poco di fiato, vi dirò tutto.

Ott. Bisogna sapere.

Beat. Signor sì, bisogna sapere.... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.

Ott. Bisogna sapere, che mi siete venuta in tasca, ma come v'è.

Beat. Io non ho volontà d' andare in collera.

Ott. Ed io, che sò li per andarvi, partirò per prudenza.

Beat. Via, via; due parole, e non più.

Ott. Due parole, e non più.

Beat. La Signora Rosaura vuol Marito.

Ott. Me l' avete detto un' altra volta.

Beat. Ma bisogna sapere....

Ott. Eccoci lì.

Beat. Sì, bisogna sapere, che ella vorrebbe il Signor Fiorindo.

Ott. Bisogna sapere, che io non glielo voglio dare.

Beat. Ora, Signor Zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.

Ott. Ed intendo d' aver finito.

Beat. La giovane è innamorata.

Ott. Non serve.

Beat. Il giovane le vuol bene.

Ott. Non è vero.

Beat. Ma, bisogna sapere...

Ott. Bisogna sapere, che son stufo; non vo' sentir altro.

Beat. Signor Zio....

Ott. Schiavo.

Beat. Non vi lascerò partire.

Ott. Non mi seccate.

Beat. Bella creanza! *a mezza voce.*

Ott. Come! Che cosa avete detto?

Beat. Niente, Signore.

Ott. Creanza? Non creanza? Benchè non siate mia figlia, non averò riguardo a darvi una mano nel viso.

Beat. Vorrei veder questa!

Ott. In casa mia, sono Padrone io.

La Donna Vendicativa.

C

Beat.

Beat. In casa vostra non ci verrò mai più.

Ott. Farete bene.

Beat. E non verrò per causa di quella impertinente di Corallina.

S C E N A V.

Corallina, ed i suddetti.

Cor. (**B** Rava!) *in disparte.*

Ott. Parlate con rispetto di Corallina.

Beat. Oh, di grazia, parliamo con rispetto dell' Illustrissima Signora Zia.

Ott. Giuro al Cielo...

Cor. Una parola, Signor Padroue. *lo tira in disparte.*

Ott. Che c'è?

Beat. (Non vorrei, che mi avesse sentita.) *da se.*

Cor. (La vostra Figliuola è in camera col Signor Florindo.) *piano ad Ottavio.*

Ott. Disgraziati! Presto...

Cor. (E la vostra Signora Nipote è stata la mezzana, che lo ha introdotto.) *come sopra.*

Ott. Andate fuori di questa casa. *a Beatrice.*

Beat. A me?

Ott. Sì, a voi.

Beat. Vi ricordate, chi sono?

Ott. Siete la mezzana della mia figliuola. *parte.*

Beat. A me questo?

Cor. E non vi verrò per causa di quell' impertinente di Corallina. *con caricatura, e parte.*

S C E N A VI.

Beatrice sola.

O Ra ho capito. Costei mi ha sentita, e per vendicarsi di me, ha detto a mio zio delle belle cose; ma senti; anch' io saprò ricattarmi. Son donna anch' io; e se non te la faccio, dimmi, che sono... Che strepito è questo?

S C E N A VII.

Rosaura fuggendo, Ottavio colla spada in corvo dietro, Florindo lo trattiene, e la suddetta.

Ros. **A** Juratevi per pietà. *a Beat.*

Flor. Fermatevi, Signore. *ad Ott. trattendolo.*

Ott. Temerario! Lasciatemi.

Flor.

Fior. A me questa spada .

lo disferma .

Ott. Indegna! ti affogherò colle mie mani . *afferrando Ros.*

Ros. Ajuto .

Fior. Fermatevi , che altrimenti ... *minacciandolo .*

Ott. A me ? In casa mia ? Questa è un azione indegna .

Fior. E' azione onorata difendere una povera innocente dalle mani di un Padre tiranno ,

Beat. (Quanto mi piacciono questi giovani spiritosi .) *da se .*

Ros. (Tremo tutta .)

da se .

Ott. Come c' entrate voi in casa mia ?

Fior. Ci entro , perchè voi , a me avete promesso questa fanciulla .

Ott. Ve l'ho promessa quando non sapevo , ch' eravate un . . .

Fior. Via , dite , che son io ?

Ott. Siete . . . siete . . . Non ve la voglio dare .

Fior. Ditemi almeno il perchè ?

Ott. Perchè voi , col pretesto di mia figliuola , venite in casa ad amoreggiare colla serva .

Ros. Come !

Beat. Può essere . Colei è capace . . .

Fior. Non è vero ; e per prova , che non sia vero , e per autentica di quel ch' io dico , son qui pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura . Se volessi bene alla serva , non direi di sposar la Padrona .

Beat. La ragione è chiarissima .

Ros. Mi persuade .

Fior. Che dice il Signor Ottavio ?

Ott. Potreste . . . che so io ? Nò ; non ve la voglio dare . (Ho promesso di darla a Lelio . Voglio mantenere la mia parola .) *da se .*

Beat. Ma , dite almeno il perchè non glie la volete dare .

Ott. Sono impuntato . La mia riputazione non vuole , ch' io glie la dia .

Beat. Ed io dico , che se aveste riputazione , glie la dareste .

Ott. Perchè .

Beat. Voi , coi vostri strilli , colle vostre collere spropositate

Ott. Giuro al Cielo ! . . . *la minaccia .*

Beat. Eh , non mi fate paura . Voi avrete sollevato il vicinato , e la serviuù , e tutti sapranno , che avete

mezzo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia
in camera con uno...

Oss. Sì, l'ammazzerò. *si vuol avventare.*

Flor. Col naso. *lo ferma.*

Beat. Per causa vostra la riputazione è in pericolo; e l'unico mezzo per risarcirla, sapete qual'è?

Oss. Quale, via! Sentiamo la dottorella.

Beat. L'unico rimedio, quando per causa d'un giovane, una fanciulla resta nell'onore pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il Signore Zio sapientissimo.

Oss. (Dice il vero, non si può negare.) *da se.*

Flor. Signor Ottavio, son qui pronto a darvi ogni soddisfazione, o colla spada, o col matrimonio.

Oss. Sì, colla spada.

Ros. Signor Padre, nè colla spada. Mi preme la vostra vita.

Beat. Che spada? Che pazzie son queste? Siete offeso nell'onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo. *ad Oss.*

Oss. (Anche qui non dice male.) *da se.*

Flor. Animo, alle corte. Volete, o non volete?

Oss. Giuratemi sul vostro onore. Amate voi Corallina?

Flor. Nè, ve lo giuro. Amo la Signora Rosaura, e son qui per lei, e se penso a Corallina, prego il Cielo, che mi punisca,

Ros. Caro Signor Padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

Oss. (Sì, ma... l'impegno, che ho con Corallina, ed ella con Lelio... Eh, che importa a Corallina, che l'abbia l'uno, o l'altro.) *da se pensando.*

Beat. Signor Zio, risolvete.

Oss. Ho risoluto.

Beat. Come?

Oss. Che Florindo sposi Rosaura.

S C E N A VIII.

Corallina, ed i suddetti.

Cor. (C) Che sento! *in disparte.*

Beat. Bravissimo.

Ros. Non poteva risolver meglio.

Coro

Cor. (Ora è tempo di porre in opra l'artifizioso viglietto.) *da se.*

Flor. Vedo, Signor Ottavio, che siete un uomo saggio, e prudente, ed io sono un galantuomo, e son qui prontissimo a dar la mano...

Cor. Piano, piano, Signori; prima di concludere, ascoltino due parole.

Ros. Voi qui non c'entrate.

Cor. Può essere, che c'entri meglio di lei. *a Beat.*

Beat. Che temerità!

Flor. Che insolenza!

Ott. Via, lasciatela parlare; dite quel che volete dire.

Cor. Il Signor Florindo non può dar la mano di sposo ad alcuna donna, senza mia permissione.

Ros. Oimè!

Ott. Come?

Flor. Come lo potete voi sostenere? *a Cor.*

Cor. E voi medesimo lo domandate?

Beat. Bisogna ben sapere il perchè.

Cor. Perchè a me ha dato fede di sposo.

Ott. Corpo di Bacco!... *infuriato.*

Flor. Cid non è vero. Ho detto qualche parola per ischerzo; ma cose da nulla: cose che non concludono niente affatto.

Cor. Cose da nulla? Cose che non concludono? Offervi, Signor Florindo, questa sottoscrizione è sua?

Flor. Sì, è mia. Che sì, ch'egli è quell'obbligo dei 50. zecchini? Sì, Signori, confesso la verità. Avevo necessità di denari; ella mi ha prestati 40. zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di 50. ma sono un galantuomo: i vostri denari, eccoli qui; li ho preparati; ve li dò, e voi rendetemi la mia obbligazione.

le dà una borsa, ella la prende.

Ott. Donde avete avuto quel denaro? *con collera a Cor.*

Cor. L'ho vinto al lotto. Voi, come c'entrate nella roba mia?

Ott. Basta... volevo dire... (Che me li avesse rubati a me?) *da se.*

Beat. E che sì, che li avete guadagnati con una cinquina? *accena con cinque dita.*

Cor. Spiritosa!

Ros. E così, quando il Signor Florindo vi ha pagato, finita.

Flor. Rendetemi l' obbligo, che vi ho fatto.

Cor. Signor nò, il suo obbligo non consiste nel denaro ma nella fede di sposo.

Flor. Eh via, siete pazza?

Cor. Son pazza? Sentite Signori s' io sono pazza.

confessa io sottoscritto aver avuto in prestito dalla Signora Corallina degli Graziosi...

Beat. *sputa con caricatura rasebiandosi.*

Cor. E' raffreddata, Signora? *Recipe sugna di bosco...*

Ott. Finiamola una volta.

Cor. Zecchini cinquanta.

Flor. Erano quaranta; ma non importa, ne ho resti 50.

Cor. Eh, questo non è niente. Ora viene il buono. *Ha poca memoria il Signor Florindo.*

E per gratitudine di tanti benefizj ricevuti...

Flor. Io ho scritto questo?

Cor. Si contenti. *Prometto, e giuro darle la mano di sposa...*

Flor. Io non ho scritto.

Cor. Osservi, Signor Ottavio; questo è il suo carattere.

Florindo degli Aretusi affermo.

Flor. La sottoscrizione è mia; ma quel non ho scritto io.

Cor. Oh bella! In queste cose, siccome in tante altre, basta la sottoscrizione.

Ott. (Son fuori di me.) *da se.*

Flor. La sottoscrizione è fatta per i denari. Dove parla dei denari ho scritto io; il resto è aggiuntato. Non so niente. E' una briconata.

Cor. Il carattere è tutto vostro.

Flor. Imita il mio, ma non è mio.

Cor. La sottoscrizione non si fa distante così dall' estesa dell' obbligo. Voi non siete così ignorante. Eccolo qui il viglietto d' obbligazione. Mi avete promesso; siete in impegno meco, e senza licenza mia...

Ott. Se avessi una spada ve la caccerei nel cuore. *a Flor.*

Flor. Ma, se non è vero niente.

Cor. Sì, sì, difendetevi se potete. Via, Signora, lo sposo si addeffo il suo caro Elorindo. *a Rosaura.*

Ros.

Ref. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. *Perfido*, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.

Flor. Non è vero, ve lo giuro...

Ref. Non più ingannatore, bugiardo. *parte.*

Ott. Tuo danno, pazzarella. *dietro a Ref.*

Flor. Senti, tu me la pagherai. Quella carta, me la renderai a forza. *parte.*

Ott. Prende una sedia per tirargliela dietro.

Beat. Signor Zio.

Ott. Andate al Diavolo.

Beat. Tutto per causa tua; ma la discorreremo.

a Corallina, e parte.

S C E N A I X.

Ottavio, e Corallina.

Cor. (**E** H, io non ho paura di brutti mus.) Signor padrone.

Ott. Andate al diavolo ancora voi.

Cor. Ancora io al diavolo?

Ott. Sì maledetta.

Cor. La povera Corallina?

Ott. Finta, doppia, bugiarda.

Cor. Pazienza.

Ott. Non so, chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.

Cor. Ammazzatemi, io non mi muovo.

Ott. Sì, t'ammazzerò. *le va incontro volla spada, ed ella mette mano ad una Pistola.*

Cor. Giuro al Cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.

Ott. Una pistola?

Cor. Volete uccidermi? Che cosa vi ho fatto?

Ott. Mi hai tradito. *irato.*

Cor. Non è vero niente. *irata.*

Ott. Quell'obbligo di Florindo? *irato.*

Cor. Non l'ho fatto io. *irata.*

Ott. Se tu non l'hai fatto... l'hai accettato.

Cor. Ho accettato quello dei denari, non quello del matrimonio.

Ott. Ma, conservi però l'uno, e l'altro. Segno, che spero, ch'è l'ami, e che mi tradisci.

Cor. Non è vero; non ispero; non l'amo; non ci penso e che sia la verità; ecco qui: straccio l'obbligo in pezzi, *straccia la carta in pezzi, e la ripone in tasca.* e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto per esser sempre fedele al mio caro, al mio adorato padrone. *s' accosta un poco.*

Ost. Giù quella pistola.

Cor. Giù quella spada.

Ost. Eccola. *mette giù la spada.*

Cor. Anch' io la ripongo. *la mette in tasca.*

Ost. Pistole in tasca?

Cor. Per difesa della mia vita.

Ost. Di chi hai paura.

Cor. Ho dei nemici assai, Signore; tutti m'insidiano, tutti mi vogliono male, perchè godo la grazia del mio Padrone; ma ora tutti faran contenti. Il mio Padrone non m'ama più; mi odia, mi disprezza, e non fa più conto di me. *piange piano.*

Ost. Io non t'amo? Io non fo conto di te?

Cor. Può darfi maggior disprezzo di quello; che ho dovuto soffrire?

Ost. Di che parli?

Cor. Mi avete promesso di dare la figlia al Signor Lelio. M' avete data la facoltà d' impegnarmi; mi sono impegnata, e poi tutto ad un tratto la volete dare al Signor Florindo.

Ost. Ma sono stato costretto...

Cor. Eh, che non vi curate più di me.

Ost. E' stato un punto d' onore:

Cor. Via, so tutto. Il punto d' onore vuole, che non si faccia a modo di una serva.

Ost. Non è vero...

Cor. E voi ascoltando le vostre Signore...

Ost. Sia maledetto! Tu non mi lasci parlare. Mi darò al Diavolo.

Cor. Via, via, meno furia.

Ost. Mi cacerò questa spada nella gola.

Cor. Eh via, dico.

Ost. Mi getterò da una finestra.

Cor. Via, Signor Ottavio, acquietatevi.

Ott. Son fuor di me .

Cor. Mi volete bene ?

Ott. Sì... *singbiozzando.*

Cor. Sono ancora la vostra Corallina ?

Ott. Sì... *singbiozzando.*

Cor. E voi siete l' anima mia .

Ott. *dà in un diretto di pianto.*

Cor. (E' mio , è mio .) *da se.*

Ott. Ma perchè non dirmi prima di quella carta , che vi aveva fatta colui ?

Cor. Se non vi era bisogno , non lo dicevo .

Ott. E perchè dirlo allora ?

Cor. Per carità , per l' amore , che ho per vostra figliuola , per non vederla rovinata con quel briccone .

Ott. Via , siate benedetta .

Cor. Per far del bene s' hanno dei disgusti . Che bella figura farò io adesso col Signor Lelio dopo avergli data la parola , che la Signora Rosaura farà sua .

Ott. E bene , farà sua .

Cor. Io non me ne impiccio più sicuramente .

Ott. Gli parlerò io .

Cor. Se foste buono a parlargli senza andar in collera ?

Ott. Mi proverò .

Cor. Se mi volete bene , promettetemi di parlargli .

Ott. Sì , ve lo prometto .

Cor. Giuratelo .

Ott. Ve lo giuro .

Cor. Promettetemi di parlargli senza andar in collera .

Ott. Via , ve lo prometto .

Cor. Giuratelo .

Ott. Ho da giurarlo .

Cor. Sì , se mi volete bene .

Ott. Lo giuro .

Cor. Caro il mio Padroncino ; fatelo presto .

Ott. Subito , che lo trovo .

Cor. E subito fate , che vostra figlia lo sposi .

Ott. Sì , subito ; e se non lo volesse ?

Cor. E se non lo volesse... Vi dò licenza , che andiate in collera quanto volete , e che la Bastoniate ancora *se fa di bisogno .*

parte .

SCB.

Ottavio solo.

P Resto, vadasi a ricercar di Lelio. Corallina merita di essere soddisfatta; Rosaura merita di esser punita. E se Lelio ora non la volesse più? Giuro al Cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh, durerò pure la gran fatica a mantenere quest' orribile giuramento.

S C E N A XI.

Lelio, ed il suddetto.

Lel. (**A** Nche questa volta vo far a modo di Corallina. *da se.*

Ott. (Eccolo qui.) *da se, vedendo Lelio.*

Lel. (Quando lo vedo mi bolle il sangue.) *da se.*

Ott. Signor Lelio, vi riverisco.

Lel. Schiavo suo.

Ott. Amico, io ho per voi tutta la stima; parliamo da buoni amici.

Lel. Se mi foste amico, non mi trattereste così.

Ott. Che cosa vi ho fatto?

Lel. Una briconnata.

Ott. Bricconata? Bricconata? *massicando.*

Lel. Siete in parola con me di darmi la vostra figlia; me lo fate dire espressamente da Corallina; e poi la volete dare ad un altro.

Ott. Vi dirò, amico...

Lel. Siete un mancator di parola.

Ott. Ah! *sospira, e freme.*

Lel. Sono azioni, che meritano silettate.

Ott. (Oh, se resisto è un prodigio.) *da se.*

Lel. La Signora Rosaura...

Ott. Via, Rosaura farà vostra; ve lo prometto.

Lel. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli uomini senza fede non si può sperare di meglio.

Ott. (Oh, mi pizzicano le mani.) *da se.*

Lel. Se non foste più vecchio di me, vi metterei le mani addosso.

Ott. Le mani addosso?

Lel. Sì, vorrei, che mi rendeste conto della mala azione.

Ott. (E non ho d'andar in collera?) *da se.*

Lel.

Lel. (Costui è diventato un porco.) *da se.*

Ott. Volete altro, che Rosaura? Vi torno a dire, Rosaura è vostra.

Lel. Ma perchè volevate voi darla al Signor Florindo?

Ott. Perchè... non sapevo, che Corallina vi avesse detto quello, che le ho detto io.

Lel. Vi confondete. Si vede, che siete...

Ott. Che cosa sono?

Lel. Un farabutto.

Ott. Eh giuro a bacco. *mette la mano sulla spada fremendo.* Chi si può tenere, si tenga.

S C E N A XII.

Corallina, ed i suddetti.

Cor. **A**lto, alto, Signori miei. Bravo, Signor Padrone; mantenete bene le promesse, i giuramenti.

Ott. Corallina mia, son quasi crepato.

Cor. Datemi quella spada.

Ott. Nò.

Cor. Ehi ricordatevi, che ho la Pistola.

Ott. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.

Lel. Che pistola? Mi uscite qualche superchieria? Non sarebbe meraviglia, che la tentasse un Villano, come voi siete.

Ott. Villano a me? *arrabbiato.*

Cor. Il giuramento. *Ottavio fremo.* Via, Signor Lelio calmate le vostre collere. La Signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna; ma potete di me fidarvi.

Lel. Sì, mi fiderò più di voi, che di quel cabalone.

Ott. Temerario! *arrabbiato.*

Cor. Il giuramento, dico.

Ott. Uh! *getta via la spada, e va via correndo.*

Lel. E' pazzo!

Cor. Venite con me, se vi preme la Signora Rosaura.

Lel. Ma, come è andata la cosa del Signor Florindo?

Cor. Venite, e tutto vi narrerò.

Lel. Sì andiamo.

Cor. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.

Lel. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. *parte.*

ATTO SECONDO.
SCENA XIII.

Cerallina sola.

Voglio tentare quest' altra strada per vendicarmi.
Non ho piacer maggiore della vendetta. Florinda,
Rosauro, Beatrice, faranno sempre nemici miei, e
son disposta ad unire anche al numero de' miei nemici
il Padrone medesimo, se non vorrà secondarmi fino
al termine delle mie vendette.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O. ⁴⁹

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura, poi Corallina.

Ros. **P**overa me! Io sono in un mare di confusioni: Mio Padre mi spaventa. Florindo mi stà nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.

Cor. Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre piccole cose: arte, adulatione, e franchezza: *s' avvanza.*

Ros. (Eccola; non ho cuor di mirarla.) *da se.*

Cor. Che vuol dire, Signora Rosaura, vi voltate in là quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?

Ros. Voi siete nata per tormentarmi.

Cor. Non sò, che dire; se penso bene alle cose seguite, vedo a mia confusione, che avete qualche ragione di lamentarvi di me. Tuttavolta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.

Ros. Sì, sì, prendetevi spasso d' una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita,

Cor. Sentite, Signora Rosaura; La verità non si può nascondere. Il Signor Florindo ha promesso di sposarmi, e dica ciò, che vuole, lo scritto è scritto, e dice il proverbio: carta canta, e villan dormi. Vedo per altro, che il Signor Florindo è innamorato più di voi, che di me, onde, non mi ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia la cosa, credetemi, ve lo giuro, non lo sposerei per tutto l' oro del mondo.

Ros. Sì, sì, lo dite per lusingarmi, ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò come dite voi: carta canta, e villan dormi.

Cor. Per farvi credere una cosa bisogna farvela toccar col mano. Vedete voi questi pezzi di carta?

Ros. Li vedo, che cosa sono?

Cor. Ecco qui: *prometto, e giuro sposare, ec. Florindo stesso afferma.*

Ros. E che vuol dire?

Cor.

Cor. Non vedete? Questa è l' obbligazione, che mi aveva fatta il Signor Florindo; stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.

Ros. Chi ve la fatta stracciare?

Cor. L' ho stracciata da me medesima.

Ros. Ma, perchè?

Cor. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone, e tutte oneste. In primo luogo; chi non mi vuol non mi merita. In secondo luogo: se egli è pentito d' aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d' averlo sposato. Terzo: ho qualche speranza nell' affetto del mio Padrone; e per ultimo, non voglio mai, che si dica, che io, che sono una povera serva, abbia avuto l' ardire di dar un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.

Ros. Oh adesso vedo, che mi burlate.

Cor. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata; se non l' ho stracciata io, possa morire.

Ros. Cara Corallina, vi confesso la verità. Amo il Signor Florindo; ma s' egli ha promesso a voi...

Cor. La promessa è finita.

Ros. Dunque?

Cor. Dunque se lo volete, egli farà vostro sposo.

Ros. Come mai? Mio Padre non me lo vuol più dare.

Cor. Avete paura di vostro Padre?

Ros. E come!

Cor. Credete ch' io possa qualche cosa sopra di lui?

Ros. Vedo, che egli qualche volta ha soggezione di voi; ma voi ancora (lasciate, che ve lo dica) mi avete sempre perseguitata.

Cor. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.

Ros. A quello, che avete detto, e che avete fatto, parrebbe di no.

Cor. Come! Non ho io proposto al Padrone, che vi desse il Signor Lelio?

Ros. Io, Lelio non lo voglio.

Cor. Questo è un altro discorso. Ma il vostro accasamento, io l' ho procurato.

Ros. Perchè non lasciarlo seguire col Signor Florindo?

Cor.

Cor. Perchè ho creduto, che vi burlaste. Con una scrittura, che aveva meco, io non poteva darmi a credere, ch' ei dicesse davvero. Per altro, s' egli vi vuole, se voi lo volete, Signora Rosaura, son quà io; e se vostro Padre non acconsente a questo Matrimonio, lo faremo senza di lui.

Ros. Corallina, mi burlate, o dite davvero?

Cor. Nò, non vi burlo; anzi in prova di ciò, voglio farvi una confidenza. Vostro Padre mi dà delle buone speranze; può essere, che ei mi voglia sposare, e non vorrei, che egli avesse gelosia di Florindo. Per questo, a dirvela, cerco di liberarmene affatto, e nello stesso tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.

Ros. Oh mia Corallina! Voi mi consolate.

Cor. E poi direte, ch' io sono... ch' io non sono... voi non mi conoscete Signora Rosaura, ma mi conoscerete.

Ros. Comparitemi se vi avessi offesa. Per amor del Cielo abbiate carità di me. Vedete, io non sono una giovane, che sappia molto di mondo; l' ingannarmi sarebbe facile.

Cor. Ingannarvi? Il Cielo me ne liberi. Se farete a mio modo vi chiamarete contenta.

Ros. Che cosa direste voi, ch' io dovessi fare?

Cor. Vi vuole una risoluzione da donna.

Ros. Son qui, Corallina, sono nelle vostre mani.

Cor. A momenti verrà qui il Signor Florindo.

Ros. E poi?

Cor. E poi, se voi volete vi sposterà.

Ros. In qual maniera?

Cor. Lasciate a me condur la faccenda. Quando farete sua moglie, anche il Signor Ottavio si acquieterà.

Ros. Io non so come questo si possa fare.

Cor. Lasciate pensare a me, vi dico. In questa sera concludrò il Signor Florindo nella vostra camera. Volete altro?

Ros. Ma poi... Corallina, io tremo.

Cor. Non abbiate paura; ci farà io, e tanto basta. Il vostro

stro Signor Padre mi chiama; presto nascondetevi.

Ref. Anderò nella mia camera...

Cor. Nò, non vi fate vedere. Nascondetevi in quella stanza.

Ref. E poi...

Cor. Presto, animo, prendete un lume. Andate là. La sciategli condur da me.

Ref. Oimè! Mi fido di voi.

Cor. Eccolo qui, presto.

Ref. Povera me; tremo tutta. *entra in una camera, e Covallina la chiude.*

S C E N A I I.

Covallina sola.

STa lì a mia requisizione. Ora farò salire il Signor Lelio; lo chiuderò in camera con Rosaura; procurerò fare un poco di scuro: lo crederà Florindo; chiamerò il Padrone, e la sciocca dovrà sposarlo per forza. In questa maniera, mi vendico contro tre... Ma per bacco, è qui il Padrone. Ho detto da burla, che egli veniva, e il diavolo lo ha portato davvero. Almeno se ne andasse presto. Il Signor Lelio mi aspetta.

S C E N A I I I.

Ottavio, e la suddetta.

Ott. **C**ovallina, dov'è Rosaura?

Cor. Io non lo so, Signore.

Ott. Nella sua camera non c'è.

Cor. Sarà nei camerini di sopra.

Ott. Andasela a chiamare.

Cor. (Non vorrei, che egli aprisse quella camera.) Signore... farebbe meglio, che vi andaste voi.

Ott. Perché io?

Cor. Se avete a dirle qualche cosa potete farlo lassù, che nessuno senta. Voi avete la voce alta.

Ott. No, no, chiamatela, e fatela venir giù.

Cor. Io non vi vado volentieri. Sapete, che ella non mi può vedere.

Ott. Chiamatela per parte mia.

un poco alto.

Cor. In verità, non ci vado.

Ott. Ed io voglio, che tu ci vada.

in collera.

Cor.

Cor. Che cosa è questo tu? Che cosa è questo voglio? Io sono stufa di queste scene.

Iss. Non vi comando poi una gran cosa. *piacuto.*

Cor. Anderò via di questa casa, e sarà finita.

Iss. Ecco qui: subito, anderò via.

Cor. Ma se è vero. Non si può vivere. Siete una bestia.

Iss. Io, una bestia? *in collera.*

Cor. Eccolo lì, un basilisco. Oh, non voglio, che un giorno, o l'altro... no, no, non son sì buona.

Iss. Voi mi fareste dare al Diavolo. *con meno collera.*

Cor. Non so che dire; mi par di servirvi con amore, con carità; ma non faccio niente.

Iss. Via, lasciamo andare. Rosaura verrà giù quando il Diavolo la porterà. Corallina, parliamo un poco di noi.

Cor. Parleremo, Signor Padrone: andate a cercare la Signora Rosaura.

Iss. Io vorrei si stabilissero le nostre nozze.

Cor. (Ed io vorrei, che se ne andasse. Il Signor Lelio mi aspetta.) *da se.*

Iss. Vedo, che Rosaura non si mariterà per ora, ed io non voglio differire più oltre.

Cor. (Fremo dalla rabbia.) *da se.*

Iss. Che cosa mi rispondete?

Cor. Parleremo con comodo, Sentite, che cosa dice la Signora Rosaura.

Iss. Io non ho bisogno di sentir lei. Voglio sentire, che cosa dite voi.

Cor. Domani vi darò la risposta.

Iss. La risposta la voglio adesso.

Cor. Queste non sono cose da decidere così su due piedi. Bisogna un poco discorrere, e pensare...

Iss. Via, con tutto il vostro comodo. Prendiamo due settimane, e parliamo quanto volete.

Cor. (Che ti venga la rabbia.) In questo momento ho un affare, che mi preme; non posso trattenermi.

Iss. Andate, e vi aspetterò.

Cor. (Maledetto!)

A T T O
S C E N A IV.*Arlecchino, ed i suddetti.**Ar.* O E, Corallina... *chiamandola a se.**Cor.* Che c'è? *s' accosta ad Arlecchino.**Ar.* (El Sior Lelio...) *piano a Corallina.**Cor.* (Zitto.) *ad Arlecch.* (Bisogna ch'io vada.) *da se.**Ott.* Che cosa c'è? *a Corallina.**Cor.* Niente, Signore; ora torno.*Ott.* V'aspetto qui.*Cor.* No, no, è meglio, che m'aspettiate nella vostra camera.*Ott.* Tornate presto, e v'aspetto qui.*Cor.* (Possa star lì sino, che diventi una rovere. Sarà quel, che farà. Bisogna, che io parli col Signor Lelio.) *andando parla da se.**Ott.* Arlecchino... *chiamandolo.**Ar.* Sior.*Cor.* Ha da venire con me. Vieni. *ad Arlecchino.**Ott.* Lo voglio io; vien qui.*Cor.* Nè ho bisogno io; vieni con me.*Ott.* Maledetto; ti basterò.*Cor.* Lasciatelo stare; rabbioso, fastidioso, cattivo.*parte con Arlecchino.*

S C E N A V.

Ottavio solo.

SCellerato vizio, che ho io d'andar in collera sempre e non mi posso astenere. Almeno dovrei guardarmene quando vi è Corallina. Volevo, che Arlecchino chiamasse Rosaura; ma Corallina ha da servirfene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere, quel che ha da essere di costei. Con Florindo no; con Lelio, nè meno. Che cosa ho a fare di quest'impiccio in casa? Voglio maritarmi, se la potessi cacciare in un ritiro... Voglio dirglielo colle buone. E' meglio, che vada io ne' camerini di sopra... Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di qui, che si fa una scala di meno.

accenna la porta dove è Rosaura, cercando in tasca le chiavi. Oh, sì, le ho. *trova le chiavi; poi prende il lume.* Se non vorrà far colle buone, glie-

glielo farò fare colle cattive. *apre la porta, e vede Rosaura.* Come! Rosaura, qui dentro! Che cosa fate lì?

S C E N A VI.

Rosaura col lume in mano esce di Camera, ed il suddetto.

Ref. S Ignore...

Ott. S Che cosa fate lì, dico.

Ref. Niente, Signore.

Ott. Niente? Niente? Giuro al Cielo, voglio saperlo.

Ref. Domandatelo a Corallina.

Ott. Che c'entra Corallina? Briccona, indegna; dimmi, che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.

Ref. Ajuto, *si lascia cadere di mano il Candelliere.*

Ott. Dimmelo, disgraziata. *minacciandola.*

Ref. Ajuto! Ve lo dirò.

S C E N A VII.

Corallina, ed i suddetti.

Cor. (O Imè, che cosa vedo!) *da se in disparte.*

Ref. Corallina mi ha serrata là dentro...

Cor. Sì, Signore, l'ho serrata io. *avanzandosi.*

Ott. Perché?

Cor. Per liberarla dalle vostre mani; dai vostri sdegni; dalle vostre maledettissime furie.

Ott. Io le volevo parlare; perchè non dirmi, ch'ella era lì?

Cor. Perchè non sapete parlare, se non andate in collera. Non vedete, che la poverina dallo spasimo è mezza-morta? Lasciatela stare, e abbiate carità di lei.

Ott. Sentimi. Voi tu andare in un Ritiro? *a Rosaura.*

Ref. Signore...

Ott. Ci voi andare sì, o no?

Ref. Ma se me lo dite con tanto sdegno.

Cor. Come vi entra ora nel capo il ritiro? Un'altra novità!

Ott. Lasciatemi dire. Via, colle buone; vi voi andare; o non vi vuoi andare?

Ref. Mi date licenza di dirvi il mio sentimento.

Ott. Sì.

Ref. In ritiro non ti vorrei andare.

Ott. Ed io voglio, che tu ci vada. *irate.*

Cor. Eccolo lì.

Oss. E se avrai ardire d' opporti, te ne pentirai.

Ros. Dunque non potrò dire...

Oss. Nò, temeraria; non hai da dire.

si avventa col bastone.

Cor. Oh, cospetto del Diavolo, vorrei veder questa? Per
vera figliuola, lasciatela stare. Andate in quella ca-
mera. *a Rosaura.* E voi se avrete ardire d'
toccarla... *ad Ottavio.*

Oss. Sì, in ritiro.

Ros. Oh, questo poi...

Oss. Come? *avventandosi.*

Cor. Andate là. *caccia Rosaura verso la camera.*

Ros. All' oscuro?

Cor. Sì, all' oscuro. *la chiude.* (Meglio per il mio
bisogno.) *da se.*

S C E N A VIII.

Ottavio, e Corallina.

Cor. **M**I maraviglio di voi, che siate così barbaro col
vostro sangue. *ad Ottavio.*

Oss. Non sentite come risponde?

Cor. Finalmente... basta, vi prego lasciatela stare.

Oss. Da quando in quà avete tanta premura per colei?

Cor. Io le ho sempre voluto bene. E' vostra figliuola, e
tanto basta; l' amo come se fosse mia. Spero, che le
sarò in luogo di madre, se le vostre parole non sono
fiate, e bugiarde.

Oss. Come fiate? se sapete, che io vi voglio parlare su
questo proposito?

Cor. Via; dunque, andiamo, e parlatemi con qualche con-
clusione.

Oss. Sì; la conclusione...

Cor. Andiamo nella vostra camera; fatemi questo piacere.

Oss. Andiamo dove volete... Ma Rosaura...

Cor. Lasciatela lì; è bene, che non senta questi nostri
discorsi.

Oss. Impertinente; *verso Rosaura.* Andiamo. *a Corall.*

Cor. Andate avanti, che vengo subito.

Oss. Ma fate presto. Sì, la voglio cacciare in un ritiro.

Cor. Maritatela.

Oss.

Ost. Con chi ?

Cor. Col Signor Lelio .

Ost. Puh ! Con quella bestia ! *parte .*

Cor. Chi più bestia di te ! Ma presto , torniamo dal Signor Lelio , e giacchè l' amica è allo scuro , tentiamo il colpo . *parte .*

S C E N A IX .

Beatrice , e Florindo .

Beat. Venite con me ; non abbiate paura .

Flor. Signora Beatrice , voi mi mettete in un brutto impegno .

Beat. Siete di così poco spirito ?

Flor. Dello spirito ne ho il mio bisogno , e in un incontro , son giovane da sapermi guardare ; ma venir in casa di uno , che non mi vuole : con quel che è stato , con quel ch' è successo , non vorrei , che si dicesse aver io commesso un' azione cattiva .

Beat. Finalmente son io , che v' introduco . Potete sempre salvarvi con questa buona ragione .

Flor. Eccomi qui : ci sono . Che speriamo noi da questa mia venuta ?

Beat. Mia cugina ha necessità di parlarvi .

Flor. Dove ritrovasi ?

Beat. Sarà nella sua camera ; ma prima di condurvi da lei , aspettate , ch' io vada a veder s' è sola , e se vi posso introdurre senza che mio zia vi sorprenda .

Flor. E intanto , ho da restar qui esposto a chi va , e chi vien ?

Beat. Vi nasconderò in quella stanza .

accenna quella di Rosaura .

Flor. Che camera è quella ?

Beat. E' una stanza quasi disabitata . Mio Padre se ne serviva di studio ; ma ora non l' adopera alcuno .

Flor. Signora Beatrice , badiamo bene , a quel che si fa .

Beat. Sento gente . Presto , presto , entrate . *apre la porta .*

Flor. Il Cielo me la mandi buona . *entra , e Beat. chiude .*

Beat. Presto , presto , ad avvisar mia cugina . *parte .*

A T T O
S C E N A X.

Covallina, e Lelio.

Cor. Venite con me, Signor Lelio; fate quel, che v'ho detto, e non dubitate.

Lel. Il cimento è grande. Non vorrei, che il Signor Ottavio, ed io ci ammazzassimo.

Cor. Non vi è pericolo. Ecco la camera della Signora Rosaura.

Lel. Ah! Mi pento quasi d'esser venuto.

Cor. Ho aperto. Entrate.

Lel. Entrerò. . .

S C E N A XI.

Florindo sulla porta colla spada alla mano, e detti.

Flor. Chi è, che pretende di entrar quà dentro?

Lel. Come?

Cor. (Oh diavolo!) *si nasconde.*

Lel. Dov'è la Signora Rosaura? *a Flor.*

Flor. Lo sapete voi dove sia? *a Lelio.*

Lel. Non è così la Signora Rosaura?

Flor. Vi dico, che non lo so; aspettate, che vi saprò dire. *prende il lume dal tavolino presso la porta.* Che vedo? Sì, Signore: è qui. *a Lelio.*

Lel. Giuro al Cielo!

Flor. Che c'è, padron mio?

Cor. Entrate. *a Lelio, non veduta da Flor.*

Lel. Sì, entrerò. . .

Flor. Con sua licenza. *entra, e chiude la porta.*

Cor. Tradimenti. Tradimenti.

Lel. Tu sei la traditrice. Tu sei l'indegna, giuro al Cielo tu me la pagherai. *parte.*

S C E N A XII.

Covallina sola.

POvera me! Presto, avvisar il Padrone. . . Ma se li trova in camera, li fa sposare; ed io, se segue un tal matrimonio, crepo dalla rabbia, e più non vedo la mia vendetta. All'arte. Ehi Signora Rosaura; uscite presto: è qui vostro Padre.

alla porta.

SCE.

Rofaura col lume sulla porta, poi Florindo, e la suddetta.

Rof. O H Cielo! In qual imbroglío mi trovo!

Cor. Niente, niente. *spigne il lume a Rof.*

Rof. Ma perchè?...
Flor. Dove siete?

Cor. *da una spinta a Florindo; lo caccia in camera, e ed*

entra ella ancora all' oscuro, e chiude la porta.

Rof. Signor Florindo, Corallina; ohimè! Non sento nessuno. Mi hanno lasciata sola. Mi hanno lasciata al bujo. Veggo un lume. Chi sarà mai?

S C E N A XIV.

Ottavio col lume, e la suddetta.

Ott. **C**He rumore di porte è questo? Che fai tu qui all' oscuro?

Rof. Niente, Signore. *tremando.*

Ott. Tu tremi? Ti confondi? Chi ha ferrata quella porta? Chi è uscito per di là? Parla; confessa.

Rof. Ammazzatemi una volta, e levatemi da tante pene.

Ott. Sì, t' ammazzerò, se non parli. *caccia un coltello.*

Rof. Ajuto.

S C E N A XV.

Florindo sulla porta, e detti.

Flor. **C**ome?

Ott. Voi in quella camera?

Rof. (Povera me!) *da se.*

Ott. A me rispondete. Voi qui?

Flor. Signor Ottavio ci sono. Non so che dire. Ci sono; ma senza colpa. Ci sono stato condotto.

Ott. Chi v' ha condotto?

Flor. Bisogna dirlo. Non posso celare la verità. Mi ha condotto la Signora Beatrice.

Ott. Ah nipote indegna! tu me la pagherai.

Flor. Ma voi, Signora Rofaura...

Ott. E a che fare siete qui venuto?

Flor. Caro Signor Ottavio, placatevi per un momento; vi dirò tutto: son galantuomo, pronto a darvi qualunque soddisfazione. Lasciate, che mi chiarisca di un fatto,

Ott. Che fatto? Che temerità? Che insolenza? Saranno

coltellate; piffolettate: anderete fuori di queſta ca-
morta, in pezzi, trucidato.

Flor. Sì, tutto quel che volete. Signora Roſaura, dite
verità; non eravate voi poco fa in quella camera?

Ott. Tu in camera con lui?

Rof. Io non vi ero.

tremando.

Flor. In quella camera vi è una donna.

Ott. Una donna?

Flor. Chi farà mai? Vediamola.

Ott. Una Donna?

S C E N A X V I.

Corallina, ed i ſuddetti.

Cor. SÌ, Signori, ci ſono io.

Ott. S Come! Ah diſgraziata!

Rof. Ah traditrice!

Flor. Sfacciata! Voi là dentro?

Cor. Aſcoltatemi, Signori miei, e poi ingiuriatemi, ſe
potete; e poi ammazzatemi ancora, ſe vi parerà, ch'
io lo meriti.

Ott. Che coſa addurrà in tua diſcolpa? Tu là dentro con
un giovinotto?

Cor. Ecco quel; a far del bene ſi guadagna queſto.

Ott. Che bene? Tu volevi far del bene al Signor Florindo?

Cor. Nò, Signore; ho fatto del bene a voi.

Ott. A me?

Cor. Sì, a voi.

Rof. Siete una bugiarda.

Flor. Siete falſiſſima.

Cor. Ma, aſcoltatemi; che ſiate maledetti quanti quì ſie-
te... Signora Roſaura, da fanciulla d' onore, qual
ſiete, dite in pubblico, che tutti ſentano, che coſa
vi ho detto io un ora fa?

Rof. E volete, ch' io ſveli tutto quel, che m' avete detto?

Ott. Sì, parla, di ſu, confeſſa.

a Roſ.

Cor. Non vi ho io perſuaſa a ſpoſare il Signor Florindo

Rof. E' vero?

Cor. Non vi ho io moſtrata la ſua ſcrittura ſtracciata in pezzi?

Rof. E' veriſſimo.

Cor. Eccola quì, Signor Florindo, non ſo, che fare di voi.

getta via la ſcrittura ſtracciata.

Flor.

Flor. (Manco male, un impiccio di menò.) *da se.*

Ott. (Eppure costei non ama Florindo.) *da se.*

Cor. Dite, Signora Rosaura, non vi ho confidato, che speravo di essere amata dal mio Padrone, e che egli mi aveva dato delle buone speranze, e che per questo rinunziavo ad ogni pretela sopra il Signor Florindo?

Ros. Tutto questo è la verità.

Cor. Vi ho pur detto, che io stessa avrei procurato le vostre nozze col medesimo.

Ros. Sì, e che voi medesima l'avreste condotto...

Cor. Certo, io medesima l'avrei condotto prima dal Signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, e poi da voi, assicurandolo della vostra fede, e sarebbe stato il vostro caro consorte.

Ros. E se mio Padre non avesse voluto...

Cor. E se vostro padre non avesse voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì, lo avrebbe fatto; perchè il mio caro Padrone mi ascolta volentieri; qualche volta fa a modo mio; e sebbene mi strapazza, mi insulta, e mi maledice, so poi anche, che mi vuol bene.

vezzosa verso Ottavio.

Ott. (Ah pur troppo le voglio bene.) *da se.*

Flor. E' vero tutto quello, che Corallina ha detto? *a Ros.*

Ros. Sì, tutto vero.

Ott. Ma voi, perchè in quella camera all' oscuro con quel giovinotto?

Cor. Fu un caso, un accidente, una fortuna, ch' io riparassi l'onor vostro, e quello della vostra figliuola. Mi caro Signor Florindo ha qui voluto ritrovarsi colla sua diletta.

Ros. Ma voi, non l'avete condotto... *a Cor.*

Cor. Io? Chi vi ha condotto, Signor Florindo?

Flor. L'ho detto ancora; la Signora Beatrice.

Cor. Sentite? *ad Ottavio.* Io non son capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La Signora Beatrice sì, che sa far la mezzana come va fatto.

*Beatrice, ed i suddetti.***Beat.** O, disgraziata?**Oss.** Che cosa fate quì voi?*a Cor.**a Beat.***Beat.** Ci sono per mio malanno.**Oss.** Andate via di quì.**Ros.** Così non ci foste venuta?**Oss.** Chi vi ha fatto venire?**Beat.** Mia cugina ha pregato me, ch' io le conduceffi Florindo.**Ros.** Ma non a quest' ora.**Cor.** Ed ella l' ha servita bene. Glie l' ha condotto in questa bella maniera.**Beat.** Io non sono capace...**Cor.** Sì, l' averà saputo, che la Signora Rosaura era serrata in quella camera. Se avessi commessa io una simile azione; povera me! Tutto il Mondo mi farebbe contro, ed ella se la passa con questa bella disinvoltura.**Beat.** Voi siete una temeraria.*a Cor.***Oss.** Via di quì subito.*a Beat.***Beat.** Come, Signor Zio?**Oss.** Via di quì; dico, o giuro al Cielo, farò con voi qualche risoluzione.**Beat.** (Sì), anderò via, ma non son chi sono, se quell' indegna non me la paga.)*parte.***Cor.** (Sì, sì, abbaja pure. Se credi con me di vendicarti, la so più lunga di te.)*da se.***Flor.** Dunque voi, Corallina avete parlato in mio favore.**Cor.** Sì, non l' avete sentito?**Oss.** Ma ancora non so, come voi vi ritrovaste là dentro.*a Corallina.***Cor.** Dite, Signora Rosaura, mentre eravate in camera serrata col Signor Florindo, non sono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io, che usciste di là per il petto di vostro Padre?**Ros.** Sì, è verò.**Cor.** Sentite, Signore, se mi preme l' onore della vostra casa?**Oss.** (E' una donna di garbo. E poi?)*Cor.*

Cor. Sento strepito; vengo qui; trovo il Signor Lelio...

Ott. Anche Lelio? Anche quella collerica bestia? Che voleva? Che pretendeva?

Flor. Sì, Signore, voleva venir in camera.

Cor. E se non ero io nascevano dei precipizj. L'ho fatto partire. Ringraziatemi, Signor Padrone. S'egli vi trovava, vi uccideva.

Ott. Io averei ammazzato lui.

Cor. Basta, la cosa è finita bene.

Ott. Ma ancora non si sa, come voi vi trovaste là dentro.

Cor. (Sia maledetto!) Lo dirò... sì, ve lo dirò... chiamai fuori, come dicevo la Signora Rosaura. Ella è venuta, e le si è spento il lume. Non è vero, che il lume si è spento? *a Ros.*

Ros. Sì, è vero.

Cor. Oh, io dico sempre la verità.

Ott. E così?

Cor. E così. Escè un uomo da quella camera; voglio vedere chi è; e tutto in un tempo, mi sento prendere, e condur dentro. Siete stato voi, che mi ha strascinata? *a Flor.*

Flor. Io, anzi ho avuta una spinta.

Cor. E che sì, che siete stata voi? *a Ros.*

Ros. Io non me ne ricordo. Ero tanto confusa.

Cor. Basta; non so dir comè mi son trovata là dentro, e per salvar l'onore della Signora Rosaura, sono andata a pericolo di perdere il mio.

Ott. L'accidente è curioso. Non vorrei... Corallina, se voi ardite burlarmi...

Cor. Io? Signore? Burlarvi? Sapete purè quanta stima, quanto amorè ho per voi?

Ott. Basta. Che cosa facciamo qui? Giacchè l'accidente ha portato... datevi la mano; sposatevi, e sarà finita.

Cor. (Ecco un novello imbroglio.) *da sé.*

Flor. Io per me son pronto.

Ros. Ed io son contentissima.

Cor. (All' arte.) *da sé.*

Ott. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio...

Cor.

Cor. Signori, adesso non è tempo di farlo.

Ott. Nò? Perché?

Cor. Adesso è tempo di armarsi, di difendersi di ripararsi.

Ref. Oimè!

Fior. Che vi è di nuovo?

Ott. Ripararsi da che? Armarsi? Contro di chi?

Cor. Il Signor Lelio, partendo, partì aggrabiato, e protestò, e disse, che subito andava a prender armi, trovar gente, e tornava qui, e voleva rapir la figlia, bastonar il Padre, ammazzar l' amante, e tagliar la faccia alla povera cameriera.

Ott. Rapire? Bastonare? Armi, armi, presto. Spada, schioppo, pistole. Non ho paura di lui; non ho paura di cento.

parte.

Ref. Povera me!

Fior. Che cosa dobbiamo fare?

Cor. Venite con me; non abbiate paura di niente.

Fior. Dove?

Cor. Presto, venite con me.

Fior. Ma ditemi dove.

Cor. Signora Rosaura, non si fida; fatelo venir con voi.

Ref. Venite, caro, fidatevi. Corallina è per noi.

Fior. Andiamo pure. Finalmente, che mai sarà?

Cor. Non abbiate paura: son qui per voi.

Ref. Corallina, mi raccomando.

parte.

Fior. Se mi burlate ci avrete da pensare anche voi.

parte.

Cor. Tutto mi riesce male; tutto mi va alla rovescia; ma ne farò tante, che una mi riuscirà: son donna, e tanto basta.

parte.

S C E N A XVIII.

Sala terrena con porta di strada in fondo, ed altre porte interno.

Ottavio armato, ed Arlecchino.

Ott. Arlecchino.

Ar. Sior. *col lume in mano.*

Ott. Guarda un poco in istrada, se tu vedi nessuno.

Ar. Caro Sior Padron dispenseme.

Ott. Hai qualche difficoltà?

Ar. Sior sì, l' aria della notte no me conferisse.

Ott.

Ost. Meno ciarle. Apri quella porta, e osserva se v' è nessuno.

Arl. In verità, Sior Padron...

Ost. Aprila, dico, o ti rompo il capo.

Arl. Lasseme almanco dir una parola.

Ost. Che cosa vuoi tu dire.

Arl. Se avrimo la porta, i nemici i pol vegnir drento.

Ost. Non ho paura di dieci. Apri quella porta.

Arl. Se non avì paura avrila vù. Per mè gho paura.

Ost. Ti bastonerò. *vuol dargli col bastone.*

Arl. Ajuto. *tremando si lascia cadere il lume, e si spegne.*

Ost. Oh maledetto!

Arl. (L' è stada una politica da omo de gabinetto.) *da se.*

Ost. Dove sei.

Arl. Oh, nol me trova più. *lo va sfuggendo.*

Ost. Dove sei, dico?

Arl. Ho trovà la scala. Vago in cucina. *parte.*

Ost. Oh disgraziato! Mi ha lasciato quì. Non ci vedo. Trovassi almeno la scala per andar su; trovassi almeno una porta! Parmi di sentir gente. Solo all' oscuro, principio un poco ad aver paura. *va cercando, e trova una porta.* Questa che porta è? Avrebbe a essere la camera del servitore. *tasta bene.* Sì, la conosco, è quella; mi chiuderò quì dentro, e starò a vedere, che cosa nasce. All' ultimo poi, ho spada da combattere, ho petto da resistere.

entra, e chiude.

S C E N A XIX.

Corallina, e Trappola.

Cor. T Ornate subito dal Signor Lelio vostro Padrone; assicurately della mia sincerità, e ditegli, che se si fida di me, averà in questa notte medesima la Signora Rosaura nelle sue mani. *fatto voce.*

Trap. Ho paura, che non vi creda; e troppo incollerito contro di voi.

Cor. Assicurately, ch' io non ho colpa circa l' esserfi trovato il Signor Florindo in camera colla Padrona; ma che ciò è seguito per opera della Signora Beatrice.

Trap. Che lo voglia credere.

Cor. Bisogna, che lo creda per forza. Se avessi io condot-

to là il Signor Florindo, per qual ragione doves-
poi condurvi il Signor Lelio medesimo. Voi, che
siete uomo ragionevole, dite, se ciò può mai essere

Trap. Avete ragione, la cosa è chiara.

Cor. Via, dunque, andate subito, e ditegli, che veng-
qui alla porta, o solo, o accompagnato, ch' io m' im-
pegno dargli nelle mani sicuramente la Signora Rosaura.

Trap. Chi fa, s' egli la vorrà più?

Cor. Perché no?

Trap. Dopo essere stata serrata in camera con quell' altro...

Cor. Via, via, freddure. Alle corte: se vuole, venga,
se non vuole lasci; ma fategli riflettere, che questo
è il punto d' avere una bella ragazza, una buona do-
te, e vendicarsi delle impertinenze di quel vecchiao-
cio del Signor Ottavio.

Trap. Gli volete bene voi al vostro Padrone?

Cor. Non si può sopportare; sono stanca, non ne voglio
più. Andate subito dal Signor Lelio, perchè le il
tempo passa... se il Padrone se ne accorge...

Trap. Dove sta ora il vostro Padrone?

Cor. Non lo sento in nessun luogo. Credo si sia serrato in
camera per la paura.

Trap. Paura di che?

Cor. Presto non perdetevi tempo, venite dietro di me, che
vi aprirò la porta, e la lascerò socchiusa per il Si-
gnor Lelio.

Trap. (Costei è precipitosa.)

da se.

Cor. Via, andate, e tornate presto con il Padrone. Fa-
tegli animo.

Trap. Signora sì. (Il Cielo ce la mandi buona.) *parte.*

Cor. Animo, Corallina; se perdi questa notte, non sei
più a tempo. Presto, presto a metter all' ordine tut-
to quel che bisogna. Ecco la scala. *parte.*

S C E N A X X.

Ottavio apre la porta, ed esce un poco.

N On son crepato, perchè il Cielo non ha voluto,
Potea sentire di peggio? La rabbia mi divora; ma
se parlo, non iscopro tutto. Bisogna fremere, biso-
gna soffrire; ah maledetta! Ah indegna! Ah scelle-
tata! Sento gente, torno a nascondermi. *entra.*

SCE.

T E R Z O .
S C E N A XXI.

63

Corallina con lume, e Rosaura.

Ref. MA, dov' è mio Padre.

Cor. Vostro Padre, sia per paura, sia per per vendicarsi del Signor Florindo, è andato in questo punto a stabilire col Signor Lelio il contratto delle vostre nozze con lui.

Ref. Mio Padre non ha paura?

Cor. E' puntiglioso. Lo farà per impegno.

Ros. Possibile, che mi voglia precipitare.

Cor. Non sapete come è fatto? Voleva anche cacciarvi in un ritiro.

Ros. Misera me! Che cosa mi consigliate di fare?

Cor. Io vi consiglio sposarvi a dirittura col Signor Florindo.

Ref. Dov' è il Signor Florindo?

Cor. E' in una camera, che aspetta di sapere la vostra risoluzione.

Ref. Perché mi avete separata da lui? Ci saremmo a quest' ora tra di noi accordati.

Cor. Io ho pensato bene a separarvi per allora. Non sapevo dove andasse a finire il fracasso... mi preme la vostra riputazione. Sposatevi, e state insieme con lui, che il Cielo vi benedica.

Ref. Non vorrei, che mio Padre...

Cor. Vostro Padre è un tiranno.

Ref. Se mi trova, mi uccide.

Cor. Quando sarete sposa del Signor Florindo, averà finito di comandare, e di far bravate. Volete, che io lo vada a chiamare?

Ref. Perché qui in questa sala terrena?

Cor. Venite in questa camera, lo farò venir qui.

Ref. Corallina, io tremo.

Cor. Non tremerete nè, quando vi farà il Signor Florindo.

Ref. Ma io...

Cor. Or ora vi pianto, e me ne vado.

Ref. Nè, per amor del Cielo.

Cor. Dunque prendete il lume, e andate lì.

Ref. Vado. Cielo aiutami. *entra in una camera.*

Cor.

Cor. Questa è dentro. Presto, al Signor Florindo. Io metto in un'altra camera; gli dò ad intendere, che averà con lui la Signora Rosaura; e in vece di lei quivi sarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e passerà per Florindo, ed io qui passerò per Rosaura, *accenna la porta dov' è Ottavio.* e andando via... così di notte... domani, quel ch'è stato è stato. Nò, non vi è altra maniera, che questa, per vendervi carmi. Bellissima cosa! Vendicarsi, e godere, è la più bella cosa del mondo.

parte per la porta dalla scala.

S C E N A XXII.

Ottavio di camera come sopra.

Oss. **R**osaura è lì. Florindo ha da venir qui. E Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh che macchine! Oh che rigiri! Oh che femmina scellerata! Presto, presto; si deluda, si scopra, e poi si ammazzi, *apre la porta di Rosaura.*

S C E N A XXIII.

Rosaura col lume in mano, e detto.

Ros. **P**overa me! Signor Padre.

Oss. **P**zitto.

Ros. Per carità.

Oss. Zitto, dico.

Ros. Son morta.

Oss. Va' lì dentro. *accenna la camera dov' era lui.*

Ros. Ajuto.

Oss. Se tu parli t'ammazzo.

Ros. Cielo, aiutami. *entra.*

Oss. La vogliamo veder bella. Scellerata! Il vecchiccio chi? Me la pagherai. *entra dov' era Rosaura.*

S C E N A XXIV.

Corallina, e Florindo allo scuro.

Flor. **M**A, dove mi conducete.

Cor. Venite con me, che la Signora Rosaura verrà fra poco.

Flor. Corallina, badate bene...

Cor. Non son capace di una mala azione.

Flor. (In ogni caso ho armi, e ho cuore da sapermi sottrar da qualunque impegno.) *da se.*

Cor.

Cor. Venite qui . *lo guida verso la camera dov' era Ott.*

Flor. Ma , dove ?

Cor. In una buona camera ; statevi due momenti , che subito vi conduco la Signora Rosaura .

Flor. (Ecco , che cosa fa l' amore . Arrisico la vita per così poco .) *entra .*

Cor. E due . Vorrei che venisse il Signor Lelio . Se non viene , di due cose ne farò una . Rosaura resterà lì , ed io anderò con Florindo . *parte .*

S C E N A XXV .

Ottavio dalla camera col lume , poi Florindo .

Ott. **O** H , che briccona ! Presto , presto , fin' che v' è tempo . *apre la porta di Florindo .*

Flor. Alto . *con una pistola alla mano .*

Ott. Coll' armi alla mano .

Flor. Alto , dico ,

Ott. Perchè cosa siete qui ?

Flor. Per isposar vostra figlia .

Ott. Così si sposano le canaglie , non le figliuole oneste , e civili .

Flor. Avete ragione ; ma Corallina m' ha detto , che la volete dare ad un altro .

Ott. Non v' ho detto io di darvela due ore sono ?

Flor. Corallina mi ha imbrogliato .

Ott. Animo , venite qui .

Flor. Badate bene , Signor Ottavio

Ott. Zitto . Rosaura fuori di lì . *chiama .*

S C E N A XXVI .

Rosaura , e detti .

Ros. **A** H , Signor Padre

Ott. Presto , datevi la mano .

Ros. Vi prego

Ott. Dagli la mano , che ti caschi la testa . *a Ros.*

Ros. Eccola *tremando .*

Ott. A voi . *a Flor.*

Flor. Penferete poi dopo *ad Ottavio .*

Ott. Dategliela , che siate maledetto .

Flor. Ecco gliela dò .

Ott. Andate lì dentro .

Ros. Signore *tremando .*

La Donna Vendicativa .

E

Ott.

66 A T T O
Ott. L' dentro, che ti scanerei . . . a Rosaura.

Ros. Oimè. Vado . . . *entra.*

Flor. Ma dunque . . .

Ott. Dentro.

Flor. Ancor io?

Ott. Sì, dentro.

Flor. Colla Sposa?

Ott. Sì, vi dico.

Flor. Vado.

Ott. State lì, non parlate; se uscite, poveri voi.

chiude la porta. Ora, io anderò dentro qui.

Maledetta! Sì, te ne accoggerai.

entra dov'era Florinda.

S C E N A XXVII.

Lelio, e Trappola per la porta di strada all' oscuro a
poi Arlecchino.

Lel. **T**U vuoi farmi precipitare.

Trap. Niente, Signore, si fidi di Corallina.

Lel. Dove siamo?

Trap. Venga meco, che ho pratica della casa.

la prende per mano.

Lel. Questa notte tu mi precipiti; ma giuro al Cielo, il
prima a morire sarai tu stesso.

Trap. La non dubiti, che non moriremo nessuno.

entra con Lelio per la porta della scala.

Ar. Oh poveretto mi! Zente in casa. Ladri, e no se
trova el Padron. Tremo da tutte le bande. Se i me
trova, i me mazza. L' è mei, che me la batta fora
de cà; ma se vado fora ho paura . . . e se resto den-
ter l' è pezo. Anderò . . . ma se trovo zente . . . la
zente l' è in cà. E' mei, che vada. Anderò a chia-
mar i sbiri, Povero el me Padron! L' è affassinà. Pre-
sto, i sbiri, la Corte. *parte per la porta di strada.*

S C E N A XXVIII.

Corallina, Lelio, e Trappola all' oscuro.

Cor. **A** Spezzate qui un momento, tanto, che entri dal-
la Signora Rosaura, e spenga il lume. La fac-
cio uscire all' oscuro; ve la do nelle mani, e condu-
cetela via.

Lel. Parmi ancora impossibile.

Trap.

Crsp. Vedrà, che quel, che ho detto è la verità.

Cor. apre la porta di Rosaura. Oh il lume lo ha spento da se. E' una giovane di giudizio. Ehi, Signora Rosaura alla porta. uscite; ecco qui il Signor Florindo.

S C E N A XXIX.

Florindo esce all' oscuro, e detti.

Cor. D Atemi la mano.

Flor. D Le dà la mano senza parlare, e tiene nell' altra una pistola.

Cor. Signore, venite quì. a Lelio, e lo prende per mano. Eccola. fa, che Lelio prenda per un braccio Florindo.

Flor. (Chi diavolo è costui? Quanto pagherei un lume.)

Cor. Andate, andate, che il Cielo vi benedica. Ora vado anch' io da Florindo. va alla camera d' Ottavio,

Lel. Andiamo, cara. sotto voce.

Flor. Questa voce non la conosco.

Cor. apre la porta. Uscite Signor Florindo; ecco qui la vostra Rosaura.

S C E N A XXX.

Ottavio col lume, e pistola alla mano, e detti.

Cor. A Juto! si scassa.

Lel. A Come! vedendo Florindo.

Flor. Indietro. colla pistola alla mano.

Lel. Che tradimenti!

Ott. Ah, scellerata! Ah indegna!
colla pistola contro Corallina.

Cor. Ajuto.

S C E N A XXXI.

Arlecchino, e detti.

Art. S Ior Padron, i sbiri.

Ott. S I sbirri? Tieni, porta via. gli dà la pistola.

Flor. La Corte? Tenete, nascondetela. dà la sua ad Art.

Art. Oh poveretto m! I me menarà via m!. Salva, salva. le nasconde.

Cor. (Son perduta, non v' più rimedio.)

Ott. Chi ha fatto venire i sbirri?

Art. Son sta m!, Sior, perchè ho sentito dei Ladri.

Ott. Presto, giacchè v' è la Corte, venga, e conduca via quella scellerata.

Lel. Sì, colei merita di essere severamente punita.

*Rosalva, e detti.**Ros.* Perfida Corallina, voi mi volevate tradire.*Cor.* Sì, volevo tradirvi. Volevo darvi nelle mani di Signor Lelio, togliervi per sempre a quelle del Signor Florindo, unicamente per vendicarmi di lui. Son dominata dallo spirito della vendetta. Questa mi ha fatto scordare de' miei doveri; del bene avuto dal mio Padrone, e quanto potevo da lui sperare; per seguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l' onor suo, la sua unica figlia e la sua vita medesima.*Ott.* Oh indegna! se non ci fossero i sbirri.*Cor.* Andrò io stessa a darmi nelle loro mani; mi accuserò io medesima delle mie colpe; le aggraverò anche di più, per essere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioje, ecco denari, tutti subiti al Padrone: tutti frutti delle mie frodi, dell' artemia. Sì, son rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odiosa, mi rende indegna di vita.*Ott.* Ah, se non fosse sì scelerata!*Ros.* Mi fa piangere.*Cor.* Signori, v'è nessuno di voi, che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? Nò? Anderò io nelle mani degli sbirri.*Ott.* Nò, fermatevi.*Ros.* Nò, Corallina, venite quà.*Lel.* Eh, lasciatela andare. Elle è causa di tutto.*Ott.* Voi non c'entrate a parlare, e se nessuno merita esser punito, lo siete voi, che temerariamente veniste...*Lel.* Parlate bene, che giuro al Cielo...*Ott.* V'ammazzerò....*Flor.* Badate: ci sono i birri.*Ott.* Avete ragione.... *a Lelio.**Cor.* Tutto per causa mia? Signori, lasciatemi andare.*Ott.* Nò, non voglio, che tu sia punita. Lo meriti, ma non voglio.*Ros.* Io per me vi perdono.*Flor.* Ed io pure.*Ott.* Ah, non lo meriti; ma ti perdono ancor io.*Art.*

Scr. Vado subito a licenziar i sbiri.

parte.

Cor. Oh Cielo ! Mi perdonano tutti.

Ott. Sì, tutti fuori, che quella bestia. *accennando Lec.*

Lec. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.

Cor. Mi perdonano tutti ?

Scr. Non avete sentito ?

Cor. Oimè l' allegrezza mi leva il respiro . Non merito tanto bene, non merito tanta carità . Caro Signor Padrone.....

Ott. Ti perdono; ma fuori di casa mia .

Lec. Oh cane rabbioso ! *ad Ott.*

Scr. Ha ragione il Signor Ottavio . Più non merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia . E' anche troppo per me un generoso perdono . Anderò in villa, dove son nata; finirò i giorni miei, come merito, e mi ricorderò a mio rossore, che ho perduta la mia fortuna per essere stata una Donna Vendicativa .

Fine della Commedia :



Vidi

Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & Principe S. R. I.

Die 31. Augusti 1754.

Reimprimatur.

F. P. P. Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

